



BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

XXXVIII

F

107

NAPOLI



11/11/11



ISTITUZIONI
DI ELOQUENZA
E
DI POESIA ITALIANA
DIVISE IN VIII. LIBRI

DI GIACINTO CAROBELLI

LIBRO III., E IV. DELLE ISTITUZIONI DI ELOQUENZA



NAPOLI 1810.

Presso Angelo Coda

Con pubblica Autorità.

Tot nova cum quæram, non nisi prisca peto.

DE L L E
 ISTITUZIONI
 DELLA ITALIANA ELOQUENZA

LIBRO III.

Dello Stile.

Egli è tempo ormai di volgerci all' uso da farsi della ubertà, e della purità della Lingua, non meno che delle Figure grammaticali, de' Tropi, o Traslati, degli Ornati rettorici, e delle vivezze d'ingegno, nel vario Stile, che nel dire, e nello scrivere adopereremo. Quì i Libri dell' Arte Oratoria quanto van colmi d' insigni esempi, e di vaghe considerazioni, tanto mancano di rette definizioni, e di filosofic' analisi. Sorgono da ciò le confuse, o erronee idee nella mente de' Giovani: e poichè quest' Arte ordinariamente si obblia dopo i pochi elementi, che ne apprende ciascuno nella età primiera, l'errore acquista radici difficilissime a sbarbicarsi. Quindi è, che in questo III. Libro le principali nostre cure vengano dirizzate a dare di tutto idee precisa, e col definire rettamente, e con l'illustrare le definizioni, ove occorra. Guida ti saranno in

A 2

ciò

ciò i sommi Greci, e Latini Maestri. Ove saremmo forzati a definire da noi il faremo assistiti dalla sana Filosofia, e l' tutto com-proveremo con gli esempi.

La voce *Stile* è di amplissimo significato. Nata essa dallo stromento, col quale gli Antichi segnavano le parole su le tavolette di cera, per metafora dappoi ottenne altri sensi. Disegnò l' arte, e l' esercizio dello scrivere, e la stessa materiale scrittura, e perciò Tullio, a dire, che temea di vedersi notato nel libro de' *Censori*, disse, *Censorium Stilum pertimesco* (a): e presso Orazio *vertere Stilum* (b) vale il correggere la propria, o l' altrui scrittura. Significò il modo, e l' industria, con la quale s' indicano i sensi dell' animo, onde lo stesso Romano Oratore scrisse, *Stilus optimus, et praestantissimus dicendi effector, et magister* (c), e *unus est sonus Orationis, et idem Stilus* (d). Indi, ampliata la metafora, non solamente ebbe il significato di cose ancora prive di relazione con la scrittura, ma espresse pure le qualità morali degli uomini, e le abitudini della vita. Si disse perciò *Stile* il particolare modo, col quale, ad esempio, un Di-

pin-

(a) Nella Orazione *Pro Cluentio*.

(b) *Sermonum Lib. I., Satyra 10.*

(c) Nel Libro I. *De Oratore*.

(d) Nel *Bruto*, sive *De claris Oratoribus*.

pintore, uno Scultore, un Musico, un Architetto, esercitano l'Arte propria: e *Stile* si chiamò un particolare carattere di beneficenza, di crudeltà, di dolcezza ec.

Restringendo noi la metafora all'Arte del dire, e dello scrivere, a non somigliarci a coloro, che senza badare all'oggetto di una Scrittura, o pur di una Orazione, ed al modo, che il Dicitore serba, misurano lo *Stile* dal maggiore, o minore rimbombo delle voci, crediamo doversi dare a questa parola due sensi: e siccome nel trattare delle Figure abbiamo distinte quelle, che riguardano le parole dalle altre, che si appartengono alla sentenza, o sia a' pensieri (a), così distingueremo lo *Stile* in due specie. La prima riguarderà le voci; e sarà da chiamarsi la *quantità* della Orazione, o della Scrittura. La seconda il fine, che si propongono l'Oratore, il Poeta, o lo Scrittore, e i mezzi, che si adoperano per conseguirlo; e sarà da appellarsi la *qualità* del dire, e dello scrivere. Questa seconda specie veramente, e non lo strepito delle parole, abbraccia le varie sorte di *Stile tenue*, *temperamento*, o *sublime*. I vocaboli non sono che mezzi, i quali all'oggetto debbono servire; e se questo umile, o mediocre sia, in-

(a) Si veggia la nostra Introduzione al Libro II.

indarno si cercherà la sublimità dal dire antipoloso, o dal ferire altrimenti l'udito altrui.

Benchè il tema di questo III. Libro sia il considerare lo *Stile* nella sua *qualità*, il che diffusamente faremo ne' Capi, che seguiranno, qui ragioneremo ancora della sua *quantità*, onde si scorga la cagione della diversità tra' modi di esprimersi, cui ciascun Uomo si appiglia, e quale sia il modo da preferirsi. Dimostrato così qual esser debba il mezzo da esporre i sentimenti dell'animo, tratteremo degli oggetti, che il Dicitore si propone, osservando quali ornati a ciascun di essi convengano. Non ci accusi di oscurità il Leggitore, ed attenda quanto saremo per dire. Si cominci dall'osservare le diverse idee, che nell'Arte del dire la voce *Stile* in noi risveglia.

Presà questa nel senso, che riguarda le parole, noi con essa intendiamo dinotare il modo, pel quale uno Scrittore, un Oratore, un Poeta è diverso dall'altro. Or è da avvertirsi, che la diversità accade tra Nazione, e Nazione, tra età, ed età, e tra Uomo, ed Uomo; e ben sovente tra un Uomo e se stesso. Eccone in brieve le cagioni.

Il discorso, come acconciamente il chiamò Aristotile, si è il ministro, e l'interprete dell'anima; e questa, benchè simile in tutti, esercita con maggiore, o minore alacrità le sue parti, secondo gli organi del

cor-

corpo, ne' quali deve agire. La varia vivacità della fantasia nell'accogliere, e nel ritenere gli oggetti, siccome produce, che pure variamente si concepiscano, e si dispongano le idee, così dee fare, che altrimenti si ordin' il discorso, e che più, o men vive, prolisse più, o meno sieno l'espressioni. Altra varietà nella guisa di pensare, e quindi in quella di ragionare, debbono produrre la differenza de' sistemi, e della educazione, i diversi usi della vita, le passioni più, o men forti, e le morali cagioni, che ci circondano. Altra in fine discender deve dalla differente indole del linguaggio; il quale, sebbene nella origine sua abbia ricevuta la norma dal fisico, e morale stato di una Nazione, invecchiato passa ad essere come il legislatore. Quindi è, che se per avventura un Uomo, ad esempio, sia dalle sue doti trascinato ad esprimere in breve le cose, pur malagevolmente si spoglia affatto della prolissità, perchè la Lingua appresa dalla infanzia di quel tale modo del dire il fornì. Son quest' i fondamenti della differenza tra *Stile*, e *Stile*. Facciamci più dappresso ad osservargli, e veggiamone la verità con le prove.

Vario tra una Nazione, e l'altra si è il fisico dell' Uomo, benchè la varietà non solo di rado sia palese agli occhi nostri, ma sovente si asconda ai più attenti Osser-

vatori della Natura : dunque varie son pure le forze della fantasia in ciascuna Nazione . Diversi sono i gradi delle passioni , le cagioni morali , i sistemi , la educazione , gli usi della vita . Diverso finalmente il linguaggio . In conseguenza variar dève anche la guisa di ordinare , e di esporre le idee ; il che appellasi *Stile* . Perciò riconoscendo noi simile differenza , con ottima ragione diciamo lo *Stile Francese* , lo *Stile Italiano* . Siccome poi questa differenza medesima , originata da tanti diversi principj congiunt' insieme , fa che lo *Stile* di una Nazione quasi ripugni a quello dell' altra ; così ne segue , che dall' introdurre in un linguaggio lo *Stile* di linguaggio straniero non possa nascere che un mostro (a) .

Segue la diversità dello *Stile* tra età , ed età presso una medesima Nazione , e questa discende da' medesimi principj dati per la differenza tra Popolo , e Popolo . Cangiansi nel correre degli anni i temperamenti ,

si-
ri-
1

can-

(a) Serva ciò per coloro , che ci assordano l' orecchio col ripetere , che bisogna seguire lo *Stile Francese* . Hanno cos' alcuna di simile que' motivi , che furono i fabbr dello *Stile* di quella Nazione con gli altri , che concorsero a formare il nostro ? Somiglia poco il genio dell' una a quello dell' altra Lingua ? De' mostri nati da un tale misto infelice or abbon-
da l' Italia .

cangiasi pure il modo di accogliere, e di ritenere gli oggetti nella fantasia. Variando i Governi, e la educazione, variano ancora le guise del pensare. Sorgono in fine usi novelli nella vita, s'introducono nuove Arti, o Scienze, o per altre doti acquistano le già introdotte. Il cambiamento può avvenire nel meglio, e nel peggio, e le Arti, e le Scienze talora veggonsi affatto bandite dalla trionfante Barbarie (a). Or dall'alterazione delle cagioni, già concorse a formare lo *Stile*, necessariamente dee sorgere, che il medesimo dall'una in altra età nel migliore, o nel peggiore si muti; e spesso in modo che più non rimanga vestigio di somiglianza tra lo *Stile* di questo, e di quel Secolo, com'è facile l'osservare nella Lingua Latina, nella Francese, e nella Italiana (b).

Que-

(a) Chi in tanti siti occupati un tempo da' politissimi Greci riconoscerebbe ora i costoro successori? Chi nella Germania il barbaro Popolo descritto da Tacito? Chi in Roma i discendenti de' Tullj, degli Ortensj, e de' Crassi. Omettasi la varietà del linguaggio in tai luoghi introdotta. Diverso è divenuto il genio, e diverso in conseguenza ha dovuto divenire il modo di esprimersi. Se non possiamo scovire questa varietà ne' luoghi ingomberati dall'inculto Tracce, ben possiamo osservarla ove la coltura è stata ritenuta, o pure è risorta.

(b) Nella Lingua latina è risaputa da tutti le diversità di *Stile* tra l'età di Tullio, e di Marone, e quelle, che la precedettero, e la seguirono. Nella

no-

Questa diversità già dinotarono i Dotti col dire, in quanto alla Lingua latina, il *Secolo di oro*, il *Secolo ferreo* ec.; e questo ben dinotiam noi, dicendo del nostro linguaggio, lo *Stile del quattrocento*, del *secento*, lo *Stile moderno* ec. Simile variazione può riconoscere pure un'altra causa. Nelle Nazioni colte sorgono spesso segnalati personaggi, i quali scegliendo, e disponendo i vocaboli in una particolare guisa, diventano dappoi per gli altri tanti oggetti d'imitazione. Or siccome per la mutazione delle altre cagioni nel peggio, potrà peggiorare lo *Stile*, così potrà avvenir lo stesso ne' cambiamenti, che derivano dal prendere a modello taluni Autori, che su la schiera volgare s'innalzano. Quindi dovranno gli Studiosi procedere con molto accorgimento, sia nel giudicare delle passat'età, sia nel guardare la presente. Ben può stare, che sorgano Ingegneri, i quali su lo *Stile* vengano a spargere novelli fiori: ma può avvenir pure, che in questa materia negli Autori abbia luogo la ciarlataneria letteraria, fomentata dallo spirito servile, e di
adu-

nostra ben diverso fu lo *Stile* della età vicina al Boccaccio, ed al Petrarca, da quello dell'età venute dappoi. Nella Lingua Francese Monsieur Freron opportunamente distingueva il Secolo dello spirito da quello di Luigi XIV. Si paragoni un tale sperimento co' nostri dati.

adulazione, o dalla prevenzione, giudicatrice sempre ingiusta: e questa portar deve lo *Stile* al peggiore, mentre promette l'ottimo. A non errare in cosa di tanta importanza, si osservi, che la Eloquenza, e la Poetica, non vantano, come le filosofiche discipline, campi d'infinita estensione, e sempre opportuni a nuove scoperte. Vien da ciò, che al confronto di un Secolo, nel quale giunto sia alla perfezione lo *Stile*, i tempi seguenti, o debbano mantenerlo, o essere cagione di decadenza, non potendosi ascendere oltre l'ottimo, come il grande, e 'l bello di Cicerone, e di Virgilio non venne superato dal genio novatore di Seneca, e di Lucano: il che noi già osservammo altrove intorno alla Eloquenza Greca, e Latina, ed alla nostra (a).

Tra Uomo, ed Uomo nati sotto lo stesso Cielo, ed egualment' educati, non possono esservi tanti motivi di varietà quanti sonvene tra Nazione, e Nazione, e tra Secolo, e Secolo; ma pur ve ne sono tanti da rendere lo *Stile* di uno diverso da quello dell'altro. Il temperamento collerico, melanconico; sanguigno, flemmatico, o'l misto di essi; le morali cagioni, le circostanze della vita; se rendono l'un dall'altro dissimile, fan pure diversamente concepire, ed

or-

(a) Nel Libro I. Capo I.

ordinar le idee, e quindi risulterne uno *Stile* differente. Senza volerlo nel dire, e nello scrivere, noi siam tratti dalla forza del temperamento, dal ridente, o perverso stato, e dalla velocità dell'ingegno; e chi ascolta, o legge, ben distingue, se occupati siamo da liete; o triste idee; se gli oggetti facciano in noi pronta, e viva, o tarda, e languida impressione; e se la nostra mente si elevi sul volgo degli Uomini. Quintiliano, fra' Maestri di Eloquenza gran Filosofo, nello *Stile* de' Comentarj di Cesare scorgea quel medesimo brio, che avev' accompagnato questo erudito Duce nelle battaglie (a). Or poichè nelle differenti età può un Uomo divenir diverso da se stesso, perchè alterato nella mente, e nel corpo, lo *Stile* ancora potrà variare in una medesima persona; e le produzioni di un Autore già vecchio, o abbattuto da fisiche, o pure da morali cagioni, punto non somiglieranno a quelle da lui scritte in florida età, o in in brillante fortuna.

Tutte queste osservazioni presso i Retori poco filosofi passar potranno per sottigliezze forse fallaci; ma noi ne mostreremo la verità bevendo per poco ne' puri fonti della Eloquenza Greca, da cui derivò quella del Lazio, ed indi la nostra. Lo *Stile*,
in

(a) Nelle *Istituzioni Oratorie*, Libro X. Capo I,

in quanto alle parole, ebbe in Grecia la denominazione da' diversi Popoli, che lo adoperarono; e questi nell'adottarlo furon condotti dal proprio temperamento, e da quante altre cagioni abbiain noi quì noverate. Il *laconico* trovò i suoi natali tra gli Spartani, gente di semplici costumi, ma ambiziosa, gelosa di sua libertà, sospettosa, e taciturna; e 'l genio del Popolo ben si distinse nel parlar breve, in sensi staccati, e spesso in allegoria, quasi *metum incussuri* come nota Demetrio Falereo (a). L'*Attico* derivò dagli Ateniesi, e nella moltitudine delle idee espresse con tante parole quante bisognavano all'uopo, ed esse acute, senza tumidezza, o affettazione, ed eleganti, corrispose al carattere di quella coltissima gente. L'*Asiatico*, abbondante di voci, e di frasi, nacque da' molli Asiani, amici de' fregi, e tratti dalla propria indole a pensar poco, ed a parlar molto. Il *Rodio* finalmente, che il mezzo tenne tra l'*Asiatica* ubertà, e l'*acutezza*, e 'l

(a) Nel Libro *De Elocutione*. E' nota la risposta da quel Popolo data al minaccioso Filippo il Macedone, *Dionysius Corinthi*, a dinanzi con l'esempio di Dionigi da Siracusa, la poca durata dell'impero degli ambiziosi, e de' Tiranni. Merita essere osservata l'ammirabile brevità della stessa Gente nelle lettere famigliari presso lo Scoliaſte di Dione Crisostomo *Ad Orat.* 64.

e'l moderato uso delle voci regnato in Atene, sorse in Rodi, ove al temperato carattere de' Cittadini si aggiunse l'avervi portata scuola di una Eloquenza nemica degli eccessi l'esule Eschine, come narra Plutarco, seguito da Quintiliano (a).

Seguendo i medesimi esempi non è meno agevole il comprovare, che nella medesima Nazione da una in altra età si mutò lo *Stile*, tanto per fisiche, morali, ovvero politiche cagioni, quanto perchè prendansi per norma Uomini da' loro Nazionali credur' insigni. L'esule Eschine, come abbiamo osservato, migliorò lo *Stile Rodio*. Ma Atene, dopo aver desiderato in vano il maschio *Stile* dietro l'età di Demostene, di Tucidide, di Senofone, e di Aristofane, il che potè derivare dal concorso di più cause, vide introdotto il dire languido, e snervato per opera de' Retori Iseo, o Lisia (b): ed indi abbracciò la stucchevole Asiatica ridondanza, sedotta da Uomini pregiati tra' suoi Cittadini, *qui ventosae, et enormis loquacitatis, ex Asia commigratae animos Juvenum ad magna sur-*

(a) Nelle *Istituzioni Oratorie* Libro XII, Capo 10.

(b) Cicerone nel Libro *De Oratore*. Quintiliano però nel Libro X., Capo I., non deprime tanto la fama di Lisia, e se non lo paragona *magno flumini*, come fa di Demostene, lo crede almeno *puro fonte propior*.

Surgentes afflarunt, come ingegnosamente notò Petronio Arbitro (a). Ciò sembra dimostrare pure appieno l'altra verità, che il procurare di migliorare il già perfetto non sia che un apprestare la decadenza.

Queste quattro specie di *Stile* trovansi con diversi nomi press' ogni colta Popolazione, facile essendo l'intendere, che tutta la differenza tra gente, e gente, e tra Uomo, ed Uomo, intorno allo *Stile* di quantità, riducasi ad una maggiore, o minore abbondanza di parole; al giusto mezzo tra l'uno, e l'altro estremo; ai molti sensi tra pochi detti; ed alle acutezze, ed arguzie, che taluno abbia seco quasi connaturali. Noi guardando quì la sola classe dei Dotti, osserviamo, che ognuno a questa, o pur a quella specie di *Stile* si appiglia, seguendo il proprio genio. Così tosto che le belle Arti dalla Grecia passarono nel Lazio, perchè i migliori Ingegni nelle Argoliche Regioni portaronsi ad apprenderele, come leggiamo di Giulio Cesare (b), di Tullio, di Marco Giunio Bruto (c), di Cassio (d), e di altri (e),

cia-

(a) *Satyricon* Capo 2.

(b) Svetonio *Julius* Capo IV.

(c) Aurelio Vittore *De Viris illustribus* Capo IV., e Capo V.

(d) Appiano *De Bello civili* Libro IV.

(e) Si veggano le Opere di Giovanni Meursio *De Regno Laconico* ec., e *Creta, Cyprus, Rhodus*, Libro I. Capo II.

ciascuno venne tratto dal suo temperamento ed abbracciar questo, o quel modo del dire: onde di tanti illustri Discepoli l'uno non fu simile all'altro: ed all'Asiatica ridondanza si vide proclive Cicerone (a), alla robustezza, ed al vigore Attico inclinò Plinio, alla mediocrità dello *Stile* Rodio furon propensi Cesare, e Cornelio Nipote, per tacere de' più.

Altrettanto si avverò nella Italia, da che, se i colti Latini formaronsi lo *Stile* su' Greci esemplari; quando la nostra Lingua, specialmente per industria del Boccaccio, ricevè forma nel Secolo XIV., altri modelli non ebbe che quelli de' Latini Autori, e più tai modelli prevalsero allora che nel Secolo XVI. il Cardinal Bembo servir fece al linguaggio nostro i lumi della Letteratura Greca, e Latina, acquistati nel precedente Secolo, come da noi già fu notato (b). La
stes-

(a) Ei però da grande Maestro, qual si era, nel *Bruto* non solamente nota le occasioni, in cui giova il valersi dell'uno, o dell'altro *Stile*; ma vuol di più, che abbiassi riguardo all'età di chi ragiona, non convenendo (ei dice nel proposito di Ortensio) agli anni maturi quell'Asiatica fertilità, che ne Giovani si applaude. Nelle Lettere ad Attico ei talora si valse del *laconismo*, benchè altrove avesse chiamati *αλουτοι*, e non mai fioriti nella eloquenza gli Spartani.

(b) Nel Libro I., Capo I.

stessa differenza, che distingue gli Scrittori del Lazio osservasi tra' nostri con quella limitazione, che viene dalla varia indole della Lingua; onde altri è Asiatico, altri Laconico, altri robusto, o arguto, altri freddo, e languido: delle quali cose già si è renduta sufficiente ragione.

Or qual è lo *Stile* da abbracciarsi da chi aspira alla gloria? Poco si cerca a decidere in ciò. Se la virtù consiste nel fuggir gli estremi, si dovrà bandire quello, che poche idee nella folla delle parole presentando, riconosce dalla soverchia ubertà il suo carattere; e dovrà pur evitarsi quella brevità, ed asprezza, che costituiva un tempo il *laconismo*. Lode venir può dal porgere molte idee con moderate, ed acute voci, non tumide, non affettate, ma eleganti; il che un tempo formava lo *Stile Attico*. Lode maggiore però; a sentimento dello stess' Oratore Romano (a), verrà da quel misto di floridezza, e di ubertà, con l'acume, e con la gravità elegante; il quale faceva l'essenza del *Rodio Stile*, *Sanior Asiaticis*, *propior Atticis*. Sia per la felicità degl' Italiani Ingegneri, sia per la stupenda ricchezza della nostra Lingua, un tal modo sembra

Tom. II. B 49 mol-

(a) Si legga Tullio nel *Bruto*, *sive de claris Oratoribus*.

molto facile ad incontrarsi. Benchè poi siess di sopra osservato venir noi all' uno, o all' altro *Stile* quasi rapiti dal temperamento, e da tutte le altre considerate cagioni, non crederemo errare nel dire, che un Uomo, il quale dalla Natura, o da altra causa, sentasi trasportato agli estremi, debba anche in ciò, procurare di vincer se stesso, come farebbe ove si trattasse di spogliarsi di un vizio.

Sia questa, o pur quella la guisa del dire, lo *Stile*, di cui finora si è ragionato, non è altro, che lo stromento, di cui il Dicitore si vale a conseguire il fine, che si propone. Or questo fine per lo appunto si è quello, che determina la *qualità* del nostro discorso, cui dovremo far servire gli ornati rettorici. Di tale altra sorte di *Stile*, che tutta consiste nel senso del dire, il lodato Tullio, a nostro intendere, mostrò la natura, e la divisione, quando definì il Dicitore *is qui docet, delectat, permovet* (a). Queste poche voci par che da se stesse, e con invidiabile brevità, distinguano lo *Stile* in *tenue*, *moderato*, e *sublime*, ch' è la ordinaria divisione, che tutt' i Retori ne danno. E' da notarsi però, ch' eglino dopo ciò si fermano a fissare, (e più con gli esempi che col ra-
gio.

(a) *De optimo genere Oratorum.*

gionare), lo *Stile* del sol Oratore, Nuova confusione porta una tale condotta nella mente degli Studiosi, da che si fa credere loro limitata la Eloquenza alle sole occasioni del perorare, e del declamare. Chi voglia in ciò ravvisare l'inganno osservi, che il *docere* di Tullio si ottiene, tanto con le Orazioni, quanto col dire meno strepitoso, e con lo scrivere. Le considerazioni intorno allo *Stile* adunque debbono riguardare, e le Orazioni risuonanti, e i temperati sermoni, e le scritture; e porger i particolari precetti per ciascuna di queste specie del dire. Una simile verità fu riconosciuta da' più dotti Maestri dell'Arte, di età a noi vicini, e quindi dello *Stile* di sentenza fecesi la nuova distinzione in *filosofico*, *istorico*, *dialogico*, *oratorio*, *politico*, o pur *civile*, *epistolare*, e *poetico*; riputandosi di ben interpretare così i detti di Tullio, di Quintiliano, e soprattutto di Ermogene (a). Ma perchè tante divisioni, mentre ciascuna di queste specie va a cadere nelle già dette tre sorte dello *Stile* di *qualità*, come or dimostreremo nel ragionarne separatamente? Volgiamoci quì a considerar le cose comuni a ciascuna delle stesse tre sorte.

La piena perizia nella Lingua, il co-

B 2

no-

(a) *De Formis* Libro II., Capo 9.

noscerne le proprietà, e bellezze; e nel valercene il palesar eleganza, e locuzione opportuna, vale il dire proporzionat' all' umile, mezzana, o grande materia del sermone, son cose indispensabili per chi voglia nel dire, o nello scrivere conseguir lode: e queste formarono l'*apte loqui* indicato da Tullio, e da Longino (a).

Le voci *eleganza*, e *locuzione* son divenute di tanto incerto significato, che spesso prendesi l' una per l' altra, e giugnesi ancora a confonder entrambe con ciò, che chiamasi *Eloquenza*. Or, perchè anche per questa parte con la necessaria chiarezza si cammini, adopererem noi le seguenti distinzioni. Per *eleganza* intendiamo il nobilitare il sermone, togliendolo da' modi comuni, e volgari. *Locuzione* appelliamo il fregiare di rettorici ornati, e di armonia il sermone stesso già dalla *eleganza* nobilitato.

In quanto alla prima, venghiamo noi a torre da' modi comuni, e volgari il dire nostro, se evitiamo gli errori grammaticali, e le basse, e plebee maniere: se ragioniamo con opportunità di vocaboli: se esprimiamo le cose con piacevole industria. Il non errare nella sintassi, e nelle leggi de' nomi, e de'

(a) *De Sublimitate*. Adoperiamo la nitida edizione fittane in Amsterdam nell'anno 1733. per cura Zaccaria Pearce.

e de' verbi, non tanto è virtù, quanto esenzione da vizio; e Tullio il chiamava dovere, non dell' Oratore, ma dell' educato Cittadino (a). Estendendo però noi queste idee, errore grammaticale diremo ancora il *Barbarismo*, il *Solecismo*, e tutt' i modi, che dalla indole della Italiana Lingua si scostano (b). Maniere basse, e volgari son quelle voci, e frasi, che la plebaglia adopera, come schiava delle vili idee comunicatele da' sordidi oggetti, tra' quali si aggira: e desse tanto spiacevoli sono, che ancora i grandi, ed acuti pensieri, così esposti, perdono tutto il pregio, e diventano nojosi. Triplice si è la classe delle voci. L' un' abbraccia quelle, che adoperans' in ragionamenti, e scritture da ragguardevoli personaggi, ed in grandi, ed illustri argomenti. L' altra quell' egualmente adoperate da' nobil' Ingegneri, e dal Volgo. La terza quelle, che della sola plebe son proprie. Queste ultime perpetuamente saranno da evitarsi, e l' uso dovrà esser la nostra guida. La opportunità de' vocaboli riguarda non solo il significato di essi, ma ancora il suono, il quale, come da noi già fu notato (c), con la sensazione, che produce, prepara la strada alle idee. Tolta questa precisione, che

(a) Nel *Bruto* cc.

(b) Vedi il Capo II. del Libro I.

(c) Nel Capo II. del Libro II.

che ci fa perfettamente disegnare i nostri pensieri, si cade nella necessità di correre per molte generiche voci, le quali esprimono, o con confusione, o con languidezza, quanto la mente concepì. A questa medesima classe di cose (benchè l'uso de' Tropi si appartenga propriamente alla locuzione, come or si vedrà) si può riferire il valersi di alcune piccole metafore, domesticate dall'uso, e divenute, al dire di Tullio, quasi naturale sermone; le quali producono più viva, e distinta conoscenza dell'oggetto significato, che se questo venisse disegnato col proprio nome (a). Nel servirci però, si badi all'uso, che ne fanno gli ottimi Scrittori, specialmente que' del Secolo, in cui si vive; ricorrendo agli Autori del Secolo più vicino, purchè sia il più puro, quando per avventura ne' tempi nostri universale fosse la barbarie. La industria finalmente deesi versare, tanto nel disporre le voci con opportuna, e vagh' armonia, quanto nell'adoperarne la varietà, se mai occorra replicare in vicinanza il medesimo pensiero. Una tale varietà è agevolissima, ove ricca sia la Lingua, come dir si può della nostra; ed è bella cagione di meraviglia, e di dilet-

(a) Pallavicino *Dello Stile*, Capo XXII.

letto, specialmente nell' uso de' sinomini; i quali, accortamente adoperati, presentano lo stess' oggetto sotto aspetti diversi.

Noi inculchiamo la nobiltà del discorso, ma non già nobiltà tale, che il renda oscuro, sicchè vengasi ad imitare quell' Eracrito da Efeso, detto da Lucrezio, per l' espressioni tenebrose, *clarus ob obscuram linguam*; o quel Retore mentovato da Livio (a), il quale applaudiv' a' componimenti de' suoi Discepoli sol quando non intendeagli punto egli stesso. La eleganza non evidente per tutti è un preciso vizio. Vi ha un commercio tra' Dotti, e i men Dotti, e tra' Dotti, e l' Volgo; e l' interromperlo non è argomento di lode. Questa ragione esige, che dalla eleganza si escludano ancora le voci protte Italiane, che, adoperate dall' Antichità, non vennero frequentate dappoi: e la prudenza vuole, che fuggansi ancor quelle o oscure, o di ambiguo senso, nel luogo, in cui si vive; non men che le altre *tecniche* di Scienza, o di Arte.

Nobilitato così il discorso, resta l' ornarlo; e l' ornamento consiste nel fregiarlo

(a) Nella Lettera al suo figliuolo, ove trattò della educazione, e degli studj della Gioventù. Questa Operetta è perduta, come i *Trattati filosofici*, i *Dialoghi*, e CVII. Libri della Storia Romana dell' insigne Padovano. Ne fa però memoria onorevolissima Quintiliano.

co' Tropi, con le *Figure rettoriche*, e co' *Persieri ingegnosi*; delle quali cose abbastanza si è ragionato (a). L'innesto della *eleganza*, e della *locuzione* forma l'Uomo eloquente. Potrebbe alcuno esser elegante senz'aver buona *locuzione*, ed aver questa senza esser elegante. Cicerone, laddove fe' pompa delle cognizioni più peregrine (b), scrisse ch'era proprio de' Greci, e de' Latini il dir elegante, ove il grande, ed ornato era comune anche ai Barbari. Il fondamento di un sì bel pensiero si è, che i Tropi, e le *Figure rettoriche*, dalle quali la *locuzione* vien costituita, derivano, i primi dalle analogie, che l'Uom. trova tra l'un oggetto, e l'altro; il che di tutti gli Uomini è proprio: le seconde dalle passioni, le quali annidano in ogni petto (c). Ecco la diversità tra la eleganza.

(a) Nè Capi I., III., e IV. del Libro II.

(b) Ne' Libri *De Oratore*. Ne' Dialetti Siciliano, Veneziano, Genovese, e Napolitano, non mancano Poesie ammirabili per Figure, e per sublimità; e pur manca in esse la eleganza. Ecco la verità del pensiero di questo insigne Scrittore.

(c) Si osservi la nostra Introduzione al Libro II., ed ivi il Capo III. Il dotto Francesco Mario Pagano ne' *Saggi politici*, e nell' *Appendice* ad essi, reputa più frequente, e più vivo il parlar figurato presso i Selvaggi, che presso i Popoli colti; e perchè i primi, men discernendo le differenze degli oggetti, debbon fare maggior uso delle somiglianze, e perchè più violente son le loro passioni.

ganza, e la locuzione. Ma siccome può darsi la prima senza la seconda, perchè la materia esigerà un dir corretto scevero dal lusso degli ornati, così al contrario la locuzione senza la eleganza non sarà mai in pregio, giacchè qualunque Figura, o vago pensiero, perderebbe ogni dote fra gli errori grammaticali, i barbarismi, e i solecismi, le voci poc' opportune, o malamente collocate, e i modi plebei, o estranei dal dire della Italia.

Dopo queste osservazioni ritengano gli Studiosi i seguenti dati: Sia tenue, temperato, o pur sublime lo *Stile*, de' risplendervi l'eleganza. Gli ornati, che formano la locuzione debbono variare, siccome diverso sarà lo *Stile* stesso; cioè come differente sarà il fine dell'oratore, o di *instruire*, nel che ricerca il *tenue Stile*, o di *dar diletto*, come si fa col *temperato*, o di *pingere*, e di *agitare le forti passioni*, ch'è l'uffizio del *sublime*.

L'arte di proporzionare la locuzione a questi tre differenti propositi sarà qui la materia del II. § III. e IV. Capo. Ma perchè l'armonia nel dire forma uno de' principali oggetti in qualunque sorte di *Stile*, noi premetteremo un Capo, che tratterà di essa, riconosciuta sotto il nome di *Periodo*.

C A P O I.

Del Periodo.

LE doti della Eloquenza ben si possono distinguere in quelle, che appagano l'intelletto, e nelle altre, che dilettono il senso. Le prime consistono negli ornati rettorici, della cui vaghezza, ed opportunità giudica la mente, e di esse già si è trattato nel Libro II. Le altre riguardano l'armonia, che lusinga pure l'orecchio. I sensi, nel generale, risenton offesa dalla continua presenza di un medesim'oggetto, e godono della mischianza di cose dissimili: ma pure in ciò osservasi, che da talune mischianze ricevono grata, da altre spiacevole impressione. La cagione di una tale differenza sarebbe campo di belle osservazioni, che ad altre Scienze si appartengono. Noi soltanto intorno all'udito noteremo, che la regolar'alternazione di moto, e di quiete, in esso prodotta dall'alternare de' tuoni, or acuti, ora gravi, or alti, ora bassi, ed ora lenti, or fugaci, esser possa il motivo del suo diletto. Un tuono continuato offende, perchè nella compage dell'orecchio produce pur continuo l'irritamento, e la tensione, o 'l rallentamento, e 'l languore. Egualmente offesa risentiamo da una sregolata mistura di tuoni, cagionando questa nei nervi acustici inegua-

le la sensazione, e quindi turbato, e non piacevole il moto.

Benchè tali cose da vicino riguardino la Musica, e la Poesia, nelle quali più sensibili sono i marchj dell' armonia, non è a dirsi, che il parlare sciolto non abbia il suo contento. Nel ragionare ancora semplice, e familiare ci turba chi percuote con la sua voce sempre le medesime corde; ed alla giusta variazione de' tuoni anche l' Uomo più incolto, che noti meno le differenze, o pur non ne penetri le cagioni, allettato dovrà dire col Comico, *rapior, nescio quo modo, sed rapior*. Del pari nel parlare men ricercato, e domestico oltraggiano talune misture di tuoni nascenti da voci malamente collocate; e se da noi si sdegnasse di riconoscere quel che avviene nel nostro senso, perchè non ne conosciam la cagione, ben meriteremmo i rimproveri di Tullio, che di ciò a lungo, e dottamente ragiona (a): Il comporre le nostre parole così, che diletmino con l'alternazione de' tuoni, si dice parlare con numero, e con armonia. Arte si è questa necessarissima, poichè i sensi son quelli, che portano le idee alla mente: ed Arte si è, della quale, come osserva il medesimo Scrittore, fu maestra la stessa Natura. Di fatto il pen-

sie-

(a) Ne' Libri *De Oratore*.

siero, e le passioni destarono nel petto umano de' varj moti, che rendettero le voci or lunghe, or brevi, ora piane, ed ora vibrante. Nel notare i differenti effetti, che da tali alternazioni discendeano, furono conosciute le misure; e quindi nacque la industria nel disporre i detti in piacevole forma, concorrendo la ragione ad appagare il senso.

Del pari che Trasimaco, e Gorgia avvertirono potersi dare nella prosa l'artificio del numero, ignoto ad Erodoto, ed a' più antichi Scrittori Greci; ed indi Isocrate lo condusse alla perfezione: e siccome l'impareggiabile Cicerone riconobbe capace di armonia nel Lazio il parlare sciolto, innoltrandosi pure a darne gli opportuni insegnamenti: così in quanto alla nostra Lingua, che allora dir si potea massa informe, avvertì il numero il Boccaccio. Ei però fu contento solo di porre in pratica l'egregie sue considerazioni. L'apprestarne i canoni era riservato all'illustre ingegno del Cardinal Bembo, il quale tutto ciò, che si appartiene all'udito, divide in tre ponderazioni, l'una intorno al suono, l'altra circa la varietà, la terza in quanto al numero (a), interamente riposta nella collocazione delle
sil-

(a) *Della Lingua volgare* Libro II.

sillabe ; o lunghe , o brevi , vale il dire battute , o pur no dall'accento acuto ; il che nella nostra Lingua forma l'unico seguio di brevità , o di lunghezza . La unione di più voci , con tale industria disposte , che mentre , esponendo un sentimento compiuto , appaga l'intelletto , col suono contenti l'udito , come or meglio dimostreremo , forma il Periodo . Noi daremo quì la nozione di esso , e delle parti , che lo compongono , e scovriremo i fonti dell'armonia ; valendoci in ciò , tanto de' precetti , e degli esempli de' Padri della nostra Lingua , quanto de' lumi tramandatici dagli Scrittori Greci , e Latini , per quella parte , che al dire d'Italia essi possono adattarsi .

Il Volgo sotto il nome di Periodo intende tante voci , ch' esprimano un sentimento intero , qualunque sia il modo , che in ciò fare si adoperi . Se vera fosse questa definizione , nome simile sarebbe comune anche alle proposizioni semplici , dette *logiche* , ed a' piccioli sensi , che chiamansi *incisi* . Chi voglia al suono di questo vocabolo concepir la giusta idea , badi al suo significato , ch' è *ambito* , *circuito* , *giro ec.* , e così passi alla definizione . In varie guise questa ci vien data da' Maestri dell' Arte , ma giusto sarà il preferire a tutti Tullio , Aristotile , e Demetrio Falereo . Il primo dice esser il Periodo , *Oratio in quodam quasi orbe inclusa pro-*

procurrens, quoad persistat in singulis perfectis, absolutisque sententiis (a). Il Greco Filosofo scrive (b), secondo la versione del Majoragio (c): *Periodus est oratio, quae ex sese principium, et finem habet, eamque magnitudinem, quae facile perlustrari possit.* Con evidenza maggiore poi lo definisce il Falereo un gruppo di membri, e d' incisi, fra se intrecciati, e tanti appunto, che bastino a compiutamente esporre ciò, che sentiamo (d).

Da queste definizioni, varie in aspetto, ma simili quasi nel senso, derivano due illazioni, atte a dimostrar falsa la idea, che volgarmente si ha del Periodo. L'una si è, ch'esso presentar debba un certo giro, o circuito di parole; senza di che il dire verrebbe a cangiarsi in proposizione semplice, o logica. Si è l'altra, che il torno del discorso, a chiamarsi Periodo, abbia a procedere in modo, che il senso non s'intenda, se non interamente compiuta la serie dei detti, che ad esporlo s'impiegano. Quindi è, che diviso il sentimento in più parti, delle quali

(a) Nel Libro III. *De Oratore*

(b) *Rhetoricorum* Libro III., Capo 9., § 4.

(c) Nel Comentario a' Libri di Cicerone *De Partitione Oratoria* ec.

(d) Adoperiamo qui la Parafrasi del Falereo di Monsignor Francesco Panigarola, p. 111.

quali ciascuna da se regga, il ragionare, prendendo l'aspetto di Periodo, prenderà quello di tante proposizioni isolate. Gli esempi renderan chiaro il fin quì detto. Se noi diremo col Boccaccio (a): *La Donna, vedendo, che il pregar non valeva, ricorse al minacciare, e disse: avrem formato un Periodo. Ma se divideremo il senso così: La Donna vide, che il pregar non valeva. Ricorse al minacciare. Disse perciò ec.: non pronunzieremo già un Periodo, ma ragioneremo per proposizioni, e per incisi. Non è men facile il pruovar la verità della seconda illazione. Monsignor dalla Casa scrisse (b): Conciossiachè il fidarsi alla ventura si appartenga a coloro, nei quali il consiglio manca, e a' quali la speranza falla; e però al buono stato della Serenità vostra, e all'avvedimento suo, e de' suoi savj, e intendenti Senatori ciò fare è sommamente disdicevole; e tanto più ora, che il tempo, e la fortuna fanno manifesto segno di doverne recare tribolazione, e pestilenza presente. Ecco un Periodo, perchè le parti addette a spiegare il sentimento si veggono tutte collegate tra se, ed in guisa che il sentimento medesimo non s'intende, se non finito l'ordine delle parole destinate ad esporlo. Ma*

se

(a) Nella Giornata VII., Novella 4.

(b) Nella Orazione II. Per la Lega.

« scritto avess' egli: *Il fidarsi alla ventura si appartiene a colaro, ne' quali il consiglio manca, e a' quali la speranza falla. Al buono stato della Serenità vostra, e all' avvedimento suo, e de' suoi savj, e intendenti Senatori, ciò fare è sommamente disdicevole. Tanto più ora, che il tempo, e la fortuna fanno manifesto segno di doverne recare tribolazione, e pestilenza presente: il dire sarebbe divenuto diviso in parti, ed in sensi staccati; e perciò privo di quell' industrioso giro, nel quale la natura del Periodo sta riposta.*

Quì gli aridi Ingegni chiederanno qual sia il fine di un tal ragionare artificioso, mentre il dire in brevi sensi ha pur la sua chiarezza, e forse maggiore di quella, che ci offre il parlar con industria. Noi potremmo risponder loro col fatto, e questa sarebbe la ragione più convincente. Tutte l'età di hanno ammirat' i portenti prodotti dalla Eloquenza, sia nell' istruire, sia nel dilettere, sia nel commover gli affetti. Niuna età vide derivare portenti tali da un dire secco, e spinoso; anzi non fuvvi mai chi avesse noverati tra gli Oratori coloro, che di un tal parlare valeansi. Dunque il primo genere di ragionare deve in se ascondere doti tali, che più dell' altro lo rendono, non diremo piacevole, ma utile, ed opportuno. Dal fatto però si passi alle cagioni. Lo stesso Aristotile segue a scrivere, che il parlare per
mez-

mezzo di Periodi, con l'aspetto grato, e giocondo, che seco porta, si è *perceptu, ac retentu facilis*. E nel vero, tenendo il Periodo, come or vedremo, in sospeso il sentimento, impegna l'attenzione di chi ascolta, o legge, e per tale via gli oggetti meglio s'imprimono in noi. Meglio impressi, certamente sono con maggiore facilità ritenuti. Il grato modo poi, col quale essi vengonci presentati, dee giovare a farci, e intendergli, e ritenergli, se vero egli è il pendio naturale di ogni Uomo verso tutto ciò, ch'è bello. Più del lodato Filosofo dimostrò la necessità dell'armonioso Periodo Quintiliano con due argomenti, dicendo (a): *Primum est, quia intrare non potest in affectum, quod in aure, veluti quodam vestibulo, statim offendit. Deinde quia Natura ducimur ad modos.*

In vigore di queste osservazioni potrem noi affermare esser effetti del Periodo l'allettamento, e la chiarezza. Il primo discende dalla indole di una tale sorte di dire, la quale, mentre scorre, cenna di guidarci ad una conchiusione, siccome noteremo con più evidenza nell'osservar le parti, che debbon comporlo. La seconda viene dallo stesso ricercato, ed amabile giro delle parole, disposte con l'armonia, di cui tratteremo, le

Tom. II.

C

quali

(a) Nelle *Istituzioni Oratorie*, Libro IX., Capo 4.

quali fanno sì, che la mente con maggior piacere contempl' il sentimento, e meglio il ritenga. Questi medesimi due effetti, se ben si considerino, diventano principio di un'altra conseguenza. Dessa è, che l'armonia abbia a dar legge a tutte le parti del Periodo; perciocchè se più necessaria di qualsivoglia piacevole impressione si è la chiarezza; e se questa deriva dall'armonia, che fortifica la memoria, ed interessa la mente; dall'armonia per lo appunto, e dal numero il Periodo esser dovrà regolato, e condotto.

Ma come mai il formeremo in guisa, che alletti: e in che verrà a consistere il concito destinato a ornarlo? A conoscer ciò osserviamo in prima quel che nel dire forma un vizio, ed in conseguenza dispiace; e la stessa Natura ci farà venire nella cognizione dell'opposto, in cui risiede il piacevole, e 'l bello. Un ragionare troppo conciso (quando precisamente la materia non lo esiga), segno si è di sterilità, e di aridezza d'ingegno: ed al contrario il dire troppo diffuso, mentre stanca, ed annoja, dà impedimento a quella evidenza, che non può incontrarsi senza l'attenzione di chi legge, o ascolti. Dunque la prima dote del Periodo consistere dovrà nella sua giusta durata. Le voci di spiacevole suono, o poc' opportune, esser non possono grate all'orecchio, ed alla mente. La scelta di esse adunque sarà

sarà il secondo suo carattere . Il collocar male queste fa , che gli accenti , in vece di produrre armonioso effetto , portino , o sensazione disgustosa , o suono languido ; e fa che dall'incontro , o delle consonanti , o delle vocali , derivi , sì lo stento della pronunzia , sì la necessità di dure , e spiacevoli elisioni . L'acconcia disposizione delle parole in conseguenza formerà la terza cura , che il Periodo richiede . Si esamini separatamente ciascuna di queste tre proposizioni . Comuni son esse al Periodo , e Italiano , e di qualunque altro linguaggio , ma noi più ci fermeremo a quello , che specialmente riguarda la Lingua nostra .

Della giusta durata del Periodo ,

E' il Periodo , come si è osservato , un composto di più membri , o parti fra se collegate . (a) Ciascuna sua parte ben è definita da Quintiliano (b) : *Sensus numeris conclusus . sed & toto corpore abruptus , et per se nihil efficiens* ; il che dir vuole , un senso esposto con quell'armonia , che presso i Greci , e i Latini di-

C 2

scen-

(a) Non ci è ignoto farsi distinzione da' Retori tra' membri , e parti del Periodo . Noi prenderemo indistintamente queste voci , per non render metafisica , oltre al bisogno , questa materia .

(b) Ivi

scendea dalle leggi della quantità, e presso noi vien dagli accenti; il quale, da se non sussista, ma per esprimer l'intero sentimento abbia uopo di altre parti. Fermiamoci a quest' ultimo oggetto, riservandoc' il ragionare in appresso dell'armonia, e del numero; e per evidenza maggiore illustriamo la cosa con gli esempi.

Il Boccaccio scrisse (a): *E quantunque il mio sostentamento, o conforto, che vogliam dire, possa essere, e sia, a' bisognosi assai poco*. Una parte è questa del Periodo, staccata dal suo tutto, la quale da se nulla conchiude; ma tenendo in sospeso il sentimento, per compierlo richiede quest'altra parte: *non di meno parmi quello doversi più tosto porgere dove il bisogno sia maggiore*. Così questa seconda parte, che da se pur nulla valerebbe, congiunta alla prima dà, e riceve senso.

Dal numero delle parti, che lo compongono, i Retori Greci, e Latini, chiamarono il Periodo *unimembre*, *bimembre*, *trimembre*, *quadrimembre* ec. Ma se la sua definizione ci mostra consistere esso nella unione di più membri, o parti, noi non sapremmo vedere il come possa darsi Periodo *unimembre*, o sia di una parte sola; e con ragione appellerebbero proposizione semplice, o *logica* quel dire,

(a) Nel *Proemia al Decamerone*.

re, che l'intero sentimento restringe tra' limiti così brevi (a).

Quante parti debbano concorrere a formare un Periodo per credersi di giusta estensione, forma oggetto di quistione tra' Maestri del dire. Alcuni non han dubitato affermare potersi il numero di esse estendere fino a che regger possa il fiato dell' Oratore, conchiudendo così non aver il Periodo altra regola per

(a) Niccola Caussin nel *Parallelo della Eloquenza Sacra, e Profana*, Libro VII., Capo 5., riconosce con gli altri Retori il Periodo *unimembre*, ma persuaso del non darsi Periodo senza intreccio di parti, dice, che a render Periodo quel dire, che costa di una sola proposizione, bisogni apporvi delle parole inutili, *quasi complementa numerorum: quo nihil frigidius, puerilius, et a vera, germanaque eloquentia magis alienum*. Questa considerazione contien dell' equivoco. Le voci aggiunte, se destano altri sensi accoppiati al senso principale, il Periodo cessa di esser *unimembre*. Se poi danno un senso affatto staccato, come avviene nelle parentesi, allora il ragionare non sarà per Periodi. Ecco un esempio: Plinio, *Epistol. Libro I.*, scrive *frequenter hortatus es, ut epistolas, si quas paullo curatius scripsissem, colligerem, publicaremque*. Si crederà esser questo un Periodo *unimembre*, e trovarsi aggiunte alla proposizione principale le parole *si quas* ec. Ma chi non vede staccate queste come in una parentesi, e quindi rimaner isolata la proposizione *hortatus es, ut epistolas colligerem*? Non è dunque questo un Periodo, ma un parlare in due proposizioni, staccate l'una dall' altra. Si veggia Baldassarre Gibert nel *Giudizio intorno agli Autori, che han trattata della Eloquenza*.

per la sua durata che le forze del petto di chi ragiona. Riputaron costoro difeso un tal sentimento da Ermogene, il quale tra' modi del dire pon quello appellato *πνεῦμα*, chiamandolo, *structura Orationis, quae sensum, membris, incisisque definitum, ad Oratoris spiritum, et vocem accomodat* (a). Ma non si potrà concepire pensiero più strano. L'ultimo riguardo da tenersi dal Dicitore è verso se stesso: il primo è verso chi ascolta, porgendo con chiarezza, ed armonia i suoi sensi. Egli poi non è destinato a far pompa di atletica robustezza, ma di acume, e di floridezza d'ingegno. Or mentre il Periodo per lunghezza stupendo mostra il vigore del Dicitore, mostra pure in lui poco discernimento, ed una vanità nel riporre la lode in cosa, che all'ingegno non si appartiene, qual'è la forza delle sue fibre: e fa vedere violato affatto il riguardo, che l'Uditore esige. Di fatto questi dee sentirsi angustiato il respiro al pari di colui, che ragiona; e soffrirà nella mente una specie di violenza nel mirare a lungo sospeso il sentimento. Poco si cerca a ravvisare in ciò una occasione di affanno, e di noja: e se il Periodo deve contenere il diletto, ch'è un mezzo da agevolar la intelligenza, e la chiarezza; cosa opposta al

(a) Nel Libro *De formis*.

al suo fine sarà sempre il dargli quella proli-
sità, ch' essend' occasione di tedio, deve
pure alla evidenza esser d' impedimento.
Mal a proposito però valgonsi in tal caso de' *Periodi* di Ermogene. Ei non lodò mai il *Periodo* così diffuso, ma facendo quasi la storia di quanto dagli Oratori erasi praticato, mentovò la usanza di alcuni di accomodare il torno del dire alla propria voce, ed al fiato. Oltre al non potersi dire, ch' egli così avesse inteso ragionare di *Periodi* per espansione insigni, l'aver nominati *Periodizali* non è lo stesso che l'averli approvati: come non posson dirsi applauditi da lui gli altri *Periodi* chiamati *ταῖς* (a), diffusi così, che ogni petto più valido nel pronunziargli verrebbe meno, sol perchè venne a farne motto.

Richiamando le cose alla giusta misura, Tullio (b) appella *Periodo* intero, e pieno quello di quattro parti, come sarebbe il seguente, tratto da una delle sue stesse *Orazioni* (c); il quale noi traduciamo così: *Se quanto può l'audacia nelle foreste, e ne' luoghi deserti = tanto potesse nel Foro, e ne' Giudizj la impudenza = Aulo Cecina cederebbe ora nella Causa alla impudenza di Sesto Ebulzio = come all'.*

(a) Da *ταῖς*, che val *estensione*.

(b) Nel *Bruto*, sive *ec.*

(c) *Pro A. Caccina*.

all' audacia di lui diè libero il campo, ove si trattò di usar la violenza.

Quì il citato Majoragio (a) osserva non esser costante una tale regola, convenendo talora restringere il pensiero, e quindi formare un Periodo di tre membri, ed ancora di due; ed altra volta ampliarlo, e così eccedere il numero de' quattro. Ma dove mai il Romano Oratore insegnò dover esser la già detta una norma indispensabile? Noi troviamo anzi, ch' ei, secondo il bisogno, formò nelle Orazioni più splendide Periodi, or di tre, ed ora di due parti. Della prima specie si è questo (b), giusta la nostra versione: *Fanno eco alla voce le solitudini, e i sassi = i bruti, ancor fieri, si fermano, e piegansi al canto = noi, gentilmente educati, insensibili saremo alla voce de' Poeti?* Della seconda si è questo (c), da noi così tradotto: *Coloro dunque, la cui impunità, o Cesare, forma la lode della tua clemenza = con le preci si saranno poi di cote alla crudeltà.* E formonne pure di numero di parti eccedente quello di quattro (d). Quando dunque ei ri-

guar-

(a) Nel suddetto Comentario al Dialogo *De Partitione Oratoria*.

(b) Nella Orazione *Pro Archia Poeta*.

(c) Nella Orazione *Pro Q. Ligario*.

(d) Come nelle Orazioni, I. *Pro Milone*, *Pro S. Roscio*, e ultima *In C. Verrem*. In questi luoghi si

guardò come intero , e compiuto il Periodo di quattro parti , non escluse potersene far de' più brevi , e talvolta de' più prolissi , ma piuttosto insegnar volle esser questa la ordinaria , ed applaudita misura . Seco lui fu concorde il Falereo , il quale anzi chiamò quasi vizio l'eccedere un tale numero , scrivendo : *Maximae Periodi sunt quadrimembres . Quod vero supra quatuor est non amplius intra justam mensuram Periodi manet* : e fuori di ciò se Aristotile , come si è veduto , richiese , che il Periodo nella sua grandezza facile per *illustrari possit* ; il che , giusta la interpretazione del Majoragio , indica dover esser tale , che la mente , come in un quadro , veder possa in ciascuna parte del Periodo , e nel suo

tut-

si troveranno Periodi di cinque , di sette , ed anche di numero maggiore di parti . Tullio dunque si oppose al canone dato da lui stesso . Non è da negarsi essere stato alle volte quest' Uomo insigne intemperante d'ingegno , e ricco , qual era , di belle parole , averle spese con prodigalità . Noi tralasciamo gli Antichi , e citiamo solo Bernardo di Fontanelle , che in lui nota , come unico difetto , l'esser stato soverchio diffuso ; e Montaigne , che trovava quasi soffogato nella prolissità di questo grande Oratore il vivo , e l' *midolloso* . Veggasi però il P. Rapin nell'imparziale paragone , tra Cicerone , e Demostene . Chiunque volesse per questa parte imitar Tullio dovrebbe imitarlo nelle vaste doti , ove un tal vizio resta immerso , Che che ne sia , noi qui saremo piuttosto tenaci delle sue regole , che degli esempi .

tutto, qual sia il senso, che s' intende comunicare, ciò non potrà avverarsi senza stento, e fatica in un Periodo, che oltr' agli esposti limiti si estenda.

Non senza motivo ci siam noi fermati, oltre l'apparente bisogno, in questa materia. A buona ragione temiamo, che a' Periodi prolissi taluno si appigli dietro le orme del Boccaccio, e de' suoi Imitatori, ne' quali se ne incontrano frequentissim' i modelli. Se il Periodo *quadrimestre* dà spazio sufficiente ad esporre qualunque sentimento, e se l' eccedere un tal segno, con la noja, che seco porta, è di ostacolo a qualsivoglia oggetto il Dicitore si proponga; non dovrem noi dubitare di chiamar vizio il Periodo di un maggiore numero di parti, chiunque sia lo Scrittore, che abbia adoperato. Deve ognuno lasciarsi muovere dalla ragione, e non dall' autorità. Non osiamo perciò far la censura al Boccaccio. Questo Uomo illustre, avendo impreso a rendere, come più volte si è osservato, magnifica, e grave la nostra Lingua, che troppo ne avea di uopo, imitò i Latini, da' quali trovò, per un certo lusso d'ingegno, e contro alle leggi de' più accurati Maestri, adoperar' i Periodi oltre il dovere estesi. Ciò, ch' ei praticò stretto dalla necessità, non dovrà essere per gl' Italiani Ingegner un duro freno, o un tirannico giogo; e nel grado di floridezza, cui la nostra
Lin.

Lingua è poi pervenuta, ben può procedere da se, lungi dall'imitare con rigore gli andamenti di un morto linguaggio. Che diremo mai degl'Imitatori di quell'Ingegno sublime? Eglino, niun uso facendo della ragione, ma lasciandosi trarre come da una idolatria verso il medesimo, stimarono, che la Lingua e i modi usati da lui, fossero stati da seguirsi religiosamente, senza distinguere ciò, che un tempo era derivato dall'uopo, da quel che potea poi essere riposto nell'arbitrio; e che divenut'adulta la Lingua, un Periodo poteva esser egualmente bello, benchè non formato sul gusto del Boccaccio, e del Bembo. E nel vero questa servitù amata dagli Autori del Secolo XV., specialmente venne scossa nel Secolo XVII., e ne' principj del XVIII., quando la pedanteria cominciò a cedere il luogo alla ragione; onde nelle Opere del Galilei, del Redi, del Salvini, e di tanti altr'illustri Scrittori, vedesi nel Periodo, insieme col più libero andamento, una struttura non prolissa (a). Ma non valsero quest'insigni Uomini a sbarbicare interamente l'errore; ed a lode del vero ci conviene qui confessare, che specialmente i nostri Napolitani continuarono a cre-

(a) Si veggano le *Prose Fiorentine*, e la *Prefazione* ad esse del celebre Tagliazucchi.

a credere non potersi applaudire al Periodo non formato a modello di quelli del Boccaccio, e degli Autori del Secolo XV.; onde si continuò a far uso de' Periodi prolissi, e perciò colmi di stento, e di affettazione. Testimone del non doversi lode veruna a' simili modi del dire sarà sempre l' obbligo, in cui le Opere tali Scrittori son cadute.

Al parlare per mezzo di Periodo è opposto il ragionare per via di membri, o d' incisi, il quale ha luogo quando il senso, e la grammaticale costruzione, restan compiuti tra brevi detti. I Retori più scrupolosi distinguono il membro, o parte del Periodo dall' inciso, riguardando il numero delle sillabe nelle parole, che concorrono a formare la prima, o l' secondo. Quindi chiamano *inciso* il senso espresso con parole, che tutte unite non eccedano il numero di otto sillabe. *Membro*, o *parte* appellano quello esposto con tali parole, che prese insieme non eccedano il numero delle sillabe diciassette (a). Ognun vede esser questo un pensiero da non meritare applauso, come quello, che ci porta alla puerile numerazione delle sillabe per acquistar idea della cosa. Se il ragionare per mezzo di Periodo consiste nell'

in-

(a) Gio: Matteo Gesnero nelle Osservazioni alla Opera dell' Eneccio *Fundamenta Stili cultioris*, al §. 18, 2.^a

intrecciare più parti tra loro, ne segue, che quando il dire sia composto di una parte sola, sicchè non s'incontri il bisogno di altra parte per intendere il senso, sia questo un parlare per mezzo di parti, ovvero di proposizioni semplici, o logiche; qualunque accada di essere il numero delle sillabe, che vengono a formar le parole. Intorno all'*inciso* poi, Quintiliano, il quale dienne la definizione, chiamandolo *sensus non expleto numero conclusus*, non immaginò giammai dover esso venir composto di tante sillabe, e nulla più. Quindi noi tralasciando questa fanciullesca distinzione, appelleremo ragionare per mezzo di parti, o sia di proposizioni semplici, quel dire, che l'intero sentimento espone senza uopo del concorso di più parti: e chiameremo parlare per *incisi* l'altro, ch'esprime il senso in più brevi detti di quelli, che ricercerebbonsi per comporre una parte, o sia una proposizione. Del ragionare per parti, o sia per proposizioni semplici, si è dato già l'esempio di sopra, ove in tante isolate proposizioni abbiain ridott' i Periodi del Boecaccio, e di Monsignor dalla Casa. Resta quì il dar la nozione degl'*incisi*. Son questi di varie sorte. Altri comprendono una idea in una parola sola, com'è da veders' in Cicerone laddove disse, (a): *Hæc tan-*

(a) Nella Orazione I. *Pro Milone*.

tanta virtus ex hac Urbe expelletur = *exterminabitur* = *ejicietur*. Altri la comprendono in più parole, come vedes' in Virgilio:

Ante focum = *Si frigus erit* = *Si messis* = *in umbra*:

ove due different' idee in quattro incisi veggonsi rappresentate. O come si osserva in questo altro esempio di Tullio, del quale al proposito si vale Quintiliano: *Domus tibi deerat?* = *At habebas* = *Pecunia superabat?* = *At agebas*. Come poi una proposizione, o parte, può regger da se senza bisogno di altre; e può stare con altre collegata di modo che form' il Periodo, così del pari un inciso può reggere da se stesso, ed esprimere un sentimento; e può trovarsi congiunto a più incisi, o ad altre parti, e concorrere anch' esso a formare un Periodo pieno. L' esempio di ciò può vedersi nel primo luogo di Cicerone quì riferito, ove due incisi cospirano a compiere il Periodo; ed in quello di Virgilio, ove si osserva un Periodo di due sentimenti, ciascuno de' quali con due incisi pur va esposto. Ma meglio soddisferà alla illustrazione della cosa il seguente luogo dello stesso Romano Oratore, nel quale più incisi con più parti vengono graziosamente intrecciati, sicchè poi nel tutto formano un pienissimo Periodo (a): *Est haec non*

(a) Ivi.

non scripta = sed nata Lex = quam non didicimus = accepimus = legimus = verum e Natura ipsa arripuimus = hausimus = expressimus = ad quam non docti = sed facti = non instituti = sed imbuti sumus = ut si vita nostra in aliquas insidias = si in vim = si in tela = aut latronum = aut inimicorum = incidisset = omnis honesta ratio esset expediendae salutis .

A chiudere questo argometo , che già molto ci ha trattieneuti , soggiugniamo due osservazioni . La prima sarà , che sebbene il Periodo rotondo , e compiuto , sia quello di quattro parti , ciò non debba importare , che tutti di una simile struttura in qualsivoglia discorso far si debbano i Periodi ; dappoichè si caderebbe allora in tutto il corso del dire in una stucchevole somiglianza di suono . Quindi sarà necessario , ad incontrare quel dissimile , che suol esser fonte di piacere , alternar Periodi tali con altri , che sieno più ristretti . Sarà la seconda , che quantunque non altronde , che dall' industrioso giro del Periodo nasca l'armonia , pure non converrà , che il dire sia di Periodi interamente ordito . Quallsivoglia bellezza , quando sia troppo frequentata , pure annoja , e poco risplende allor che non trovasi a fronte , o del men bello , o del suo opposto . Perciò , mentre i Periodi di varia struttura si vedranno fra se alternati , gioverà pure il valersi da

volta in volta del dire semplice, e piano; cioè di quelle proposizioni, o membri, che da se stessi sussistono senza bisogno di altri membri; non men che de' piccioli sensi appellat' *incisi*, i quali in poche sillabe comprendono un sentimento pieno. Il Falereo riprendendo in Gorgia il continuato parlare per Periodi, chiama vizio eguale il tessere una Orazione affatto *periodica*, e l' formarla del tutto piana, e sciolta: e Plinio credè poco gioconde le Orazioni d' Isocrate, perchè quas' interamente di Periodi costavano.

L' uso più, o men frequente de' Periodi, e la espansione di essi, dovrà pur essere corrispondente alla materia del dire. Ma di ciò tratteremo nel ragionare delle tre sorte di Stile.

Della scelta delle parole.

In questo argomento noi non intendiamo già inculcare la scelta di que' vocaboli, da quali pel loro significato il sentimento venga ben esposto; ma degli altri, che per mezzo del proprio suono inducono nel Periodo l'armonia adattat' al soggetto, di cui si ragiona. Si osservò in altro luogo esser i sensi i primi a venire incantati, e da essi correre ad imprimersi nella fantasia gli oggetti (a), su' quali l'anima ragionando,

sac-

(a) Nel Libro II., Capo II.

sceglie, si determina, ama, o pure ributta. Le parole dunque debbono esser quelle, che allettando, o irritando l'udito, facciano la strada al breve, e rapido viaggio dal senso alla ragione: ed in proporzione, ch'esse col suono lo avranno inasprito, o lusingato, verrà disposto il cuore alla passione, che formerà lo scopo de' nostri detti.

I Greci ebbero nelle voci suoni distintissimi, conosciuti sotto il nome di quantità; e di qui venne, che vantaron pure larghissimo campo da ornare il Periodo della corrispondente armonia. Questa quantità, consistente nella differenza fra le lunghe, e le brevi sillabe, ebbero pure in copia i Latini: e se il pregio di armonia, che per un tale mezzo risultava ne' loro Periodi a noi or non è noto appieno, avvien ciò, perchè mancandoci la idea della loro pronunzia, ignoriamo in quale modo il suon delle lunghe da quello delle brevi si fosse distinto (a).

Tom. II.

D

La

(a) Bisogna confessare, che della quantità di tante sillabe noi non saremmo informati, se la lettura de' Poeti latini non ci mostrasse, ch'esse son brevi, o lunghe. Bastino in ciò i seguenti detti del chiarissimo Muratori nella Dissertazione XI. delle *Antichità Italiane*: *Con quale arte, o pulsazione della voce gli antichi Greci, e Latini distinguessero la brevità, o lunghezza, specialmente de' bissillabi, confesso io di non saperlo; perciocchè indarno ora cerco qual suono diverso vi abbia tra mala, cioè cosa*

La nostra Lingua ha l'armonia affatto sua particolare, e tanti accenti che suv' in Italia chi tentò d'introdurre una nuova Poesia su la forma della Latina (a): ma pur non ha tanti segnalati caratteri di quantità, quanti n'ebbero le mentovate due Lingue erudite. Nasce da ciò l'esser a noi dato il fare de' Periodi sonori, ma il non dovers' imitare il Greco, o'l Latino Periodo, da che in questo diversa, e più ampia si era la cagione del contento da quella che possa esser-

cattiva, e mala, *significante poma, e guancia; parendo a me lo stesso nell'una, e nell'altra voce, benchè secondo la prosodia si tenga per differente.*

(a) Si vegga il Ragionamento di Carlo Lenzone, pubblicato dal Giambullari, *Su la quantità delle nostre sillabe.* La quantità meno marcata di quella, che vantaron i Greci, e i Latini, fa sì, che il maggiore diletto nei nostri versi risulti dalla rima. Al contrario la quantità marcata molto de' Latini fa che i versi loro, non solo reggano con la sola misura delle lunghe, e delle brevi, ma ancora che disgustino affatto se vi si aggiunga l'ornato della rima. Chi non sa quanto ci spiacciano i versi appellati *Leonini*, i quali congiungono la rima alla quantità? Chi non si annoja di talune Musiche da Chiesa, in cui sprezzata la quantità, campeggia la rima soltanto? A formare alla nostra Lingua, essa vanta pure tanti accenti, che il verso senza rima anche sussiste, com'è da vedersi ne' versi sciolti; il che si tenterebbe con infelice esito in altra Lingua. A dir vero però più lusingato dalla rima rimane il nostro udito. Noi ne indagheremo meglio le cagioni nelle *Istituzioni della Poetica*.

scrlo nel Periodo nostro. Se una simile varietà di genio della Lingua ci farebbe apparire stolti, e ridicoli pedanti nella imitazione de' modi di un antico Linguaggio, in buona parte padre del nostro; più ridicolo ci renderà presso i Saggi l'imitare quell'armonia, che a' suoi detti porge chiunque scrive in Lingua Francese. Ha questa molto minore quantità della nostra; e per conseguenza le sue voci, men delle Italiane, si accostano alla melodia, che sorgea dalle Greche; e Latine parole. Che se presso di noi, come si è cennato, non incontrò applauso chi tentò alla Latina foggia formar de' versi, parve sul finire del XVI. Secolo a' Francesi stessi folle affatto Niccola Rapin quando cercò escludere dalla Poesia Nazionale la rima, e regolarne su la misura de' piedi delle due morte Lingue l'andamento. Oltretracciò molte sillabe nella Francese pronunzia son mute. Le parole van quasi sempre a terminare in consonanti, o se finiscono in vocale, questa nel pronunziare non dee farsi udire. Il modo di profferire dall'Italiano si è assai diverso. Finalmente molte guise del dire, che in quanto a quel linguaggio degne sono, e graziose, perchè ben collocati han gli accenti, spiacevole suono farebbero in altra favella. Tutto ciò non solamente produce, che la industria nostra nello scerre le voci ben dissimile esser deb-

ba da quella, che adopera il colto Scrittore Francese; ma ancora fa sì, che nella collocazione di esso, e nella estensione del Periodo da noi non debba la Francese favella esser imitata.

La scelta de' vocaboli nel nostro Periodo, e ne' versi, non può, nè deve di altra norma venir guidata, che dal numero delle sillabe, da cui essi vengono composti, e dal suono, che rendono, sia per lo valore delle vocali, e delle consonanti, sia per la forza degli accenti, che su le prime cadono. Di ciò qualche cosa da noi si è cennata in altro luogo (a). Qui dovendo trattarne più a diffuso, potremmo noi far delle parole quel che abbiain fatto delle Figure, riducendole in classi, e dimostrando qual suono a ciascuna passione convenga. Ma perchè questa opera protrarrebbe troppo il nostro lavoro, sarein contenti di pochi generali canoni, convalidati dagli esempi.

I vocaboli numerosi di sillabe son propri de' soggetti grandiosi, e delle occasioni, nelle quali si voglia altamente imprimer nell'animo un oggetto qualunque. Essi per la rarità, o per la qualità dell'accento, mentre poco percuotono l'udito, mantengono pure la fantasia in una certa quiete, la quale dà

(a) Nel Libro II. Capo II.

campo alla considerazione, e fa che meglio il soggetto si apprenda. Se lugubre questo sia, rari, o gravi si cercheranno gli accenti, e le vocali dovranno pure esser traste di suono. Sembr' a noi mirare la deserta solitudine de' confini di Gaza quando la eroica tromba di Torquato la dice (a) *posta in riva del mare*, aggiugnendo

..... *ed ha vicine*

Immense solitudini di arena.

Queste tre parole numerose nelle sillabe, di raro, e grave accento, e di aperto, e tetro suono nelle vocali, fan quell' effetto, che non risulterebbe da' colori di qualunque pennello. Ma se vorremo esprimere forza, la quale malmien gli oggetti, che se le presentano, strepito, confusione ec., allora saran da eleggersi voci, che irritino l' udito col concorso di aspre, e dure consonanti, e con gli accenti acuti. Seguiam lo stesso immortale Poeta nel cennato luogo. Descritto in poche voci tutto il funesto di quella solitudine, ei passa a dipingere il nuòv' orrore, che talvolta vi portava la tempesta, imitandone così il fragore, e 'l sibilo de' venti:

*Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo, o scampo
Ne le tempeste dell' instabil campo.*

Con

(a) Nella Gerusalemme Canto XVII. Stanza 1.

Con la stess' arte il rumore, che surge
dalla rimozione di oggetti da impetuoso ven-
to urtati, dalla pioggia, e dallo spavento al-
trui, ei descrive in altro luogo in tal mo-
do (a):

*Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira:*

*La pioggia ai gridi, ai venti, al tuon si
accorda*

Di orribile armonia, che 'l Mondo assorda.

L'orrore, che vogliasi destar nell' ani-
mo altrui, richiederà voci, che per lo con-
corso di aperte vocali, e per la gravità dell'
accento, faccian rimbombo, e non molto pun-
gano l'udito. Il tremore esser dovrà dipinto
con paro e, che abbondino di stridule con-
sonanti. Della prima e della seconda sorte
dovranno poi esser i vocaboli, co' quali pin-
ger si voglia la impetuosa caduta di grave
cosa dall'alto. Indarno in questi tre propo-
siti si chiederebb' esempio migliore di quel-
lo, che ne somministra il medesimo Tasso
nella seguente impareggiabile Ottava (b):

Chiama l' Abitator de l' ombre eterne

Il rauco suon de la tartarea tromba:

Treman le spaziose atre caverne,

E l'aer cieco a quel rumor rimbomba:

Nè si stridendo mai da le superne.

Re-

(a) Ivi nel Canto VII., Stanza ultima.

(b) Ivi nel Canto IV., Stanza 3.

Regioni del Cielo il folgor piomba:

Nè sì scossa giammai trema la Terra;

Quando i vapori in sen gravida serra

Nello svegliare immagini di furore, di sdegno, di vendetta ec. le voci dovranno esser percosse da accenti acuti, e contenere gran numero di stridule consonanti. Ma dove dipingerem oggetti dolci, e soavi, si darà luogo a parole, che pel suono grato delle vocali, e fluido delle consonanti stesse, e per la tenuità, e varietà degli accenti, destino picciol moto nell'udito; e quindi cagionino nella mente come un piacevole languore. Anche queste osservazioni pose in opera il grande Ludovico Ariosto, nella sorprendente Ottava da noi altrove riferita (a); in cui uno stess' oggetto in due ben varie situazioni vien delineato, cioè l' Orsa in un istante dubbia, ed incerta tra l' desio di vendetta contra il Cacciatore, e l' tenero amore verso i suoi parti. Scordandoci di tutte le altre cagioni, che cospirano a far belli que' versi, fermiamci quì a considerare il semplic' effetto, che producono i vocaboli opportunamente scelti. L'alpestre Cacciatore, la petrosa tana, fanno un quadro del sito, e della qualità delle cose, ch' ei si fa ad esporre. Le voci, *sta sopra i figli con incerto core*, or sospendendo,

or

(a) Nel Libro II., Capo III.

or affrettando i gravi accenti, ben palesano l'agitazione di un animo, e la pugna tra due affetti contrarj; la quale più evidentemente sta espressa nelle parole *Fremendo in suono di pietà, e di rabbia*. Seguono le altre: *Ira la porta, e natural furore, a muover l'anghie, a insanguinar le labbia*, il cui suono troppo corrisponde a' precipitosi effetti dello sdegno. In ultimo le voci, *Amor la impietosisce, e la ritira, a rimirar i figli in mezzo all'ira*, col concento, che viene da vocali delicate, e da fluide consonanti, non men che dalla picciolezza degli accenti, svegliano le immagini di una combattuta tenerezza. Non altrimenti la dolce vena di Torquato, quando incitar volle i cuori a soave tristezza, adopèrò vocaboli di suono insieme languido, e tetro, battuti da pochi, e tenui accenti, e perciò corrispondenti allo stato di desolazione, in cui trovavasi la infelic' Erminia, in questi altri versi (a):

Aprè i languidi lumi, e guarda quelli

Alberghi solitarj de' Pastori,

E una voce udir le far tra i rami

Che al pianto, ed ai sospiri la richiama.

Da' citati luoghi di ambi questi divini Poeti, de' quali la Italia a ragione anderà eternamente superba, si tolgano i vocaboli di

(a) Ivi nel Canto VII., Stanza 5. 1-44 M)

di suono più segnalato, e se ne sostituiscano altri, il che ben si può nella ricchezza della nostra Lingua, le idee non sorgeranno, nè sì pronte, nè sì vive. E qual ne sarà mai la ragione, se non che le parole in tal caso non sarebbero al bisogno perfettamente opportune? Ben sappiamo noi, che, omettendo la felicità delle immagini, il bello vien pure in que' carmi dalla varia disposizione del numero poetico. Ma facciasi l'esperimento, già adoperato dagli Eruditi, di scomporre i versi, riducendogli a prosa, e vedrem l'effetto essere presso a poco lo stesso. Tanto è vera l'armonia, che discende dalla scelta delle voci.

Grande scuola si è questa per que' Poeti, ed Oratori, che amano un dire perpetuamente rimbombante, strepitoso, o vibrato, comunque poi non sia proporzionato al soggetto; sembrando loro di abbassarsi tosto che manchino di parole rotonde, e di molto battuti accenti. Eglino non conoscono la Natura, non intendono il fine della Eloquenza, non han penetrata la indole del cuore umano, e le vie da assaltarlo. Così accuseranno d'ineguaglianza di stile l'Ariosto, senza badare, ch'ei da grande Maestro adatta le voci, e gli accenti alle cose, facendo altrimenti parlare Fiammetta, e l'Oste di Zattiva dal come parlano Marfisa, ed Orlando. Chiameran monotono Torquato, senza osservare, che un sog-

soggetto grave continua gravità richiedea ne' detti: lo accuseranno di talune apparenti negligenze, le quali non sono che uno studiato linguaggio della passione. Si proporranno in fine nella Poesia a modello il grande Alighieri, lasciando di considerare, che quel linguaggio, e quel numero, non corrispondendo che a' soggetti della Divina Commedia, fuori di essi è aspro, se non ridicolo (a).

Ei sembrerà quì, che la soverchia cura intorno alla scelta delle voci debba produrre in chi parla, o scrive una certa diffidenza, la quale, non solo rallenti l'impeto del dire, ma ancora giunga talvolta a rendere i pensieri servi delle parole. Quintiliano nota queste medesime cose, chiamandole un'abbominevole infelicità, *quae, et cursum dicendi refraenat, et calorem cogitationis mora extinguit, ac diffidentia* (b): ed altrove dice, *Vis summa dicendi non est admiratione digna, si infelix usque ad ultimum sollicitudo persequitur, ac Oratorem macerat, et coquit, aegre verba vertentem, et perpendendis, coagmentandisque eis intabescens* (c): Ma da questi medesimi detti ricavandos' in prima cor-
rere

(a) Si veggia, intorno al linguaggio di Dante, Gio: Vincenzo Gravina nella *Ragion Poetica*, Libro II.

(b) Nel *Proemio* al Libro VIII. delle *Istituzioni Oratorie*.

(c) Ivi nel Libro XII., Capo 10.

rere grande differenza tra colui, che trovasi nell'atto del ragionamento, e quei, che delinea i suoi pensieri su le carte, ne segue, che se negligenz'alcuna, circa la scelta delle voci, sarebbe da perdonars' in chi aggira- si nel fervore della Orazione, tal non sarebbe in chi scrive, il quale può a sua voglia, e con meditazione elegger le parole, e can- giare in meglio le cose. Intorno poi all' Ora- tore, benchè sia vero dalla soverchia indu- stria nello scerre le voci venir gli effetti da Quintiliano esposti, noi intendiam consiglia- re, non già un simile stento, ma un abito, che l' Oratore contragga di valersi di vocabo- li sempre corrispondenti alle idee. Come si giugnerà mai a questo segno? Eccolo. Con la estesa perizia della nostra Lingua, e de' modi serbati da' migliori Scrittori: con l'uso di null' adoperare nello scrivere di negligen- te, e di abbietto: con una fantasia viva, che gli oggetti ben percepisca, e presenti; e per chi manchi di questa dote, col consi- derare, nello accingersi a parlare, gli og- getti medesimi in tutti gli aspetti. Questi mezzi faranno, che le voci opportune, anco- ra non richieste, accorrano al bisogno nel bollire più alto delle perorazioni: e ciò crediam noi aver voluto dire lo stesso Quin- tiliano, quando, inculcata la opportunità de' vocaboli, e notati altronde gli spiacevoli effetti, che dalla soverchia industria discen-

do

dono ; aggiugne doversi religiosamente badare alla scelta di essi *cum discimus* , non *cum dicimus* .

Anzi che riputare il già considerato un ostacolo a quella scelta di voci , che rende , e vivace , e sonoro il Periodo , con maggiore profitto altr' ostacolo osserverem noi nella natura del nostro linguaggio . Esso per la moltitudine delle vocali ha una soverchia dolcezza , la quale , confinando col languore , e rendendo così pur debole il suono del discorso , par che lo allontani da quel grandioso , e canoro , che all' uopo bene spesso ricercasi . Non si stimi però esser questo un male da non sormontarsi , e tale , che dall'Arte non possa venir emendato . Due mezzi vagliono a porgero al dire d'Italia il suono vibrato , e l'aspetto di grandiosità , vale il dire la trasposizione , e l'accorciamento delle parole . Riservandoc' il parlar di qui a poco della prima , qui tratteremo del secondo .

Se la moltitudine delle vocali cagiona la languidezza , l'accorciamento , che toglie queste dalla fine delle parole , dee necessariamente produrre un effetto contrario . Ciò non potrebbe divenir chiaro meglio che per mezzo degli esempi ; e sia questo de' Prosatori , omettendo i Poeti , da' quali usandosi gli accorciamenti ad incontrare il numero delle sillabe , creder si potrebbero adoperati questi a tale unico fine ; benché nel verso ,
an-

ancora si vegga dall' accorciamento derivare dignità, e suono vibrato. Scrive il Boccaccio (a): *Il che al Prenze fu molto caro, e alla Donna altresì: perciocchè fuor di un gran pericolo esser le parve. Dicasi quì: fuori di un grande pericolo essere le parve, il dire perderrà tutta la leggiadria, e caderà in una bassezza. Monsignor dalla Casa dice (b): E quantunque l' aver Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in so approvare; non di meno (perciocchè questo fatto verso di voi, e con altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle molto men riluce, e molto men risplende) esso non è da' Servidori di Vostra Maestà, come dissi, volentier ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi. E veramente egli pare da temer forte, che quest'atto poss'arrecare etc. Tolt' i dinotati accorciamenti, i detti ne rimarranno quasi umiliati. Invano si chiederebbero quì delle regole intorno alle occasioni, ed al modo di valersene. Stanno esse riposte in quel gusto, che acquistasi con la lettura de' migliori Scrittori, specialmente degli ultimi tempi, ne quali, al creder nostro, vizzo maggiore ha riportato l' Italiano Periodo.*

Due

(a) Nella Giornata II. Novella 7.

(b) Nella Orazione all' Imperatore Carlo V. per la restituzione di Piacenza.

La cognizione delle voci, che ammettono il troncamento, e delle occasioni, nelle quali ad esso si possa dar luogo, propriamente si appartiene alla Grammatica Italiana; e quindi noi, in vece di fermar' in tal proposito, rimetteremo il Leggitore a' Libri, che opportunamente ne parlano (a). Quel che toccaci ad avvertire si è, che volendosi per tal mezzo dar vigore, e robustezz' al Periodo, distinguer si debba il troncamento dall'appoggio di una parola all'altra. Il primo fa considerare come intera la voce. Il secondo fa considerarla come tronca, e tale, che per esser compiuta abbia bisogno di giacere su la voce seguente. Quindi è, che tronca-

(a) Tali sono il Buommattei ne' *Trattati della Lingua Toscana*, e l' *Facciolati negli Avvertimenti Grammaticali*, apposti alla *Ortografia Italiana*, nell' *Articolo Accorciamento*.

mento si chiami qualunque elisione della ultima vocale di una parola, mentre la parola seguente comincia da consonante: che appoggio si dica poi la stessa elisione della ultima vocale, quando la parola, che segue, pur da vocale cominci. Servanci ancor quì gli esempi. Il Boccaccio scrisse (a):

Vien dunque Amor, cagion d'ogni mio bene:
ed è quì il troncamento nelle voci, *vien per vieni*, *Amor per Amore*, e *cagion per cagione*; giacchè l'elisioni, come si è detto, vengono seguite da altrettante parole, che da consonante han principio. Ma quando il Tasso dice (b):

. e la fortuna

Ritentar anco di novel conflitto.

Ciò prefisso tra se, dimora alcuna

Non pon in mezzo, e prende il cammin dritto;
nelle parole *novel*, e *cammin* adopera il troncamento, perchè seguite veggonsi esse da voci cominciate da consonanti: ma nelle altre *ritentar*, e *pon*, fa uso dell'appoggio; perciocchè da vocale principiando le seguenti parole *anco*, ed *in*, le due voci troncate su di esse vengono a posarsi.

Or l'appoggio, e 'l troncamento sono di ben diverso effetto nel Periodo. Ove l'ac-

cor-

(a) Nella Canzone, che leggesi nella Giornata II., Novella X.

(b) Nella Gerusalemme, Canto X. Stanza 4.

Corciar una voce, facendo terminare in consonante quel detto, che terminerebbe in vocale, toglie la languidezza, in cui per indole della Lingua s' incorrerebbe: l'appoggiare una parola all'altra per l'incontro delle vocali, forinandone di due come una sola, non è da guardarsi qual opportuno mezzo a rendere il discorso grandioso, e caporo; anzi non fa che maggiormente illanguidirlo (a). Non a tutte le specie del dire conviens' il frequente accorciamento delle voci. Ma pur di ciò avrem motivo di ragionare in altro luogo.

Del

(a) L'appoggio nello scrivere è da noi segnato con l'apostrofo, tolte le voci, che terminano in *l*, *m*, *n*, e *r*, le quali non lo richieggono. E' da notarsi, che in buon Italiano scrivendosi, non si elide una vocale, se la voce seguente con vocale della stessa sorte non cominci. Si scriverà dunque *buon' anima*, e non *buon' erba*, ma *buona erba*. Non potendosi nella pronunzia marcar l'apostrofo, con qualunque vocale termini una parola, e cominci la seguente, sempre sentesi l'appoggio: e chi per esattezza grammaticale volesse farlo sentire ne' soli casi, in cui si ammette nello scrivere, caderebbe nell'affettazione; da che dovrebbe rendere con la pronunzia sensibili sempre le ultime vocali ne' casi, in cui l'apostrofo non ha luogo. Ciò umilierebbe anche il dire, che dalla moltitudine delle vocali appunto, come si è osservato, riconosce il suo languore.

Della disposizione delle voci.

E' ammirabile il vezzo, il decoro, e l'accontento, che dalla opportuna collocazione delle voci riceve il Periodo. Pur molte volte per questa via medesima il dire diventa oscuro, stentato, e quindi noioso. Un tale infelice cambiamento accade quando soverchio studio in ciò si ponga, e specialmente allor. che senz'avvedutezza s'imitino gli antichi Scrittori, i quali perchè bambina ebbero in mano la nostra Lingua, proceder dovettero su le orme de' Latini, come più volte si è da noi osservato. Qui vedremo quale sia la retta disposizione delle parole; ne porteremo gli esempi; e montando alle cagioni, fisserem poche regole da incontrare il bello, e da fuggir lo spiacevole.

Questa disposizione di cose nel Periodo riguarda due oggetti, cioè il senso, che in più voci può esser esposto, e le voci stesse, le quali possono contenere, ciascuna un senso particolare, e tutte unite un senso affatto compiuto. Quella, che si appartiene al senso della cosa appaga la mente. L'altra, che riguarda le parole, con l'accento diletta l'udito.

Se i vocaboli sono segni del nostro pensiero, quando uno, o più di essi esprimono un sentimento, debbonsi disporre col medesim' ordine, e proporzione, che la mente tiene nel concepir le immagini. Naturalmen-

te si caderà nella confusione quando nel primo luogo si porranno, una, o più voci dirizzate a disegnare idea, la quale, come porterà la indole della cosa, dovrebbe ad altre idee succedere. L'effetto di questo disordine scovresi soprattutto in quel dire, che, per mezzo della gradazione delle cose, porta l'oggetto all'amplificazione. La mente prima si fissa a' piccioli punti di attenzione, e per gradi ascende ai più gravi. Se dunque si esprima co' detti il punto maggiore di attenzione, e con moto retrogrado si discenda ai minimi, si tradisce l'ordine delle idee, nè i più piccioli punti di veduta faranno alcuna impressione, quando succederanno al sommo. Dicea Cicerone ad Antonio (a): *Tu istis faucibus, = istis lateribus, = ista gladiatoria totius corporis firmitate, = tantum vini etc.* Ecco una gradazione d'idee, la quale dal poco al molto conducendo il pensiero, fa vedere quanto alta si fu la ebbrezza di Antonio, alla quale dovè succumbere il corpo di lui, fermo nelle sue parti, e fermissimo nel tutto. Or fingasi, che l'Oratore detto avesse: *Tu ista gladiatoria totius corporis firmitate = istis lateribus = istis faucibus = tantum vini etc.*: le parole destinate a rappresentar il concetto sarebbero state malamente di-

(a) Nella *Filippica II.* si rappresenta

disposte; nè l'oggetto si vedrebbe ingrandito, perchè i fianchi, e le fauci, son parti dell'intero corpo, alle quali fuor di ragione sarebbesi disceso dopo essersi destata la immagine del tutto. Il pensiero non è nostro, ma di Quintiliano, che in tal proposito nota: *A toto corpore non bene ad latera; faucesque descenderet.* Su queste osservazioni, e col dinotato esempio, potranno camminare gli Studiosi, e condursi in modo, che non restando dall'ordine del dire tradita il naturale corso de' pensieri, regolari, e vivaci riescano l'espressioni. Si passi a quella disposizione di voci, ch'è bella cagione dell'armonia.

Ben collocate nel Periodo diconsi queste allor che ingegnosamente si traspongono, togliendole dal sito, in cui, secondo il rigido ragionare grammaticale, anderebbero poste. Non s'intende ragionare quì delle trasposizioni necessarie ad ajutare il senso del discorso, ma delle altre, che valendo a renderlo armonico, nobile, e grave, possonsi adoperare ad arbitrio del Dicitore, e debbono sempre esser adoperate con misura proporzionat' al soggetto.

Il Boccaccio scrive (a): *Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia, che la Corte*
 E a tutta

(a) Nella Giornata III.

tutta signoreggiava postesi a sedere ; venne il discreto Siniscalco , e loro con preziosissimi confetti ; ed ottimi vini ricevette , e riconfortò . Ecco un armonioso Periodo . Ma a fargli perdere quanto ha di canoro altro non si chiede che torne ogni trasposizione delle voci , e porre queste nel luogo , ove sarebbero chiamate dal senso grammaticale , nel seguente modo : Quindi , quasi vaghi di riposo ; postesi a sedere sopra una loggia , che signoreggiava tutta la Corte , il Siniscalco discreto venne , e ricevette , e riconfortò loro con confetti preziosissimi , e vini ottimi . Quì sta detto lo stesso ; ma per la mancanza della trasposizione de' vocaboli non vi è dignità , e non armonia , ed in vece di esse vi troviamo la bassezza , il frastuono , e 'l tedio . Perchè meglio una tale verità si scorga , osservis' il seguente vago Periodo di Monsignor dalla Casa (a) : Dunque siccome lieto arbore in fecondo terreno posto , i suoi verdi rami di tempo in tempo cresce , e dilata ; così questa inclita Terra , in felicissima parte locata , le sue mura , e i suoi nobili edifici , d' ora in ora distende , e produce ; e mentre ella pietosa il naufragio delle altrui Città nel suo quieto , e tranquillo seno raccoglie , non solo la sua sicurezza dimostra ,

ma

(a) Nella Orazione alla Nobiltà Veneziana , che , a danno della Italia erudita , non abbiamo intesa .

ma eziandio la sua meravigliosa, e incomparabile mansuetudine rende a ciascuno chiarissima, e palese: la quale virtù non solo è propria degli Uomini, ma eziandio innanzi ad ogni altra cosa a perfetta Città conveniente: perciocchè andarno sarebbero le genti delle selve, e de' deserti uscite e nelle case, e tra le mura ridotti, se egli- no i salvatichi costumi, e la rozzezza de' boschi, e delle solitudini, nelle Città recata avessero, e mantenuta. A non portarl' a lungo, non fa: em noi di questo Periodo quel che ab- biam fatto dell' altro del Boccaccio, scom- ponendonè il torno, e situando le parole come richiede la grammaticale struttura. Fa- cendolo da se il Leggitore, osserverà, che il dire spogliato di melodia, rimarrà vile in modo da non più riconoscerv' il grande Oratore.

Molte sono le ragioni, per le quali l' ar- tificiosa collocazione delle voci tanto di ar- monico porge al Periodo: ma noi non faremo che considerarne le principali, delle quali altre tolgono il vizio dal discorso, altre gli danno vaghezza.

Il prim' oggetto, cui giova la trasposi- zione si è l' evitare quel tedio, che dal ri- gore della Grammatica vien prodotto. Si è l' altro il fuggir l' unisono, figlio dell' incon- tro di voci di una medesima desinenza tra loro, o pure, se la distanza sia breve, col framezzarvi una voce di suono diverso, su
la

la quale cada giacitura. Se il Boccaccio avesse fatto dire a Ghismondi: e *l'amerò quanto io viverò, che sarà poco*, senza dubbio il suono sarebbe stato stucchevole. Tal non è già mentre le fa dire (a): *Ho amato, ed amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò*. Lo stesso avvenuto sarebbe se invece di scrivere altrove, la più dolce cosa del Mondo, e la più vezzosa, egli scritto avesse: *la più dolce, e la più vezzosa cosa del Mondo*. Ov'è pure da notarsi, ch'ei trasportando le unisone voci in distanza, perchè questa era lieve, cader fece la giacitura nel primo esempio su la voce *poco*, e nell'altro su la parola *Mondo*; il che present'a noi come nuove, e non consone con le precedenti le parole, che seguono.

Non vi ha dubbio esseré avverso all'armonia quell'incontro di sillabe consimili, che accade quando una parola cominci con la sillaba stessa, che ha ultimata la precedente. Questa consonanza, di ogni dissonanza peggiore, opportunamente vien fugata dalla trasposizione dell'una, o dell'altra voce: nè ciò richied' esempi, trovandosene frequentissimi nella bocca di ognuno, e nelle carte de' meno attenti Scrittori.

Vizio non meno spiacevole, al quale
pure

(a) Nella Giornata IV., Novella 1.

pure si oppone la trasposizione, si è il far incontrare parole, che abbondando di vocali, debbono necessariamente produrre suono debole, e languido; o pure che ricche di consonanti, e queste aspre, o sibilanti, aspro pure, e disagiata porgono l'effetto nell'udito. Ma qui è necessario, che nel porre in pratica i precetti, o nel giudicare delle Opere altrui, si cammini con avvedutezza. Ciò che appellasi vizio in alcuni casi, è virtù in altri. L'incontro di parole di numerose vocali sarà difetto quando il dire esser debba rotondo, e vibrato; ma non sarà tale, se vogliasi ad arte indebolirne il suono, per produrre negli animi pur languida impressione. Nel modo stesso il fare urtare tra loro molte consonanti, e queste di sibilo, o stridule, sarà vizio in un dire posato, o diretto a muover gli animi a dolcezza; e non sarà poi tale, se per mezzo del sibilo medesimo, e dello stridore, turbare si voglia l'udito altrui per farne risultare più viva la impressione nella fantasia. Nel gran Marone assai spesso veggonsi questi incontri di vocaboli colmi, o di vocali, ovvero di consonanti, i quali, mentre in ogni altra occasione formerebbero un vizio, in quelle particolari mostrano l'arte dell'inarrivabile Maestro. Nulla vi ha poi di più ridicolo che l'udir da molti sindacare taluni versi di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto

sto ec., perchè vi si vedrà, o un languore derivato dall'incontro di molte vocali, o un'asprezza prodotta dal concorso di parole, che di consonanti abbondino; mentre que' grandi Uomini tali apparenti vizj procurano appunto, perchè i detti fossero stati fidi ministri delle idee. Vaglia quì dunque la regola, che la trasposizione, ove si tratti d'incontro di parole di molte vocali, o di molte consonanti, formi un vizio, ed una virtù relativa al senso del discorso.

Fin quì la trasposizione delle voci si è considerata come quella, che allontana i difetti dal Periodo. Se noi la considereremo come quella, che lo nobilita, si vedrà, che sur mercè i detti ricevono maestà, e grazia, sì perchè staccansi da' modi volgari, e comuni; altresì perchè per tale via si dispongono con brio maggiore gli accenti, che naturalmente cadono sulle parole: ond'è che ne derivi l'armonia in tutto l'avvolgimento del discorso. Osserviam di fatto quanto sia graziosa l'alternazione, che fanno gli accenti gravi, ed acuti, e quanto vago ne sorga l'effetto, allor che in proporzione giusta della passione, che ci agita, o di ciò, che intendiamo esporre, il corso del Periodo, or si affretta, or si arresta, ora è rapido, e vivace, ora grandioso, e canoro, forte ora, e robusto, ed or ad arte languido, e snervato.

Ma

Ma quì, non altrimenti di ciò, che in altre occasioni si è notato; dovrem badare, che la lode in biasimo non si cangi, come abbiain noi cennato da principio. Guasto tale accader può ne' seguenti modi. Poichè la Poesia Italiana dal solo uso degli accenti è regolata, difficile non sarà il cadere nel verso mentre intenti siamo a formare un melodico, o vibrato Periodo, tiù facilmente imbattersi in ciò potranno coloro, che in quella bell'Arte sono molto esercitati, o che per naturale disposizione al verseggiare han lode di Poeti estemporanei. Quanto il numero poetico è piacevole da se, tanto spiace allor che vada misto al numero oratorio; perciocchè il Periodo avendo l'armonia sua propria, figlia delle regole quì soltanto abbozzate, uopo non ha di cattarla da' versi. Non si porti però un tale timore all'eccesso di porre freno a quell'armonico dire, cui l'Oratore sentasi trasportato dalla natura, e dall'abito; e con Domenico Maria Manni (a), s'intenda ciò di que' versi, che rimangono spiccati nella Prosa, vale il dire, o staccati così dagli altri membri del Periodo, che da se ne formino una parte, o pur eminenti tanto su le altre parti, che facile riesc' all'Uditore il riconoscerli.

Le

(a) Nella Lezione X. *Della Lingua Toscana*

Le trasposizioni affettate, quelle, che mostrano stento, e le altre, che inducon oscurità, formano un altro genere di vizio. Il ben collocar le voci serve al diletto, ed all'armonia; e questa è lo stromento della chiarezza. Diletto non vien sicuramente, nè dall'affettazione, nè dallo stento; e l'oscurità distrugge il fine, che il Dicitore si propone. Tra le angustiose trasposizioni va senza dubbio il portare costantemente i verbi nella fine de' Periodi; il che mantiene in tutto il corso del dire come in una tortura chi parla, e chi ascolta. Questo reo costume nacque dall'ardente voglia d'imitare il Boccaccio; e sinceramente confesseremo essers' in ciò specialmente segnalat' i nostri Napolitani nei tempi scorsi. Se osservisi bene, in quell' illustre Scrittore il verbo chiude il Periodo quando naturalmente vi cade. Che se talora vi sia stentatamente trasportato, ciò non iscusa i suoi Imitatori; da che sarà questo un de' modi da perdonarsi a quel felice Ingegno, che in materia nuov' affatto segnò le prime vie, ma non da seguirsi (a). Farà buon effetto il verbo nel chiudere il Periodo, ma quando il farlo non costi pena, e l'animo di chi ode star non debba mol-

(a) Si vegga la nostra Prefazione a queste Istituzioni.

molto in sospeso a percepire il sentimento. Altro vizio notabile si è il dare termine a' Periodi co' monosillabi: cosa evitata da tutt' i migliori Scrittori, prendendo norma forse dell' orecchio, appellato da Tullio, or il fastidiosissimo tra' sensi, ed ora il superbissimo giudice.

In ultimo, se le trasposizioni, ed ogni sorte di collocazione di voci danno maestà, ed armonia, e questa esser deve diversa, come diverso si è lo Stile, che adopereremo; ne segue il non convenir egualmente ad ogni sorte di Stile tutte le trasposizioni. Di ciò similmente ci converrà ragionare in luogo più opportuno.

Son quest' i precetti, che in quanto al Periodo ci può suggerire la industria: ma cento, e mille di essi non basteranno, ove di buon gusto fornito non sia chi parla, o scrive. Vi ha chi ha sortita questa dote dalla Natura. Vi ha chi la ottiene leggendo i buoni Libri al lume di sana Critica, la quale gli mostri ciò, che fuggire, o abbracciar si debba. Critica tale si acquista tenendo fisso lo sguardo nella Storia della Lingua, e della Eloquenza nostra. Così, ad esempio, ottimo si è, che intorno all' argomento di questo Capo leggans' il Corticelli (a), e l' Manni

(a) - Discorso VII. della Giornata I. della sua Eloquenza.

ni (a); ma la lezione potrebbe riuscir nociva, se un sano discernimento non ci facesse ravvisar nel primo un idolatra dello Stile *Boccacevole*, ch'è da seguirsi moderatamente; e nel secondo un seguace di quel Falereo, che, non avendo certamente scritto per la nostra Lingua, meritava essere abbracciato nelle sole regole, che a noi possonsi adattare. Nel leggere gli Scrittori degli ultimi tempi non si dimentichi esser prevalut' ancora presso alcuni Uomin' insogni una specie di fanatismo d'imitare gli Oltramontani nello Stile ancora. In tal caso in tutt'altro che nella Eloquenza gl' Italiani recenti saranno da imitarsi. Non ci sorprenda un nome illustre: ci convinca la ragione.

C A P O II.

Dello stile semplice.

Ove di sopra si è ragionato della qualità dello Stile sta detto, dietro le orme di Tullio, che avendo chi parla, o scrive un de' tre oggetti, cioè, o d'isruire, o di diletta-
 re, o di commuovere, pure in tre sorte veng' a dividersi lo Stile medesimo, vale il dire nel *semplice*, che si appartiene all'ammaestramento, nel *temperato*, che riguar-
 da

(a) Lezione IX. della Lingua Toscana.

da il porgere diletto, e nel *sublime*, ch'è proprio delle gravi commozioni. Nel farci ora a separatamente trattarne, onde lontano sia dagli Studiosi l'equivoco, facile a campeggiare in tali materie, necessario sarà l'avvertire di confondersi be e spesso insieme i dinotati tre caratteri dello Stile, potendo accadere, che in un medesimo discorso alla istruzione, al diletto, e all'agitazione degli affetti debbasi adempiere. L'Oratore sarà determinato, o a dilettae, o a commuovere, e perciò dovrà valersi del modo, o temperato, ovvero sublime: pure talvolta sarà nell'obbligo d'istruire ancora, come sempre accade presso di noi nel Foro, e nel Pulpito, sole sedi rimaste ad ogni genere di Eloquenza: ed allora discender ei dovrà allo Stile semplice. Altronde lo Storico non dee far altro che insegnare, e perciò adopera il semplice Stile. Ma egli nel suo dire presenterà le Concioni dell'illustre Cittadino, del Duce, del Re, come vedes' in Livio, in Tacito, e in Curzio; ed in queste, come in cose dirizzate al diletto, o all'agitazione delle passioni, sarà egli obbligato a salire allo Stile temperato, o al sublime. In tali casi di qual carattere si crederà il discorso, o la Scrittura? Noi non erreremo nel dire, ch'essi debbansi credere di Stile, o sublime, o temperato, o pure semplice, prendendosi norma dal principale loro carattere, e dal

e dal fine, che l'Autore abbiasi proposto. Se dal dilettere, o dal maneggiar le passioni si passi per poco ad istraire, ed quindi all'oggetto primiero si torni, come accade agli Oratori: o se dall'istruire si salga al dilettere, ed al commuovere, e dappoi nuovamente alla istruzione si discenda, que' luoghi, ne' quali si è brevemente deviato dal fine principale, isolati apparterranno al semplice, al temperato, o al sublime; ma congiunti al tutto non avranno il valore di mutar la natura del discorso: che anzi faran la figura di lieve materia straniera, la quale a grave massa accoppiandosi, prende di questa la indole; benchè divisa avrebbe qualità diversa. Quelle, che propriamente noi chiamiamo Orazioni, sono sempre dirizzate al fine di commuovere, o di dilettere: e quindi, qualunque ne sia l'argomento, avran lo Stile temperato, ovvero sublime. Errerà l'Oratore, se della Stile semplice si valga; com'erra chiunque creda ammettersi una simile sorte di Stile in tai lavori.

Dianzi parlando della eleganza, e della locuzione si sono fissati i due canoni: di dovere la prima ottener luogo in qualsivoglia sorte di Stile: di dover essere varia la seconda in proporzione che varii il fine del Dicitore, di ammaestrare cioè, di sorpendere i cuori per le vie del diletto, o di agitare le passioni. Lo Stile adunque si è lo-

lo-

locuzione proporzionat' all'argomento. In questo, e ne' due seguenti Capi osserveremo il come una tale proporzione s'incontri. Dello Stile, come di altre materie, ha ultimamente con dottrina scritto il Marchese Cesare Beccaria Bonesana (a). Ei però queste materie, ch'esigono precisione, e chiarezza, ha involte tra le astrazioni di oscura Metafisica. Ciò malgrado, noi non lasceremo di giovarci de' lumi di questo illustre Italiano sotto frasi più semplici. Così ci fosse dato l'imitare il suo sermone, non mai da seguirsi, perchè vestito di filosofici gerghi, e di formole matematiche: della quale cosa nulla vi ha di più opposto alla verac' Eloquenza, come altrove si è cennato (b), e qui meglio dimostreremo.

Se lo Stile *semplice* è destinato a adempiere al prim' oggetto del Dicitore, qual si è quello d' insegnare, possiam dire, che da questo medesimo dato la sua definizione discenda. Quì la voce insegnare non è da prendersi ristrettamente nel volgare senso relativo a Maestro, che i suoi discepoli istruisca; ma in quello anche da riferirsi a chi altri istruisca di cosa, qualunque sia, poco no-

(a) *Ricerche intorno alla natura dello Stile.*

(b) Nel Libro I., Capo II., e nel Libro II., Capo II.

ta, o con osservazioni gliela illustri. Egli è naturale, che chiunque voglia porger ad altri nozione di qualunque cosa, a farsi ben intendere adoperi un dire il meno intralciato che si possa; esponga nella sua nudità il vero; e non cerchi di lusingar l'orecchio, o di sorprendere il cuore: perciocchè il suo fine non è già di persuadere, o pure di accendere. Il semplice stile dunque sarà quello, che imita il discorso naturale, e che parlando alla mente, e non al cuore, tralascia la soverchia pompa de' tropi, e le Figure rettoriche, da noi riconosciute come il linguaggio delle passioni; valendosi soltanto degli uni, e delle altre in quanto il suo parlare dienga più chiaro, ed evidente (a). Si è osservato di sopra dover la eleganza risplendere in ogni sorte di Stile (b); e per conseguenza il semplice dovrà contener la eleganza sua propria, cioè una nobiltà, che tolga il discorso da' modi volgari, e comuni. Questa dote però faremo che cambj ne' suoi gradi, siccome vario sarà il soggetto del nostro discorso. Si è detto pur da noi, che la eleganza riconosce, come una delle sue parti l'uso di talune metafore domestiche, e divenute quasi naturale sermone (c); e

que.

(a) Nel Libro II., Capo III.

(b) Qui nella pagina 25.

(c) Qui nella pagina 22.

queste pure in riguardo all' uso maggiore, o minore dovranno prendere la norma dalla qualità della istruzione, nella quale saremo impegnati. Finalmente abbiám ragionato del Periodo, che al semplice egualmente che ad ogni altro Stile si appartiene (a). Or siccome nello stesso semplice Stile, o sia nelle materie istruttive, il soggetto può essere più, o men degno, così il Periodo medesimo dovrà nella sua ampiezza, nell' avvolgimento, e nella qualità più, o men armoniosa, e melodica, essere diverso.

Se tutte queste cose ci fanno intendere, che in quanto all' uso della eleganza, delle modeste metafore, e del Periodo, nello Stile, di cui trattiamo, si debba variar di molto, come varj saranno i soggetti dell' ammaestramento, ne segue, che, a ben riuscire nell' intento nostro, dovrem noi farci a notare quali sieno le opere all' insegnare destinate; e dopo ciò inoltrarci a vedere qual' eleganza, quai traslati, e qual Periodo a ciascuna di esse convenga. Ei sembra, che di quelle le più segnalate sieno: I. La Storia, la quale c' istruisce de' fatti, o di particolari persone, o pure di una, o di più Popolazioni; II. Le cose didascaliche, che ci ammaestrano nelle materie dottrinali; III. I Dialoghi, ne' quali ad

Tom. II.

F

og-

(a) Nel Capo precedente.

oggetto di erudire il Leggitore, s'introducono due, o più persone a disputare di cose scientifiche, di amena letteratura, o di politica. IV. Finalmente l'epistole, o a' famigliari, o a' sommi personaggi, con le quali, o rendiam testimonianza dell'animo nostro, o diamo istruzioni in affare qualunque, o trattiamo ancora di Letteratura, e di Scienze (a). Ragion vuole dunque, che osservis' il come debba in tai soggetti procedere quello Stile semplice, che ad essi conviene.

I,

(a) Ecco avverato ciò, che da noi si è detto di sopra, pag. 19., vale il dire, che la divisione dello Stile fatta da' più dotti recenti Retori in *filosofico, istorico, dialogico, oratorio, politico, o civile, epistolare, e poetico*, vada a cadere nella divisione generale dello Stile in *semplice, temperato, e sublime*. Il *filosofico*, ch'è lo stesso, che il *didascalico*, l'*istorico*, il *dialogico*, e l'*epistolare*, si appartengono allo Stile *semplice*, come si è qui dimostrato. L'*oratorio*, e l'*poetico* cadono sotto lo Stile *sublime*, o *temperato*, perchè son diretti a dilettere, o a commovere; e lo stesso è a dirsi del *politico*, o *civile*, come or si vedrà. Tra le cose, che vanno con lo Stile semplice, vi è quella parte di Eloquenza del Foro, con la quale l'Oratore istruisce; e l'altra della Eloquenza de' Pergami, dove il Ministro della Chiesa, o ammaestra, mentre la sua Orazione sarà destinata a commuovere; o prende il solo carattere d'Istruttore. Noi non ne ragioniamo qui, avendo già a tali materie destinato il IV. Libro.

Dello Stile nella Storia.

Tra le molte opere dell'ingegno Umano forse alcuna non ve ne ha più della Storia utile, e gioconda insieme; ed a buona ragione mentre Tullio chiamolla maestra della vita, e face della verità (a); a lui fecero eco i Dotti di ogni Secolo (b). Possiam noi guardarla in due apetti, vale il dire, come un'Arte dirizzata a scovrire il vero, ed allora, in quanto essa indaga, ed esamina i fatti accaduti, va compresa tra le Scienze: e come una colta, ed ornata esposizione de' fatti stessi, e in tal caso, avendo per oggetto anche il bello, si appartien essa all'amena Letteratura. Ben s'intenderà essere del nostro istituto il considerarla in questo secondo aspetto. Chi voglia considerarl' ancora

(a) Nel Libro II. *De Oratore*.

(b) Sono segnalati tra costoro Plinio *Lib. 8. Epistolarum*, Diodoro di Sicilia *De fabulosis Antiquorum gestis* Libro I., e Ludovico Vives nell'Opera *De corruptarum Artium*, Libro II., e nell'altra *De tractandis Disciplinis*, Libro V. Noi riporremo tra' paradossi la utilità de' Romanzi in preferenza della Storia, sostenuta dall'Autore delle *Lettere critiche*, e saremmo disposti a crederla piuttosto uno scherzo, se il genio severo di questo Scrittore non ci persuadesse in contrario.

cora nel primiero a più serj Studj dee rivolgersi, e troppo desiderabile sarebbe, che una Opera sì bella, utile, e grande, si vedesse, una volta condott' alla perfezione.

Pria d' ingolfarci a parlare dello Stile, proprio dello Storico, ci sembra necessario il notare le divisioni, che della Storia fanno i Dotti, onde gli Studiosi intendano, che quanto saremo per dire, a ciascuna delle sue parti, o specie, sia da adattarsi. La Greca voce, donde il suo nome deriva (a) ne indica investigare, ricercare, esporre. Or essa, o ha per oggetto i luoghi, e dicesi *Geografia* (b); o parla de' tempi, ed appellasi *Cronaca*; o ragiona di generazioni, e chiamasi *Genealogia*; o finalmente tratta di fatti avvenuti, ed allora le conviene il nome di *Storia*, di *Annali* ec. Oltracciò in simili Opere può lo Scrittore restringersi alla sola esposizione delle cose accadute, e può ancor aggiungervi la considerazione delle cagioni, donde quelle discesero, scovirne il mistero, osservarne i mezzi, e spiegarne gli effetti; e può notare il carattere delle persone, il loro intento, e simili cose, come con lode somma

(a) Da *ισοπέω* che vale *narrō, specto, video*, *in-
quiro, interroga*. Vedi *Budeo Commentarii Linguae
Graecae*.

(b) S'intenda qui della *Geografia Storica*.

ma han fatto Polibio (a), Tacito (b), e l'Presidente de Thou (c). Nel primo caso la Storia appellasi narrativa, e semplice: nel secondo vien detta dagli Eruditi *prammatica*, perchè alla esposizione de' fatti accoppia i canoni per lo regolamento della vita, per la guerra, per lo commercio, o per le Arti (d).

Or

(a) Nella *Storia universale*, che comincia dalle Guerre Puniche sino alla fine di quella di Macedonia. De' 40. Libri di questa Opera ne abbiamo i soli cinque primi, e varj frammenti de' dodici seguenti con le Legazioni, ed esempi di virtù, o di vizj, fatti estrarre da Costantino Porfirogenito. Vedi la Raccolta di Enrico de Valois. E' noto di qual pregio sien essi per gli Uomini di Stato, e pe' Militari.

(b) Negli Annali, che conteneano la Storia di Tiberio, di Caligola, di Claudio, e di Nerone, delle quali non ci resta che la Storia del primo, e quella dell' ultimo, quas' intera. Quella di Caligola è affatto perduta, e si è serbata la sola fine della Storia di Claudio. Nelle Storie dall'impero di Galba alla morte di Domiziano, che abbracciavano il corso di anni ventotto, cioè dal 69. al 96. dell' Era volgare, delle quali similmente abbiamo il solo anno 69., e una parte del 70. E nella *Vita di Gneo Giulio Agricola*. L'Opera de *situ, moribus, et Populis Germaniae*, secondo la osservazione da noi qui fatta, si dovrebbe dire *Storia*; ma al dire di Mr. de Voltaire, Tacito ignorava ciò, che descrivea, comè Orazio ignorava i Geti, de' quali cantava; e'l suo fine nel lodare que' Barbari si fu il far la satira a Roma.

(c) *Historia sui temporis*.

(d) Alle Storie di tale indole son da riferirsi i *Saggi Storici*, i quali, piuttosto che narrazioni de' fat-

ti,

Or qualunque sia la specie di Storia, che taluno si faccia a scrivere, crediam noi, che senza vagare per le strade tenute da molti Autori, che di ciò han trattato (a), a determinare le proprietà, e le doti dello Stile da adoperarsi, basti il volgere lo sguardo all' oggetto, che lo storico si prefigge, qual si è l'indagare, e l' esporre il nudo vero, e per tale mezzo istruire. Ciò da se dimostra, ch'ei possa, e debba esser elegante, ma di eleganza tale, che si confaccia a tutt'i parlari, e specialmente a quello de' suoi Nazionali; pe' quali scrive. Non si potrebbe dire di più di quel che in pochi accenti Luciano disse, scrivendo (b): *Historicus rem plane aperiat, et quam lucidissime declaret, verbis,*

ti, sono esposizioni delle loro ragioni, e delle conseguenze. Noi crederemmo fare un oltraggio alla nostra Patria, se in proposito di Opere simili tacesimo il *Saggio storico della Rivoluzione del Regno di Napoli*, elegantemente scritto dall' illustre Sig. Vincenzo Cuoco, or Consigliere di Stato nel nostro Regno etc.

(a). Tali sono, oltre a Quintiliano, ed a Luciano, il Vossio *De Arte historica*, il Robortelli, Francesco Patrizij ne' *X. Dialoghi su la Storia*, Paolo Beni *De Historia scribenda*, e specialmente Gaspare Scioppio *De stilo historico*. Quest'ultimo Scrittore, naturalmente maledico, però non dà precetti, ma va notando i vizj degli Storici, sicch' lo Studioso da quel ch'ei riprova, dee ricavare il precetto contrario.

(b). Nel Dialogo X.

bis, neque obscuris, neque ab usu remotis, neque etiam vulgaribus, et tabernariis; sed iis, quae Vulgus intelligat, et Eruditi laudent. Potrà pur ei comparire con pompa di locuzione, e quindi non gli sarà interdetto l'uso degli ornati; piuttosto però a dimostrare la signorile gravità, che lo splendore della Orazione. Di questi appunto ragionando Quintiliano, scrisse, *Historia quoque Orationem alere quodam molli, jucundoque succo potest;* ma intorno al soverchio valersene, ei vuole, che lo Storico rammenti essersi accinto *ad narrandum, non ad probandum* (a). Similmente servirsi ei potrà di alcune Figure retoriche; ma noi non iscriveremo mai quanto basti, che si adoperino queste con parsimonia estrema, fino al segno di esser più al proposito il non farne uso veruno. Se il parlar figurato agli animi agitati dalle passioni conviene, e se di ogni passione spogliato lo Storico dee mostrarsi, non sapremmo intendere come possa mai darsi chi in simili lavori molto se ne serva senza tema di rimprovero. Una descrizione, ch'è per sua indole Figura figlia di passione moderata (b), potrà talvolta aver luogo nella Storia, ma se troppo si discend' a cose par-

(a) Nelle *Istituzioni Oratorie* Libro XI. Capo I.

(b) Vedi il Libro II., Capo III. *Delle Figure della seconda classe*, numero 1.

particolari, e se mai più al diletto, che alla istruzione si serva, lo Storico tradirà il proprio dovere; perciocchè come Tullio osserva (a), in *Poesi omnia ad delectationem spectant, in Historia veritas tantum observatur*. Le vive ipotiposi derivano da passione alta (b), e perciò affatto bandite da tali Opere esser dovrebbero. Non è da negarsi, che molte se ne trovino ne' gravissimi Storici Livio, e Tacito: ma, a non censurare questi Uomini insigni, bisognerebbe penetrare i motivi, da' quali essi furono spinti a valersene; o pure vantare nelle nostre Opere quanti altri pregi veggonsi nelle loro, e porgl' in bilancia con questi piccioli difetti. I pensieri ingegnosi usati con frequenza offendono la storica dignità; ma neppure per sogno sarebbero da soffrirsi quelli, che spirano lepidezza, o pure buffoneria. Finalmente il Periodo storico ben diverso dovrà essere dal Periodo oratorio, avvertendosi con lo stesso Quintiliano (c), che *Historia non tantum finitos numeros, quantum orbem, quemdam, contextumque desiderat*: e con Luciano (d), che *temperata, mediaque compositione vocabulorum est utendum, ut*

(a) Nel Libro I. *De Legibus*.

(b) Vedi lo stesso luogo *Delle Figure della prima classe*, numero VI.

(c) Ivi.

(d) Nel cennato luogo.

neque nimium distrahas illa, et dissocias: id enim foret asperum: neque, quod plerique student, numeros connectas. Tutto ciò dir vuole dover la Storia avere il suo Periodo, ma non tale, che porti la durata, il torno, e'l contento, che nelle Orazioni si desidera. Dovrà quindi in esso vedersi numero minore di parti, o di membri. La scelta delle parole sarà da mostrarsi men ricercata. Quelle collocazioni di voci finalmente, le quali vagliono a rendere il dire rotondo, e canoro, dovranno aver luogo solo in quanto allontanano la noja, e'l rendono degno, e grave; ma non in quanto gli danno melodia.

Ciò che devesi avvertire si è, che la eleganza, la modesta locuzione, le vivezze d'ingegno, e'l Periodo in questa materia debbono, per la loro maggiore, o minore dignità, prendere norma dalla qualità de' fatti, che si descrivono. E' ben ragione, che altrimenti si parli della vita di un Re dal come della vita di un Pastore si parlerebbe. Di più un fatto stesso diverso fregio ricercherà secondo l'aspetto, in cui lo Storico intende farlo guardare. Se mai si voless' esporre, ad esempio, il tradimento del Greco Sinone fatto agl'infelici Trojani, narrando semplicemente la cosa, niuna pompa di Periodo, di locuzione, di eleganza, o di vivacità d'ingegno si richiederebbe. Ma se lo Storico intendesse fare una descrizione dell'avvenimento,

al-

allora comincerebbesi a desiderare una più forbita eleganza, una più ricercata locuzione, una qualche vivezza, e un Periodo più degno: cose però non mai tali, quali ad Orazione converrebbero. Noi ben intendiamo potersi qui pensare da taluno, che allora lo Stile verrebbe a cambiars' in sublime, o almeno in temperato. Ma ripetiamo quel che nel darne la nozione si è detto. Non è la grandiosità del dire, ma il fine del Dicitore quello, che al discorso porge il carattere. Finchè dallo Storico è serbato, a sentimento del lodato Luciano, *unum opus, unusque finis, scilicet utilitas, quae ex veritate colligitur*, per poco che il discorso di lui più, o men elegante sia, o più, o meno adorno, non eccede i confini dello Stile semplice. Ne assicura di questa verità il lodato Falereo, quando taccia di errore chi pensa venirsi nelle Storie a cangiare lo Stile per la maggiore, o minore dignità dei detti (a): *Est autem (ei dice) et in rebus magnificum, si magna, et illustris, pedestris, vel navalis pugna, vel de Coelo, vel de tellure, sermo est: qui namque amplam audit rem, statim et Dicentem putat ample dicere. Errat: oportet enim, non quae dicuntur attendere, sed quo modo dicuntur*. A far che lo Stile venisse a mutars' in temperato, o in

su-

(a) Nell' altrove citato Libro *De Elocutione*.

sublime, ei basterebbe, che lo Storico in descrivere il tradimento di Sinone, (per non partirci dal medesimo esempio), facesse, o una così minuta descrizione di oggetti, che apparisse aver lui cambiato il fine d'istruire in quello di dilettae: o pure così toccasse gli affetti, o di sdegno contro al Traditore, o di pietà verso i traditi Trojani, che il Leggitore potesse raccorne non aver lui più lo scopo di esporre il fatto, ma l'altro di commuovere. In tai casi la Storia si cambierebbe in declamazione, o in cosa di altro genere, perchè sortirebbe da' limiti dello Stile semplice, o col soverchio ornato, o col percuotere le corde delle passioni; e così diverrebbe opera viziosa.

Di simili tradimenti, che fansi al carattere di Storico acutamente ragiona l'Abbate Mably (a), quei cioè che ne' tempi a noi vicini con più di Filosofia abbia trattata questa materia. Duolsi ei di vantaggio de' lunghi episodj, e delle digressioni filosofiche, o politiche, le quali nelle moderne Storie si osservano; nè si potrebbe ragionevolmente dissentire dalle considerazioni di Uom sì dotto, le quali tutte partono dal sicuro principio di non dover lo Storico fare altro, ch' esporre il vero, e così ammaestrare. Ommettere qui
non

(a) *Ne' Ragionamenti su la Storia.*

non possiam due precetti, ch'ei dà: l'uno; che sebbene le sentenze, e gli epifonemi (a), come opportuni alla istruzione, non isconvengano nella storia, pure si debbano scriver in modo, che nulla si mostri di pedanteria, o di declamazione: l'altro, che nelle medesime Storie da noi di sopra appellate *prammatiche*, ove non tanto le cose avvenute, quanto le cagioni, e le conseguenze si additano, la catena de' fatti si conduca in modo, che sien questi come principj delle conseguenze da trarsi su i caratteri nazionali, e su le virtù, o su i vizj di quella Gente, di cui si parla; lasciando talvolta che il Leggitore, di cui non hassi a offendere la delicatezza, dalla narrazione desuma da se i morali, o politici insegnamenti.

Chi voglia conoscere la saldezza degli esposti precetti osserv' il giudizio, dato dalla erudita Posterità, degli Storici più, o meno antichi. Il candido, grave, ed insieme semplice Stile di Livio, di Cornelio Nipote, e di Giulio Cesare; la eleganza, e dignità di Tucidide tra' Greci, e di Tacito, e di Sallustio tra' Latini: il sentenzioso dello stesso Tacito, e di Polibio, senza che appariscan essi, o declamatori, o pedanti; son pregi, che

(a) Vedi il Capo III. del Libro II. *Delle Figure della prima classe*, numero X.

che formeran sempre l'ammirazione dei Dotti. Non così può dirsi di Curzio (a), il quale, oltre al mostrare ne' detti una soverchia venustà, e ne' pensieri un'eccessivo acume, va troppo vagando nelle descrizioni de' luoghi, de' fiumi, de' fonti ec., sicchè interrompe il cammino de' fatti, ed abbandonato il proposito d'istruire, prende quello del dilettare: ove occorre essere sentenzioso, da Storico ei si cambia in Maestro: e fa tale uso d'iperboli, che sembra gareggiare co' più audaci Poeti. Viziosissimo in vario genere si mostra Vellejo Patercolo, mentre diffondendosi in panegirici, o in invettive circa le persone, che nomina, non solamente discredita la qualità di Storico, ma viene a violarne lo Stile, con l'assumere in queste occasioni il temperato, o il sublime (b). E non è meno da censurarsi Floro, il quale, per lo continuato uso delle Figure rettoriche, non altra idea mostra che quella di eccitar le passioni, specialmente

ove

(a) *De rebus gestis Alexandri Magni.*

(b) Ne' II. Libri di Storia, de' quali il I. è affatto svisato. Questo Scrittore, stucchevole ancora per la servile adulazione verso *Tiberio*, e *Sejano*, che palesa nella sua Storia, trovò in quanto allo Stile il difensore in Giovanni Bodino, *Methodus ad facilem Historiarum cognitionem*. Nel vero questi però ne loda alcuni luoghi particolari; e ciò non è il dargli la lode di buon Istorico.

ove ammira, ov'esclâma, e dove interroga, e risponde (a): nelle quali cose, intento al passare dall'istruire al commuovere, naturalmente avviene, ch'ci, lasciando lo Stile semplice, salg' al sublime. Tant'oltre presso alcuni Storici è andata talvolta questa infelice conoscenza dello Stile al loro impegno conveniente, che non è mancato chi ad undantitesi, o ad un qualche concetto, abbia sacrificata la verità, come gli Eruditi hanno notato nel Francese Scipione Dupleix (b), e nell'Italiano Vittorio Siri (c).

Se la Storia esige la semplicità di Stile fin ora da noi descritta, sconveniente ad essa dovrebbe apparire l'uso di framezzarvi delle Concioni, o sia delle aringhe tenute da segnalati personaggi nel Foro, nel Senato, o nel Campo. Di fatto in queste di necessità si deve alterar lo Storico sermone, portandolo al segno, o del temperato, se il personaggio, che introduce si ad aringare, mostri l'animo di dilettere; o del sublime, se indichi vo-

ler

(a) Ne' Libri *Historiarum*. Si è notato, che il Capo 8. del suo Libro I. è composto tutto d'interrogazioni. Nel giudizio de' cennati Storici noi ci siamo giovati del Comentario di Gb: Guglielmo Bergero *De naturali pulchritudine Orationis*.

(b) Nella Storia di Francia.

(c) Nel *Mercurio politico*, nelle *Memorie recandite*, e negli *Opuscoli* in occasione delle guerre del Monferrato.

ler commovere. Altronde poi sembra mal confarsi alla illibata verità, che lo Storico professa, il riferire discorsi da lui non sentiti, nè tramandatigli da altri (a). Noi non neghiamo quistionarsi di ciò tra' Dotti, ed esservi alcuni, che disprezzano le Concioni, come cose più a Poesia, che a Storia convenienti: ma l' esempio de' migliori Storici Greci, e Latini, che le hanno adoperate, ha impegnati altri Dotti a difenderle (b). Per ciò che riguarda l' alterazione, che simili fregi nello Stile istorico portano, ci basti quel che abbiamo considerato da prima. Staccati essi dal tutto formeranno cosa di Stile sublime, o temperato: al tutto congiunti ne seguiranno la natura. L' antichissimo costume degli Storici di farne uso, ci mostra degne di plauso le congetture di alcuni Eru- diti, che trovano nella Poesia la origine primitiva della Storia. Siccome le più vecchie Storie, in metro scritte, dovettero essere adorne di molto vaghi, e vivaci ornati, un
de.

(a) Il cennato Autore delle *Lettere critiche* si val di questo, come di uno degli argomenti a dimostrare la incertezza della Storia.

(b) Degni assai di attenzione son gli argomenti, che adducono contro all' uso delle Concioni, Francesco Patrizi ne' *Dialoghi*, ed a proil Vossio *De Arte historica* Capo XX., e XXI.

de' quali è sicuramente la *prosopopea* (a), così si adoperarono in esse le Concioni, che tante *prosopopee* sono; e furon poi dalla Posterità ritenute, benchè la Storia cangiata si fosse in rigidissima prosa. Nè perciò sembranci da rimproverarsi gli Antichi, o chiunque per questa parte gl'imitasse, da che con una momentanea alterazione dello Stile, e della stretta verità, meglio venendosi a dipingere i caratteri delle persone, e le cagioni, e gli effetti delle cose, meglio ancora in conseguenza viensi a adempiere allo scopo di tali Opere. Il lodato Abbate Mably, sul cui giudizio certamente in ciò si può riposare, riguarda le Concioni come quelle, che ci mostrano i pensieri, i motivi, e gl'interessi delle persone, le cui azioni si narrano; e di quì desume dover noi essere grati a coloro, che illuminano, e guidano il nostro giudizio per questo mezzo, atto a muovere la fantasia, e a rendere la verità più cara alla ragione. Nel vero, mercè di esse al Leggitore sembra trovarsi nella società de' più grandi Uomini dell' Antichità, penetrarne i segreti, giovarsi delle loro lezioni, e non più leggere la secca Storia, ma osservar azioni, che passano sotto i suoi occhi.

Da-

(a) Vedi il Libro II. Capo III. *Delle Figure della prima classe*, numero V.

Dato con ciò il legittimo, e sano uso delle Concioni, lo Storico in esse deve in generale, per quel che riguarda lo Stile di *quantità*; inclinare alla brevità *Attica*, e più far pompa di gravità, che di molto acume d'ingegno. Ma se il carattere della persona, ch'egli introduce a ragionare, fosse stato, o verboso, o arguto, lecito gli sarà il violare il generale precetto per dipingere più al vivo le cose. Intorno poi alla *qualità* dello Stile, dovrà egli toccare il temperato, o l' sublime, secondo il fine, che ha supposto nell' Aringatore. Il modo in tali discorsi, da dirsi, o sublime, o moderato, si è quello, che in grazia de' personaggi, che figuransi parlare agli Esercizi; al Magistrato, al Popolo ec., vien detto *politico*, o *civile*.

Chi voglia poi nel genere storico rendersi illustre prend'a modello Tucidide, Sen fonte, e Plutarco tra i Greci; Livio, Sallustio, e Tacito tra Latini: e tra gl' Italiani il Macchiavelli (a), il Guicciardini (b), il Bembo (c), il Varchi (d), e l' nostro Angelo

Tom. II, G. di

(a) Negli VIII. Libri delle *Historie Fiorentine*.

(b) Ne' XX. Libri della Istoria d' Italia, de' quali gli ultimi quattro furono compilati dopo la sua morte; onde variano nello Stile.

(c) Ne' XII. Libri della *Storia di Venezia*, scritti in Latino, e tradotti in Italiano, forse da lui stesso.

(d) Nella *Storia Fiorentina*.

di Costanzo (a); riguardando pure come Testi di Lingua gli Storici Giovanni, Matteo, e Filippo Villani (b). Degnissimi son costoro, in quanto la Storia, secondo la osservazione da prima fatta, si consideri come Arte, ch' esponendo le cose in modo colto, e con moderat' ornamento, ha pure per iscopo il bello. Ignoto non ci è, ch' eglino, considerati come investigatori, ed espositori del vero, non vanno esenti dalla censure di mordacità, di adulazione, di capriccio, o di altro vizio. Non è del nostro istituto l'entrare in ciò; ed altronde sarà sempre vero, che a render esente da qualunque sospetto uno Storico,

(a) Il primo, che avesse scritte le *Istorie del Regno di Napoli*. Pietro Giannone, non solo ne seguì le orme, ma di più in molti luoghi dichiarò valersi delle medesime di lui parole, *Storia Civile del Regno di Napoli*.

(b) Del primo vi è la *Cronaca* in XII. Libri, inserita nella grande Collezione del Muratori *Rerum Italicarum Scriptores* Tomo XIII. Degli altri due vi è in altri dodici Libri la continuazione della *Cronaca* stessa, Giovanni però vince tutti nella purezza di Lingua, e nella leggiadria dello Stile. Di Filippo vi son pure le *Vite degl' Illustri Fiorentini*, scritte in Latino, e non pubblicate. Il Mazzuchelli nel 1747, ne diede alla luce una versione italiana con Annotazioni; e si credè esser questo il Testo. Ma l' Abbate Mehus, ritrovato l' Originale Latino nella Biblioteca *Gaddiana* in Firenze, scoprì l' inganno. La versione italiana sarebbe per gli Studiosi pessimo modello.

rico, dovremmo fingerlo di niuna Religione,
di niun Governo, di niun partito.

II.

Dello Stile didascalico.

L'appellar indistintamente *didascalico*,
e *filosofico* lo Stile proprio delle materie
dottrinali dir non vuole, ch'esso convenient-
te sia a cose alla sola Filosofia appartenenti.
Le belle Arti esigono ancora lo Stile sem-
plice, il quale se non dovrebbe *filosofico* chia-
marsi, perchè la materia dei detti allora
non è la Filosofia, lo deve poichè non vi
ha cosa istruttiva, che dalla Filosofia pos-
s'andare disgiunta, almeno in quanto al me-
todo. Vero egli è richiedersi ne' Trattati,
che queste seconde riguardano, uno Stile al-
quanto diverso: ma la diversità ricercasi
ancora nel trattare le varie parti della Filo-
sofia, come or si vedrà.

Le Scienze, e le Arti, apparse tra' Greci,
e Latini, con modesta sì, ma pure decorosa
veste, come ci mostrano i Libri di dottrina
di Platone, di Aristotile, e di Senofonte (a)

G. 2

di

(a) Lo consideriamo qui, non come Storico,
ma come Filosofo: e per tale considerollo Cicero-
ne nel Libro I. *De Oratore*, lodandone lo Stile fino
al dire aver con la bocca di lui parlato le Muse.

di Tullio, di Seneca, di Lucrezio; e di Plinio, poichè, dopo il naufragio recato ad esse dalle incursioni de' Barbari, risorsero in Italia, unico albergo del sapere nell'Occidente, comparvero con divise tante sordide, che tutto il bello, e l'grande delle materie dalla impurità della Lingua, e dalla improprietà de' modi veniva deturpato. Se si consideri, dov'è accader così. L'ingegno, che unicamente ricercasi nelle Scienze, può ergersi a volo tosto che spiri aura propizia. La favella si è opera del tempo, e dell'esercizio. I progressi dell'Ingegno Italiani cominciarono in età, in cui il rozzo della parlare avea fatto perdere ancor la memoria della Eloquenza; e quindi fino a che non si fosse, e purificato il linguaggio, e dar'ordine, e sistema ai modi del dire, le alte idee, che le Scienze facean concepire, necessariamente doveano vedersi esposte in maniera corrispondente al barbaro, ed all'impuro, che la Lingua ritenea.

Il parlare proprio dei Dotti era allora (e lo è stato fino a' nostri dì) il Latino, il quale nel risorgimento delle Scienze già trovavasi svisato da tutte le cagioni da noi altrove considerate (a). Quindi ne venne la
pri-

(a) Nel Capo I. del I. Libro.

primi goffaggine dello Stile didascalico nelle bocche, e nelle penne degli Scolastici, che all'impuro della Lingua altre deformità aggiunsero con la introduzione di alcuni vocaboli, e gerghi, fuori de' quali credeano non potersi disegnare i pensieri (a). Un tal errore, ch'ebbe luogo ancora nella Teologia, e nella Giurisprudenza, tanto s' invecchiò, che questo effetto di una necessità infelice fu riputato nel progresso un pregio proprio delle Scienze; sicchè, quantunque poi nel Secolo XV. risorte fossero le Greche, e Latine Lettere, i Filosofi non lasciarono l'impuro linguaggio, e l' barbaro Stile, limitato a scagliare, tra ridicole formole (b), i sillogismi, come tanti dardi: e si giunse a formar quistione, se al Sapiente convenisse mostrarsi puro, ed elegante (c).

In quanto alla Lingua Latina cadde il regno della barbarie, sicchè nulla può darsi di

(a) Tali furono nelle Scienze metafisiche, e teologiche la *eccelsità*, la *quiddità*, la *ubiquità* &c.

(b) Quali sono le notissime, *nego*, *distinguo*, *probo*, *amplio*, *limito* &c.

(c) Agitata fu questa nel Secolo XV. tra Giovanni Pico della Mirandola, ed Ermolao Barbaro. Il grande ingegno di Pico però vide il vero, sicchè, quantunque avesse difeso il linguaggio, e lo Stile degli Scolastici, si protestò di farlo come altri avea lodata la febbre quartana, e come Glauco, presso Platone, avea tessute le lodi della ingiustizia.

di più colto, o di più ameno, dello Stile, e del dire degli Scienziati nelle Opere istruttive da qualche Secolo in qua. Possiam dire esser egualmente caduto in quanto al nostro linguaggio, dopo che nelle Scienze, e nelle Arti si cominciò a adoperare, in vece della morta Lingua del Lazio, una Lingua vivente, e vègeta. Di fatto sommo studio nella purità del dire, e dello scrivere in questo genere di Stile pose, forse li primo, F. Iacopo Passavanti (a). Lo vinse il gran Galilei. Nel Secolo XVII. Francesco Redi nelle sue *Esperienze*, e l' Magalotti negli Atti dell' Accademia del *Cimento*, fomentata dal magnifico genio della Casa Medici (b), diedero un più grazioso modello di tal sorte di dire. Ma tutti superò nel passato Secolo Francesco Maria Zannotti da Bologna nelle Istituzioni di Filosofia morale, che formano un vago innesto del rigido della materia, e delle Veneri dello stile.

Ei parrebbe, nella luce, la quale brilla a' tempi nostri, uopo non esservi di sprone a seguire quegli illustri esempi. Pur lo Stile didascalico, se non può dirsi sordido, ed impuro, sicuramente è secco, e digiuno,

(a) Nello *Specchio di Penitenza*.

(b) Ne' *Saggi di naturali Sperienze* di quell' Accademia, della quale il Magalotti fu Segretario.

no , perchè all'antico errore di riputar come avvers' alle Scienze la Eloquenza , è succeduto l'altro di doversi preferir le cose alle parole , e preferirle in guisa da riputarsi la bellezza dello Stile come una offesa alla solidità de' pensieri . Se l' Uomo a dipinger i suoi concetti avesse altri mezzi , inutile noi stimeremmo la ricerca delle parole , e la beltà de' modi . Ma quando ha egli bisogno de' colori , che appresta la favella , non seppe intendere la saggia Antichità , e non sapremmo comprender noi , il perchè sceglier ei debba i colori luridi , e neri , quali sono l'incolto Stile , e le voci ineleganti , e non piuttosto le tinte graziose , che vengono dagli opportuni , e ben accozzati vocaboli . Direm di più : maggiore si è l'obbligo di chi insegna le Scienze , e le Arti , di valersi di moderate grazie nel dire , di quell'obbligo , che stringe ogni Oratore . Serve questi per l'ordinario a cause particolari , e l' suo interesse è di rendersi grato a determinate persone . Al contrario chi tratta problemi universali , come avviene nello Stile didascalico , è tenuto a piacere a tutti , e ad involare le sue fatiche agli oltraggi del tempo : il che non si ottiene , se barbaro , o sparuto affatto sia il discorso .

La qualità di un tal genere di Stile ci venne mostrata da Tullio , il quale , dopo aver detto , che nel parlar di dottrine do-
veasi

veasi piuttosto sedare che incitare gli animi, aggiunse, *Oratio Philosophorum casta, verecunda, Virgo incorrupta quodammodo; itaque Sermò potius quam Oratio dicitur* (a). I generali canoni per questa parte sono la proprietà delle parole, sicchè ogn' idea venga esposta con singolar vocabolo, e giusta frase, senza uopo di accorrere con le metafore: la purità della Lingua, giacchè se i Filosofi amar non debbono l'olezzar degli unguenti, altronde tenuti sono a fuggir le sordidezze: la evidenza, tanto nell'ordine de' pensieri, quanto nelle voci; perciocchè non essendovi cosa sublime così da non poter esser esposta in nitidi detti, tra le nubi della oscurità di rado si asconde la Sapienza, e spesso celavisi la impostura: la eleganza, ove l'arte sia coverta in modo che l'Uditore, o chi legge, creder non possa star noi, più che a' pensieri, intenti alla ricerca, ed al torno delle parole: e finalmente il bandire tutte le figure commoventi, le amplificazioni, e quei modi, che con maggior vantaggio impiegansi nel persuadere, che nel dimostrare. Intenderà ognuno non esser questa sorte del dire amica delle vivacità d'ingegno, nè degli artificiosi concetti: non confarsi alla gravità di chi istruisce la propria Nazione le-

(a) Nel *Bruto*, sive *De claris Oratoribus*.

lepidzze, e le arguzie, e specialmente quelle, che putissero di buffoneria: e dovere il Periodo esser moderato così, che non incontri, nè l'ampiezza, nè il numero oratorio; ma vestito apparisca di graziosa semplicità, e di modesto contegno.

Son queste le universali regole, quanto facili a praticarsi nell'apparenza, tanto poi nell'eseguimento difficili, come a noi ha mostrato la costant'esperienza. Per siccome il didascalico Stile serve a tutte le Scienze, e ciascuna di queste è varia ne' suoi soggetti, ei sembra dover le regole stesse venire ampliate, o ristrette in proporzione della Scienza; o dell'Arte che formerà la materia dei detti nostri. Dovremmo quì noi far motto di ciascuna parte del Sapere umano, ed osservare il come al proposito esse con moderazione, o con rigidezza, abbiano a procedere: ma la vastità della materia fa che ci contentiamo di dar quì piuttosto un saggio di cose, il quale desti gli Studiosi a filosofare in casi somiglianti.

La massima severità di Stile ricercano le discipline matematiche. Desiderandos' in esse profondità di attenzione, il più lieve degli ornati non farebbe che usurpar de' momenti a quella intensità di meditazione, ch'esser non debbe interrotta. Ogni amenità da' loro detti escluderò Euclide, Archimede, e Apollonio Pergeo; ed Aristotile, nel trattare ap-
pua-

punto dello Stile, espressamente lo avvertì (a): Vi ha di più, che mentre nelle altre Scienze deesi fuggire ogni uso de' traslati, e delle Figure, ma permesso è quello della eleganza, questa moderatissima esser deve, se di Matematica si ragioni. Vanta essa, specialmente in questa età, un particolare linguaggio, mercede de' segni, co' quali più rapida si rende la comunicazione delle idee: ha de' vocaboli, e de' modi del dire, affatto suoi proprj. Di quì deriva il non potersi con lode al proposito adoperar altre voci equivalenti, e scostarsi dalle maniere tenute dagli illustr' Ingegneri, che la professano.

Molte Scienze han con la Matematica stretto ligame; non già in quanto al metodo, poichè in tal caso ve lo avrebbero tutte, vedendos' il geometrico metodo adattat' oggi con plauso a qualunque Facoltà, senza escluderne la Giurisprudenza, e la parte morale della Teologia (b) Di quel ligame intendiamo, il quale consiste nella intrinseca qualità delle Scienze stesse, come si avvera nel-

(a) *Rhetoricorum* Libro III. Capo 1.

(b) Di ciò siamo specialmente debitori al penetrante ingegno di Gior: Gottlieb Eineccio, come dimostrano le sue Opere di Diritto civile. Il metodo da lui tenuto nel Diritto di Natura, e delle Genti, e nella Filosofia morale, ben può adattarsi alla parte della Teologia, qui mentovata.

nella Fisica (a), nella Meccanica; nella Statica ec., per le quali sarà da replicarsi la medesima considerazione. Gli ornati, e le Figure debbon vedersene escluse. Il linguaggio proprio dell'Arte non potrà col pretesto della eleganza mirarsi trasgredito. Ma se poi si tratti di Scienza, la quale con la Matematica non abbia relazione, ogni dire geometrico, non solamente sentirà di affettazione, ma ancora di error manifesto. Si offenderà con esso la inculcata proprietà delle parole: il linguaggio della Geometria trasportato in altra materia farà la figura di un dire metaforico: la così ordita metafora poi in tai casi, non illustrerà, come dovrebbe (b), ma annebbierà gli argomenti in un Discorso, o in un Libro, che la massima chiarezza richiederà; e che sarà fatto, non già pe' soli Matematici, ma eziandio per chi di Matematica non s'intende; e pure, può, ovvero deve profittare di quelle Dottrine.

Le Scienze metafisiche, e le Teologiche, per quella parte, che riguarda il dogma, van soggette alla severità di Stile, ma non tale quale nelle Matematiche si richiede, perchè non hanno il perpetuo gergo, che in queste
si

(a) Intendiamo della *geometrica*.

(b) Vedi il Capo 1. del Libro II. numero 1.
Della Metafora.

si osserva. Gravi, e degni dovranno essere i detti; insigni però soprattutto per la chiarezza. Le voci proprie dell'Arte non meriteranno mai vedersi escluse, ad eccezione di quelle, che portano l'impronto de' Secoli barbari, e del Regno Peripatetico, e Scolastico. I traslati dovranno occupare il solo luogo, che ad essi concede la necessità; e la principale dote consisterà nella moderazione. Una simile necessità discende dal seguente principio. Le cose spirituali, ed astratte, che formano la materia di Scienze tali, non vantarò sempre vocaboli opportuni. Debbon dunque esser esposte co' nomi di cose somiglianti. Ecco il dire metaforico. Ma questo non dovrà essere, o ardito, o poco al proposito, nel quale caso produrrebbe idea, o falsa, o confusa, ed oscura (a).

Le Scienze fisiche, per la parte sperimentale, e le Discipline morali, men di rigore ricercano nello Stile. Esse non presentando gravi difficoltà all'ingegno di chi sta intento ad apprendere, pericolo non s'incontra, che questi da lievi ornati venga distolto. Meno abbondando di voci, e di modi

tecni-

(a) Noi potremmo dimostrare con la Storia quanti errori han turbato il limpido della Filosofia, e l' tranquillo della Religione, appunto perchè si diede idea di stretta verità a quello, che per metafora, nella mancanza di voce propria, si era detto.

tecnicì, la eleganza potrà campeggiarvi con libertà maggiore. Il conobbe Seneca, il quale, ove già spogliati di fregi avea mostrar' i suoi detti nella parte specolativa delle sue Opere (a), al contrario poi pompa ne fe' nelle cose morali. Ma pure in ciò non applaudiremo giammai all'eccesso. Istruire, e non dilettae: istruire, e non commuovere, esser deve lo scopo di lavori simili; e quindi gli ornamenti diretti a tutt'altro che ad illustrar la materia; e le Figure, che toccano gli affetti, non dovranno giammai ottenervi luogo. Seneca stesso cadde in error tale. Ei da Maestro divien Declamatore. Le sue dimostrazioni stanno involte tra le acutezze, e i giri delle parole, sicchè in lui diventano segnalate, non le verità, ch'espone, ma le voci sonore (b). Non così può dirsi dell'ammirabile Tullio, il quale per lo Stile didascalico, specialmente nelle cose

mo-

(a) Nelle *Quistioni naturali*.

(b) Fu ciò osservato dal Malebranche *De inquirenda veritate*, Libro II. Capo 4., da Egidio Menagio nelle *Menagiæ*, e dal Saint-Evremond nelle *Saint-Evremondiane*. Erro il Barbeirac, nella Prefazione alla Versione Francese del Puffendorfio, nel notare di simile vizio i PP. della Chiesa Basilio, i tre Gregorj, il Crisostomo, e Girolamo. Il fine di tali Scrittori non fu solo l'insegnare, ma ancora il commuovere.

morali (a), meriterà, come la meritò già per altri argomenti, la palma.

Le Opere di Rettorica, di Eloquenza, e di Poetica ricercano senza dubbio ornamento maggiore. Arti son queste destinate a vestir di leggiadria, e di grazia, le altre materie: e come potrebbero in modo austero, noioso, o sterile esser insegnate? Doleasi Longino (b) di aver Cecilio in Roma, nel dare i precetti circa il sublime, mostrata bassezza nello Stile. Non si erri però. Lecito non sarà mai il cangiare per via di traslati, e di Figure, l'ammaestramento in declamazione; nè portar la eleganz' alla forma, ed al numero oratorio. I fregi non dovranno già esser figli di un' accesa fantasia, ma opera di un accorto Scrittore, il quale, nel trattar di cose, ove moltissima parte hanno l'ingegno, la immaginazione, e l'entusiasmo, mostr' il proprio linguaggio partecipe di quelle doti, che nella materia si rinvencono.

Poichè l'Europa vide giugnere al vecchio splendore le Scienze, e le Arti, ammirò tanti nuovi generi di produzioni nelle Prefazioni, che premettonsi a' Libri, nelle Lezioni, e ne' Discorsi Accademici, negli Atti,

(a) Ci restringiamo a citare la sola Opera *De Officiis*.

(b) Nel Trattato *De sublimitate*.

Atti, e nelle Memorie Accademiche, e ne' Giornali Enciclopedici. Questi tutti si appartengono al genere didascalico, e quindi allo Stile semplice. Eccellenti modelli ne han dato gli Scrittori de' Secoli a noi vicini nel Latino linguaggio, i quali se non possono servir a noi di esempio per la Lingua, lo possono per la condotta, e per l'andamento. La Francia ha simili lavori in ogni genere, e la Italia non ne scarseggia. Noi faremo poche osservazioni, dimostrando in che debbono esser diversi l'uno dall'altro.

Le Prefazioni sonos' inventate a presentare il piano delle Opere, ed a generalmente trattare delle cose in esse contenute. La locuzione, e la eleganza dunque dovranno prender norma dagli argomenti delle Opere medesime; e quindi per esse valeranno le considerazioni quì fatte intorno alle particolari discipline. Che se per lo nostro linguaggio si bramino esempi tali, noi a ragione additeremo quelle premesse a' Volumi delle Prose Fiorentine, tra le quali risplende la Prefazione di Carlo Dati (a). Essa però sembra a noi vinta dall'altra, che Girolamo Tagliacucchi prepose alla Collezione di Prose, e di Poesie per uso delle Scuole di Torino.

Le Lezioni, e i Discorsi Accademici,
come

(a) Nel Volume 1, di quelle Prose.

come son dirizzati ad Assemblee di Dottori, e suppongonsi recitate in luoghi, ove gl' Ingegneri vengono quasi a gara tra loro, esigono la più scelta erudizione, e la più culta eleganza. Gli ornamenti posson ottenervi miglior luogo, sembrando, che al Dicitore vietato non sia il dilettere: non mai però il diletto esser dovrà tale che diventi principal fine di tutto il lavoro. Riguardo ancora esigerà la materia, di cui si tratterà, e non vi sarà certamente chi in un Discorso, che tratti della sublime Matematica, di astrusa Metafisica, o della severa Giurisprudenza, soffra quel vezzoso dire, che rendesi caro in un lavoro intorno alle belle Arti, o a spiritosi problemi. Si studino in ciò, senza tema di errare, le produzioni del Varchi, degli Averani, e di Anton Maria Salvini.

Gli Atti delle Accademie son quelli, ne quali una sola penna dà conto di quanto da più Dotti Uomini si è detto, o scritto in un giro di tempo, su di una, o di più materie. Dove unico sia il soggetto, da esso lo Stile dovrà prendere norma, serbando le regole già da noi date per le discipline particolari. Dove i soggetti sien molti, giusto sarà il variare alquanto lo Stile ne' differenti articoli, in proporzione della diversità della materia. In ciò non si errerà imitando gli altrove citati Atti dell' Accademia
del

del *Cimento*, che a nostro danno ebbe la durata di soli anni dieci.

Di lavoro difficilissimo son le Memorie Accademiche. Servono esse, o a rischiarar cose dubbie, ed oscure, o pure a palesare novelle scoperte circa le Scienze, le belle Arti, o la Storia. Richieggon perciò mirabil' evidenza nello Stile, e lontananza da tutte le pompe oratorie, ed ingegnose, non meno che dalla erudizione, che al Soggetto non giovi. La Italia molte ne vanta; ma ad usare sincerità, l'antica Accademia delle Iscrizioni, e delle belle Lettere nella Francia, ed ancor quella delle Scienze, ne porgano i migliori modelli. Intendasi ciò della struttura, e della condotta di simil' lavori. Circa lo Stile noi non approverem giammai, che imitins' i Francesi, per le ragioni di sopra considerate (a).

Finalmente i Giornali enciclopedici son quelle fatiche, le quali danno agli Eruditi il Saggio de' Libri, che pubblicansi giorno per giorno, aggiungendovi talora il giudizio, che di essi debbasi fare. Utilissime istituzioni son queste, se vengano considerate come quelle, che ci pongono nel caso di scerre di quali Opere moderne dobbiamo imprendere noi la lettura, e che ci porgono idea pure di altre, che ci è impedito di leggere. Gio-

Tom. II.

H

vano

(a) Qui nelle pagine 3., e 51.

vano ancora, ponendo, con la giusta Critica, gli Autori nella necessità, o di spiegar i sensi dubbj, ed oscuri, o di migliorar quel che hanno scritto. Ma simili savissimi ritrovati da quante altre condizioni esser dovrebbero seguiti? Il nostro impegno si è di parlare del solo Stile. La massima semplicità allo Scrittore conviene, e l' parco uso degli ornamenti sarà da vedersi guidato dalla indole delle materie, che ne' diversi Articoli avran luogo. La eleganza esser dovrà la dote principale, e stomachevoli cose saran sempre i barbarismi, i solecismi, e gli errori di Lingua, o di ortografia, tanto, quant' ogni neo divien somma colpa in chi assume il carattere di Censore. Vizio gravissimo, sia per l'ordine delle idee, sia pe' modi del dire, sarà da riputarsi la oscurità, come quella, che facendo risultarne le idee, o confuse, o oscure, o false, tradisce il fine dello Scrittore; e l' tradisce con offesa della riputazione di quegli Autori, della cui Opera il Giornalista presenta l'estratto,

III.

Dello Stile nel Dialogo

Grande uso fece dei Dialoghi la dott' Antichità in proposito di Scienze, e monumenti illustri ne sono quelli di Platone, di Seno-
fon.

fonte, e di Luciano tra' Greci, non meno che di Tullio fra' vecchi Latini. Il Falereo non mancò di trattarne circa lo Stile (a), e la erudita Posterità gli adoperò, com'è da vedersi nelle fatiche di molti PP. della Chiesa (b); e ragionandosi de' tempi a noi più vicini, nell'amenò, e festivo genio di Erasmo. Poichè la nostra Lingua ottenne forma regolare, ed in Italia fiorirono le Lettere, nel Dialogo segnaronsi, il Bembo, il Castiglioni, lo Speroni, la felice penna del Tasso, e l'immortale Galilei: e perchè questa guisa di scrivere incontrò dei Detrattori, e di coloro, che per mancanza di arte la bruttavano, da' lodati Speroni, e Tasso, da una banda venn' essa difesa dalle imputazioni (c), e dall'altra ebbe de' precetti da apparire, e vaga, ed utile alla letteraria Repubblica (d). Contuttociò, se per Dialoghi s'intendano, non mica le puerili Opere lavorate a domande, e risposte, ma bensì i finti discorsi di dotti Uomini, o delle trapassat'età, o immaginarj affatto, ove discutans' i varj sentimenti circa un qualche punto incerto di Fi-

H 2 lo-

(a) Nella citata Opera *De Eloquentiis*

(b) Tali sono, oltre a' PP. Greci, Agostino, Gregorio il grande, ed Anselmo.

(c) Sperone Speroni, *Apologia dei Dialoghi*.

(d) Torquato Tasso, *Discorso dell'Arte del Dialogo*.

losafia, o di erudizione, gl'Italiani da lunga stagione ne son privi; sicchè prevaluta sembra la opinione a simili produzioni contraria. Quando da noi si dovesse dar sentimento in cosa altercata fra molti dotti Uomini (a), francamente diremmo, eh' essendo il Dialogo un modo di scrivere, e dilettevole per chi legge, e comodo per chi scrive, un tal disuso non abbia potuto nascere altronde, che dall' essersi presentati dagli Scrittori in questo genere informi parti, in vece di bei lavori. Di fatto, in quanto al Leggitore, se l' Uomo per sua indole meglio ama il far da Arbitro, che da Discepolo, nelle quistioni più confacente a cattarsene l'attenzione dovrebbe sembrare il Dialogo, che intatto in lui lascia il primo dei due caratteri. Ciascuno poi ricavando diletto dalla imitazione, piacevole sarebbe da riputarsi questa maniera di scrivere, che mitiga il severo delle dottrine col giocondo della imitazione comica. Intorno allo Scrittore è da considerarsi esservi delle opinioni, ancora presso i Dotti, invecchiate così, che attaccate di fronte malagevolmente verrebbero sbarbicate; e contro a queste oppostunissimo sarà da riputarsi il

(a) E' da vedersi il Trattato del Cardinale Palavicino *Dello Stile, e del Dialogo*, dal Capo XXX, in poi.

è il Dialogo, ove chi scrive, non insegnando apertamente, nè pronunziando sentimento, ma ponendo fra le labbra degli Interlocutori gli argomenti per l'una, e per l'altra parte, libero serba l'ingegno del Leggitore. Altra volta la materia dubbia per se medesima richiederà, che accendans' i Dotti a speculare; ed a questo uopo giovan pure mirabilmente i Dialoghi; ne' quali la finta disputa muove, o ad aggiungere argomenti a quelli già esposti, o a trovare il modo da combatterli (b).

Due sorti di Dialoghi riconoscono i Maestri dell'Arte: quella, in cui lo Scrittore, senza celar se stesso, espone gli altrui discorsi: e quella, ove lasciata la qualità di Espositore, introduce altri a fare da Interlocutori. A noi sembra mal convenire il nome

(b) A tali due oggetti sembraron rivolti ne' loro Dialoghi Platone, e Tullio. Il primo tutte le sue dottrine logiche, fisiche, etiche, politiche ec., in 35. Dialoghi raccolse, e di lui lo stesso Tullio, nella I. delle *Questioni accademiche*, dicea; *Ejus in Libris nihil affirmatur, et in utramque partem multa disseruntur: de omnibus quaeritur, nihil certi dicitur*. Ciò, che di Platone scrisse, dir si può de' suoi Dialoghi *De Natura Deorum, De Divinatione, De Legibus ec.* Da questi oggetti medesimi, e più dal primo, certamente fu mosso il gran Galilei a scrivere in Dialogo i suoi pensieri intorno ai sistemi del Mondo, *Tolomaico, e Copernicano*.

nome di Dialogo alla prima forma di scrivere. Ambe possono paragonarsi a due differenti specie di Poesia: l'una a' Poemi epici, o eroi-comici, ne quali l'Autore, facendo da Espositore, narra ciò, ch'è stato detto, o pensato da' personaggi, che han luogo nella sua favola: la seconda alle Commedie, o alle Tragedie, in cui il Poeta, nascondendosi, affida tutta la figura agli Attori. Or siccome nel primo caso il rapportarsi dall'Autore i detti di coloro, che nella sua favola concorrono, non fa, che il Poema eroi-comico, o epico, si cangi in Commedia, o in Tragedia; perchè il Leggitore non s'illude già fino al segno, che la persona del Poeta non ravvisi, come illude si nel Tragico, e nel Comico: del pari il discorso, nel quale lo Scrittore gli altrui detti rappresenti, non si muta in Dialogo, ma segue ad essere una narrativa, ed esposizione. E nel vero tra le moltissime Figure, noverate da' Retori, conta' il *Dialogismo*, diverso dal Dialogo in ciò appunto, che in questo parlano gli Interlocutori, senza che lo Scrittore apparisca; in quello ragiona il Dicitore, non facendo comparire interlocutori, ma riferendo i detti altrui. Se dunque il modo primiero si è una Figura, che adorna la Orazione, come mai in grazia di essa la Orazione, cangiando natura, potrebbe dirsi Dialogo?

Che

Che che di ciò sia il riferirsi dal Dittatore le altrui proposizioni, e le risposte, richiede il massimo artificio, per non annojar chi legge co' frequenti *disse*, e *rispose*, quanto facili ad evitarsi nella Poesia, ove mentre da una banda la moltitudine degli ornati, e la espansione de' pensieri, segregano le parti del discorso, dall'altra l'audacia della frase porge sempre nuov' espressioni; altrettanto poi malagevoli a fuggirsi nella Prosa, e specialmente in questa, ch' esige temperanza ne' modi del dire.

Passando al vero Dialogo, da che l'introdurre Interlocutori a ragionare rende questa maniera di scrivere simile molto al genere comico, la prima cura sarà da rivolgersi a' caratteri delle persone destinate a interloquire. Se queste dall' Antichità sieno prese, non dovrem noi scrivere a capriccio; ma traendo allora dalla Storia la loro qualità, o seria, e grave, o gioconda, e festiva, o parca di parole, o verbosa, o arguta, o pure semplice ne' detti, porremo far le loro labbra, e voci, e frasi, dalle qual' il costume non rimanga tradito. Se poi i personaggi sieno creati dalla fantasia dello Scrittore, i caratteri, che loro si attribuiranno nel principio del Dialogo, serbati dovranno vedersi fino al termine, con le regole della più rigid' Arte comica: senza di che, venendosi a perdere la illusione, e l'allet-

letto, cade nel ridicolo tutto il lavoro.

Nel dare forma al Dialogo può lo Scrittore cominciar da se con un breve preambolo; in cui dia contezza del luogo, ove fingesi la disputa, della occasione di essa, e del carattere dei Disputanti; introducendo poi costoro a quistionare: e può a dirittura dare principio con la disputa medesima. Nel primo caso non saran da soffrirsi descrizioni di luoghi, o di fatti, non collegat' immediatamente con la materia del Dialogo. Nel secondo gl' Interlocutori non dovranno deviare dal loro proposito, se non in quanto la breve deviazione sia dirizzata a sollevare l'animo di chi legge; facendogli gustare una qualche dolcezza tra le austerità delle discipline. Il discorso dovrà esser tale, che, a pienamente intenderlo, non si richiegga, nè azione, nè ajuto di scena, differendo il Dialogo dal genere comico in ciò appunto, che ove questo rappresenta fatti, quello restringesi a' soli concetti, e parole.

Per lo Stile il Corticelli stima, che, fingendosi ne' Dialoghi non premeditato il parlare, debba questo perciò esser meno elegante (a). Se la sua opinione reggesse, pure bisognerebbe tener conto delle persone, e delle materie. Ridicolo troppo sarebbe l'introdur-

re

(a) Nelle sue *Giornate* intorno alla Eloquenza,

te a ragionare Tullio, ad esempio, e l' non dargli quella eleganza, ch' era a lui connaturale (a). Mostruoso pure apparirebbe l'attribuire a qualunque Scienziato un vile linguaggio, da che l' Uomo colto si suppone sempre intento a scostarsi da' modi popolari, anche nel familiare discorso. Ma il pensiero del Corticelli poggia sul falso. Chi legge un Dialogo ben lo ravvisa come una opera elaborata; e quantunque sia vero fingersi estemporaneo al dire, uno de' principali oggetti dello Scrittore si è il mostrare il come gl' Interlocutori, quistionando tra loro, serbino le leggi della eleganza, e della disputa. Vi ha di più. Se tai lavori son destinati, tanto ad insegnare, quanto ad insegnar con diletto, non solamente sconvenevole sarebbe quell' abbietto dire, ch' è sempre nojoso; ma ancora dovrem desiderare, che talvolta, mercè la locuzione, si elevi lo Stile per via di un qualche moderato tratto di Eloquenza nelle descrizioni, e nelle narrazioni; e che i detti da tempo in tempo appariscano veementi, acciocchè la opportuna

va-

(a) Fu giustamente deriso Crebillon, perchè nella sua Tragedia il *Catilina*, non fece parlare il Romano Oratore in guisa a lui conveniente. E pure la Tragedia ha l'ajuto dell'azione, e di quella non era l'Oratore il Protagonista. In questo caso dunque, che si direbbe del Dialogo?

varietà renda la disputa più leggiadra, ed efficace.

Tanto la eleganza, quanto la locuzione, però dovranno con l'argomento aver giusta proporzione. Per la prima, in generale, la grandiosità del dire sarà da vedersi esclusa, perchè uscirebbesi con questa da' modi comuni, nè converrebbe alla istruzione il declamatorio rimbombo. Le ricercate maniere, quelle, che sentono de' riboboli Toscani, ed in fine lo stento nella frase, non mai si permetteranno in queste Opere, imitatrici del dire domestico: e con buona pace degli Accademici della Crusca, non potrà certo piacere lo Stile da essi adoperato nel Dialogo, ove tentarono deprimere il sempre glorioso Torquato (a). Il riguardo, ch' esigono le materie dei Dialoghi, proceder dovrà con le regole da noi proposte nel parlare dello Stile didascalico. Finalmente le voci proprie delle Scienze, o delle Arti, saranno da ammettersi qualora di quella tale Arte, o Scienza si parli. Per la locuzione potrà il Dialogista fare un più franco uso degli ornati, giacchè il suo oggetto, come si disse, è d'istruir dilettaudo. Questa ragione medesima darà luogo agli spiritosi concet-

(a) Nella *Difesa dell' Orlando furioso etc. contro al Dialogo di Camillo Pellegrino*.

cetti, ed ai delicati pensieri ingegnosi. Non mai però simili fiori dovranno esser tali, che il piacere, e non la istruzione, sembri esser divenuto il primo scopo: e lontane affatto saran da tenersi le Figure destinate ad accendere gli affetti. Il Periodo in ultimo non sarà da soffrirsi studiato, sia per l'ampiezza, sia per lo giro; nè spirar dovrà l'artificiosa melodia, figlia della scelta, e della disposizione delle voci; giacchè i detti, sebbene si fingano nella bocca di dotti Uomini, pur sono detti famigliari.

Noi non ignoriamo essersi da Platone, e da Tullio, violata la quì inculcata tenuità di Stile, così che i Dialoghi del primo, per la ricercata eleganza, e per la locuzione splendida, somigliano a Poemi; e quei del secondo miransi elaborati fino al segno di apparire inverisimile il linguaggio degl' Interlocutori. Da qualunque ragione sieno stati mossi questi due grandi Maestri a partirsi dalla regola fondamentale, noi seguiremo piuttosto la ragione, che nelle cose istruttive ci vieta l'innalzarsi allo Stile temperato, e più al sublime. Di fatto a questa ragione talvolta si attenne lo stesso Tullio (a); e vi si attennero sempre Senofonte, e Lu-

(a) Tenuissimo è il suo Stile ne' Dialoghi *Caro major*, e *Laelius*.

cisno tra' Greci; del pari che quegl' Italiani, che lode riportarono di eccellenti Dialogisti.

IV.

Dello Stile epistolare :

I precetti de' Maestri dell' Arte intorno all' epistole, perbè malamente interpretati, han dato luogo a molti equivoci. Scrivendo ad Attico Cicerone disse : *Epistolas debere interdum halucinari*. Queste parole per la loro oscurrezza richiedeano comento; e quello, che ne fa Giusto Lipsio si è il seguente : *Ut in colloquiis incuriosum quiddam, et incompositum amamus, ita hic : adeo ut, nec in responsionibus ordine, et distincte ad capita semper respondeamus, sed ut visum, atque ut hoc, illudve, in mentem, aut in calamum venit*. Indi osserva questo Scrittore, che il Romano Oratore nelle sue Lettere *haesitat, revocat, turbat, miscet*; *nec quidquam magis curasse videtur, quam ne quid curae sibi praeferret*. Intanto, benchè sia vero in talun' epistole del medesimo il disordine, e la negligenza da Lipsio notate, non è che non ve ne sieno delle altre ordinatissime, e di studiato sermone. Tali son quelle ad Appio Pulcro; e nell' altra a Quinto suo Fratello ei descrive il dovere del Proconsole in modo da non potersi desiderare cosa più grave. Se s'inter-

interroghi Seneca, l'udirem rispondere: *Qualis sermo meus esset si una sederemus, aut ambularemus, illaboratus, et facilis, tales volo esse epistolas meas*: ma poi vedremo, lui il primo, violare un simile precetto nelle sue Lettere. Se finalmente si consulti Demetrio Falereo, ei, mentre dice dovers' in tal sorte di scrivere formare un misto del venusto, e del tenue, in altro luogo insegna essere da elevarsi lo Stile talvolta: e noi incontriamo nelle Lettere di Dario ad Alessandro il grande, presso Quinto Curzio (a), eleganza, gravità, e locuzione tale, che vien toccato il sublime.

La guisa di conciliare il conflitto tra precetti, e tra questi, e gli esempi, sembra a noi il distinguere chi scrive, a chi si scrive, e le materie, delle quali si tratta. Ove i già mentovati Autori parlano di sermone affatto pedestre, di negligenza, di un certo disordine nelle idee, e di festivi detti, han dovuto intendere di sole Lettere indiritte a' Familiari, ed in materie men gravi. Certamente ridevole sarebbe il vedere scherzare il superiore con l'inferiore, e così per l'opposto; l'osservar disordine in quelle parole, che scrivonsi appunto per dare ordine alle cose, come accade nel trattare di serj affari, ovvero di oggetti di eru-

(a) *De Rebus gestis Alexandri M.*

dizione; e finalmente il mirate abbiezione nelle voci; mentre il soggetto dello scrivere sarà grave, e magnifico. Tali considerazioni portandoci necessariamente a distinguere Lettera da Lettera; noi ben le divideremo in quelle, che scrivonsi agl' inferiori; agli eguali; ed a' superiori; ed in quanto alla materia, in quelle, che riguardano importanti affari, e nelle altre che a punti dottrinali si appartengono.

Generalmente ragionandosi, la eleganza in tutte queste specie di Lettere sarà da desiderarsi; prendendosi però la regola dalle persone; e dall' argomento. Questa medesima guiderà la locuzione. Ma il Periodo non dovrà mai esser proliisso; nè incontrare il numero oratorio. Se scrivasi agl' inferiori necessaria sarà la gravità; e nelle voci, e ne' pensieri, ma non tale che lo Scrittore appaisca superbo; e scortese. Scrivendosi agli eguali si potrà dare luogo a quella negligenza; e disordine, in talune lettere di Tullio osservata da Lipsio; del pari che al misto di tenue; e di venusto, inculcato dal Falereo; adoperandosi que' pensieri ingegnosi; che ci mostrano festivi; e lepidi. Se poi a illustri Uomini si scriva, sembrando questa la occasione, in cui desiderava il Falereo *epistolas, vel paullo elatiores, vel graviores*, dovremo farvi risplendere l'ordine, la precisione, e la eleganza in quanto alla
scelz

scelta, e alla proprietà delle voci; e sarà da mostrarsi dignità di locuzione; non mai però mescendosi a queste cose quella magnificenza, e maestà oratoria, che soltanto a' solenni discorsi dirizzati a un Magistrato, o a un Pubblico è riservata. A tai lavori non isconvengono i pensieri spiritosi, dilicati, o arguti; ma quelli, che sentono di soverchia lepidezza, non saran da soffrirsi, perchè offenderebbero la dignità del personaggio, cui si scrive.

Agl' inferiori, agli eguali, a' superiori, potrem noi ragionare di serie, ed inviluppate cose; potremo informargli di fatti avvenuti; e potremo istruirgli di condotta da serbarsi nella occasione, che loro con la Lettera comunicheremo. In tal caso, come mai ammetteremo la confusione, di cui parla Lipsio, se questa è naturalmente nemica della chiarezza richiesta dalla materia de' nostri detti? Ei sarebbe ciò un volere illuminar taluno per mezzo delle tenebre. Indispensabile dunque sarà allora il serbare ordine ne' pensieri, e precisione nei detti; e'l parlare dovrà esser tale, che per mezzo di Figure non alteri, nè ingrandisca gli oggetti; affinchè dal nostro dire non risultino idee non adeguate.

Possiam pure nelle Lettere trattar materie filosofiche, ed erudite, il che accade allor che scriviamo a dotto Uomo, o su quale
che

che scoperta, o intorno ad alcuna controversia; proponendo, o rispondendo. Potrebbe forse in tali occasioni scrivere *ut in mentem, aut calamum venit*, come dicea Lipsio, e fare, che *nec in responsionibus ordine, et distincte ad capita respondeamus*, senz' annuollar la materia, in vece di rischiararla? Quindi necessarij in caso tale saranno l'ordine, il metodo, la chiarezza, e la distribuzione degli argomenti, religiosa così, che quando di risposta sia la nostra Lettera, *nos distincte, et ad capita respondeamus*. Lo Stile allora dovrà essere il didascalico, toltone soltanto l'aspetto di detti di un Maestro, che ragioni al suo discepolo; meno che se nostro discepolo sia quegli, cui scriviamo. Ben sappiamo sdegnarsi da alcuni di riferire al genere epistolare Lettere consimili, riponendole piuttosto fra i Trattati, e le Dissertazioni, nel che reputano esser giovati dall'autorità del Falereo. Ma se vi è stato chi alle cose didascaliche ha data forma di Poema, seguendo nel tempo stesso le poetiche leggi, e quelle dello Stile istruttivo, perchè non si potrà al didascalico dare figura di Lettera, accoppiando un tale Stile all'epistolare?

Avvicinandoci alla nostra Lingua, i Toscani in simili scritture usano, e forse per vezzo, o per imitare più il naturale discorso, alcuni Solecismi, dicendo, ad esempio, *Voi avete, Voi volete* ec., in vece di *Voi avete, volete*.

vate, e Voi volevate. Noi crederem sempre gravissimo errore il violare le leggi grammaticali. Si deve, egli è vero, serbare in talune Lettere il sermone piano, e andante, ma non certamente quello della plebe, nè gl'idiotismi. Ritenga tai grazie chi le ha in pregio. Più di ogni altra cosa pregeremo noi la osservanza della Grammatica, senza la quale ogni più segnalato detto va a languire; nè mai sapremo intendere il come il Voi avevi ec., ridicolo tra le labbra, poss' apparir bello su la carta.

Sogliono pure altri Scrittori cominciare una Lettera in terza persona, e poi nel progresso passare alla seconda. Altri più scrupolosi continuano il Periodo, come lo han cominciato, in seconda, o in terza persona, ma variano poi ne' Periodi seguenti. A dire il vero l'uno, e l'altro costume si trova praticato anche dal Cardinal Bembo, e da altri eleganti Scrittori. Sempre però sarà da credersi lodevole avviso, che cominciandosi la Lettera in terza, o in seconda persona, si prosegue nel modo medesimo. Forse presso que' grandi Uomini una tale variazione venne da chi n' esemplò gli scritti: e se mai fosse caduta dalla loro penna, avendo i dott' Italiani migliorate tante cose degli antichi Maestri, ben possono migliorare ancor questa.

Delle formole, che le Lettere richie-

Tom. II.

I

g

gono; noi non parleremo, essendo cosa questa affatto riposta nell'uso. Desiderabile sarebbe il veder banditi una volta i modi umilianti troppo per chi scrive; ed offensivi ancora per chi legge, quando l'adulazione venisse guardata nel suo verace colore. Avea l'Italia cominciato a spogliarsene; ma queste inezie ripullulano, non altrimenti che i vizj nella Poesia sono germogliati di nuovo, mentre si predica contro agli Scrittori de' tempi andati.

Intorno alla condotta in tali produzioni son da leggersi le Lettere di Cicerone, e di Plinio. Circa lo Stile, per ciò che alla nostra Lingua si appartiene, consiglieremmo noi la lettura di quelle del Bembo, se non contenessero esse un Periodo più studiato di quello, che si convenga ad epistola. Lodevoli ancor sono le Lettere di Monsignor della Casa, e di Annibal Caro, de' quali più da pregiarsi nelle Lettere intorno ad affari importanti si è il secondo. Presentano pure eccellenti modelli Anton Maria Salvini, e le due Raccolte, l'una delle Prose Fiorentine, e l'altra dell'elegante Tagliazucchi per uso delle Regie Scuole di Torino. Ma, a nostro avviso, più perfetta cosa delle Lettere di Francesco Redi si desidera in vano.

C A P O III.

Dello Stile temperato.

P Erchè la voce *temperato* sveglia la idea della mediocrità, e della moderazione, vogliono volgarmente dovere il temperato Stile serbare il mezzo tra 'l semplice, e 'l sublime, partecipando di entrambi. Se chiegasi però il come ciò debbasi porre in pratica, allora si scovrirà il falso di questa definizione. Di fatto, o la parola Stile si riferisca, siccome comunemente, e con grave errore si fa, ai soli modi del dire, più, o men degni; e maestosi; o riferiscasi a' pensieri, meno, o più elevati, il *temperato*, secondo la cennata definizione, dovrebbe essere un mosiro, il quale, o ne' detti, o nei sentimenti, or si abbassasse, or si ergesse, lungi dal mantenersi in un costante carattere. Basterebbe ciò a fargli meritare il nome, non già di Stile, ma di viziosa maniera del dire, e dello scrivere; se vero egli è in tale materia noverarsi tra' vizj la inegualianza. Tolto ciò mentre lo Stile semplice, secondo il già dimostrato, come addetto alla istruzione, esclude la Figure rettoriche, le quali, secondo più volte si è detto, sono il parlare proprio delle passioni (a); e men-

(a) Vedi il Capo 3. del Libro II., e qui il Capo precedente, pag. 79., e 80.

tre il sublime; destinato affatto alle commozioni, frequente uso delle Figure più forti ricerca; chi mai saprebbe immaginare uno Stile che di ambi questi estremi composto, mostrasse il Dicitore, or tutto freddo, ed intento a sedare gli animi, siccome la istruzione esige; or altamente commosso, e dedito ad accendergli, e ad incitarli? Le lunghe osservazioni da noi fatte ci palesano essere una tale incostanza di Stile propria di coloro, che, senza penetrar lo spirito delle cose, da questo, o da quello Scrittore van rubando, or l'elegante detto, or la sentenza grandiosa, e vivace, or la Figura brillante; facendone mostruoso innesto col poco, che pongonvi del loro: donde sorgono poi come tante pitture di rabesco.

Da ciò si vede dover essere il *temperato* Stile un modo, che abbia i particolari caratteri, e le distinte proprietà, le quali dal tenue, e dal sublime il rendono affatto diverso. Or pria di farci a divisarne la indole, egli è necessario il rammentare non esser già le sole parole quelle, che determinano lo Stile; ma bensì, e la maniera, che tienesi nel trattare l'argomento, e l'fine, che il Dicitore si propone. Debbono, non è già da negarsi, le voci col suono, e con la disposizione, servire al proposito, ed al soggetto del discorso; ma da se sole non valeran mai a dargli qualità. Chiunque con poco accor-

ge, e con poco accor-

gimento in tale materia proceda, nel leggere la Orazione di Tullio per la Legge Manilia, non dubiterà chiamarla di Stile sublime, così per lo splendore dei detti, come perchè, nel sostenersi a favor di Pompeo l'accertazione di una tale Legge, pongonsi in pomposo spettacolo i gloriosi pregi di quell'illustre Generale. Intanto, se lo stesso Tullio se ne interroghi, ei ci dirà essere quel suo lavoro di Stile *temperato*, mentre scrive (a): *Fuit ornandus in Manilia Lege Pompejus*, temperata Oratione ornandi copiam persequuti sumus. Così quel gran Maestro ragiona, perchè, richiedendo più la persuasione, che la commozione il suo argomento, egli adoperò mezzi opportuni a convincere, e non già a muovere affetti negli animi; comunque poi degni, e maestosi fossero stat' i suoi detti.

Passando a definire una tale sorte di Stile, noi rammentiamo aver già notato di sopra (b), seguendo lo stesso Romano Oratore, esser destinata questa a *dilettare*; il che si è uno de' tre oggetti della Eloquenza. Qui illustriamo la nostra proposizione. Per diletto non è da intendersi un vano trattenimento della fantasia, ma l'uso di tutt' i vezzi, e delle

(a) Nel Libro *De Oratore*

(b) Qui nelle pagine 18., e 76.

delle grazie del dire, onde, allettato l'animo di chi ci ode, resti persuaso de' nostri argomenti, e discend' al fine, che noi ci avrem proposto. Questa condotta del Dicitore tanto è fondata su di soda ragione, che può dirsi tratta dal grembo della più sana Filosofia, e della profonda cognizione dell'umano cuore. Facciasi quanto si voglia a portar l'Uomo per una strada, che ad utile meta conduca, egli schiverà la utilità medesima, quando ne vegga faticoso, e spiacente il sentiero. Si desideri, si proponga, si adducano ragioni; se i mezzi non gli sembrino giocondi, e grati così, che vincano la forza degli oggetti presenti, che lo traggono a se con dilettevoli sensazioni, non giugneremo a persuaderlo a cangiare di direzione. Ciò dir ci volle il saggio Beccaria (a), quando con quell'arcano linguaggio, che rende molto men utili le illustri sue fatiche, scrive: *A questo fine soddisfa lo Stile medio; quello Stile cioè, nel quale le accessorie abbondano, e producono il massimo d'impressioni compostibili tra di loro; e con l'idea principale. La idea principale si è per lui l'argomento, e l'fine, che il Dicitore si propone. Le accessorie son le idee, che svegliando il diletto, e indu-*
cen-

(a) *Ricerche intorno alla natura dello Stile, Capitolo X.*

cendo la persuasione , servono all' argomento , ed al fine . Le impressioni *compossibili* son l' effetto , che dalle *accessorie* idee risulta nella nostra fantasia ; dette *compossibili* , perchè , e tra loro , ed alla idea principale debbon essere convenienti .

Resta dunque, definito il *temperato* Stile così : esso è quel modo addetto al persuadere , nel quale si fa uso principale di giudizio , e d'ingegno ; chiamandos' in soccorso il diletto appunto perchè la persuasione diventi più agevole . Onde queste nozioni qui rendansi più chiare , soggiugneremo le osservazioni del lodato Scrittore , illustrandole in grazia del gergo , di cui vanno vestite . Quando (ei dice) *le idee principali tali sieno , che non abbiano bisogno di essere avvicinate tra loro ; quando le idee principali non sieno talmente interessanti immediatamente , che da se sole possano reggere , o lo debbano , senza essere dagli ornamenti distratta la loro connessione ; allora noi dovremo far uso di questo Stile , ch'è quello , che ammette nella sua maggior latitudine , ed ampiezza , tutte le maniere del diletto* . Già si è veduto intendersi da lui per *idea principale* quella , che forma l' argomento del dire , e l' fine dell' Oratore . Idee *interessanti* , e quelle , che *possono reggere da se* , senza venire distratte dagli ornamenti , sono , o le verità , ch' evidenti nella loro nudità , non chieggano dimostrazione ; o gli
og.

oggetti di alta passione, i quali da se soli e senz'artificiosa veste, ci colpiscono in modo che l'animo ne rimane sorpreso. Le prime cadono nello Stile semplice; i secondi nel sublime. Lo Stile temperato adunque (ripetasi per maggiore limpidezza) si è quello, che per mezzo degli ornamenti desta il diletto al fine di persuadere, e di convincere, giacchè nei detti non proporrà cose, o manifeste tanto, che reggono senza pruova; o commotive così, che ne venga immediatamente colpito il cuore altrui.

Dilettano gli Oratori per mezzo, e della eleganza, e de' Tropi, e delle Figure rettoriche, e de' lavori d'ingegno, formando di tutte queste armi, come un'arma sola, eh'è il Periodo. Quindi avviene, che lo Stile temperato tutti questi fregi ammetta; se non che debbon essi venire amministrati con economia, così che non lo confondano col sublime. La eleganza spirar dovrà dignità, e magnificenza, ed in ciò potranno per avventura il temperato, e'l sublime somigliarsi tra loro. Al contrario i traslati dovranno esser tali, che più dilettono, che scuotano. Le Figure rettoriche, parlare proprio degli affetti, saran da vedersi adoperate: ma siccome altre di queste, secondo le osservazioni da noi fatte (a),

(a) Vedi il già detto Capo 3. del Libro II.

si appartengono alle passioni moderate, altre son segni delle violente, così le prime avran luogo in questa specie di Stile, e le altre, opportune a destare sorpresa, e tumulto ne' cuori, al sublime rimarranno riservate. Le vivezze d'ingegno, e le gravi sentenze, nel formar uno de' fregi di un tal dire, non dovranno incontrar mai la rapidità de' voli dell' entusiasmo. La giusta scelta, e la leggiadra disposizione delle voci, non men che l'armonia del Periodo, saranno necessarie; ma poe' opportunamente produrrebbero negli animi quelle fort' impressioni, che soltanto negli alti affetti richieggonsi: e specialmente le voci, dovendo con loro suono preparar il cammino alle idee, mal a proposito in un simile Stile sarebbero le produttrici di somma agitazione nella fantasia. Quando in somma crear può di bello, e di grande l'ingegno, e la immaginazione, tutto sarà degno dello Stile, di cui ragioniamo; ma la immaginazione dovrà essere costantemente assistita dal giudizio; in guisa che il Dicitore non volga mai dall'oggetto di persuadere dilettando a quello di commuovere.

In queste materie, osservata la ragione delle cose, nulla vi ha di più utile del passare agli esempi; e noi ove ne troveremo alcuno migliore che in Cicerone? Non ci partiremo dalla mentovata Orazione, da lui stesso chiamata, come si disse, *temperata*

nel

nello Stile. Quivi la eleganza è tale, che nel sublime non potrebbesi desiderar maggiore. Ma pe' traslati, per le Figure rettoriche, e per gl'ingegnosi pensieri, egli, intento a persuadere, e non a commuovere, adopera sagacità, e tratta la grandezza dell'argomento dirigendo queste armi al fine di dilettere l'Ascoltante, sicchè venga persuaso con facilità maggiore. Modera perciò le sue passioni, e pon freno ai trasporti della fantasia, ed alla veemenza dei detti: senza di che del sublime la sua Orazione incontrati avrebbe i caratteri.

Molte produzioni di un tal genere si trovano presso i Sacri Oratori; ma noi di queste parleremo nel trattare della Eloquenza del Pulpito. Quì proporremo agli Studiosi le altre contenute nelle Raccolte, delle Prose Fiorentine, del Sansovino, e del Tagliazucchi. Così la ingiuria de' tempi non ci avesse involata quasi la metà del divino lavoro di Monsignor dalla Casa in lode della Repubblica di Venezia.

Dello Stile sublime :

Nulla vi ha di più ordinario dell'udire attribuito a una Orazione, o ad una Poesia il carattere di sublimità: e pure si crederebbe non essersi ancora fissata la germana idea del sublime? Se in altri punti di Eloquenza è discorde dai Dotti il Volgo, in questo sono discrepanti tra loro i Dotti medesimi. Quindi è, che pria di proporre il nostro sentimento, il quale forse incontrerà delle contraddizioni, esporremo noi ciò, che ne han pensato, e la saggia Antichità, e i Moderni; onde si scorgano le ragioni, che abbiamo di scostarci da questo, o da quel parere.

Intorno a' vecchi Maestri vaglia per tutti Dionigi Longino, che non quasi alla sfuggita, e nella folla di altri oggetti, ma di proposito del sublime ragionò (a). Il ristretto delle sue considerazioni si è il seguente: *il Sublime* è quello, che in se contenendo il mirabile, e lo straordinario, ci rapisce, e ci trasporta. Ma in che mai consiste lo straordinario, e l'mirabile: e questa seconda voce non è forse di relazione, sicchè

l'og-

(a) Nel Libro, citato altrove, *De Sublimitate*.

L'oggetto meraviglioso per taluno, è freddo, o indifferente per talun altro? Vi ha di più: l'ammirazione non è che un effetto nascente in noi dal vedere, o dall'udire, cosa straordinaria. Segue da ciò, che quando pure il mirabile fosse una idea, non di relazione, ma assoluta; chi fa consistere in esso il sublime, non ci scovre la pendenza della cosa, ma ce ne addita le conseguenze; delle quali per altro forma questo Greco Scrittore sorprendente descrizione. Dopo ciò passando a trattar de' mezzi, onde il sublime s'incontra, ei dice esser questi, la elevazione del pensiero; la forza delle passioni; lo straordinario uso delle Figure; la nobiltà, e la magnificenza della locuzione; e la disposizione, e l'armonia del Periodo. Così il grande Retore, nel parlare del solo sublime, forma un intero Trattato di Retorica. Ragionando però senza idolatria verso l'Antichità, noi confesseremo esser lieve il profitto, che da tali precetti risulta, e venire ciò, come opportunamente osserva il nostro Pagano (a), dall'essere stato questo Autore più Retore che Filosofo, e dall'aver lui più additato che definito, confondendo pure col sublime il forte. Ch'ei sia così, è

(a) Nell'Appendice a Saggi politici, Discorso sul gusto, e su le belle Arti, Capo XLIII. (1)

così, il richiedere, a costituire la sublimità, la elevazione del pensiero, è un dir poco, quando non vi si aggiunga cosa intendasi per pensiero elevato. Il parlare di violenza degli affetti, di straordinario uso di Figure, e di nobiltà, e magnificenza di locuzione, egli si è un confondere il sublime dell'oggetto, che vien rappresentato col sublime del modo, che nel rappresentarlo si serba: anzi è un moltiplicare precetti, che vogliano lo stesso, giacchè la locuzione, come di sopra si è già osservato (a), in altro non è riposta; che nell'ornar di Figure il discorso. Finalmente l'attribuire assoluta efficacia pel sublime alla disposizione, e all'armonia delle parole, si è un torre la forza alla sublimità riposta nella sola immagine: il che tanto falso si scovre, quanto con giustizia lo stesso Pagano osservò esser maggiore ne' Barbari, che ne' Popoli colti, la sublimità, e la grandezza (b), malgrado che i primi sieno men de' secondi disposti a dare alle voci industrioso, e ricercato giro.

Due Traduttori, ed Illustratori insieme, ebbe la cennata Opera di Longino. Fu l'uno Giacomo Tollo, al quale non ci fermeremo, perciocchè avendo alle sue Anno-

(a) Vedi qui le pagine 20, e 24.

(b) Vvi nel Capo XII. Vedi pure qui la pagina 24.

ezioni accoppiate quelle di altri Eruditi, la verità tra le disperate opinioni riman sepolta. L'altro si fu il Francese Niccola Boileau. Qualunque sia la venerazione meritata dal costui nome, egli, oltre al non iscostarsi dall' Originale, e nel definire il sublime, e nell' additar le vie da pervenirvi, pare di più, che nella maggiore incertezza c' involga allor che aggiugne consistere questo in una forza del discorso, propria a rapire, e ad elevar l'anima; e provenir essa, o dalla grandezza del pensiero; o dalla nobiltà del sentimento; o dalla magnificenza delle parole; o dalla disposizione *energica*, ed armoniosa del discorso; o da tutte queste cose unite insieme. Fuori del restare oscuro con ciò in che si aggiri quella forza del discorso, dalla quale rimanga l'anima rapita, ed elevata; ed in che si versi la grandezza del pensiero, e la nobiltà del sentimento; il fare poi derivar la sublimità da tante diverse cose, ciascuna delle quali bastar poss' all'uopo, è il non darne precisa idea. Ma quando fra i molti isolati mezzi da incontrare il sublime, novera egli la magnificenza, e la *energica*, ed armoniosa disposizione delle voci, insegna cosa da non potersi immaginare la più falsa; giacchè qualunque abbietto sentimento sublime diventar potrebbe col fuco de' sonori vocaboli, e con l'artificiosa collocazione di essi. Al contrario chi ignora nascer lo Stile

tumido, e freddo dall' esporre con parole gravi, o strepitose piccole idee, come di qui a poco meglio verrà dimostrato?

Antonio Houdar de la Motte riconosce il sublime nel vero, e nel nuovo, accoppiat' in una grande idea, esposta con precisione, e con eleganza (a). Or da una banda vede ognuno potere il nuovo, e l' vero trovarsi, non solo in cosa sublime, ma ancora nel mediocre, e nel tenue; e dall' altra rimane sempre a definirsi quale idea meriti l' epitetto di grande. Men ci appagherà il pensiero di richiedersi la eleganza come un indispensabile carattere della sublimità. Questa talvolta si cela sotto i più brevi, e semplici detti, e talora risplende ancora nelle immagini mute. Allor che Seneca il Tragico espone volle la superiorità dell' animo di Medea, cui la Nutrice presentava oggetti di disperazione nelle voci,

Abiere Colchi, Conjugis nulla est fides,

Nihilque superest opibus e tantis tibi,

non potea farlo in modo più sublime, che ponendole in bocca le due semplicissime voci, *Medea superest* (b). C' incanta press' Omero il tacere di Ajace; e fuori di noi ci traspor-

(a) Discorsi su la Poesia in generale, e su l' Oda, in particolare, su la Egloga, su la Favola, e su la Tragedia.

(b) Nella Tragedia Medea, Atto II,

apporta in Virgilio il silenzio dell'ombra di Didone, la quale alle parole di Enea, che tentava placarla

..... *fixos oculos aversa tenebat
Quam si dura silex, aut stet Marpesia Cautes;
Tandem proripuit sese, atque inimica refugit
In nemus umbriferum, Conjux ubi pristinus illi
Respondet curis, aequaque Sichaeus amorem (a)*

Si osservi quì; non è già la eleganza delle parole di questi due grandi Poeti quella che rende sublime la taciturnità in Didone, e in Ajace. In tal caso altri luoghi della Iliade, e dell'Eneide vincerebbero i quì cennati. E' il pensiero, la cui mercè ambi con l'immagine del silenzio esprimono più di quello che farebbe qualunque faccenda. Didone, sciogliendo il labbro a' rimproveri, che avrebbe mai detto di più di ciò, che disse col mostrars' immobile come sasso, ed indi con volgere le spalle all' ingrato Trojano, e col ritirarsi nell' ombroso bosco presso l'amoroso Sicheo? Una sublimità sì è il suo silenzio. Un'altra è la sua partenza, facendo sorgere il paragone tra due Amanti della Regina, l'uno sconosciuto, l'altro sempre grato, &c.

Pure agli effetti, anzi che alla cagione sembra rivolto il Sig. Silvano (b); e mentre

(a) Nel Libro VI. dell'Eneide.

(b) *Traité De la Sublimité ec.*

tre molte dorte cose presenta; spesso nell'applicazione de' suoi principj pare scarso di lumi, non ravvisando negli esempi, che adduce, le bellezze, che tutti vi scorgono. Egli scrive, che il sublime pensiero nel trasportar l'anima sopra tutte le idee di grandezza, la costringe ad avere un'alta opinione di se medesima. Più di questa definizione ci saranno care le sue osservazioni nel distinguere il sublime dal grande, dimostrando ammettersi in questo secondo varietà di gradi, ove il primo consiste nel più alto punto, al quale l'anima possa innalzarsi. Nè sono men belle le sue ricerche intorno alla quistione, se possa darsi un'arte, con la quale il sublime s'incontri; nel che ei dimostra non valere ad altro i precetti che a produrre il germoglio de' semi del sublime dalla Natura posti nell'animo nostro: donde segue, senza naturale disposizione essere vano in ciò ogni studio.

Al creder nostro non potrà piacere il singolare pensiero del P. Castelli, che mentre fissa il sublime in una verità nuov' affatto, considerata, o in se stessa, o secondo un qualche punto di vista, o per la guisa di esporla, vuol che questa sia presentata sotto una specie di viluppo, che nell'atto stesso ne accresca, e ne rattemperi lo splendore. Noi ripeteremo: il nuovo, e'l vero possono del pari aver luogo nel mediocre, e nel tenue.

Tom. II.

K

Quel

Quel vero poi , che diventi nuovo per lo modo dell' esporlo , oltre al fare , che la sublimità si aggiri nell' artificio delle parole , è da riferirsi piuttosto a' pensieri ingegnosi , giusta il dimostrato da noi in altro luogo (a). Finalmente un viluppo , che nell' istante medesimo accresca , e ratterperi lo splendore della verità , che intendiamo esporre , è cosa ben difficile a concepirsi .

Se questo dotto Scrittore , nel definire il sublime , ci porta insensibilmente , e forse senza volerlo , agl' ingegnosi pensieri ; il Marchese d' Orsi il fa apertamente (b) . Nè diverso a noi sembra l' opinare di Ludovico Antonio Muratori , il quale , ragionando in guisa da far comprendere intendersi per sublime tutto ciò , che di nuovo , o di peregrino , risplende in un Componimento , distingue poi queste doti in due classi : l' una di quelle cose , che peregrine , o pur nuove sono in se stesse : l' altra di quelle , che tali diventano per la industria , che nell' esporle si adopera (c) .

Non vi ha forse alcuno , che più dottamente del Marchese Beccaria abbia disputato del

(a) Vedi il Capo 4. del Libro II.

(b) Ne' *Dialoghi* contro al P. Bouhours .

(c) Ne' *Libri della Perfetta Poesia* , e specialmente nel Capo 7. del Libro I.

del sublime, laddove si fa ad esaminarne la natura, per meglio definire quella del *temperato* (a); ma pure crederemo non essersi lui apposto al vero quando restringe a questa sola proposizione tutt' i suoi sensi: il sublime si è quello, che in una idea principale risveglia molte accessorie (b). Il dimostra egli nel seguente modo; Ove lo Scrittore adoperi questa felice idea, produttrice delle altre, è naturale, ch'ei colpisca, ed incanti, non altrimenti che ci sorprende una subitanea luce, facendo in grandissima distanza scovrire una moltitudine di oggetti. Ecco il sublime, il suo opposto si è l'esporre a minuto tutte le idee, senza restringerle in una, che dia occasione alle altre. Allora le molte parole, prolungando il tempo della impressione, faranno, che questa non più ci ferisca quasi un baleno, ma al contrario, che in molte impressioni si suddivida. Altronde poi tutte le immagini egualmente espresse riusciranno della stessa condizione; e quindi non ve ne sarà tra esse alcuna sublime. La verità di questi argomenti egli intende provare con queste pa-

K 2

role

(a) Nelle citate *Ricerche intorno alla natura dello Stile*, Capo X.

(b) Veggasi di sopra, nelle pagine 134., e 135., quali sieno, a suo intendere, le principali, e le accessorie idee.

role di Virgilio nel pingere la situazione di Didone moribonda (a) :

..... oculisque errantibus alto,
 Quaesivit Coelo lucem, ingemuitque reperta ;
 ed osserva quante idee dell' abbandono dell' Amante, della perduta felicità di un Impero nascente, di fede giurata a Sicheo, e di una passione quanto viva, tanto sventurata, stieno ristrette nella sola immagine di una persona, che morendo è trattata da naturale istinto a ricercar la luce ; e che, costretta dalle sventure ad abborrire il vivere, gema dopo averla trovata. Qui egli nota, che la idea *principale*, riposta nella mossa degli occhi, e nel gemito della Regina spirante, svegliando in chi legge le *accessorie* già mentovate, e sorprendendone così l'animo, costituiscono quel sublime, che sorto non sarebbe quando Virgilio ciascuna delle idee lentamente avesse sviluppate. Da tali osservazioni passa poi a dedurre la conseguenza di non potersi dare Stile continuamente sublime ; da che una folla di pensieri, tutti succosi, e di egual vigore, o renderebbe oscuro il discorso, o stancherebbe chi ode : ed altronde, ordita una Orazione di pensieri tutti sublimi, non vi sarebbe più la sublimità, la quale nasce dal para-

(a) Nell' *Enide* Libro IV.

paragone tra un sentimento elevato, e gli altri mediocri, o tenui. Il sublime adunque, al suo credere, consiste in alcuni slanci vigorosi, ed arditi, sparsi opportunamente, e quando il bisogno, e la opportunità lo richieggo. Dopo ciò ci viene a considerare, che dalla maggior parte di chi ha scritto in questa materia è stata confusa la copia, la magnificenza, la grandezza dello Stile, e delle idee, con la sublimità.

Questi dati dimostrano non formarsi del sublime da questo ingegnoso Scrittore un separato Stile, ma bensì un momentaneo fregio dello Stile medio, e temperato, ch'egl' in appresso riconosce come grado unico, e solo dopo il tenue. Così la sublimità dir si dovrebbe simile alle vivezze d'ingegno, le quali osservammo essere rari pregi, che illustrano, ed animano i detti. Riservandoc' il parlare di quì a poco di ciò, per ora notiamo, che il pensiero sublime non ci muove già per la molteplicità delle idee, ma ci agita, e ci arresta, con vivace commozione, e con eccessiva meraviglia: il che ognuno può sperimentare in se stesso al primo aspetto di tutti gli esempi quì riferiti. Se poi vero fosse l'aggirarsi il sublime in una idea, che moltissime altre ne desti, il carattere di sublimità converrebbe a tutt' i concetti; i quali appunto consistono in significare più di quello, che

seco porta il suono delle parole (a). Intanto non può negarsi al Beccaria la lode di aver penetrata la Filosofia della Eloquenza; ed inutili non saranno per riuscirci le sue dotte osservazioni, comechè diversi da' suoi in molte parte sieno i nostri sentimenti.

Ardirem noi di proporgli dopo le opinioni di tant' illustri personaggi, cominciando dall' osservare esser nate le contraddizioni tra' medesimi dal non farsi distinzione tra 'l pensiero sublime, considerato, a dir così, in astratto, e lo Stile sublime, dal quale venga interamente formata una Orazione, o una Poesia. Ammessa una tale differenza agevolmente verranno a conciliars' i discordi pareri. Onde non sorga confusione, ci fermeremo quì a parlar con precisione di questi due argomenti.

Sembraci (e non siamo i soli a pensar così), che in quanto a' pensieri, sublimi possano dirsi quelli, che abbiano del nuovo, dell' inaspettato, e del non preveduto; e che presentino dei grandi oggetti, cioè delle cose, che vincano la solita immaginazione nostra, o che per la estensione loro superino le ordinarie. Egli è naturale, che pensieri di tale sorte, inducendo nell' animo grandissimo scuotimento, prima producano
la

(a) Vedi il medesimo Capo 4. del Libro II.

la meraviglia, ch'essere suole fonte del diletto; indi quasi espandano l'anima, e dilatino lo spirito, sicchè allora ci sentiamo come rapiti fuori di noi stessi. Il nuovo, il non preveduto, l'inaspettato, deriva, o dagli oggetti, o dalla guisa di presentarli. Ciò che nasce dall'artifizio nell'esporre una cosa non vale da se solo a costituire il sublime: altrimenti si ammetterebbe potersi riporre la sublimità nelle sole parole; il che abbiám osservato essere falso. Quel che viene dalla cosa stessa ben valerà a costituirlo. Non sarà questo però giammai tale, che ci scuota, e che sull'animo nostro eserciti tutt' il suo impero, quando non veng'accompagnato dal modo corrispondente al grande oggetto, che intendiamo presentare. Or se la perfetta sublimità è da trovarsi nella cosa per se medesima sublime, e nella forza, e robustezza del dire, il sublime pensiero, ch'estrinsechiamo noi per mezzo dei detti, ben si definirà *una grande immagine pronunziata con rapidità, e veemenza nel massimo bollor degli affetti*. Si faccia una breve analisi di una tale definizione. La immagine grande formerà l'oggetto del sublime. L'impeto, e la rapidità formeranno il modo. Questo modo non può darsi senza una passione, che ci agiti, e che intendiamo comunicare ad altri: ed ecco il perchè Tullio destinava la subli-

mità alla commozione (a). Basta poi il dir passione per dire Figure nei detti. Non è tanto l'artificio in un tal caso, quanto la Natura, che ci porta a parlare con Metafore, ed in forma vivace, ed amplificativa (b).

A meglio scovrire questa verità si osservino le poco anzi addotte parole, *Medea superest*. La immagine è grande, giacchè offre una femmina tradita, e disperata; ma di tale ardire, che si confida resistere alle più terribili sventure. Il suo coraggio è nuovo, ed inaspettato. Il modo di esporre la immagine stessa è rapido, e violento, perchè ristretto in due voci: è forte, e robusto giacchè due voci destano una moltitudine d'idee: il parlare accade nel fervore di due violenti affetti, quali sono disperazione, e audacia: queste vengono dipinte il breve con una Figura rettorica, facendo Medea furente una *prosopopea* di se stessa (c).

Non diverse osservazioni merita quel
luo-

(a) Vedi qui la pagina 18.

(b) Vedi il Libro II. Capo 3. Si esamini l'Uomo. Il più sciocco, ed educato ne' trivj, all'aspetto d'impensata sventura, o di alto piacere, in vece di esprimersi menovando l'oggetto della passione sua, dirà *oh canzonata! oh paradiso!* Non sono forse Figure queste? e chi gliele suggerisce, se non la Natura?

(c) Vedi il Libro II., Capo 3., *Delle Figure della prima Classe*, numero V.

luogo della Iliade, (a) ove Ajace, combattendo contro ai Trojani, mentre la densa nebbia vietagli l'uso degli occhi, volgesi a Giove con una esclamazione, Figura propria de' più alti effetti (b), nelle parole, che noi tentiamo tradurre così:

Fuga, o Giove, la nebbia, e la smarrita

Luce a guidar gli Argivi tuoi ritorni:

Indi, se il vuoi, dà meta ai nostri giorni,

Che cerchiamo la luce, e non la vita (c).

Ometteremo noi altri luoghi degli Scrittori Latini, addott' in ciò dal nostro Pagano (d), e torneremo qui a considerare il verso di Lucano,

Victrix Causa Diis placuit, sed victa Catoni,
ove dà egli il prospetto dell' Universo, e de' Numi divis' in due partiti tra Cesare, e Pompeo, mostrando tale il solo Catone, che basti a contrapporsi all'autorità di tutti gli
Uo-

(a) Nel Canto XVII.

(b) Vedi il Libro II. ivi, nel numero I.

(c) In questi versi non troverà il Leggitore la veemenza, e la rapidità; ma chi legge Omero in tale luogo ben ve la trova. La languidezza è da attribuirsi alla versione. Non è che l'Italiano in un simile caso non avesse formole egualmente rapide, ed impetuose. Ma quando si voglia tradurre si dee tener conto anche della lettera; e ciò, ch'è vigoroso in un linguaggio, è debole, e lento nell'altro. Vedi il Libro II., Capo 4.

(d) Nella citat' Appendice ec. Capo XI.

Uomini, e de' Numi. Idea sublime, e vasta; robusta, e vigorosa maniera di esprimerla; mirabile rapidità, ed impeto, adoperato nel fervido dell' ammirazione; finalmente linguaggio proprio dell' alta passione nella inaspettat' Antitesi (a); tutto si trova in quell' inimitabile verso. Chi non sente poi, in comprovamento de' nostri principj, espandersi l' anima, e dilatarsi lo spirito: e chi non si accende di un nobile ardimento nel vedere non esservi Oppositore tale, con cui la Virtù venir non possa a cimento?

Bastar potrebbero i quì considerati esempi. Ma perchè non ci si rimproveri, che in un Libro di Eloquenza Italiana si prenda norma da' soli Greci, e Latini (b), daremo uno sguardo, tra' gl' infiniti, a due Principi del Parnaso Italiano, cioè, a Dante, ed a Torquato. Il quadro delle sventure del Conte Ugolino vien chiuso da un raggio di sublimità emanato nella violenza della me-

ra-

(a) Si osserv' il Libro II. ivi, nel numero VIII.

(b) Ingiusta sarebbe una tale rampogna. Se guardis' il sublime come figlio della commozione, presso tutte le Nazioni sarà simile, del pari che simil' in tutti gli Uomini sono le passioni. Gli effetti di queste sono dovunque gli stessi, e l' Uomo altamente commosso, di qualunque Nazione sia, sempre si esprimerà con veemenza. Tanto val dunque in tal caso il prender esempio dal Greco, o dal Latino, quanto dall' Italiano.

raviglia, della pietà, e della indignazione; da cui il Poeta mostrasi agitato, con questa rapida esclamazione (a):

*Muovasi la Capraia, e la Gorgona;
E faccian siepe ad Arno in su la foce,*

Sì ch'egli annieghi in te ogni persona,
E nella Gerusalemme (b) mentre vien rappresentato Svenno ferito così che il suo corpo divenuto era una piaga, vien animata la narrazione da questi versi per lo pensiero, e per lo modo sublimi:

La vita no, ma la Virtù sostenta.

Quel Cadavero indomito, e feroce:

Ripercote percosso, e non si allenta;

Ma quanto è offeso più, tanto più noce.

Nuova, e non aspettata si è la idea di un Uomo, che dovendo già essere morto, ed incadaverito per la moltitudine delle ferite, in vita è sostenuto dalla Virtù, che fa le veci dell'anima già fuggitiva, e dello smarrito vigore del corpo. Grande è la maniera di esprimerla, quì pingendosi questo Cadavere come tuttavia terribile, e funesto ai nemici. Tacciansi altri luoghi dell'Ariosto, e di molt'insigni Scrittori Italiani, potendo bastare i già esposti a mostrarci, che mentre la immaginazione, ad incontrare il sublime, la-

(a) Nel Canto XXXIII. dell'*Inferno*.

(b) Canto VIII., Stanza 23.

lavora sul grande, nel fervore delle passioni le immagini vengono esposte con rapidità, e con forza: il che richiedeasi a mostrar vera la nostra definizione.

Preso in questo senso il sublime noi ben potremo ammettere tutte le definizioni degli Autori di sopra riferiti, e specialmente del Beccaria: ma così avrem data la idea di un pensiero sublime, e non mica della sublimità dello Stile. Avrem definiti quei lampi, che possono illustrare ancora lo Stile temperato: ed in questo caso verissimo sarà, secondo lo stesso Autore, dover essere rara questa luce di sublimità, perciocchè i molti, ed aggruppati pensieri, tutti simili di vigore, e di merito, debbon produrre stanchezza in chi ode; nè vi sarà più sublime quand'ogni idea venga posta con le altre in eguale livello: e nella folla di pensieri di eguale forza necessariamente deesi cadere nel freddo, e nell'inetto, come ben avvertì Quintiliano scrivendo (a): *Hoc quoque accedit, quod solas Captanti sententias multas necesse est dicere leves, frigidas, ineptas: non enim potest esse delectus ubi numero laboratur.* Ma dopo tante osservazioni, se lo Studioso c'interrogli, qual sia il Poema, o la Orazione di sublime Stile, dovrem noi, o confusi

(a) Nelle *Istituzione Oratorie*, Libro I., Capo 8.

fusi tacere, o ripigliare con lo stesso Beccaria, non darsi Stile costantemente sublime, ed esser la sublimità un baleno, che diffonde rara, e brevissima luce. In ciò convincendoci di errore i Dotti di ogni età, i quali tra le sorte di Stile riconoscendo il sublime, ammettono darsi, e Poesie, e Prose, meritevoli di lode simile, saremmo costretti a riconoscere un sublimità, che porga lustro continuato ad un lavoro. Osserviamo in che questa si aggiri.

I suoi principj son quegli stessi, da' quali deriva la sublimità di un pensiero espresso come lampo fugace, vale il dire lo stato di commozione, in cui trovisi il Dicitore. Se questi commosso si mostri in tutto il corso del suo parlare; se cerchi rendere partecipe della commozione sua chi lo ascolta: se a scopo simile dirigga tutt' i mezzi: la sua Orazione, o il Poema, saranno di Stile sublime; perciocchè siccome si è di già osservato, (a) lo Stile prende la qualità dal principale oggetto, che il Dicitore si propone, e dalle vie, ch' ei serba a conseguirlo; e l' oggetto di commuovere (ripetiamo l' insegnamento di Cicerone) al solo sublime appartensi.

Quando noi diciamo animo commosso, ed

(a) Qui nelle pagine 5., e 77.

agitato da passione, e che ad altri tenti comunicare l'agitazione sua, intendiamo ragionare di agitazione derivata da qualunque violento affetto possa destarsi nel petto umano. Quindi sarà sublime, ad esempio, una dipintura delle Vittorie di Giulio Cesare, o delle glorie di Roma, quando venga formata col fine di eccitare la meraviglia, e la sorpresa: e ben di ciò troviamo un modello in Virgilio nel parlare di Anchise al figliuolo Enea (a); luogo felicemente imitato dal Tasso (b). Sublimi saranno le lodi di un Re, se verranno dirizzate al segno d'incantarci co' lampi delle sue glorie, e di accendere verso di lui l'ammirazione, e l'amore. Una invettiva contro a un Traditore della Patria sarà sublime, se avrà per oggetto il muoverci a indignazione, ed a sdegno. Sublime finalmente sarà la descrizione di una guerra, quando lo Scrittore abbia per oggetto l'infiammare l'animo nostro, muovendoci alla imitazione, all'ira, alla pietà ec.

Ma da una banda le umane passioni variano il loro linguaggio, dettato dalla Natura, e perfezionato dall'Arte: e questo vien costituito dalle Figure, giusta l'osservato più volte. Dall'altra l'Oratore nel bollor degli

(a) Nel Libro VI. dell' *Encide*

(b) Nella *Gerusalemme*, Canto XVII.

gli affetti, rapito fuori di se stesso, e com' elevato sul volgo degli Uomini, è tratto naturalmente a valersi de' modi del dire forti, robusti, animati, e tali, che allo stato dell'agitazione sua corrispondano. Segue da ciò che il sublime riposto nell'argomento non debba, anzi non possa vedersi scompagnato da' tropi, e dal parlar figurato, de' quali già noi abbi-
 am veduta la origine nella Natura (a); nè da una del pari sublim' eleganza, senza restare tradito, depresso, ed inefficace a portar nell'anima quello scuotimento, che forma il trionfo della Eloquenza. Quintiliano, tra' Maestri l'ottimo, insegnollo già a chiare note, fino al segno di tener conto anche delle sillabe, quando scrisse (b): *Quis dubitat, alia lenius, alia concitatus, alia sublimius, alia pugnacius, alia gravius esse dicenda? Gravibus, sublimibus, ornatis, longas magis syllabas convenire; ita ut lenia spatium, sublimia, et ornata claritatem quoque vocum possint, potius quam his contraria. Faciant da se ciascuno l'esperimento, in quanto alla sola eleganza, con leggere alcune delle molte Poesie di sublime pensiero, che abbiamo ne' differenti Dialetti d'Italia (c).*

Sol

(a) In tutto il Libro II.

(b) Nelle *Istituzioni Oratorie*, Libro IX, Capo 4.

(c) Vedi qui la pagina 24.

Sol perchè mancano esse di quella eleganza, che a tutt' i palati Italiani è confacente; la sublimità rimane come offuscata; ed infinitamente più ci scuoterà il Sonetto di Annibal Caro in morte di Carlo V. di quel che ci scuota un ingegnoso Sonetto, portato dagli Scrittori di que' tempi, espresso in Bergamasco su lo stesso argomento; benchè per la dignità del concetto ambi star possano in paragone. Or veggansi quì le varie doti, che rendono il dire degno della sublimità del pensiero.

Una di queste sì è il forte, il robusto, il quale consiste in quelle voci, e frasi, che nell' esporre una idea ne svegliano delle altre. Il Beccaria avvertì nell' esempio di Didone spirante esser questa una parte del sublime. Il pensiero del gran Marone è sublime, perchè nasce da passione, in cui suppon' il Poeta nel contemplare quell' infelice spettacolo; e mille passioni desta con la sua esposizione. Ma forte, e robusta si è la maniera, ch'ei tiene, giacchè in poche voci più cose indica, e tali affatto da produrre grav' impressioni. Noi non sappiamo, se a tutti piaccia la nostra osservazione; ma certamente nel considerare l' effetto, che viene dalle più alte commozioni, ci sembra non esservi forma del dire più di questa conveniente a chi trovasi agitato al sommo; e crediamo avere Aristotile commendato l' uso di

di essa nelle Tragedie (a), perchè in queste han luogo gli affetti più terribili, e violenti. Ch'ei sia così, stretto da forte passione l'Uomo, sentesi spronato a dir molto: vorrebbe potersi esprimere in un fiato solo; e perciò, mentre affretta il labbro, e tronca le parole, (altra cagione, per la quale al sublime più si convengono gli accorciamenti (b)), al possibile abbrevia la frase, e ad esagerare il proprio stato, cerca i modi, che abbiano significato maggiore.

I Tropi, e le Figure, non solo presentano vasti quadri, e grandi aspetti di cose, ma aggiungono de' colori, sicchè, mentr' esprimono una passione, giovano ad amplificarla, e talvolta fino al punto di non potersi procedere oltre. Noi qui non ci partiremo da Torquato, la cui anima sembrò fatta pel sublime. Ei col dire metaforico muove a stupore nel rappresentar l'uso, che della spada facea Rinaldo, l'Achille del suo Poema. Di un simile stupore fino all'ultimo punto estende i gradi, aggiugnendo alla Metafora una Figura, quale si è la comparazione, nei versi (c):

Tom. II.

L

Qual

(a) Nella *Poetica*, e nel Libro III. Capo 3.
Rhetoricorum.

(b) Vedi qui le pagine 60., e 61.

(c) Nel Canto XX. Stanza 55.

*Qual tre lingue vibrar sembrá il Serpente,
Che la prestezza d'una il persuade,
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man vibrar tre sp de.*

Or simili ornamenti, o colori aggiunti, saranno da prendersi da oggetti egualmente sublimi, e da aggruppars' insieme. Il paragone con cose inferiori al soggetto naturalment' esprime assai meno di quello, che fa quest' ultimo. Gli oggetti staccati l'un dall' altro meno colpiscono di quel che faccia un gruppo di essi. Ci vaglia di esempio lo stesso ammirabile Poeta, ov' espone così l' assalto portato alla Torre dalle macchine belliche (a):

*Qual gran Sasso talor, che la vecchiezza
Solve di un Monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta, e spezza
Le Selve, e con le Case anco gli armenti:
Tal giù traea de la sublime altezza
L'orribil Travé, e merli, el arme, e genti.
Diè la Torre a quel moto uno, e due crolli
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.*

Questi egregj versi giovano a farci avvertire ancora quanto a sì splendide cose convengano le voci sonore, e'l numero vasto. Nel Latino sorge quest' ultimo dal dattilo, come ciascuno potrà osservare nel sorprendente Marone, e in Lucano (b). Nella nostra Lin-

gua ..

(a) Nel Cantò XVIII., Stanza 82.

(b) Non si creda volersi da noi dare Luc no
per

gua verrà dal non fare soverchio uso de' monosillabi, e de' bissillabi; del pari che dalla situazione degli accenti: su la quale cosa i canoni migliori verranno dalla pratica dell' idioma, e dall' orecchio.

In quanto agli Autori da imitarsi pel sublime, noi senza proporre a' nostri Leggitori Libri poco frequentati, ci contenteremo del solo Tasso, delle Poesie del Filicaja, specialmente nella Canzone al Re di Polonia, giustamente chiamata *Regia* dal Salvini (a), e del Casa nella Orazione a Carlo V. per la restituzione di Piacenza. Sarà sempre però consiglio più sano il fermarsi a Virgilio tra' Poeti, ed a Demostene, e a Cicerone tra gli Oratori. Nati questi due ultimi per la sublimità, ed ajutati molto dalla forma del Governo, in cui vissero, ebber agio di ergersi tanto in alto, che solo da lungi possono essere seguiti.

Dicem noi fortunato quell' ingegno, cui è concesso di produrre il sublime; ed o si parli di quello, che sparge talora breve luce

L 2 in

per modello del sublime. Egli non è sempre eguale, e spesso si mostra sargido fuori di proposito. Si veggano i suoi Traduttori Brebeuf, Masson, e Marmon- tel: benchè costoro non abbian detto di più di ciò, che aveano già scritto i dott' Italiani. E' da leggersi il Taraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, nel paragone tra Lucano, e Virgilio.

(a) Nelle *Annotazioni* alle *Rime* aggiunte alla *Perfetta Poesia* del Muratori.

in un lavoro, o ragionisi dell'altro, che si estende a tutto il cammino di una Orazione, o di un poema, non saremo per contendere al silvano, che a riuscirvi chiegga- si una disposizione naturale, che dall'Arte poi venga eccitata. Ci spaventa però il pericolo della caduta nel freddo, nel gonfio, e nelle smoderate iperboli, mentre alla sublimità si aspira: di che la Storia della Letteratura ci appresta molti esempi infelici. Tralasciando il dianzi mentovato Lucano, e quasi tutt' i Latini fioriti dopo l'aureo Secolo, i nostri Secentisti non fecero che deturpare lo Stile a forza di volere comparire sublimi, cumulando sentenze sopra sentenze. A' giorni nostri taluni cercano segnalarsi con un misterioso gergo, e con le spesse proposizioni, che appellano di *sentimento*; nelle quali credono, che il sublime si asconda. Additato già in che si vers' il sublime, del falso sublime noi qui passeremo a trattare per poco.

Sembrerà incredibile, ma pure si è vero. La ricchezza, e la povertà dell'ingegno, del pari esser possono la cagione, per la quale nell'elevarsi vadasi a cadere, ed a produrre il freddo, e l' timido, in vece del sublime. Alle cadute va soggetto l'ingegno felice, perchè, secondo d'immagini, e di gravi espressioni, non soffrirà quel freno, che impone il buon giudizio. Soggetto vi è il

è il misero ingegno, e perchè non sa creare delle grand'immagini, e rinvenire i grandiosi modi del dire; e perchè necessitato da ciò ad imitare altri, non distingue quel che sia da abbracciarsi, o da rifiutarsi; o pure discernere non sa la occasione, nella quale l'altrui nobil pensiero, o la magnifica frase debbano esser abbracciate. Il Poeta, e il Discorso, tumidi, e freddi, simili a corpi gonfi per guasto umore, inganneranno al primo aspetto chi non abbia del discernimento: ma chiunque dotato si trovi di retto raziocinio, malgrado che manchi di gusto oratorio, e poetico, non può non restarne ristuccato dopo breve considerazione. Moltissime sono le vie, per le quali giugnesi a questa meta infelice. Noi ne cenneremo le principali, ricorrendo sempre a' principj esposti ne' diversi luoghi di questa Opera.

Si è veduto altrove esser i detti i ministri de' nostri pensieri (a); e qui si è notato, esser necessario, ad incontrare il sublime, che al sentimento elevato corrispondano la veemenza, la robustezza, e la magnificenza delle parole (b). Or se gli umili
argo-

(a) Vedi il Capo 2. verso la fine, e'l Capo 3. del Libro II.

(b) Nella pagina 159.

argomenti si trattino in modo pomposo, e con molti tropi, la dissonanza, che si scorderà tra 'l senso, e le voci, basterà a rendere gonfio il discorso. Di ciò noi restiamo convinti dalla semplice naturale ragione; e se uopo fosse dell'autorità de' Maestri, basterebbe per tutt' il solo Falereo, che in tal proposito scrive: *Apte, et accomodate ipsis singulae res sunt verbis exponendae, exiles exiliter, et amplae ample*. Noi aggiugnereino potersi rinvenire il tumido; e 'l freddo nelle stesse cose sublimi con ogni grandiosità esposte; il che avverrà qualora s'innalzi la cosa oltre al dovere. Ad onta dell'amplificazione, il sagace intelletto troppo conosce la estensione; e 'l peso della materia dei detti nostri. Può ben esso venir sedotto dagli oratorj colori: ma se in questi scorgasi dell'eccesso, l'arte del Dicitore per lui diverrà ridicola.

Da questo medesimo principio discende il gelato, e 'l gonfio, ove nelle Orazioni il Periodo, sia per la espansione, sì per lo contento, ecceda la condizione del Soggetto: o se negli stessi argomenti sublimi l'ingegno del Dicitore si mostri intemperante. Fingasi, ch' esporre si volesse una Navigazione. In ciò potrebbe aver luogo, per avventura, un qualche pensiero sublime, di quelli, che il Beccaria considera quasi rari baleni, che illustrano lo stile temperato. Ma

se questo sublime si esponesse con quel Periodo esteso, e risuonante, che si adopererebbe nel parlare della navigazione degli Argonauti in Colco, al certo sorgerebbe il tumido. Si fing'altronde, che alcuno trattasse della medesima navigazione di Giasone. L'argomento da per sé sarebbe sublime, e quindi richiedetebbe il dire forte, e vigoroso; e i Periodi risuonanti, e rotondi. Se però fossero dessi di eccessiva lunghezza (a): se l'uno somigliasse all'altro per la quantità delle membra: se interamente periodica fosse l'Orazione, senza il concorso delle proposizioni semplici; e degl'incisi: finalmente se continua, e ricercata molto apparisse l'armonia: il discorso non anderebb' esente dalla taccia del gonfio, ad onta della grandiosità del Soggetto. Si rammenti in questa ultima considerazione quel che delle Orazioni di Gorgia, e d'Isocrate, scrissero Plinio; e l' citato Falereo (b).

Queste cose riguardano l'intero corpo della Orazione: ma discendendo alle sue parti, e distinguendo, secondo il nostro sistema, le voci da' pensieri, troveremo altre molte cagioni, per le quali dal sublime si decade.

I. VO-

(a) Vedi qui la pagina 37., e le seguenti.

(b) Vedi qui la pagina 47., e 49.

I vocaboli, e i modi rifiutati dal costume, i quali adoperansi da alcuni per mostrarsi versati nella lettura de' nostri antichi Scrittori: quelli, che trovansi nel Vocabolario della Crusca, non già per instigar noi a valercene, ma perchè se ne intenda il significato ovunque s'incontrino (a): non faranno che raffreddare la Orazione, come raffreddano la mente di chi sta intento a udirci (b). Riferisce Aulo Gellio le derisioni riportate perciò da un Oratore in Roma (c). Non vi ha bisogno però di esempi ove parlano la ragione, e la esperienza. Se il linguaggio si è l'interprete dell'animo, l'uso è il

(a) L'Autore delle *Lettere critiche*; in quella intitolata *la Crusca*, avrebbe voluto poste nel Vocabolario soltanto le parole conservate dall'uso, ed escluse le altre, che non più si adoperano. Ei ragionava male. Oscure così ci sarebbero tante voci; e frasi di antichi Scrittori, che noi dobbiam leggere, perchè nel loro fango celasi molt'oro. Una migliore distinzione delle voci tuttavia in vigore, e delle altre rifiutate dalla Posterità; come pure de' modi più, o meno applauditi, per avventura, sarebbe stata necessaria: ma al prim'oggetto adempi poi nella *Ortografia* l'eruditissimo Facciolati: al secondo adempier deve il gusto, e'l discernimento dello Studioso, distinguendo a quale sorte di Stile la tale frase convenga, e quale sia da considerarsi come affatto proscritta.

(b) Vedi il Capo 3. del Libro I., e'l Capo 2. del Libro II. verso la fine.

(c) Nelle *Notti Attiche* Libro XI. Capo 7.

è il signore de' linguaggi: e tutto ciò, che dall'uso vien ributtato, produce sempre l'effetto opposto al nostro fine.

Gelida cosa pure si è il valersi di parole composte su l'esempio de' Latini, e de' Greci, senza usare distinzione alcuna, e senza osservare quel che ben si adatti al genio della nostra Lingua. Noi non intendiam ragionare delle voci scherzose, con le quali taluno imitar volesse l'amenò genio di alcuni Latini Poeti (a); nè delle altre ditirambiche, felicemente adoperate da' nostri Italiani Scrittori (b); giacchè non vi sarà chi pensi di dar luogo ad esse ne' serj argomenti. Intendiamo di quelle, che trovansi presso i gravi Autori della Grecia, e del Lazio, e che forse potrebbero nel nostro idioma essere trasportate. Nel Greco Linguaggio un de' pregi si è l'accoppiare più parole, formandone una sola, e così con una voce porgere più idee. Scarsa di questo pregio si fu la Lingua Latina. La nostra si può dire, che non lo soffra affatto; ma pure, seguendo le due Lingue dotte, alcune voci composte veggons' introdotte. Or la distinzione, che dovrà fare l'accorto Dittico.

(a) Specialmente di Pacuvio, di Plauto, di Egidio, e di Catullo.

(b) Come dal Chiabrera nelle *Vendemmie*, dal Redi nel *Bacco in Toscana*, dal Valera nelle *Nozze di Bacco*, e dal nostro Luigi Serio nel *Bacco in Merghina*.

senz' avvedutezza . Noi di già ne abbiám ragionato altrove (a) , ma qui meglio distingueremo i caratteri dell' uso , e dell' abuso di essi , del pari che di ogni altro vizio in tal proposito . Quintiliano vuole , che l' epiteto , e l' apposito in *Oratione aliquid efficiant* (b) , il che significa il dover essi accrescere la efficacia , e 'l valore de' detti . Or questa efficacia consiste , o nell' aumentare , o nel diminuire la cosa , o nel distinguerne le speciali qualità , o nel caratterizzarla , o finalmente nel portare ornamento nel discorso . Fuori di tali casi saranno essi oziosi , e recando esorbitanza ne' detti , ne oscureranno il merito . L' ottimo Dicitore , sia nella Prosa , sia nel verso , da ogni suono ricavar deve un effetto . Le voci superflue , null' aggiungendo agli oggetti , o pure nulla togliondone , debbono per necessità indurre della freddezza nell' animo di chi ode , e rendere turgido il nostro dire . Si osservi ciò con maggiore distinzione .

Efficace si è in prima l' epiteto , se scompagnato da esso l' oggetto apparisca minore , o pur maggiore , vale il dire , che non se ne concepisca la giusta idea dal Dicitore voluta . Il grande Ariosto , in luogo da noi altrove citato , scrisse :

Qual'

(a) Nel Capo 1. del Libro II. , numero IV.

(b) Nelle *Istituzioni Oratorie* Libro VIII. , Capo 6.

Qual Orsa, che l'alpestre Cacciatore

Ne la petrosa tana assalit' abbia ,

Sta supra i figli con incerto core, ec.

Ecco tre epiteti, belli perchè accrescono l'oggetto, nelle voci *alpestre*, *petrosa*, e *incerto*. Se detto avess' egli semplicemente *il Cacciatore*, non avrebbe data la immagine di un Cacciatore di belve, che si affatica a penetrare ne' luoghi più inospiti. Se avesse mentovata soltanto la *tana*, non avrebbe, nè svegliata la idea di un'orrido covile di fiere, nè mirabilmente definita la qualità di simili covili, come fece con l'epiteto *petrosa*. Finalmente, se alla voce *core* aggiunto non avesse l'epiteto *incerto*, non si vedrebbe espressa la perplessità, in cui stava l'Orsa tra l'as alire il Cacciatore, e l'custodire i suoi parti. La felicità di questa immagine c'incanta: ma se ben si consideri, i tre epiteti sono i colori più vivi, che abbia un tale quadro ammirabile, ed affatto originale.

Le stesse considerazioni meritano quegli epiteti, che destinati sono a minorare, ovvero a peggiorare un oggetto. Il Filicaja nella Canzone mentovata dianzi scrive:

Salto il Sarmata infido, e salto il crudo

Usurpator di Grecia

E poco dopo:

E qual fiero Leon, che atterra, e scanna

Gl'impur-iti armenti

Ne' primi versi l'egregio Poeta con gli epiteti

in-

infido, e *crudo*, minora la idea, che avrebbesi potuto concepire delle due Nazioni nemiche al Re di Polonia. Negli altri due, ponendo egl' in prospetto il valore di questo Principe col paragonarlo a un Leone, e la viltà de' suoi nemici, comparandogli a un armento, con l'epiteto *fiero* accresce i gradi della prima comparazione, e con l'altro *impauriti* viene a scemare quelli della seconda.

Utili similmente diremo gli epiteti quando di una cosa vagliono a distinguere la qualità, o incerta in se stessa, o accidentale, e diversa dalla ordinaria. Così la età potendo essere verde, matura, e vecchia, l'epiteto ci farà discernere, quale di questi caratteri si abbia, come in Torquato intendiamo noi la vecchiezza del Padre di Svenò, mentr' ei chiama il medesimo (a),

Gloria, e sostegno alla cadente etate.

Altronde, ad esempio, la ordinaria qualità del sonno essendo la tranquillità, e l'amica quiete, l'epiteto *torbido* ci mostrerà una nuova qualità, ch'esso prenda per tristo accidente. Così pure le nostre membra godendo la qualità di venir animate dal vitale calore, l'epiteto *fredde* distinguerà le membra di un cadavere, o di Uomo presso a morire, siccome opportunamente fece lo stesso Torquato, quan -

(a) Nel Canto VIII., Stanza 6.

quando nel parlare della moribonda Clorinda, scrisse (a):

*E la man nuda, e fredda alzando verso
Il Cavaliere, ...*

Caratterizzano pure talvolta gli epiteti un oggetto, come accade, se alcuno al mele dia l'aggiunto di *dolce*, al sole quello di *lucido*, al silenzio l'altro di *taciturno*, al dolore quello di *mesto*: ed a questa classe potremo noi riere quegli epiteti accordati da Secoli a taluni Eroi, mercè de' quali le particolari loro virtù a noi sono conte, com'è quello di *pio* ad Enea, ed al Buglione, quello di *cuntatore* a Fabio, e l'altro di *forte* ad Ettore, e ad Achille. Simili aggiunti da Quintiliano vengono detti *propria, et adfinia ipsi rei* (a). Ma saggiamente un dotto Commentatore di questo illustre Maestro (b), mentre avverte, che in ciò eccedettero gli Antichi, e specialmente il Greco Aristofane, e 'l Latino Lucrezio, insegna, che nell'uso di essi *acri opus est judicio; nec extra carmen facile sunt usurpanda, ne inepti videamur*: avvertenza, che dettata da questo Autore per coloro, che scrivendo nel latino linguaggio potrebbero errare nel valersi di modi poetici, men-

(a) Nel Canto XII., Stanza 69.

(a) Ivi nel Capo 2.

(b) Pietro Burmanno *Ad Quintilianum*.

mentre fanno da Oratori, assai ben si adatta a chi scrive nella vivente Lingua d'Italia.

La ultima utilità, che dagli epiteti ricavasi, viene dall'ornamento, che il discorso ne riceve. Noi vi aggiungeremo, che un epiteto ben allogato, non solamente, a norma del nostro intento, o rallegrì, o pure turbi la fantasia; ma talvolta vaglia a descriver la cosa in modo che meglio non si farebbe con l'adoperare molte parole, e molte idee. Un campo ingombro di biade nascenti non si descriverebbe mai meglio di quel che fece Tullio con un epiteto solo, scrivendo *herbescens segetum viriditas* (a): ed ammirabile per questa parte egli è Petronio Arbitro (b). In ciò non si riesce agevolmente senza una fantasia, che vivamente apprenda gli oggetti, e ne scuova tutte le relazioni, sicchè facile per essa diventi l'esprimerle tutte in un solo vocabolo, maggiormente così illustrando la sublimità dei detti: donde può ricavarasi quanto vero sia, che il sublime in chi ragiona discenda più dalla Natura, che dall'Arte, come già noi testè considerammo, seguendo il dotto Silvano. Di simili bei fregi abbonda il Farnaso italiano; ma noi preporremo sempre i tre lumi-

(a) *De Senectute*, Capo 15.

(b) *Satyricon*, specialmente nel Capo 2.

minari Dante, Ariosto, e Torquato,

Ciò, che degli epiteti si è detto, valerà ancora per gli appositi, de' quali in altro luogo fu osservato in che da primi differiscono (a). Or conosciuto il come conferiscano essi alla dignità, alla evidenza, ed al sublime del discorso, è agevole il desumerne per quali vie possano indur' il freddo, e'l tumido. Il replichiamo quì: se mai, giusta la idea del Dicitore, non amplifichino, o non diminuiscano l'oggetto: se non vagliano a distinguerlo, o a qualificarlo: e se non giovinno al vag' ornamento, ovvero alla descrizione di una cosa: allora essi, oziosi, e inutili, porteranno nel dire nostro i due divisati stucchevoli effetti. Si può da ciò trarre ancora, venire le medesime conseguenze dagli epiteti non corrispondenti, e dalle soverchio audaci *Cataresi*; nel che segnarons' i Secentisti, e specialmente il Preti, l'Achillini, e l'Cavalier Marini (b): e così ben si avrà un'altra evidente ragione, per la quale negli Scrittori de' tempi così infelici non si trovi sublimità; ma in vece di corpi vegeti, e floridi, eglino nelle loro produzioni offrano quasi corpi {pregni, non di succo, ma di vento, Sic-

(a) Nel citato Libro II., Capo I., numero IV.

(b) Vedi il quì citato luogo, ed ivi il numero VI.

Siccome non vi ha bello, che non cagioni con la sua frequenza la sazietà, così vien pure il gonfio nella Orazione dal costume di non profferir nome sostantivo senza l'epiteto. Tra' Latini Scrittori vien riguardato perciò come inetto Lucio Apulejo (a), benchè altre doti lo rendano ragguardevole. Quindi è, che se dagli epiteti si voglia la sublimità, e lo splendore, si debb' adoperargli con quella giusta misura, che di tutte le opere d'ingegno, e di fantasia, esser dee la regolatrice. Nè dovremo noi nella scelta di essi valerci di minore accorgimento. Ve ne ha di quelli contenut' in parole di molte sillabe, i quali da' Latini si direbbero *sesquipedali*. Saran questi costantemente da rifiutarsi, perchè col loro suono mostrano nell' Oratore l'affettata gravità, che del turgido è gemella. Ve ne ha degli altri consecrati unicamente alla Poesia dall' uso, o pure dalla loro qualità di soverchio abbellire. Questi neppure saranno da adoperarsi nella Prosa; da che dovendo l'Oratore incantar la fantasia, ma senza che quest' avvegga di dell' incanto, la ricercata bellezza.

Tom. II.

M.

lezza

(a) Particolarmente nella sua *Apologia*, ove s'incontrano talune spiacevoli Declamazioni; e nella notissima Opera l'*Asino d'Oro*, della quale indi il celebre *La Fontaine* imitò, e sviluppò il tenero episodio degli amori di *Psiche*, e di *Cupido*.

lezza toglie al sublime il vigore . E per questa , e per altre ragioni evidenti così , che illustrazioni non meritano , dovrem fuggir poi gli epiteti *ditirambici* , come quelli , che non solo a Poesia si appartengono , ma ancora di un particolare genere di questa son proprj . Noi conchiuderemo i nostri pensieri con una osservazione , che forse incontrerà la resistenza di tutti gli Amatori della novità . Raffreddano la Prosa , gelano la Poesia , taluni appositi ricavati dal Greco , come son questi : *Minerva dagli occhi azzurri* ; *Giunone dalle bianche braccia* ; *Venere dalle bionde trecce* : i quali adoperati , e forse non con sana ragione (a) , nelle moderne Versioni di Omero , e di altri Greci Scrittori , si è voluto renderli domestici nella nostra Lingua , malgrado che al gusto di essa manifestamen-

(a) Obbligo si è del Traduttore l'adattare la frase del Originale al linguaggio proprio , e non già quella del proprio linguaggio all' Originale . Chi traduce Pindaro , ad esempio , o Orazio , dee vestire questi due Poeti alla Italiana foggia , e non la nostra Lingua alla Greca , o alla Latina : altrimenti ci parlerà un linguaggio non inteso , e la sua Versione diverrà , o inutile , o ridicola . Il sublime Omero nella traduzione del Salvini fa pietà , o a dir meglio muove a riso , perchè il Traduttore dar ci volle la lettera del Testo ; nè vide quel che la nostra Lingua soffriva . Si osservi il già da noi considerato intorno a ciò nel Capo 2. del Libro I. in proposito del *Soleismo* , e nel Capo 4. del Libro II.

te ripugnino . I Latini , che assai più di noi si avvicinavano a' modi del Greco Idioma , non ne serbarono simili appositi ; e Virgilio , nel parlare di Giunone , lungi affatto dal dirla *ab albis lacertis* , la disse alla Latina guisa , *albis insignita lacertis* , perchè considerò esser cosa non adattabile al genio della Lingua del Lazio il comporre l' apposito con un ablativo (a) . L' Ariosto , e 'l Tasso , a tacere di mille altri , avean certamente gustato Omero , e Pindaro : ma dove mai si trova , che siensi valutati essi di simili appositi ; o che

M 2

ab-

(a) Alcuni moderni Eruditi , co' quali siamo stat' in disputa intorno a ciò , sostengono , che di questi modi Greci abbondino i Latini , portandone gli esempi nelle frasi *lacrymis deperditus* , *obrutus injuriis* ect. , ove credono espresso con l' ablativo l' aggiunto al Soggetto . Non vi ha cosa più inetta a udirsi . Il Latino all' ablativo premette l' epiteto in nominativo , o in altro caso concorde a quello del Soggetto , come vedesi nell' *albis insignita lacertis* di Virgilio : e tosto che al Soggetto si fa succeder l' epitetto , ed a questo altro Soggetto aggiunto , i modi cessano di essere appositi , *quae rei tamquam cognomina quaedam tribui solent* , come parla Quintiliano . Il dire dalle bianche braccia nel parlar di Giunone forma un apposito alla foggia Greca . Il dire *Giunone fregiata di bianche braccia* , con Virgilio , non è più l' usar apposito . Lo stesso accade nel *deperditus lacrymis* , nell' *obrutus injuriis* , e in altri simili modi , ne' qual' il genio della Lingua Latina fa succedere all' epitetto l' ablativo , e quello della Lingua nostra fa succedergli il genitivo .

abbiano raffreddat' i loro carmi per vano desiderio di comparire eruditi nel Greco? Solo nella decadenza del buon gusto il Cavalier Marini chiamò l'Aurora,

La bella Dea da le rosate dita.

Simile apposito però non ci scuote, come il *croceo velamine fulgens*, il *roseo spectabilis ore*, di alcuni Poeti Latini, di cui ci è sfuggito il nome: nè per sogno produce in noi l'effetto, che tramandato viene dalla sublime, e vaga immagine da Marone usata quando scrisse: *Puniceis investa rotis Aurora rubebat*;

o dall'altra:

Aurea fulgebat roseis Aurora capillis.

Anzi non giugne a darci quella idea di beltà dell'Aurora, che ci viene da' semplicissimi epiteti *purpurea*, *rosea*, *rubiconda*. Tanto è vero, che il grande, e 'l bello, sorgere possono talora da seme picciolissimo in apparenza; e che il cercar bellezze fuori di quelle, che la indole del Linguaggio ci somministra, vale a intumidire il discorso, ed a renderlo freddo, e inefficace.

Fin qui del gonfio, e del gelido, che discende dalle parole. Volgiamci agli Ornati, che ottengonsi per via de' Tropi, alle sentenze, ch' esprimonsi per mezzo di Figure, ed alle vivezze d'ingegno, destinate a dare il brio a' pensieri, ed alle voci (a). Questi me-

(a) Vedi la Introduzione al Libro II., ed ivi i Capi 1., 3., e 4.

medesimi mezzi, egregj ministri del sublime, possono del pari produrre i due dinotati pessimi effetti per vizio della mano, che gli adopera.

De' Tropi, e dell'opportuno modo da valersene si è disputato altrove (a), e 'l parlar quì de' particolari vizj, ne' quali ciascuno di essi può imbattersi, oltre al portarci soverchio a lungo, ci farebbe in molta parte ripetere il già detto. Sarà opportuno il notare piuttosto, quali sieno que' Tropi, nel cui uso più frequentemente hanno errato i Latini succeduti al Secolo di Oro, e gl' Italiani, che corrompero il gusto oratorio, e poetico: donde poi venne il veders' il freddo, e 'l tumido caratterizzato per sublime.

Per consenso di tutt' i migliori Critici, le Metafore soverchio audaci tradirono, tra' Latini, gl' illustri Ingegni di Lucano, e di Seneca, non men che lo Storico Lucio Floro (b); ed in età più infelice, gli Scrittori Cassiodoro, Sidonio Apollinare, Simmaco, e Tertulliano (c). Lo stesso è a dirsi degl' Italiani.

(a) Nel Capo 1. del Libro II.

(b) Egli di più merita rimprovero, perchè lo Storico esser dee moderatissimo negli ornati. Vedì quì le osservazioni intorno allo *Stile nella Storia*, pagina 83., e la pagina 93.

(c) Noi vorremmo, che girasse per le mani di tutti gl' Eruditi la Operetta di Samuele Werenfels

liani che il sublime dell' Alighieri , dell' Ariosto , e di Torquato vennero a bruttare. In ciò rammenteremo noi, ogni Metafora riuscire superflua, anzi atta a far decadere dalla sua dignità il discorso, se vengasi a adoperarla, mentre la Lingua ha da se vocabolo efficace ad esprimere il pensiero: se non contenga essa una forza maggiore delle parole naturali, di cui viene ad occupare il luogo: se non veggasi fondata su la somiglianza, e su la proporzione, che intercede tra la cosa, e l'oggetto, che prendesi come per esempio: se della cosa stessa ecceda in significato: se finalmente al genio della nostra Lingua essa non corrisponda; o pure se nella Prosa giuochi Metafora degna solo della Poesia (a). Non vi sarà certamente chi trovi la sublimità nell' ammasso di Metafore, che il Cavalier Marini fa nella seguente Ottava nel parlare di Giulio Cesare (b):

Spa-

De Meteoris Orationis, et de Logomachiis Eruditorum
 Oh quanti, che vanno gonfi di se, specialmente ne' versi, rimarrebbero come otri pregni di solo vento: e quanti stolti arrossirebbero delle lodi, che propongono! Gio: le Clerc nella *Biblioteca Universale* paragonava chi rifiuti questo giudiziosissimo Libro ad infermo, che non vuol essere guarito, anzi tenta, che non conosca la sua malattia.

- (a) Veggasi il Libro II., Capo I. nel numero I.
 (b) Nella *Galleria* nel Ritratto di Cesare. Oltre a' vizi delle Metafore, vien anche fredda, e poffa que-

*Spala la penna, e penna al gran Romano
 La spada fu: con l'una, e l'altra vinse:
 La spada in vivè note il monte, e'l piano
 Di sanguinosi inchiostri asperse, e tinse.
 La penna, mossa da guetrierà mano,
 Morte omicida immortalmente estinse,
 Sicchè con doppio onor tra studj, e risse;
 La penna guerreggiò, la spada scrisse.*

Tutto il dire metaforico è qui inutile, perchè il sermone naturale avrebb' espresso abbastanza lo stesso: non ha forza maggiore delle semplici, e proprie voci, con le quali sarebbesi potuto vivamente far il paragone tra la penna, e la spada di Cesare: manca la somiglianza, giacchè non possono paragonarsi, nè l'ufficio della spada a quello della penna, nè le ferite alle lettere, che da questa imprimonsi su le carte, nè il sangue all' inchiostro: in tutto poi si eccede il significato delle cose. Così mentre la moltitudine delle Metafore gonfia fuori di proposito questi versi, la inopportunità di esse li raffredda. Lo stesso noi diteamo dell' *Aura*, che sospirando adduce un ora desiderata; dell' *Aurora*, che con man di luce mostra il giorno, e l' *Aurora* mostra negli occhi di Fille; e del contento, che

questa Ottava per le Antitesi adoperate fuori di proposito, e per l'ingegnoso pensiero nel verso *Morte omicida* ec., il quale si cambia in un' assoluta goffaggine. Vedi il Capo 4. del Libro II.

che indica il Poeta nel non avere,

. *Se il giorno luce;*

Del bel notturno Ciel tanti occhi intorno,
cioè le Stelle, che spiavano i suoi furti amorosi (a): inezie, che a larga mano sparge ne' suoi Componimenti Claudio Achillini; ridicolo sempre per vaghezza di comparire sublime, ed ingegnoso.

Grado della Metafora si è l'iperbole; con la quale, a mostrar la nostra meraviglia, trasportiamo la cosa al di là del vero; e talvolt' ancora al di là dell'oggetto preso in paragone, come fu da noi dimostrato (b). Quindi è, che se dalle spese, e mal coniate Metafore nasce il gelido, e 'l tumido, in vece del sublime; dalle iperboli smoderate, ch' eccedono, non solo la credenza, il che in questo Tropo si è indispensabile, ma an-

co-

(a) L'audace Metafora trasporta pure quì il Poeta in una falsità del concetto, evidente a tutti. Le luce delle stelle facea scrovrìre forse gli amori suoi meglio di quello, che fatto avrebbe la luce del Sole? Ma egli avea formato del Cielo uno spettatore: avea cangiate le stelle in occhi; e lo stesso convenivagli fare del Solé. Or come naturalmente vedrebbe più chi avesse centomila occhi di chi ne ha un solo, così ei gode, che, sovraggiunto il giorno, il Cielo sia divenuto monocolo. Non si può immaginare scempiagine maggiore; e tutto deriva da una Metafora malamente ordita.

(b) Nel Capo 1. del Libro II., numero XII. /

zora il modo, derivi pure il freddo; come
he fa notare il Falereo, scrivendo: *Ex eo
enim, quod superat modum in sententia, quod-
que item effici non potest, exoritur frigus*. Quin-
tiliano avvertì, che non alia via magis in
εκκοζήλιαν itur, e proseguì: *Piget referre
plurima hinc orta vitia . . . Monere satis est,
mentiri hyperbolem, non ita tamen, ut mendacio
fallere velit* (a). Della misura da serbarsi nel
dire iperbolico da noi già si disse quanto
basta, portando pure gli esempi de' modi
intemperanti, e sfrenati (b). Non ci trat-
terem oltre dunque in questo nojoso tema.

Il poco ponderato uso delle Figure pro-
duce ancora il cambiamento della sublimità
nel turgido. Ripetiamo: son queste le voci
affatto proprie delle nostre passioni, e quin-
di debbon essere adoperate in modo tutto
naturale, e corrispondente alla indole dell'
affetto, che ci agita. Si è distinto in altro
luogo, quali Figure si appartengano alle
passioni violente, e quali alle temperate (c).
Or se il Dicitore sia così poco accorto, che
nel trattare di moderato affetto si valga di
Figure proprie di affetto violento, o al con-
trario; il suo parlare non apparirà naturale,
ma

(a) Nelle *Istituzioni Oratorie* Libro VIII., Capo 6.

(b) Nel citato luogo.

(c) Nel Capo 3. del Libro II.

ma ricercato; non vago, ma mostruoso; e non sublime, ma tumido. Di ciò abbiám noi in pronto ben mill' esempi. L' Antitesi, per le ragioni altrov' esposte (a), sono segni di alta passione. Quindi è, che adoperate da Poeti Latini di età sventurata, e da nostri Secentisti, in soggetti di mezzana passione, riescano fredde; e che inutilmente ingrossino il discorso, come nell' addotta Ottava del Marini è da considerarsi. Ha di più questa Figura, che facendo nel dire l' uffizio, come notammo, che fanno nella musica le alternazioni dell' alto, e del basso, e nella pittura quelle de' lumi, e delle ombre, dev' essere adoperata con parsimonia, onde il parlare non dispiaccia all' intelletto, come il soverchio lume, e l' eccessive ombre, ovvero l' eccesso nel basso, e nell' alto, disgusterebbero l' occhio, o l' orecchio. Altronde le *Descrizioni*, e le *Comparazioni* riguardano le temperate passioni; giacchè la mente, che pinger deve a minuto le cose, o farn' esatti paragoni, non è da suporsi agitata da quegli alti affetti, che offuscano la ragione. (b) Segue da ciò, che l' uso di queste due Figure, o di altre della stessa sorte, ove la passione sia eccessiva, impingui

(a) Ivi *Delle Figure della prima Classe* num. VIII.

(b) Ivi, *Delle Figure della seconda Classe*, numero I., e II.

gui il discorso fuori di ragione, e raffredda di l'animo di chi ascolta.

La ultima cagione della decadenza dal sublime sta riposta nelle vivacità d'ingegno, quando queste sieno poco argute, o soverchio artificiose. Di fatto come potrebbero associarsi l'eccessivo artificio, e l'alta commozione, che del sublime forma il fondamento? Dovrà dunque lavorar l'ingegno, ma senza palesare molt'arte. Perchè poi arguti riescano i suoi lavori, si rammenti riuscir essi inetti sempre, o mostruosi, quando si adoperino giuochi di parole: allor che sievi della contraddizione nel pensiero: quando confondas' il favoloso col vero, o prendasi argomento da' nomi delle cose: allor che traggansi conseguenze reali da metaforico principio, o da principio reale illazioni metaforiche; siccome appieno fu altrove osservato (a). Il Marini nel Ritratto di Giovanni Pico della Mirandola, fa che questi parli così (b):

L'angelico mio volto,

Che accolto quì mirabilmente spira;

La Mirandola mia, mirando, ammira:

e l'Achillini in un Sonetto, ove affetta grandezza, e sublimità, nel pregare il Conte

te

(a) Ved' il Capo 4. del Libro II.

(b) Nella Galleria.

te Duca di Olivares per la pace , conchiudej
come segue :

Cingetevi di pace ormai le chiome ,

Che se altri al proprio nome appoggia l'armi ;

Voi l'oliva appoggiate al proprio nome .

Non si può non sentirsi gelato a queste fred-
dure , che avendo per base l'accidente , non
possono servire di principio a' raziocinj : ed
è ben naturale , che tra queste inezie la subli-
mità si disperda . Gli esempi de' mostri di altro
genere son da vedersi nel luogo citato . Conchiu-
diamo : se il sublime consiste nelle gran' imma-
gini con veemenza esposte , nella massima com-
mozione del cuore ; e se richiede eleganza ,
locuzione splendida , ed armonia : tutto ciò ,
che mostr' affettazione , e studio : ogni Tro-
po fuori di misura : qualunque Figura non
adattat' alla passione : e soprattutto l'ipote-
tico , il falso , gli scherzi di parole , e le
allusioni a' nomi : saran cose tanto della su-
blimità nemiche , quanto sono avversi il ge-
lido al fuoco , e 'l tumido al solido , vegeto
e sano .

Fine del Libro III.

LIBRO IV.

Della Eloquenza del Pulpito, e del Foro.

Può la Eloquenza essere guardata nel doppio aspetto di semplice, e modesta Verginella, e di maestosa, e nobile Matrona. Ha il primo quando istruisce, ed insegna. Ha il secondo allor che diletta, o commuove. Si è trattato delle occasioni d' insegnare, che al colto Scrittore si offrono, laddove già noi ragionammo dello Stile tenue. Or quali saranno quelle della pompa spettacolosa, in cui le grazie del dire, e i voli dell' entusiasmo, costitutivi dello Stile medio, e del sublime, portano al massimo splendore l' Uomo eloquente? Tralasciando i Poeti, cui queste occasioni offrono in folto numero, e restringendoci a' soli Oratori, vano sarà il ricorrere in ciò alla Grecia, ed Roma. A noi manca la opportunità d' inveire contro al minaccioso Macedone, al fraudolento Verre, all' ambizioso Antonio, al sedizioso Catilina. Manca quella di muovere il Popolo a decidere della guerra, e della pace, della sorte de' Cittadini, degli onori da decretarsi all' Eroismo; della perpetua esagerazione, in cui cader deve il nemico della

Pa.

Patria, della resistenza da farsi all'ingiusto Assalitore. Quindi è, che sebbene la Italia, e specialmente la nostra Napoli (a), abbian veduto più volte rinascere il fuoco, e la veemenza dei Demosteni, la grazia degli Ortensj, l'affluenza de' Tullj, e la robustezza de' Crassi, non videro mai giugnere i loro Oratori a quella sublimità di gloria, cui si pervenne un tempo nel Lazio, e in Atene. Mancata presso noi la strepitosa occasione di far mostra di queste invidiabili do-

ti

(a) Noi non imploreremo qui perdono all'amore patriottico. Qualunque Straniero parlar voglia senza invidia, conoscerà non audaci i detti nostri dopo la pompa di Eloquenza estemporanea, che per secoli si è fatta nel nostro Foro. Vero, egli è l'essersi in quel vasto mare trovar' Ingegni di ogni condizione. Ma se ogni età può esser contenta di produrre uno, o due grandi Oratori, noi più volte ne abbiám noverati, e i dieci, e i venti coetanei. Direm lo stesso dell'Accademia. I soli *Concorsi* per le Cattedre del nostro Liceo, no' quali, fra le angustie di ore ventiquattro, cimentavasi nel trattare di scientifici oggetti con vaga, e latina Eloquenza, ancora la Gioventù più verde, al cospetto di gravi Magistrati, di Uomini i più insigni della Nazione, e d'infinito numero di Studiosi, eran tali, che a ragione da un nostro Poeta furon detti,

Gli ultimi sforzi del Valor Latino.

La sorpresa, che ne mostravano gli Stranieri, ben fa vedere il pregio di spettacoli simili, tanto più stupendi, quanto agl'Ingegni qui è mancata sempre la protezione nel cammino alla gloria, e l' PREMIO dopo il faticoso viaggio.

ti della Natura, e dell'Arte, vennero meno pure il pregio, e l'applauso, due aspre, e belle coti, alle quali l'ingegno umano viene ad aguzzarsi (a). Da queste considerazioni dobbiam noi ricavare (e'l notammo altrove di passaggio), essere stati poco avvedut' i nostri Retori quando nell'istituire la Gioventù nella Eloquenza, con la norma de' Greci, e Latini, han cercato formar l'Oratore qual era presso ambe quelle illustri Nazioni. Due campi offre alla Eloquenza lo stato, in cui da molti Secoli trovasi la maggiore parte di Europa, ed essi affatto dissimili da quello; ove gareggiarono gli antich'Ingegni, e molto più angusti. Son questi il Pulpito, e'l Foro, ne' quali soltan-

to

(a) A grande ragione il Muratori nel Trattato *Del buon gusto* augurav' ai felici Ingegni la *opportunità*. Va questa tra le buone fortune. Un Uomo, di ottime disposizioni per questa, o per quella Scienza, o Arte, sarà sventurato, se nasca in età, o si aggiri tra persone, che di essa non abbiano bisogno, o pure non la tengano in istima. L'Ingegno per mancanz' allora di lode, e di premio, non si raffina, e mentr' esso rimane, come sepolto fra le tenebre, la Scienza, o l'Arte non fa progresso. Si rammentino i Secoli di Leone X. per la Italia, e di Luigi XIV. per la Francia. La felicità dell'Ingegno è dono della Natura, La coltura è figlia delle nostre fatiche. La *opportunità*, senza di cui è vano il dono di Natura, e lo studio, è un effetto del solo caso.

to aver dee luogo lo Stile temperato, e il sublime. Ciò produce, che se la Eloquenza per questa parte non richiede canoni speciali, da che trova essa il proprio fondamento nella Natura, più che altrove, ricerca sicuramente delle osservazioni, mercede delle quali i suoi generali precetti a queste due occasioni vengano adattati. Ecco l'oggetto di questo IV. Libro.

La dotta Italia vanta degli Scrittori, che han trattato separatamente della Eloquenza, questi del Pulpito, e quei del Foro; e noi non ometteremo di giovarcene ne' luoghi opportuni. In grande curiosità per lungo tempo ci ha tenuti l'Opera di uno Scrittore Francese del XVII. Secolo, che di proposito l'una, e l'altra materia abbraccia (a): ma ess'ha delusa la nostra aspettazione, giacchè, tra la povertà, e la inopportunità delle regole, è solo ricca d'illustri esempi; vizio, che ormai sembra comune a chiunque della Eloquenza abbia scritto.

Perchè le cose da' loro principj discendano, osserviamo qui, che siccome vi ha delle occasioni in cui non si può esercitare al-

(a) Il P. Stefano du Bois di Bretreville, Gesuita, nel suo Trattato *Della Eloquenza del Pulpito e del Foro*.

altro Stile, che il semplice; e tali sono le Storie, le cose didascaliche, i Dialoghi, e l'epistole, giusta le osservazioni a lungo già fatte (a); così ve ne ha di quelle, che ammettono il solo Stile temperato, o'l sublime. Le incontriamo noi quando c'impegniamo in Orazione dirizzata a persuadere, o a dissuadere; a lodare, o a biasimare; ad accusare, o a difendere. I Retori le appellano *generi*, ma con maggiore chiarezza le avrebbero dette *cause*, o pure *opportunità* del dire. Di genere *deliberativo* quindi chiamano un Discorso, che la persuasione, o pur la dissuasione abbia per iscopo. Di genere *dimostrativo* nominano i detti destinati alla lode, o al vitupero. Di *giudiziale* genere dicono un sermone consecrato alla difesa, o all'accusa. Si è detto non potersi in queste occasioni altro Stile porre in opera, che il medio, o'l sublime; ed eccone le dimostrazioni.

Il *deliberativo* si versa nel persuadere, o nel dissuadere; voci da prendersi, non già nel senso di *pruovare*, o di *convincere* in un argomento, il che sarebbe comune a tutti e tre i generi, o cause del dire; ma in quello di porre in ispettacolo l'oggetto dei detti nostri, come ad esempio, la Virtù, onde sia seguita; le Scienze, perchè vengano coltivate; un Vizio qualunque, aff-

Tom. II. N fin-

(b) Nel Capo 2. del Libro III.

finchè fuggito si vegga ec. Or benchè nel persuadere, noi con ragioni naturali, o tratte dal seno di profonda Filosofia, dimostreremo essere l'oggetto, al quale condurre vogliamo gli Ascoltanti, o onesto, o utile, o giocondo, o possibile, o facile, o necessario, cioè tale, che senza di esso darsi non possa, nè dignità, nè salvezza; e nel dissuadere farem conoscere, o turpe, o inutile, o spiacevole, o impossibile, l'altro oggetto, cui gli Uditori inclinino; in ambi questi casi, non tanto parliamo alla ragione, quanto al cuore dell' Uomo, e per conseguenza uopo abbiamo de' Tropi, i quali allettino la fantasia, e delle Figure, che, nell' essere linguaggio della passione nostra, la comunichino al cuore di chi ci ascolta. E qual altro è m^o lo Stile temperato, se non il maneggiare, co' Tropi, e con le vivacità d'ingegno corrispondenti, le Figure destinate alle moderate passioni, ed al diletto? e quale si è lo Stile sublime, se non il trattare con tutta la veemenza dei detti, e con Tropi vigorosi, le Figure destinate agli affetti violenti (a)? Avvertiamo intanto, (e meglio il vedremo di qui a poco), dovere nella causa deliberativa di ordinario campeggiare il medio, e temperato Stile: ma ciò non fa, che in essa non cadano spes-

so

(a) Vedi i Capi 3., e 4. del Libro II.

so degli *slanci*, divisiati dal Beccaria, i quali toccano il sublime (a), com'è da osservarsi presso Livio nei bei detti di Publio Decio a' Soldati (b), e del Campano Pacullo Dalmio al suo figliuolo Perolla (c); nè è vietato, che talora di Stile affatto sublime sia il Discorso.

La occasione dell' encomio , o del biasimo , la quale costituisce il *dimostrativo* , chiede osservazioni non dissimili , sia per l'uso , che in essa occorre farsi de' Tropi , e talora auditi , de' pensieri ingegnosi , e delle rettoriche Figure ; caratteri tutti dello Stile temperato , e del sublime : sia perchè , quantunque il lodare , o l' vituperare , per lo più non esigano altro che il dire temperato , pure in un qualche felice volo dell' ingegno del Dicitore con molta proprietà si può toccare il sublime , e talvolta del solo sublime conviene far uso . Certamente , o che si lodino tempi , luoghi , campagne , edifizj etc. : o che si encomino fatti , come istituzioni di Società , guerre , vittorie , e conquiste : o finalmente che in lustro pongansi cose astratte , come Virtù belliche , o politiche , la gloria , lo stato tranquillo , e romito : trattasi sempre di accendere la fantasia

(a) Vedi i citati Capi 3., e 4. del Libro II.

(b) *Historia ec.* Libro XII., Capo 35.

(c) lvi, Libro XXIII, Capo 9.

sia del Uomo, e di commoverne il cuore; a' quali due uffizj stanno addette le due sorte di Stile quì mentovate. Lo stesso diremo delle occasioni di biasimo: Tropi, industrie d'ingegno, e Figure, fort'incantatrici della mente, e del cuore dell'Uomo, chieggonci a porci in orrore un oggetto. Che se in un qualche trasporto della sua immaginazione il Dicitore adopera le arti opportune agli altri affetti, e quindi al sublime, crediamo noi esser queste quelle *horrentes Veneres, quae truculentiam prae se ferunt*, di cui Demetrio Falereo faceva inventore Omero (a) voci, che han dato tanto da pensare a' Commentatori di questo Retore. Leggasi l'altrave citata Orazione di Tullio per la Legge Manilia, dirizzata veramente a persuadere il Popolo, e perciò di genere *deliberativo*. Quivi l'Oratore, mentre per servire al proprio intento, passa per poco alla causa *dimostrativa*, vale il dire a lodare Pompeo, con isplendidezza di discorso, e con vago lussu di ornati, e di Figure, adempie a questo fine subalterno. Le medesime pompe osserveremo, dovunque egli, come di passaggio encomiando, e vituperando, mesce il *dimostrativo* ad altro genere (b). Dopo di che non

(a) *De Elogutione.*

(b) Nelle Orazioni *Pro Archia Poeta*, *Pro M. Marcello*, *Pro Milone*, in quelle *In C. Verrem*, e nelle *Filippiche*.

non vi sarà per avventura chi dubiti, che lo Stile temperato, congiunto a un qualche baleno di sublimità, unicamente alle occasioni della lode, o del biasimo convenga.

Ma che direm noi del genere *giudiziale*, ossia delle occasioni di accusare, o del difendere? Vi sarà chi, dopo la solidità degli argomenti, ricavati dalla Ragione naturale, o politica, dal pubblico Diritto, o dal particolare delle Nazioni, si dispensi dal toccare le corde tutte del cuore umano, onde nelle accuse destisi la indignazione contro al violatore de' sacri patti sociali, al vile assassino, all'impudente calunniatore, al feroce manigoldo; sicchè finalmente su l'urna del Pretore segnata veggasi la sua morte? Si troverà chi nelle difese non isvegli, o l'interesse, che ha ognuno di farsi scudo della perseguitata innocenza; o la ragionevole pietà verso un misero, non avvezzo al delitto, e vestito della infelice divisa di reo, perchè caduto nel fallo, o per un concorso di cose, di cui scorgere non seppe le conseguenze, o per un bollore di passione, che alla ragione tolse il predominio? Percchè in tai casi ben si può portare gli affetti al più inoltrato segno, le immagini alla vivacità massima, e i detti all'ultimo grado di robustezza, e di veemenza, noi non dubiteremo di affermare esser questa la occasione più di ogni altra opportuna alla sublimità del

dello Stile, ed alla pompa di quanto di caro, e di peregrino, sia capace di concepire l'ingegno umano. Cadono nella causa *giudiziale* ancora la difesa de' beni del Cittadino, o l'accusa, allor che trattisi di torre cosa dalle mani di un iniquo Usurpatore. Perchè men cara della vita si è la roba, men ci muove a sdegno chi abbia questa ad altri involata, di chi altrui tolga, o insidii la esistenza naturale, o civile: e men ci commuove chi sta nel periglio di perdere un Fondo, di colui, che trovasi nel cimento di spirare l'anima su di un patibolo. Quest'altra parte di genere *giudiziale* adunque esigerà il maneggiar le passioni, ma non quelle del sommo grado: e quindi di ordinario ricercherà lo Stile temperato, e non già il sublime, destinato alle commozioni più veeementi. Diceremo di ordinario, giacchè in ess' ancora vi ha sempre la opportunità di mescolare al temperato una qualche parte di sublimità, se dal vivace suo genio vengavi trasportato il Dicitore: e può darsi talvolta, che in tutta la Orazione alla sublimità si debb' aspirare. La Causa di una Vedova desolata, di un tradito Pupillo, di una Famiglia condott' alla perdizione dalla prepotenza, non sarà meno commovente di quella di un infelice tratto a morte da un Assassino: nè meno dell' Assassino ci muoverà a sdegno chi privi altri, se non della vita naturale, dei

dei Beni destinati a conservarla; parallelo con maestria fatto da' Greci Esiodo, ed Antifane (a).

Sviluppate le idee delle occasioni, o sieno generi del dire; e veduto lo Stile, che a ciascuno di essi conviensi, restaci l'avvertire, che siccome le tre sorte di Stile in una medesima Orazione possonsi confondere, giusta il dimostrato in altro luogo (b); così pure mescersi possono i tre generi, accadendo bene spesso, che, mentre nel *deliberativo* tentasi di persuadere, o di dissuadere, bisogni lodare, o vituperare alcuno, e per tale via toccare il *dimostrativo*; e che mentre nel *giudiziale* si difende, o si accusa, debbasi passare agli altri due generi, encomiando, o biasimando, dissuadendo, o persuadendo. Ne divisammo già noi gli esempi poco anzi in varj luoghi di Tullio. Or come fu altrove osservato avvenire dello Stile, che, sebbene si mischino le sue tre specie, la Orazione prenda sempre la qualità dal primario oggetto di colui, che ragiona, o scrive, lo stesso dovrem dire della mistura de' tre generi differenti. La Orazione di Tullio per la *Legge Manilia* non lascia di essere di genere *deliberativo*, comun-

(a) Si veggia il Grevio *Lectiones Hesiodae*, Capo 2. I luoghi di questi due Scrittori Greci sono con enfasi imitati da Giovenale nella Satira XIII.

(b) Nel Capo 2. del Libro III., nel principio.

munque nelle lodi di Pompeo, diffuse, e colme d'impareggiabile maestà, ed energia, il genere *dimostrativo* venga trattato. Quelle contra Verre, e le Filippiche, a tacere di altre, non cessano di ritenere il loro genere particolare, benchè altri generi vi si scorgano misti. Il fine adunque dell'accusare, o del difendere, del lodare, o del biasimare, del persuadere, o del dissuadere, determineranno il genere della Orazione. Gli altri generi, che possono cadervi, come di passaggio, lungi dal porgere a' nostri detti un diverso carattere, saranno da considerarsi come subalterni, e adoperati a conseguire l'oggetto principale.

Per tutte l'esposte cose resta da se divisa la materia di questo IV. Libro. Risretti dalle politiche istituzioni i limiti della Eloquenza, il genere *deliberativo*, che persuade, o dissuade, e l'*dimostrativo*, ch' encomia, o vitupera, appartenersi non possono che al Pulpito. Il *giudiziale*, che accusa, o difende, spettare non può che al Foro. Sonvi delle Orazioni di genere *dimostrativo*, che nè il Foro, nè il Pulpito riguarderebbero, come l'elogio funebre di qualunque illustre personaggio, e i Discorsi *inaugurali* (a): ma
noi,

(a) Si distinguano questi dagl' *inaugurali*, che si appartengono all' Accademia, come son quelli per l'a-

noi, senz'altre divisioni, al Pulpito quì le riferiremo, giacchè ad esso i nostri vecchi costumi hanno serbate simili pompe oratorie. Parleremo adunque in II. Capi di queste diverse specie di Eloquenza. Giacchè poi nelle medesime precisamente accade, che si perori, o si declami, non sarà estraneo dal nostro proposito l'aggiugnere un III. Capo, il quale ragioni del gestire, e della voce; mezzi, che, animando i detti, portano nella fantasia la viva impressione degli oggetti. Finalmente, perchè l'Oratore, e lo Scrittore, si formano, e con le doti, che porge la Natura, e con la imitazione de' grandi modelli, a dare a questo Trattato quella perfezione, che dalla brevità del nostro ingegno gli è stata permessa, conchiu-

L'apertura di una Cattedra, di un Liceo etc., de' quali sian per dire, che la nostra Napoli vanterebb' eccellenti modelli, se l'avvilimento delle opere d'Ingegno non gli avesse sepolti nell'oblio. Non vi sarà chi non sentasi rapito fuori di se stesso nel leggere le due Orazioni inaugurali fatte in tal proposito dal poi defunto Consigliere Giuseppe Aurelio di Gennaro, e dal Sig. Niccola Valletta, cui la Patria augurerà sempre lunga vita. Tutte le Veneri del dire del Lazio, il grande, e'l sodo dei Portici, e del Liceo, il brillante degl'Ingegni del Secolo di Leone X., e i voli di un moderato entusiasmo, vi si veggono in bella gara congiunti. Simili Discorsi meglio si porranno tra quelli, di cui si è parlato nel Capo 2. del Libro III., numero II. verso la fine.

chiuderemo con un IV. Capo, che presenti le regole da serbarsi, tanto nell' imitare, quanto nel lasciare all' ingenito valore libero il corso.

CAPO I.

Della Eloquenza del Pulpito.

Nel farci a scrivere della sacra Eloquenza entriamo in un campo affatto diverso da quello, che ha formato la nostra giornaliera occupazione; e l' facciamo in un tempo, che abbonda d' illustri Oratori, non solo nazionali, ma di altri luoghi d' Italia, venuti qui da anno in anno a fare mostra del loro valore. A questo venerand' ordine di Uomini non dispiaccia, che mano profana ora tocchi la sua messe. Essendo generali le regole della Eloquenza, la diversità restringesi unicamente all' applicarle a questa, o a quella specie di cose. Or nel dettar noi il modo di una tale applicazione a' sacri soggetti, intendiamo dare alla inesperta Gioventù quasi gli elementi, lasciando a' più esercitati Maestri la cura di renderla perfetta. Altronde questi elementi medesimi essendo il frutto delle nostre lunghe osservazioni su le migliori sacre Concioni passate alla Posterità, o su quelle, che nel Pulpito sono state ammirate a' nostri giorni; mentre per-

perciò siamo nella certezza di non errare, ci professiamo pure per questa parte simili a' discepoli, i quali ai più inesperti tramandano quel che da' Maestri hanno appreso.

Poichè il Redentore degli Uomini volle diffusa per tutto l'Orbe la sua visibile, spirituale Monarchia, non potendosi ciò altrimenti ottenere, che per mezzo della predicazione, nacque ne' suoi Ministri il dovere di propagare la Religione con la lingua. La penna parlò a una speciale classe di persone, e per lo più alla specialissima, quale si è quella dei Dotti; e la Religione non è fatta per pochi, ma per l'Universo. La lingua ragiona a tutti, e nel medesimo istante ogni Ordine di persone erudisce. Quindi è il vedere dal divino Maestro inculcato agli Apostoli, non già lo scrivere, ma il predicare il Vangelo, peregrinando per la Terra.

Ha la Religione due basi: il Dogma, che insegna ciò, che hassi a credere: la Morale, che c'istruisce di quel che devesi operare. La predicazione adunque nella sua origine ambi questi oggetti dovette abbracciare. Ma come ogni Società ne' suoi incrementi sente nuovi bisogni, soprattutto quando sorge chi venga a turbarne la purità, e'l sistema, così la Chiesa, allor che ne' primi suoi albori si vide combattuta dall'Eresie (a),

(a) Quando ancora primo tra gli Eresiarchi

dovette in più parti dividere l'Apostolico Ministero. Fu volto questo alla disputa, alla istruzione, all'incitamento alla Virtù, o alla fuga dal Vizio. Al prim' oggetto venne consecrata la Cattedra, ove i più dotti Ministri del Santuario, combattendo gli Eretici, raffermavano il Dogma, o depuravano la Morale dalla immonda scoria, che tentavano frammischiarv' i Novatori. Al secondo si soddisfece nel Pulpito, mercè della istruzione intorno al credere, ed all'operare, tramandan-

si volesse riputare Cerinto, questi, se non si appartenne al I. Secolo, visse certamente nel II. Sicuro egli è, che gli errori cominciarono anche in vita degli Apostoli, perchè de' nuovi Credenti, altri cercavan adattare a' sistemi filosofici le Dottrine di Cristo, altri mescevano queste con le opinioni, con i costumi, e con le tradizioni de' Giudei; di che fa fede S. Paolo, scrivendo a Timoteo, a Tito, ed a' Colossensi. Non diversi da questi tali erano i *Gnostici*, e i *Nicolaiti*, de' quali ultimi fa menzione S. Giovanni nell'Apocalisse, Capo II., verso 6., 14., e 15. Se da costoro la Chiesa nascente non fu impegnata in dispute, ciò avvenne, o perchè tali Seminatori di errore furon uomini di poc' autorità, e di non piena pertinacia, o perchè il fervore degli Apostoli estinse subito le scintille di un fuoco destato appena. La Cattedra disputatrice sorse nella Chiesa certamente ne' tempi del mentovato Cerinto, e quindi ben può dirsi nata mentre la Religione era bambina. Vedi Ittigio *De Haeresiarchis Aevi Apostolici, et Apostolico proximi*, Basnagio *Annal. Polit. Eccles.* Tom. II., e Faydit *Eclaircissement sur l'Histoire Ecclesiast. de deux premiers Siecles*, Capo V.

dando al Popolo con facile metodo ciò, che era derivato dalle dispute della Cattedra, e dall' autorità de' Concilj. Al terzo si adempì nel Pulpito stesso, eccitando i Fedeli alla osservanza della Legge, e con esporne l'intrinseco bello, e con mostrare i felici effetti, che ne seguono la osservanza, e con presentare fedele, e commotivo ritratto di quegli illustri Uomini, che segnaronsi in una carriera più difficile, quale si è il portare l'amabile Virtù al grado dell'Eroismo. Tale si fu, e tale si è tuttavia l'uffizio de' Ministri della Chiesa.

La Cattedra, che insegna, e quistiona, il Pulpito, in quanto è catechistico, o sia istruttivo, e tale, che porge a' Fedeli, come convertito in semplice, o nutritivo cibo, quel che dalle astruse dispute della Cattedra è risultato, non formano qui l'oggetto delle nostre osservazioni. Tosto che dicasi *istruzione*, sia di Maestro a' Discepoli, come nella Cattedra si avvera; sia di Padre a' figli, carattere, che dovrebbe trovarsi sempre nel Cristiano Catechista; dicesi cos' affatto estranea dai due uffizj del persuadere, o del dissuadere, che riguardano il genere *deliberativo*, e del lodare, o del biasimare, che al *dimostrativo* appartengono: e dicesi affare da trattarsi con lo Stile semplice; onde le regole da serbarsi in tai casi dal sacro Ministro, non dovrebbero essere diverse
da

da quelle in altro luogo da noi proposte per le materie, ch' erudiscono l' intelletto (a). Nostro uffizio qui è il guardare il Pulpito come un campo, ove, in guisa da toccare più il cuore, che la ragione, vengano infiammat' i Fedeli a serbar la Legge, o in grazia del suo Autore, che la nostra ubbidienza riscuote, o per la pace, che la Virtù porta nel nostro seno, o per li premj, e per le pene, che ci sovrastano, o per gli esempli datine da altri più di noi valenti per dottrina, e per fermezza di animo. In tal' impegni non è da perdersi di vista il Dogma, come base di tutto l'edifizio. Non si dovrà però mai fermars' in ciò tanto che sembri volers' istituire nella credenza chi ode, o pure, che la costui mente involta rimanga tra teologiche quistioni (b). Doppia mente sconvenevole sarebbe il praticare l' opposto. Gli Ascoltanti non son da supporli tali, che ignorino la Religione propria, ovvero sieno lasciati corrompere dall' errore. Qual poi dalla sottigliezza delle dispute, se la maggiore parte di essi, o per infelicità d'ingegno, o per ignoranza, non giugne a intendere quel che ascolta? Olttracciò dall' intracciare quistioni nei detti certamente na-

(a) Nel Capo 2. el Lib. III.

(b) Delle Prediche in difesa della Religione, che nate *apologetiche*, noi ragioneremo di qui a poco.

nascere deve un mostro, in vece di un ben ordinato Sermone; perciocchè allora si confonde il Pulpito con la Cattedra, e l'com-motivo con l'istruittivo; dal muovere il cuore si passa a ragionare all'intelletto; ed in conseguenza di ciò, o con mischianza spiacevole deve l'Oratore, ora elevarsi al mediocre, ed al sublime, i quali dilettono, e commuovono, ora bassarsi al semplice, ch'erudisce: o pure, con somma improprietà, trattar deve le materie istruttive con altre sorte di Stile.

Pria di passare alle regole da serbarsi da chi nel Pulpito conseguir voglia lode di egregio Dicitore, convien torre un equivoco indotto dalla falsa pietà, o pure da' fabbri di paradossi. Chieggono costoro: è necessaria, e di utilità la Eloquenza ne' Pergami? Rispondono che no; anzi considerano l'Arte nel dire come atta unicamente a mostrare nel Ministro della Chiesa un ingegno profano, a cangiare il Tempio in luogo da spettacolo, e ad involgere tra' fiori, e belletti, con danno del Popolo, quella Verità, che nuda apparirebbe più bella. Credono poi trovare il sostegno della lor opinione ne' Sacri Libri, come nella semplicità del linguaggio della Bibbia; nelle Carte dell'Apostolo delle Genti, ove questi amò chiamarsi *imperitus sermone*; e più di ogni altro in S.

Gi.

Girolamo, il quale scrisse (a): *De Scripturis Disputantem non decet Aristotelis argumentis conquirere; nec ex flumine Tullianae Eloquentiae ducendus est rivulus; nec aures Quintilianii flosculis, aut scholari Declamatione mulcendae sunt. Sint alii disertis, laudentur, ut volunt, et inflatis buccis spumantia verba trutinent. Mihi sufficit eloqui, ut intelligar, et de Scripturis loquens, et disputans, Scripturarum imiter simplicitatem* (a). Ma questi argomenti non hanno cosa veruna di sodo.

In prima: può in tale proposito addurre la Bibbia sol chi ne ignora la tessitura, o non mai da vicino ne osservò il linguaggio. Chi non si trov' in simile ignoranza, concluderà, su le semplici nozioni, che ci presenta la Volgata (c), non esservi forse

Li-

(a) Nella Epistola a Damaso Papa,

(a) La facondia, la fort' espressione, e le vive figure contenute in queste parole, c' indurrebbero a dire, che S. Girolamo fa superba mostra di Eloquenza, mentre la neglige; come poi il Filosofo di Ginevra fe pompa di tutte le Scienze, mentre le combatte. Ma questo illustre Dottore non fu mai ripugnante a se stesso, ed ora vediamo il senso de' suoi detti.

(b) Certamente la forza della espressione si è maggiore nel Testo ebraico. La Chiesa nel dare a' Latini per Testo la Volgata, a ragione badò, più che all' ornato delle voci, alla fedeltà delle Versione, di cui religioso Osservatore era stato il Traduttore S. Girolamo: a' fissimo a farla più elegante, se il bisogno della Chiesa lo avesse sofferto,

Libro, ove più esattamente trovisi adoperato lo Stile semplice nelle materie storiche, e nelle istruttive; il temperato, ove si fa dipintura di oggetti, o dilettevoli, o spiacenti; il sublime, quando cercasi di commovere il cuore. Quindi è, che il giudizio datone dai Dispregiatori della sacra Elequenza, è figlio della ignoranza, o di quelle Carte, di cui si fanno a decidere, o delle varie qualità dello Stile, e de' canoni, che doveano guidarle. Se con medio, o sublime Stile si vedesse quivi trattata la parte addetta alla Storia (a), o pure alla istruzione (b), la prima perderebbe la fede, l'altra non conserverebbe la sua efficacia, come noi dimostrammo nel ragionare de' modi convenienti a tali materie (c). Semplice costantemente potrebbe credersi quel dire, se variare non si vedesse ove si tratta d'altro che d'istruire.

Tom. II.

O

re,

(a) Tali sono, nel *Pentateuco*, la *Genesi*, ed in parte l'*Esodo*, i *Numeri*, e l'*Deuteronomio*. In oltre sono storici affatto i Libri, di *Giosué*, de' *Giudici*, di *Ruth*, de' *Re*, i *Paralipomeni*, i Libri di *Esdra*, di *Giuditta*, di *Tobia*, di *Ester*, de' *Macabei*, ed in parte il Libro di *Gioabbe*.

(b) Come nelle altre parti dell'*Esodo*, de' *Numeri*, e del *Deuteronomio*; nel *Levitico*; ne' *Proverbi*, nell'*Ecclesiaste*, nel Libro della *Sapienza*, e nell'*Ecclesiastico*.

(c) Nel Capo 2 del Libro III, nei numeri I, e II.

re, o di narrare. Ma noi osserviam l'opposto. Leggans' i luoghi, in cui pinges' il vago, e l'amenò della Virtù; o l'orrido del Vizio: gli altri, ne' quali, tra le materie di profonda meditazione, si eccitano i dubbj su l'incerto avvenire, il timore, o la speranza; quelli, ove, o scioglies' il freno ai teneri affetti verso la Religione, o procurarsi destar questi ne' cuori intorpiditi: e i rimanenti, destinati ad elevar la mente agli oggetti più augusti, o ad immergerla ne' Misteri più profondi; e dicasi poi, se, in vece della semplicità, non vi si trovi tutto il dilettevole dello Stile temperato, e 'l grave, il maestoso, e 'l penetrante del sublime. Contestano una simile verità il Libro di *Giobbe*, per la parte addett' alla meditazione, o a modeste querele; quello de' *Salmi*; e 'l *Cantico de' Cantici*, a tacere di alcuni luoghi poetici, che ancora nella Storia trovansi framezzati (a); malgrado che da noi bene spesso non conoscas' il vivo, e 'l delicato di molte immagini, perchè ignari siamo, o della proprietà di quel linguaggio, o de' più mi-

nu-

(a). Quali sono, nell' *Esodo* l'Inno di Mosè dopo la sommersione degli Egizj nell' Eritreo, il Capo 32. del *Deuteronomio*, il *Cantico di Debora*, e di *Barac* nel Capo 5. de' *Giudici*, e gli altri, di *Anna* nel Capo 2. de' *Re*, e di *Giuditta* dopo la morte di *Oloferne*, e la disfatta degli *Assiri*.

nuti costumi ebraici, o della qualità del vecchio genio orientale (a). Testimonianza più robusta ne porgono poi i profetici Libri; e quel S. Girolamo, che dileggiatore si vuole della Eloquenza sacra, riconosce in Isaia Stile grande, e magnifico, del pari che forti, ed impetuos' espressioni; come in Geremia, e ne' suoi imitatori Sofonia, e Baruc, sublimità di pensieri congiunta a semplicità di modi, aggiugnendo non esser tale questa semplicità, che non presenti spesso voci, e frasi vigorose, e piene di energia. Non altrimenti trova egl' in Osea il parlare patetico, e colmo di sentenze brevi, e vive, riputando eloquentissimo questo Profeta in più luoghi, benchè l' ignorar noi la Storia del suo tempo ce 'l mostri talvolta oscuro; e ravvisa in Gioele un dire veementemente, robusto, e figurato; in Ezechiele l'abbondanza delle sentenze, e del similitudini, e un modo, che il mezzo tiene tra l'eloquente, e l' triviale; ed al contrario in Amos una semplicità conveniente alla sua zampogna, e molteplicità di similitudini prese dalla vita pastorale. Noi non crederemmo potersi di tante diverse doti fare raccolta; se si chiamassero a scrutinio tutti gli Eloquenti

O 2

del-

(a) Veggasi in tal proposito eli altroue citati Libri poetici della Bibbia del Consigliere Savigno Niccoli.

della Grecia, e del Lazio: e quando l'addot-
to luogo di S. Girolamo fosse da prendersi
nel senso voluto dal Volgo, sarebb' egli di-
scorde a se stesso dove poi i quì cennati sacri
Scrittori encomia. Vi è di più: talia pompa
di ornati, e di Figure, la quale, con giu-
sta relazione a' soggetti, si fa ne' Luoghi
biblici, nacque il sentimento di S. Ambro-
gio di aver da' medesimi ricavat' ogni pre-
cetto i Maestri dell' Arte Oratoria (a); e
discesero pure le seguenti parole di S. Ago-
stino (b), atte a far tacere chiunque sogna
incolto il parlare della Bibbia: *Posse-
m, si
vacaret, omnes virtutes, et ornamenta Eloquen-
tiae, de quibus inflantur ipsi, qui Linguam
suam nostrorum Auctorum Linguae, non ma-
gnitudine, sed tumore praeponunt, ostendere in
Litteris sacris.*

Intorno all'Apostolo poi, comechè si con-
fessi questi *imperitus sermone*, e di lui non
sievi altro che l'*Epistole*, alle quali sempli-
ce, e nudo unicamente conveniva lo Stile,
come abbiain veduto (a), non potrà indursi
Uom sensato a crederlo non eloquente nella
predicazione, in cui qualunque ornato riu-
sciva, non solo convenevole, ma minore del
giusto; trattandosi d'imprimere col Dogma
altri

(a) Nella Epistola 63., Libro VIII.

(b) *De Doctrina Christiana*, Libro IV, Capo 6.

(c) Nel citato Capo 2. del Libro III., num. IV.

alti soggetti nelle menti; ed ogni arma più efficace di Eloquenza era opportuna, mentre con la Morale cercavasi di resistere al senso; e di soggiogare, non tanto l'intelletto, facoltà per sua natura non indocile, quanto la volontà, ben sovente ribelle. Chi crederà mai aver lui con semplice, e rozza favella predicato in Atene, traendo alla Religione novella gli Arcopagiti (a), memori tuttavia dei due grandi rivali Eschine, e Demostene, ed avvezzi alla voci della Scuola d'Isocrate (b)? Noi sappiamo, che chiamato ei venne *Mercurius, et Dux verbi*; il che vale il Nume, e la guida della Eloquenza. Ma chi più bram' in tale proposito vegga quel che ne scrive il Crisostomo (c), difensore, e modello insieme della sacra faccòndia.

Resta lo scorgere il germano senso dei detti di S. Girolamo. Ma chi non lo scorge, rà nel notare le sue voci, *de Scripturis Disputantem* — *de Scripturis loquens etc.*, le quali mostrano abbastanza, ch'ei di predicazione non parlava già, ma di Comentarj alle Sacre Car-

(a) *Actuum Apostol.* Capo XVII., Verso 23., e 24.

(b) Benchè grande Maestro fosse stato Isocrate, non potè mai, per naturale timidità, e per la fiacchezza della sua voce, aringare ne' pubblici affari. Cicerone ne paragonava la Scuola, feconda di sommi Oratori, al Cavallo Trojano, pregno de' Guerrieri ad Ujo infesti.

(c) *De Sacerdotio*, verso la fine del Libro IV.

Carte, e d'interpretazione di luoghi di esse, o controvertiti, o oscuri? Materie son queste, non già da Pulpito, ma da Cattedra, ed in conseguenza non degne *scholari Declaratione*, ma del solo *Stile* didascalico, il quale spirar devè semplicità, quantunque ammetta la eleganza (a). Nè si reputi essersi a questa opposto quel gran Dottore. Come con le parole, *non decet Aristotelis argumenta conquirere*, non vòll' ei già dire non doversi nel disputare far uso di sana Dialettica, ma bensì essere da fuggirsi l'ingannevole modo di argomentare de' Sofisti, così con le altre, che la forma, non la materia del Discorso riguardano, vietò la eleganza eccessiva, ed affettata, e non la soda, e modesta (b).

Ci si perdoni la lunga dimora in questo argomento. Nulla vi ha di più esiziale al progresso di un'Arte dei dubbj, che spargonsi su la sua convenevolezza, o su la utilità, che ne deriva. Se rimane dimostrata non avversa, ma necessaria al Ministero Apostolico la Eloquenza, vie più sarà da riputar-

(a) Come si è dimostrato nello stesso Capo 2.º del Libro III., numero II.

(b) Si legga il *Demetrio Falereo* di Monsignor Panigarola nella II. *Quistione Ecclesiastica*, e la *Eloquenza del Pulpito* di Monsignor de Saignac nel Dialogo III.

tarsi tale; poichè la coltura, in cui trovasi la Italia da Secoli in quà, renderebbe un sacro Oratore, che di quella apparisse sprovveduto, un oggetto di noja, se non del dispregio, alla classe dotta de' suoi Uditori. E' noto dovere il Ministro della Chiesa ragionare a tutti, e specialmente valersi con gl' Ingegneri schivi delle medesime loro armi. L' Apostolo nel predicare nell' Areopago, come or quì fu cennato, a seguire la indole di quella non mica volgare Udienda, se credere asconders' il vero Nume sotto la denominazione del *Dio ignoto*, cui avea colà trovato eretto un Altare. Ma quella medesima ragione, che ci persuade a non far così vile il sermone, che a' Dotti non piaccia, ci persuaderà a non elevarlo tanto, che il Volgo non lo intenda.

Il celebre Ludovico Antonio Muratori desidera ne' sacri Ministri una Eloquenza *popolare* (a). Chi si arresti all' epigrafe della sua Opericciuola crederà inculcato da questo Scrittore solo quel dirè, che all' orecchio della plebe si confaccia. Ma chi ponga mente alle sue proposizioni, e specialmente a queste: *Che i precetti della Rettorica non si accordano con la sublime Eloquenza, ma bensì con la popolare: e che i primi Patri della Chie-*

(a) Nel breve Trattato *De' pregi della popolare Eloquenza*.

sa han preferita la popolare Eloquenza alla sublime (a): chi noti il porsi da lui tra questi popolari Oratori i PP. Basilio, Giovanni Crisostomo, ed Agostino, Origine, Efrem Siro, il Nisseno, Gregorio il grande, ed altri; osservando pure in alcuni di costoro delle cose da non imitarsi, derivate dalla decadenza del buon gusto: chi finalmente

l'os-

(a) Ne' Capi VI., e VIII. Qui è da osservarsi che ancora questo dotto Uomo confonde le idee del sublime, chiamando così quel Discorso, che abbonda di voci sonore, o di ornati posti fuori di proposito. Senza di ciò ei non avrebbe chiamate popolari, e non sublimi, le Omelie de' primi PP. della Chiesa, le quali in più bei pregi di Eloquenza contengono. Egli adunque, o combatteva con gli affettati Oratori da Pulpito, e per riguardi sociali chiamava sublime quel dire, che avrebbe meritato appellarsi ricercato, ed oscuro; o tra gl'infiniti suoi pregi non numerava quello della filosofia della Eloquenza. A vero dire diversi luoghi della sua Operetta ci fanno inclinare piuttosto a questa seconda idea. Tal'è la censura, ch'ei fa, di Francesco Panigarola, perchè nel Pulpito *dilatava*. Era forse questo un vizio mentre agevolava il fine del Dicitore? e nel *dilettare* non è riposto forse l'unico carattere dello Stile medio? Tale si è il d. e. altrove, che *il magnifico Oratore fabbrica bene per li Dotti, ma non già per gl' Ignoranti*. Magnifici adunque non furono Demostene, e Tullio, i quali fabbricarono per Popoli interi, cioè, per ogni classe di uomini? Questi torti giudizj han luogo sempre che le materie non si trattino pe' loro principj; e superficiale può dirsi questa picciola produzione del Muratori.

l'osservi mal pago de' soverchi contrapposti ; e dell'abuso degl'ingegnosi pensieri sparsi ne' sermoni di S. Pier Crisologo , fino al dubitare perciò , se a costui convengas' il nome di *Crisologo* , che vale *aureo Dicitore* (c) : capirà , per *popolare* non dovers' intendere altro che la germana ; e maschia Eloquenza , nemica degli eccessi , tanto nella eleganza , quanto nella locuzione , e tale , che da tutti s'intenda , e a tutti piaccia . Secondo ciò noi non avrem contesa con questo Uomo illustre . Tale , al credere nostro , esser deve , non solo quella del Pulpito , ma ogni altra specie di Eloquenza ; e nel cammino di questa Opera lo abbiamo bene spesso inculcato . Gli ornamenti del dire , se spirino naturalezza , e vengano dirizzati alla evidenza della materia , e non al ventoso fasto dell' Oratore , piaceranno al Volgo ancora . Le Figure adoperate , non per intemperanza d'ingegno , ma come una favella propria delle passioni , che ci agitano , saranno gustate pure dalla Plebe , la quale moltissime ne pone negl'infervorati suoi detti , senza che avveg- gasi di parlare figuratamente : e i pensieri ingegnosi non congegnati a mostrar acume , ma a dir molto in poco , o a dare modesta vaghezza agli oggetti , che per avventura ne
son

(c) Nel Capo VII.

son privi, alletteranno anche i talenti più rozzi. La eleganza finalmente, se non nobiliti cotanto il Discorso, che il porti fuori della consuetudine ordinaria (a), sarà evidente per tutti. Ma facciamci più dappresso al nostro tema.

Tolta dal Pulpito, sia in quanto alla Morale, sia circa il Dogma, la parte catechistica, la quale, come testè si è detto, va trattata con lo Stile affatto semplice; le sacre Concioni distinguonsi, nelle Prediche, ne' Panegirici, nelle Orazioni funebri, e nelle inaugurali. Separatamente vedremo quali debbano esserne i caratteri, e per gli argomenti, e per lo modo da esporli.

I.

Delle Prediche.

Serva di premessa ad ogni nostro ragionamento questa massima, che tutt' i Giovani Chieasastici imprimersi dovrebbero nell' animo: chiunque presuma ascendere nel Pulpito digiuno di Storia, specialmente della Religione; sprovvéduto di Filosofia, ed in particolare di quella parte, che riguarda il fisi-

(a) Vedi la nostra Introduzione al Libro III., e specialmente la pagina 23.

so, e l' morale dell' Uomo; ignaro del Diritto pubblico, e delle Genti, e precisamente di ciò, che riguarda il fondamento de' Governi; e nudo di quella Teologia, che discende dai puri fonti, e non da' torbidi rivoli delle vecchie Scuole, e dalla moltitudine de' Libri ascetici, e delle Cronache degli Ordini monastici (a); tradisce la causa di Dio, inganna il Popolo Cristiano, e cove se stesso d' ignominia. Gli Studiosi intenderanno meglio queste verità, ponendo mente a quanto saremo per dire. L' Arte nostra non porge altro che la guisa da disporre la materia in modo, che più agevolmente entri nell' intelletto, e discend' al cuore. Ma se questa non sia nobile in se stessa, noi saremo simili a ogni Artefice, che affaticasse il suo scalpello su legno nodoso, o 'l pennello su di sordida tela. E' inopportuna, e perduta l' Arte su materia, che ne appaisca indegna: e tali chiamerem noi,

(a) Non si creda tener noi in dispregio tutt' i Libri ascetici, e tutte le Cronache. I dotti Teologi ben vedranno di quali di simili Opere intendiam parlare. Noi non possiamo qui non aggiungere il nostro al pubblico applauso riportato dal *Corso teologico*, di recente dato alla luce dal P. Luigi Vincenzo Cassitti, decoro della nostra Nazione; e non porlo alla Gioventù, che far si voglia un fondo di sana Teologia per lo Pulpito, come per le altre parti

noi, in quanto alla predicazione, que' soggetti, e quegli argomenti, i quali derivano da altri principj che dai quì additati.

Ogni Oratore deve tenere avanti gli occhi il fine, che si ha proposto, e le persone, cui ragiona. Il primo di questi oggetti gli addita quale debba essere la materia de' suoi detti. Il secondo gli mostra i mezzi da porsi in opera, onde il proprio fine ei consegua. Il sacro Dicitore ha per fine il segnare la strada della eterna salute, e 'l condurvi gli Uomini, o spronandogli, e incoraggiandoli nell' arduo cammino, o richiamandoli dal traviato sentiero. Le persone, alle quali ei parla, di ordinario sono un cumulo di gente composto di dotti, e d' incolti, e di svelti, e d' inceppat' ingegni. Passiamo alle conseguenze di ambi questi dati.

La via della eterna felicità, ossia la Legge, intimata ci venne in tre modi: per mezzo della interna umana ragione: per mezzo dell' antica Rivelazione: e per mezzo del Vangelo, che non varia, nè dalla naturale Legge ispirataci per via del retto ragionare, nè dall' altra rivelata a Mosè, e contenuta nella Bibbia; ma soltanto illustra, e perfeziona entrambe. S' intenderà dopo ciò, che la materia dei detti del sacro Oratore non debb' altrond' essere presa, che da queste tre Leggi, conformi nella loro sostanza; usando però le distinzioni, che siamo quì per notare.

Nel

Nel dire materia di predicazione intendiam noi, tanto ciò, che può costituire il tema del Discorso, quanto quel che può giovarci a pruovare il nostro assunto. La divisa, che il sacro Oratore porta di Ministro Evangelico, fa che il tema dei detti suoi debba sempre essere desunto dalla Religione rivelata, contenuta nelle Divine Scritture, nel Vangelo, e ne' Libri riconosciuti per Canonici della Chiesa; e grande improprietà, a nostro intendimento, sarebbe il trarlo della Religione naturale. Ma dove ci volgeremo a pruovare il tema stesso, sarà, non solo non improprio, ma utilissimo a convincere ogni sorte di persone, il valerci de' semplici lumi, che ci somministra la naturale ragione (a). Questa vivace fiamma, ch' egualmente riscalda il colto Europeo, il barbaro Scita, l' inerte Lapone, e l' feroce Peguano, e che sempre riaccendesi, comunque congiurino ad ammortarla, o la barbarie, o gli stolti usi, o la perfidia; questa limpida luce, che perennemente sgorga, diciam così, dal seno di Dio; questa norma,

che

(a) È noto essere la retta ragione il mezzo tenuto da Dio a promulgare la Religione naturale, detta perciò da S. Paolo, *scolpita ne' cuori*, *II. ad Romanos* 15. Son da vedersi gli Scrittori del Diritto di Natura, e delle Genti, del quale abbiain noi indicato lo Studio a chi vuole consecrarsi al Pulpito.

che per volgere di anni, per variare di politica, o per alterazione di costumi, non cambiassi giammai; ci fa riconoscere per divino tutto ciò, che ad essa è conforme, e per mostruoso quanto da essa si scosta. Dagli argomenti, e pruove adunque, che partono da un principio sì puro, si ha la necessaria conseguenza, che, mentre il sacro Oratore convince in quanto alla Morale, giova indirettamente al Dogma; perciocchè dalla grande conformità tra ciò, che trovasi nel nostro cuore scolpito, e quello, che dalla Rivelazione ci è imposto, risulta esser unico l'Autore di ambe le Leggi (a). Forte, benchè tacita, Apologia del Cristianesimo si è questa, alla quale brillar dee l'Uditore credente, e confonders' il dubbioso, e l'infedele, potendo costoro resistere all' Autorità, ma non alla ragione; ed essa compiesi così con grande naturalezza, senz'agitar quistioni spinose, e nell'atto che l'Oratore a tutt'altro sembra rivolto.

Men-

(a) Si sa quanto i PP. della Chiesa, e i dotti Apologisti, han fatto uso di questo argomento. Veggasi Ugone Grozio nel Trattato *De Veritate Religionis Christianae*, tradotto quas in tutte le Lingue. Noi citiamo questo Autore per l'unic' oggetto d'incennato. Non entriamo nella quistione, se altrond' egli sia stato favorevole agli Ariani, o a' Sociniani; nè del merito di questa Opera disputeremo con Voltaire.

Mentre noi desideriamo , che di quest' arma il sacro Dicitore si vaglia , non intendiam doversi da lui obbliar le altre , che a comprovare il suo argomento gli somministreranno la Sacra Scrittura , e'l Vangelo , de' quali la intelligenza sarà bene dichiarare co' detti de' SS. PP. , de' Concilj , e di que' Teologi , che alta riputazione abbian meritata nella Cristiana Repubblica . Grande si è l' errore di chi , poco fermandosi a' cennati primitivi fonti della Religione rivelata , si affanna in addurre folla di sacri Scrittori . Travaglian così coloro , che non sanno trattar la materia pe' suoi principj , e compongono i Discorsi su le *Poliantee Chiesastiche* , e su le *Selve predicabili* , le quali , inventate ad ajutar la memoria degli Uomini già provetti , sonosi poi convertite in ruina dell' intelletto , ed in alimento della infingardagine (a) . Egliu poi dalla loro fatica sperar non posson frutto veruno , perciocchè fra gli Uditori l' ignorante , senza sentirsi toc-

ca-

(a) Non altrimenti dell' Enciclopedia , e dei Dizionarj scientifici , storici etc. Quell' apparire d'otto con poca spesa è una cosa infinitamente comoda . I Dotti formati così sono simili a vile metallo con la incrostatura di oro . L' epoca della grande voga di simili Libri forma l' epoca della ignoranza . Non è , ch' essi non sianq utilissimi , e non faccian opore allo Spirito umano . Bisogna però valersene ad ajutar la memoria , non a istituir l' ingegno .

care il cuore, ed illustrar la mente, altro non ne raccorrà, se non che una venerazione per la tale massima, perchè dal tale Dottore venne dettata; e questa impressione svanisce, come svaniscono tutte le cose, che affidansi alla sola memoria: ed altronde l'Uomo di men docile ingegno non s'indurrà certamente ad abbracciare un pensiero, perchè da uno Scrittore veggalo conceputo, se non ne scorga il fondamento, o nella ragione naturale, o ne' Libri, che ha per divini. Ottime sono le Autorità, ma quando siesene prima dimostrata la base, o pure allor che un qualche dubbio intorno a un detto, o a un fatto contenuto ne' Libri sacri, ci muova ad interpretazione. In questo secondo caso il nome di Uomini insigni per santità, o per dottrina, e la intelligenza costantemente abbracciata dalla Chiesa, dovranno certamente persuadere più di quello che farebbe un sentimento, che il Predicatore smaltisse come suo proprio.

Quistionano i Dotti, se al sacro Oratore convenga valersi delle autorità de' profani Scrittori. Noi non intendiamo il come possasi muovere una simile controversia dopo l'essersi valuto l'Apostolo delle Genti di molt' insigni luoghi, anzi delle stesse parole de' Poeti Greci. S. Girolamo, il più erudito tra' PP. Latini, fa uso frequente dei doti Libri de' Pagani, S. Agostino poi, tra gli
stessa

stessi Latini PP. il più filosofo, un precetto formonne pe' Sacri Oratori, scrivendo, che Libri tali, *quaedam morum praecepta utilissima continent, quae, tamquam aurum, et argentum, debet auferre Christianus ad usum praedicandi Evangelium* (a). Se ci faremo a indagare il perchè nell'abbondanza di Luoghi Biblici, e Vangelici, che c'insegnano il retto, e'l giusto, questi tre sommi, e pii Ingegni fossero ricorsi ai detti de' profani Scrittori, noi ne rinverremo subito la valida ragione. Uno de' più insigni caratteri del vero si è il vederlo abbracciato da tutt' i Savj della Terra, non collegati tra loro per interesse, per Ragione di Stato, o per Religione. La grande conformità dunque tra' moral' insegnamenti de' Savj del Paganesimo, e i dettami della Religione, oltre al mostrare indirettamente la santità, e verità della Legge, come in altro proposito abbian dianzi avvertito, deve confondere il Cristiano Uditore, mentre in essa mira aver meglio di lui pensato chi illustrato mica non era dalla evangelica luce. Ma qui bisogna, che il sacro Dicitore dotato sia di doppia prudenza. Il Pulpito venne istitui-

Tom. II.

P

to

(a) Nel Libro II. *De Doctrina Christiana*. Veggansi pure in ciò il Trattato della *Eloquenza del Pulpito* §. 2., nel Tomo II. *Delle Belle Lettere*, del signor Rollin, e la Operetta di Antonio Arnaud, *Riflessioni sopra la Eloquenza de' Predicatori*.

to a tramandare a' Popoli, sotto varj aspetti; il contenuto ne' sacri Libri. L'autorità de' profani Scrittori serve soltanto a comprovare, ed a mostrar costante la verità, che si predica. Quindi è, che il continuato, o frequente uso dei detti di questi ultimi, fa decadere il Pergamo dalla sua maestà, e mostra nell'ingegno del Dicitore la misera ambizione di comparir erudito; il che molte volte sarà contrario alla umiltà, ed alla modestia, ch'ei predica (a). Deve di più il sacro Oratore fare scelta delle massime dei Dotti del Paganesimo, e non mostrars' interamente invaghito de' loro sistemi, non trovandosi alcuno tra quegli antichi Savj, che tra molte cose lodevoli non ne insegni delle altre oltraggiose, o alla rivelata Religione, o alla stessa Morale dettataci dalla Natura (b); ed in questo senso son da prendersi i det-

(a) Si legga il Maestro di sacra Eloquenza Lorenzo da Villa -- Vincenzo nel Libro I., Capo 3. *De sacris Concionibus formandis*.

(b) Se chiaminsi a rassegna i Sistemi di Morale degli antichi Filosofi, non se ne rinverrà alcuno esente affatto da errore. Lo stesso dicasi de' loro Sistemi politici. L'amore del vero c'induce a non escludere da questa imputazione gli stessi Oracoli di Sapienza, Socrate, Platone, ed Aristotile, Tullio, Seneca, e Plinio. Di un qualche sconcio in Morale risentonsi pure la Legislazione del lodato Platone per la sua immaginaria Repubblica, quella di Licurgo per

i detti di S. Agostino, il quale desiderava; che in ciò l'Orator evangelico si mostrasse pari a colui, che monda l'argento, e l'oro dalle materie impure. Finalmente, la prudenza insegnerà ancora quale luogo a simili massime debbasi dare nelle Prediche, e se giovi porle, o prima, o dopo delle Autorità ricavate da' Libri sacri; nella quale cosa è chiaro non potersi dare stabili precetti.

Già si è detto doversi nel Palpito fuggir le quistioni, e i problemi. Non intendiamo già ragionare di quelli, che taluno promuov' a mostrare l'acutezza del proprio ingegno; giacchè tali cose, mentre da una banda non sono di uso alcuno per la Religione, e dall'altra mostrano la vanità della mente in colui, che ragiona; evidentemente profanano la santità della predicazione, e rendono il Predicatore oggetto di riso, e di scandalo. Intendiamo parlare delle controversie puramente teologiche, e metafisiche, le quali di ottimo uso, per avventura, saranno per la Chiesa, ma non per la predicazione, in cui, giusta l'osservato, debes

P 2

in-

per gli Spartani, e le altre di Dracone, e di Solone per gli Atenesi. Nelle molte *Storie critiche* della Filosofia dateci dagli Eruditi, si troveranno le accuse, e le difese. Ecco il perchè l'evangelico Oratore di tali Filosofi prender deve le massime isolate, e non mostrarsi addetto a tutta la serie de' loro precetti.

infiammare il cuore, e non già erudir l'intelletto (a). Oltre a ciò, il replichiamo, in cosa di simile natura il Dotto non rimane convinto, perchè non vede trattata la materia per principj, e con quel metodo, che la quistione ricerca; l'Uditore incolto, o non intende, o non ha poi quale profitto ricavare dalle cose, che ascolta. Quanto nel Pulpito si dice aver deve la sembianza di certo, e d'indubitato, e gli argomenti, e le prove non debbano far altro che trasportare la verità dall'intelletto al cuore, all'oggetto di muoverlo a porla in pratica.

Questa considerazione ci spinge ancora a dire francamente, che sebbene in tuono
con-

(a) E' costume de' sacri Oratori il porre tra le Prediche del Corso quaresimale quella, che riguarda la *Predestinazione*, come per un rito indispensabile. Noi fors'erreremo, ma abbiain riguardato sempre ciò, come un effetto di quella vanità, che s'intrude ne' luoghi più santi. I dotti Teologi, i buoni Metafisici, ben sanno esser questo un arcano ascoso alle menti umane, e pel quale si disputa nelle Accademie, nella certezza di non risolvere mai le quistioni in modo che ogn'Ingegno ne resti appieno soddisfatto. Perchè farne materia di Predica? La plebe, o nulla intende, o se ne intende una qualche proposizione, può volgerla in sinistro senso. L'Uom colto sente svegliati dentro di se dei dubbj, a' quali pare, che il sacro Oratore non risponda. Il frutto di Orazioni simili è sempre un applauso al sottile ingegno del Dicitore, e nulla più. Ne appelliamo alla esperienza.

concorde affermino i Teologi trovarsi nella Sacra Scrittura, e nel Vangelo, tre sensi: vale il dire, il letterale, l'allegorico, ossia tropologico; e l'anagogico, altrimenti chiamato morale (a); pure nel Pulpito non convenga, se non di rado, prendere le parole, ed i fatti dei due Sacri Testi in altro senso che nel primo, più facile a penetrare nella mente, e nel cuore. Di fatto gli altri due sensi nulla han di certo (b); e mentre di una han-

(a) Un tal pensiero discese dai Dottori della Legge Mossica, de' quali scriveva Epifanio essere stati gli Scribi simili a' nostri Canonisti, *qui Leges secundum corticem curabant*, ed i Farisei pari a' Teologi, *quod illi Scripturarum mysteria penitus scrutabantur*. L'arte di questi secondi era il *Midras* de' Giudei. Leggasi Lamy nell' *Apparato Biblico*, Libro I., Capo 9. Filone, nel Libro, *Omnes protos esse liberos*, l'attribuisce principalmente agli Esseni, pari a' Monaci nostri nel loro istituto, de' quali parl' ancora Plinio nel Libro V., Capo 17. Vuolsi pure il triplice senso delle Scritture autenticato da S. Paolo nella Epistola II. a Timoteo, Capo 3., verso 6.; nè ardiremo noi contraddirlo, vedendolo abbracciato da' PP. Origene, Ambrogio, Agostino, Cirillo Alessandrino, e Gregorio il grande.

(b) Sono da eccettuarsene taluni luoghi delle Sacre Carte, ne' quali è sicura l'Allegoria, non potendosi prender essi in altro senso. Intanto non vorremmo noi, che altri ci ripuasse addetti a far da Maestri degli stessi Teologi, ributtando affatto i due sensi allegorico, ed anagogico. Dire intendiamo soltanto non doversi nelle Prediche dar luogo, se non a quelle Allegorie, che per la loro certezza, e per averle sem-

banda non vi è mezzo di pruovare concludentemente aver voluto Dio presentarci sotto il tale fatto il tale insegnamento morale, dall'altra al dovers' impegnare in pruove cangia il Pulpito in Cattedra, con la sicurezza, che l'ignorante non resta illuminato, e l'Dotto non viene persuaso; perciocchè nei detti del sacro Dicitore ei non iscorge il detto di Dio, ma l'ingegno, e la industria dell'Uomo.

Non mancano valentissimi Oratori, che dal Pergamo assaltano gl'Increduli con le Prediche dette *apologetiche*, perchè dirizzate a far la difesa della verità della Religione. La loro intenzione certamente è lodevole, ma è sempre un dubbio, se l'effetto corrisponda alle brame. In vece di promuovere, e di agitar quistioni, al Popolo dovrebbe inspirare la venerazione più profonda pe' sacri Misteri, e l'amore più tenero per la Cristiana Legge, dalla quale nasce immediatamente l'amore della umanità: ed in quanto agl'Increduli ricaverebbesi maggiore il vantaggio dall'

ad-

sempre credere tal la Chiesa, non chieggono dimostrazione. La rapidità del dire in questo genere di Orazioni non ammette interpretazioni, e teologici raziocinj. Si possono i già detti sensi comodamente adoperare nella Cattedra, e nel Pulpito catechistico, siccome vedesi fatto spesso dal P. Segneri nel *Cristiano istruito nella sua Legge*.

additare più la malvagità del cuore, che l'inganno della mente. Se i sacri Oratori badassero bene alla condizione di chi ascolta, vedrebbero, che una Predica apologetica non può essere dirizzata che a pochissimi della loro Udienda. Or costoro, o che sieno mossi da perversità, che non vorrebbe la esistenza di una Religione, o che tratti vengano da errore dell'intelletto, convinti esser non possono da una Predica, nella quale l'Apologista del Vangelo campo non ha di trattare ponderatamente la materia, di prevedere ogni obbietto, e di sciorre ogni dubbio. Segue da ciò il divenir la fatica inopportuna, e forse pericolosa pel numero maggiore degli Ascoltanti, il quale vede posto in dubbio quello, di che non ha mai dubitato; e infruttuosa per lo picciolo numero de' Miscredenti, come quella, che non vale a convincergli appieno. Pur se vogliasi dalla Cattedra, e dal Pulpito catechistico, trasportare simili materie al Pulpito concionale, saranno da serbarsi le seguenti regole, che ci vengono suggerite dalle considerazioni da noi fatte su' lavori di una tale natura. Lascinsi da banda le controversie troppo sublimi di profonda Teologia, o di stretta Metafisica, e scelgasi la proposizione più semplice, e facile a venir dimostrata. La dimostrazione si compia con argomenti tratti, non dalla Sacra Scrittura, nè da' Libri de' PP., perciocchè

l'Oratore supporre deve di parlare a chi di niuna forza reputa armi tali, ma dagl'intermerati fonti della naturale ragione. Circa le autorità, di maggior peso saranno quelle degli Scrittori pagani, e profani, tanto, quanto la pruova, che ci vien da' nemici, è più valida di quella, che vengaci dalle Cristiane Biblioteche. In ultimo tutt' i derti dirizzati a convincere l' intelletto, con bella industria si volgono a toccare il cuore, richiamando così la Orazione del Pulpito conazionale alla verace sua indole (a).

Ma

(a) Tutto ciò diverrà chiaro con l'esempio. Leggasi la Predica apologetica del citato P. Paolo Segneri, ch'è la XX. nel sub Quaresimale. Egli propone il tema semplicissimo, che *Cristo non sia stato il maggiore fra gli scellerati del Mondo*. Dimostralo con la sua vita, e con la sua Legge. Le testimonianze intorno alla prima son di Storici profani: gli argomenti circa la seconda sono naturali, e non derivati dalla Scrittura. Ne desume, con illazione non attesa, che *Cristo sia Dio*, non potendo unirsi bontà di vita, e di cuore, col professarsi Dio, che sarebbe la massima dell'empietà. Segue a pruovare, con ragioni puramente umane, la verità, e la santità della Religione, con dimostrare, che *Uomini dottissimi l'hanno abbracciata, e sostenuta: che per essa hanno speso il sangue, non solo Uomini di fermo coraggio, ma vecchi, femmine, e bambini: il che senza una forza sovrana, e divinamente ispirata non sarebbe avvenuto*. In ciò pure impiega profane Storie, e naturali raziocinj: e fa paragone di questo zelo con quello delle altre Religioni, che non vantano, nè

Pre-

Ma ci ha trattenuti abbastanza il ragionamento intorno alla materia della Predicazione: volgiamci ai modi. Capaci sono simili Orazioni di ogni eleganza, purchè per questa intendasi, come si disse, l'appartarsi dalle maniere volgari, e non già l'ingolfarsi tanto nel disusato, o nel nuovo, che il dire diventi nebbioso: il che noi chiameremmo, non dote; ma sfregio del dire. Non ci stancheremo, come non si stancò Quintiliano, di ripetere (a): *In dicendo vitium vel maximum est a vulgari genere Orationis, atque a consuetudine sensus abhorrere*. Che se il praticare ciò sarebbe contrario alla buona eleganza, ancor quando ad assemblee di Dotti si ragionasse, cresceranno più i gradi di questo vizio. nel sacro Dicitore, il quale ragiona ad unioni, che abbraccian ogni classe di persone, le quali debbono, *et verum audire, et quod audiunt intelligere* (b). Ridicoli quindi in lui sa-

Predicatori, nè Martiri. Altro argomento ci trae dal dilatamento del Cristianesimo, seguito, non col ferro, come quello dell' Alcorano, ma con la Croce. Nella Parte II. passa a toccare il cuore, dimostrando la contraddizione, in cui trovasi ogni Cristiano, nel riputar veta la propria Legge, e nel conculcarla tutto il dì. Studino questa egregia Predica i Giovani Oratori, e su di essa lavorino cosa, se non pari nel tema, simile almeno nella condotta.

(a) Nel Proemio al Libro VIII. delle *Istituzioni Oratorie*.

(b) S. Agostino nel Capo 9. del Libro I. *De Doctrina Christiana*.

ranno i vocaboli rancidi, disusati, poco comuni, o noti soltanto in un qualche angolo della Toscana; e vituperevoli affatto quelle frasi, che hanno della novità, o che sono state discacciate dall'uso, o pur che non vengono egualmente in ogni Paese d'Italia gustate. Ozioso, al dire dello stesso Quintiliano, si è quel sermone, *quem Auditor ingenio suo non intelligit* (a); ma tale oziosità moverà a rabbia nel Pulpito cotanto, quanto in essa si scorre, che l'Oratore, posto in non cale il bisogno degli Ascoltanti, lasciassi muovere dalla sol'ambizione di comparire colto, e brillante. Nell'uso dell'espressioni, specialmente delle tenere nella parte commotiva, avvertasi di detestar quelle, che il profano costume adopera negli amori, e nelle lascivie. Benchè sieno desse in se affettuose, e innocenti, adoperate nella colpa, o ne' delirj della passione, spesso detestabile, diventano indegne del sacro Ministro, la cui lingua esser debbe l'organo della parola di Dio.

Sono da dispensarsi le Dottrine evangeliche con mano larga, e non col pugno stretto; il che vuol dire dover l'Oratore fuggire la precisione scolastica; onde la Concione non si camb' in disputa: ma sarà vizio pure l'espander tanto i pensieri, che in
mol-

(a) Ivi nel Capo 2.

molto si dica quel che può dirsi in breve; come vizio sarebbe il restringere in poco; per brama di comparir succoso nei detti, ciò, che richiede illustrazione. Del modo medesimo, se da biasimarsi sarebbe il cennare solo cosa, che meriti esser dichiarata, non sarà d'indole diversa il ripetere quel che si è già dichiarato abbastanza, ovvero il dilatare il discorso al fine di porgere aspetto di novità ad un argomento, che sarà comune, ma altronde necessario all'intento. Di simili difetti tra lor opposti, ma pure tutti difetti egualmente, parlava lo stesso Quintiliano, scrivendo (a): *Quod recte dici potest circumimus amore verborum; et quod satis dictum est repetimus; et pleraque significare magis putamus, quam dicere. Quid? quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum, quod et alius dixisset.* In uno di essi vanno a urtare i Periodi troppo estesi, i quali debbono necessariamente cagionare oscurità pel Volgo, e portare stanchezza nell'animo della colta gente. Lo stesso dicasi delle frequenti trasposizioni delle voci: anzi ha questa di più, che venendo adoperata all'unico oggetto di rendere vibrato, o rotondo il Periodo, e di dargli armonia, come di sopra osservammo (b), il soverchio ornamento, che

Vie.

(a) Nel citato Proemio.

(b) Nel Capo 1. del Libro III. Della disposizione delle voci.

viene dal numero, potrebbe far imputare al sacro Oratore quella vanità, che testè abbiamo condannata a ragione.

Vi ha chi escluse vorrebbe dalle Prediche le Metafore, ed ogni Tropo, del pari che le Figure rettoriche; ma noi diremo liberamente esser questa brama figlia di un ingegno, che di tali armi non conosce il retto uso. Parli in esse la Natura, e l'Arte stia tanto celata, che non apparisca: adoperati sieno gli ornamenti a luogo, e a tempo: abbia il ragionar figurato un tuono, direm così, concorde alla passione, da cui l'Oratore mostrasi sorpreso: questi fregi del dire ajuteranno mirabilmente la causa di Dio. L'Arte della Eloquenza non è altro che lo studio di quel dire, al quale, posti noi nelle tali circostanze, ci chiamerebbe la stessa Natura; ed a tali confini ci siamo ingegnati noi di richiamarla in queste Carte. Se i medesimi sormontinsi, la Eloquenza sarà viziosa, anzi falsa in qualunque occasione. Ma se dentro di essi mantengasi, come nni dalla Eloquenza sacra potrebbesi escludere quel linguaggio, che dalla stessa Natura ci vien dettato? Non istupisca chi ci ode ragionar così. S. Agostino, in tale proposito, non insegnò mica il bandire le Figure, e i Tropi, ma volle soltanto, che tali bellezze nel Sermone apparissero necessarie, e spontanee.

Ec.

Ecco le sue parole (a): *Tales res dicuntur, ut verba, quibus dicuntur, non a Dicente adhibita, sed ipsis rebus, veluti sponte, subjuncta videantur; quasi Sapientia e Domo sua, id est e pectore Sapientis procedere intelligas, et tamquam inseparabilem famulam, etiam non vocatam sequi Eloquentiam.*

Benchè i pensieri ingegnosi accrescano dignità nel Discorso, e servir possano di onesto allettamento a' colti fra gli Uditori, noi ne inculcheremo la parsimonia; e perchè col soverchio diletto distoglier possono gli animi dagli oggetti di meditazione; e perchè troppo ricercasi a formargl' in guisa, che l'eccessivo studio non vi si scorga. Tra questi, siccome altrove fu avvertito (b), van le sentenze, che propongonsi sotto un'apparente contraddizione. Quì altronde abbiám notato, che ove di sentenze si tratti, più utile cosa pel sacro Dicitore sia l'autenticarle co' Libri Divini, o della saggia Antichità pagana, serbando le misure da noi già date. Potrassi dunque proporre, se vogliasi, una sentenza ingegnosamente concepita, a condizione, ch'essa, o evidente sia per se stessa, o quindi venga dalle cennate

Au-

(a) Nel Capo 6. del Libro IV. *De Doctrina Christiana.*

(b) Nel Capo 4. del Libro II.

Autorità confermata. Ma per questa ultima parte si badi a non recare i detti della Bibbia, de' PP., o di qualunque altro Scrittore, in estraneo linguaggio, che non veng' annesso dall'uso, ed anche per quello, che l'uso approva; a dichiararne la intelligenza. Il costume invecchiato soffre il presentare le Autorità nel Latino; ma se il Popolo non trovasi nello stato di gustarle, e di sentirne il peso, crediamo noi indispensabile nel sacro Ministro l'obbligo di renderghele manifeste, volgendole con bella industria nel volgare senso. Non soffrirebbe però affatto il costume, o la prudenza, e segno sarebbe di affettazione grande, il recarle in Greco, o in Ebreo, benchè i sacri Libri così trovinsi scritti ne' loro fonti (a). Noveransi pure tra le vivacità d'ingegno le facezie. Si escludano perpetuamente queste dalle sacre Con-

cio.

(a) Ne' tempi andati era un mania degli Eruditi il ricamare i loro scritti di parole, e di motti greci. Non cessava ciò di essere una peccanteria contraria ancor alla indole della Eloquenza Latina. L'intromettere parole di Lingua estranea in un Discorso, o in una Scrittura, aver deve una ragione; nè sarà ragione sufficiente la voglia, che lo Scrittore, o l'Oratore abbia di mostrarsi versato nella lettura de' Greci Autori. A tornare al proposito, crediamo non doverci fermare a dimostrare il ridicolo di chi nel Pulpito di tali parole, o motti stranieri, e nulla in essi, uso facesse.

cioni, ed abbiansi per lo vitupero di chi le adopera. La causa, che trattasi dal sacro Dicitore, è seria: grave si è la sua persona: la facezia offende la dignità di chi parla, e volge in oggetto di riso la materia. S. Girolamo si contentò di rimuovere dalle classe de' Predicatori chi facetamente ragionar voglia, scrivendo (a): *Ille est Doctor Ecclesiasticus, qui lacrymas, non risum, movet*: ma S. Bernardo parlò in guisa da far tremare simil' imprudenti Ministri del Santuario, dicendo (b): *Inter Saeculares nugae nugae sunt, in ore Sacerdotis blasphemiae. Verbum scurrile, quod facit, urbanive nomine coloratur, non sufficit peregrinari ab ore; procul et ab aure relegandum. Foede ad cachinnos moveris, foedius moves.*

Qui passando alla forma, che simili Conzioni esigono, diremo dividersi queste in Prediche, di *Vangelo*, che dichiarano in generale un qualche luogo del vecchio, o del novello Testamento; e di *materia*, che muovono alla cristiana Virtù, come alla orazione, alla penitenza ec.; o intimano guerra al vizio, come alla mormorazione, allo scandalo ec. Tanto le une, quanto le altre, avendo per oggetto il dilettar gli animi, onde
le

(a) Nel Libro I., Capo 1. *In Lamentationes Hieremiae.*

(b) Nel Libro II. *De Consideratione.*

le Virtù vengano seguite, o d' inorridirgli, affinchè il vizio sia detestato (a); e conchiudendo spesso con la commozione, richieggono il medesimo Stile: nè diversa dovrà esserne la forma. E per palesare più di ordine, e di chiarezza; e per meglio penetrare negli animi; e per non offendere la guisa oratoria, introdotta, non per capriccio, ma ad illustrare con agevolezza maggiore l' intellotto, e soggiogare i cuori; unica, e generale dovrà essere nella Predica la proposizione, che formerà il tema di tutto il dire. Or benchè da noi siesi detto dianzi non doversi fare molto uso, nel predicare, de' pensieri ingegnosi, quì noteremo non essere sconvenevole, che la proposizione venga ingegnosamente concepita; ricorrendo ancora al meraviglioso, o al paradosso, come sarebbe il prendere per tema: *Che il Nemico sia il maggiore Benefattore, che abbiamo* — *Che la maggiore vendetta, che possasi fare di un*
ne-

(a) Tutte le Prediche di Vangelo nelle loro conseguenze son simili a quelle di materia. Se, ad esempio, alcuno pongasi a commentare le parole di Cristo, *Colligite, quae superaverunt fragmenta, ne pereant*, indi le applichi all' obbligo del Cristiano di dare per limosina il suo superfluo questi, in quanto all' effetto, avrà formata la Predica della *limosina*. Il commentare il Vangelo, senz' adattarlo al caso, non sarebbe più Predica, ma altra sorte di lavoro.

nemico , sia l'amarlo = Che le lagrime sieno il seme della gioja. Ben intendendosi , che il sacro Oratore abbia dovuto lungamente ruminare il tema fra se stesso , non dispiacerà quella ingegnosa industria , che nel corso , e nel fervore della Orazione , allontanando i detti dalla naturalezza , spiacerebbe . Altronde il molto rendere curiosi gli Ascoltanti è lo stesso che il richiamarne l'attenzione , essendo vero in ogni tempo , che la curiosità sia il punto , da cui partono gli Uomini per incamminarsi al sapere . Fuggasi però il costume de' Predicatori degl' infelici tempi della Italiana Eloquenza , imitato stoltamente da alcuni de' tempi nostri , di cangiare quest' ingegnosi motti in titolo delle Prediche , o d' intitolarle altrimenti , come se fossero tante produzioni comiche (a) .

Ogni Orazione , secondo i Retori , contener deve le seguenti cinque parti : I. L' *Esordio* , che dispone gli animi : II. La *Narrazione* , ch' espone la materia : III. La *Confermazione* , che presenta le prove : IV. La *Confutazione* , che rigetta le obbiezioni : V.

Tom. II. Q L'

(a) Fu questo l'uso de' Predicatori del XV. , e del XVI. Secolo. Muovono a riso , anche per questa parte , i Panegirici del P. Zuccarone. Il P. Paolo Segneri , che a ragione dee chiamars' il Ristoratore della Eloquenza , pure cadde in questa picciolezza ne' Panegirici suoi.

L' *Epilogo*, che, restringendo gli argomenti, convince, e commuove. Ma i vecchi Maestri dell' *Arte* del predicare diedero ad esse un diverso nome, variandone pure in certo modo l' uffizio. Son queste: I. Il *Prologhino*, II. la *Introduzione*, III. la *prima Parte*, IV. la *seconda Parte*, V. l' *Epilogo*. Il *Prologhino* sarebbe l' *Esordio*; ma secondo Monsignor Panigarola (a) dovrebbe somigliarsi alle ricerche, che fanno i Musici per disporre gli animi all' armonia; e quindi, toccando lievemente la materia, sarebbe tutto da impiegarsi nell' eccitar gli Uditori all' attenzione, e nel conciliarne la benevolenza. E' facile il vedere il molto dell' inutile nel primo capo della Predica, quando così venga congegnato. Le formole a rendere attenta, o benevola la Udienza, son quasi sempre le stesse, nel senso, se non nelle parole; e quindi si va ad imbattersi in quelli, che chiamansi comuni luoghi dell' *Arte*, ridicoli sempre, perchè l' Ascoltante già sa quel che l' Oratore dee dire, pria che questi abbia sviluppat' i suoi sentimenti. Per una tale ragione i Concionatori più valenti, lasciando il *Prologhino* alla giovanile vanità, cominciano dalla *Introduzione*, la qual' è il vero *Esordio*, e degli *Esordj* il migliore, perchè
pre-

(a) Nel *Demetrio Falereo*.

preso, come dicono i Retori, *ex visceribus causae*, vale il dire dall' intrinseco della materia da trattarsi; e fa pure le veci della narrazione, giacchè contiene la proposizione, da cui la unità della Orazione sacra deriva. Ottimo si è il dividere la proposizione stessa; o sia il tema, onde gli Uditori abbiano della materia una perfett' analisi, in tanti punti; ma questi non dovrebbero eccedere il numero di tre, divenendo confusione la divisione soverchia. I modi forti, e valevoli a impegnare l' attenzione, e a conciliarsi l' animo, assai più delle usitatissime formole, saranno il fare insensibilmente comprendere la importanza dell' argomento, la modestia dell' Oratore, e l' impegno di lui per lo bene di chi ascolta.

Dopo ciò si passerà alle pruove de' punti proposti. Se questi sieno tre, de' primi due si compirà la dimostrazione nella *prima Parte*, riservando il terzo alla *Parte seconda*. Quando fossero due, in ciascuna delle due *Parti* ciascuno di essi verrà dimostrato. Se convenga rispondere ad obbietti, si farà ciò nel corso delle due *Parti*, e come caderà in acconcio. Così nella prima, e nella seconda Parte si avrà la *Confermazione*, e la *Confutazione*; alle quali succederà la *perorazione*, o sia l' *Epilogo*, in cui si rinforzeranno gli assalti a commuover gli affetti.

Alla classe delle sacre Concioni son da

riferirs' i Discorsi , che si fanno nelle *Missioni* , e ne' *Ritiri spirituali* , sotto il nome di *Meditazioni* , e di *Esercizj* . Noi per essi non daremo particolari regole , giacchè , circa la materia , bastar potranno le considerazioni già fatte , e intorno al metodo , in simili Sermoni piace un qualche lieve disordine , in quanto l' Uditore vegga nell' Oratore parlare più il cuore , che l' Arte . Forse non vi ha occasione nel Pulpito , ove più si possa impiegare la commozione degli affetti , risvegliando , nelle *Missioni* la Religione intorpidita negli animi , e nelle *Meditazioni* l' orrore , la speranza , il timore , la confidenza ec. Quindi opere sono queste , dove , più che altri crede , si può foccare il sublime ; ed opere sono da Uomo consumato nell' Arte , e da profondo Filosofo . Senza di ciò si vedrà atterrita soltanto la fantasia degli Ascoltanti , e in que' momenti la conseguenza sarà lo spavento ; ma estinto poi il fuoco della immaginazione , la memoria di que' timori potrebbe convertire in materia di riso . Che valerà pel sacro Oratore il muovere ne' cuori , come una estiva tempesta , la quale , dopo la caligine , e 'l fragore del tuono , termina in pochi spruzzi di acqua ?

A tornare alle Prediche solenni , e a conchiudere questo Capo , eccellenti modelli di esse rinverranno nel Quaresimale del citato P. Segneri , Oratore d' invidiabile ta-
leno .

lento, e Testo nella nostra Lingua. Dopo le fatiche di quest' Uomo insigne, giovevoli pure saranno le Prediche del Panigarola, e del Veneto Gabriello Fiamma (a). Ma poco profitterà quel Ministro della Chiesa, che non volgaris con particolare studio ai più eloquenti tra' PP. Greci, e Latini, de' quali a vantaggio della Italia, molte Orazioni trovansi pure tradotte da eccellenti penne. (b).

II.

De' Panegirici :

Tra le Prediche, e i Panegirici, quando l'oggetto se ne consideri, non vi è altra differenza, che dove le une insinueranno la Virtù,

(a) Di queste vi ha un solo Tomo, stampato nel 1566., e ristampato nel 1589., dopo la morte dell' Autore.

(b) Delle Prediche di S. Basilio, paragonato a più celebri Oratori di Atene, evvi la Versione del Ballino, e le sue Omelie scelte trovansi tradotte da Angelo Maria Ricci. Di due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, e di una di S. Cipriano, trovasi la Versione di Annibal Caro; nome, che tiene le veci di ogni elogio. Le Orazioni di S. Gio: Crisostomo vennero volgarizzate da Antonio Fantoni, e stampate in Venezia nell'anno 1764. senza il nome del Traduttore. Non mancano Versioni di altre Omelie de' PP., dalle quali potrebbe il Pulpito Italiano ricavare molto profitto.

tù, o potranno in orrore il vizio, gli altri mostreranno il come le prime sieno state seguite dal Cristiano Eroe, e qual aspra guerra abbia quest'intimata al secondo. Una tale dimostrazione si compie scorrendo per tutte le vicende della di lui vita, ed encomiandolo ne' fatti principali di essa. Quindi è, che dove le Prediche, avendo per iscopo il persuadere, o l' dissuadere, cadono nel genere deliberativo, i Panegirici, tenendo per fine il lodare, al dimostrativo si appartengono.

Non vi ha diversità veruna tra ciò, che formar dee la materia del Panegirico, e quel che forma la materia delle Prediche se guardins' i fonti, da' quali questa deesi desumere. Il tema è da prendersi egualmente dalla Bibbia, dal Vangelo, o da qualunque Libro Canonico; e con argomenti derivati da' medesimi luoghi sarà da pruovarsi. Alle idee della Virtù portata al grado più splendido, paragonando la vita del Cristiano Eroe, di cui tesseremo l'elogio, mostreremo il segno di merito, al qual egli ascese: quindi con buona Teologia argomenteremo il punto di gloria, cui avrà dovuto condurlo il Dio remuneratore, non abbandonando gli argomenti di fatto, se ce ne vengano somministrati dalla genuina, e non immaginata sua Storia. Lecito sarà in tali dimostrazioni il valersi di mezzan' amplificazione, ma è sempre ridicolo il portar questa cotanto all' eccesso; che

che si presuma di far credere non esservi tra gli Eroi Cristiani alcuno, che possa venire al confronto col nostro. Sarà bestemmia poi il farne paragone col divino Redentore, o pur l'insinuare, ch'egli sia stato un Dio, o che gran parte della Divinità in lui sia gita a risedere. In lodi così coneggiate il Dotto ride, l'Ignorante concepisce idee false della Religione, la cui scienza ha per estremi due idee adeguate, l'una del Supremo Essere, l'altra dell'Uomo. Crederemo superflui tali avvertimenti? Ma oh quanti sacri Oratori han peccato per questa parte, sicchè, a pesargli, i loro detti non giovano, ma noccono al Cristianesimo! Non altrimenti ragioneremo noi in quanto alle narrative de' miracoli. Siccome ha grande impero sul cuore umano lo straordinario, e l'meraviglioso, così credono alcuni Panegiristi trovar ne' miracoli un mezzo da incantar l'intelletto, e da sorprendere i cuori; e di esso valgonosi con tanta intemperanza, che spesso conculcano l'Autorità della Chiesa, de' PP., e de' Concilj. Noi non istaremo qui ad esaminare quali doti aver debba un fatto a dirsi miracoloso, e quindi a potersi mentovare senza taccia di credulità, di temerità, o d'imprudenza; perchè ciò sarebb'estraneo dalla nostra materia: ma non cesseremo d'insinuare, che nel far uso di tali armi il Panegirista, pria di parlare, ragioni tra se stesso

da Filosofo, vale il dire da Uomo di verità, e ragioni da Teologo, bevendo ne' puri fonti, e non già ne' turbidi stagni (a).

L'esporre la vita di un Eroe non debbe contenere una ordinata serie di fatti, altrimenti, in vece di un Panegirico, tesseremo noi una Storia, o una leggenda. Necessariamente in questa sorte di Orazioni devesi concepire la proposizione, o sia il tema, nella cui dimostrazione ci valeremo noi de' varj fatti dell'autentica vita del nostro Eroe, e di quelli, che l'abbiano, per avventura, preceduta, o seguita. A far chiara questa teoria, si prenda esempio dal Panegirico del lodato P. Segneri per *S. Giovanni Evangelista*. Questo Oratore vuol quivi dimostrare *eccelso il suo Santo in qualunque dono*. Va perciò considerandolo, qual innocente, qual penitente, qual vergine, qual Apostolo, qual Martire, qual Evangelista, e qual Dottore, veder facendo in lui, in ciascuno di questi caratteri il primato. Simile dimostrazione vien egli a eseguire cennando i fatti della di lui vita: ma in ciò non serba ordine di tempi, nè metodo storico, sicchè nel pruovare, ad esempio, la ultima parte dell' assunto, ben a proposito impiega fatti

av.

(a) E' indispensabile per ogni Teologo la lettura dell'Opera di Prospero Lambertini poscia Benedetto XIV., *De Beatificatione Servorum Dei*.

avvenuti nell'aurora de' giorni del suo Eroe:

La proposizione, o il tema, che vogliasi dire, potrà pure restringersi a un dato solo, e comodamente in più parti potrà esser divisa: ma del pari il portare queste oltre al numero di tre forma eccesso. A ciascun punto si adatteranno per pruova quelle azioni dell'Eroe, che saranno state della stessa indole, prendendole dall'epoche diverse della sua vita. Ci vaglia ancora quì l'esempio. Il P. Bernardo Maria Giacco in una delle sue Orazioni (a), considerata la Croce, come un Tribunale, ove il Verbo pagò la pena de' falli della Umanità; come una Cattedra, dalla qual ei sparse la celeste Sapienza; e come un Trono, ove gli obbrobri lo coronarono Re; passa a mestrare il suo Eroe perfetto imitatore di Cristo, nell'austera penitenza, nella Sapienz' ammirabile, nella profonda umiltà. Che quei sia stato imitatore di Cristo si è la proposizione. Ch'egli abbiato imitato ne' tormenti, nella Sapienza, e nell'abbiezione, si è la divisione della proposizione in tre punti diversi. La pruova de' medesimi discende dal fare come tre classi di tutte le azioni della vita di colui, raccogliendo in una quelle, che dimostrano la penitenza da lui esercitata, nella seconda quelle, ch'

(a) Nella Orazione in lode di S. Gio: della Croce.

ch'ebbero relazione alla Sapienza, nella terza le altre, che comprovano in quale dispregio ei tenne se stesso. Così l'intera vita del Soggetto delle lodi resta dipinta, senza che in nulla la esposizione de' fatti somigli alla narrazione storica.

Senza sconcio talvolta può esser doppia la proposizione, o sia il tema del Panegirico, purchè però l'una tenga rapporto con l'altra, e non appariscano indipendenti. Due, e collegate sarebbero, se si promettesse di pruovare la sublimità della Virtù di un Eroe, e la grandezza della mercede, che l'ha seguita. Di ambi questi punti l'uno può essere trattato senza l'altro, e perciò due potrebbonsi dire le proposizioni; ma pure l'una tien con l'altra stretto ligame. Eccellente modello per questa parte si è la Orazione Secolare del lodato P. Giacco in lode della Religione Domenicana nella celebrazione del quinto suo Secolo, ove i fatti avvenuti tra tanti Cristiani Eroi, in un sì lungo novero di anni, stanno con tale vaga economia distribuiti, che formano un quadro più vivace di quello, che la medesima Storia avrebbe formato.

Vi ha controversia tra' Maestri dell'Arte, se esposte le morali doti di un insigne, personaggio si possa raccomandarne la imitazione, sembrando, che ciò trasporti la Orazione dal genere dimostrativo al deliberativo: ma il disputar di ciò sembra inetto.

Se

Se il Panegirico, ancor quando non si parlasse di elogio de' Santi, si versa nel mostrare, come disemmo, il modo, in cui la Virtù venga posta in opera; quando ciò non contenesse il fine di eccitar gli Uditori ad imitare, mentre ammirano, il Discorso sarebbe senza oggetto. Or se il fine si è il muover gli animi alla imitazione, quale sconvenevolezza vi sarà nel raccomandar questa ne' modi, che più commovono, o accendono i cuori? Nè perciò è da temersi, che il genere della Orazione venga cambiato. Più volte si è detto prender questa il suo carattere dal principal oggetto, o proposito del Dicitore, nè ci converrebbe dire altrimenti in questo caso, ove il primario istituto di chi parla si è la lode, e la imitazione forma un accessorio di quanto, all'oggetto di lodare, si è esposto.

Di più difficile lavoro sono que' Panegirici, che non riguardano le lodi di un Erroe, ma di una Virtù in generale, come della Povertà, della Beneficenza ec., o pure di un Divino Dono, come della Grazia ec. Nasce questa difficoltà dal non potersi in tale caso adoperare i particolari fatti per pruove, come si fa nel tesser l'elogio di un particolare Soggetto. In queste sorte di Orazioni gli argomenti tutti son da desumersi dalla sublime Filosofia, e della Teologia più profonda. Il maggiore sforzo dell'ingegno dell'Oratore
in

in tai casi viene compensato dal maggiore applauso, riuscendo stupendi simili lavori allor che colpiscono il segno.

Le parti, che debbono comporre il Panegirico somigliano quelle, che concorrono a formare una Predica, onde in ciò noi non ci tratterremo. Non è da lasciarsi però di raccomandare agli Oratori, che gli Esordj non sieno volgari, o comuni, ma sempre si facciano sorgere dall'intrinseco della materia, che ci porremo a trattare. Sien essi formati in guisa, che la proposizione, e la sua partizione in due, o al più in tre punti, quasi spontaneamente ne derivi; nulla essendovi di più spiacevole dell'artificio grave, e dello stento nell'una, o nell'altra. A riuscire in ciò si leggano con seria meditazione i migliori Panegirici de' più dott' Italiani, e lo Studioso fermisi soprattutto a quegli Esordj, che mostrano maggiore la naturalezza, perchè quivi più di Arte vi è ascoso.

Congegnata così la Introduzione, questa, come si è notato nel proposito delle Prediche, conterrà ancora parte della narrazione. Se vogliasi dividere il Panegirico in due Partì, come far soleano gli antichi Oratori, queste saranno destinate alla dimostrazione della proposizione, o semplice, o divisa in punti; o pure a pruovare le due proposizioni, se mai doppio sia il tema, giusta l'avvertito poco anzi. A ciò si farà succedere
l' Epi:

L'Epilogo, ove si toccheranno gli affetti: e quì caderà bene in acconcio quel muovere gli Ascoltanti ad imitare il lodato Personaggio, che noi abbiam dimostrato non essere punto sconvenevole. Notiamo quì però, che la divisione di queste Concioni in due Parti, serbata tuttavia nelle Prediche, è cosa gita da qualche tempo in disuso. Di fatto la brillante rapidità, che nel corso del dire affettar dee l'Oratore, esige, che tutto il Discorso, apparendo di un corpo solo, non si arresti punto fino alla sua meta; come arrestarsi dovrebbe, seguendosi lo Stile delle Prediche, nell'intervallo, che intercede tra l'una Parte, e l'altra. Tolta questa divisione, la dimostrazione della proposizione; o de' punti, ne' quali questa si sarà bipartita, o tripartita, si compirà senza interruzione. Il passaggio dalla dimostrazione di un punto a quella dell'altro deve pure comparire, non solo naturale, ma necessario: e ciò si ottiene con l'attenzione, che impiegherà il Dicitore a scorgere la relazione, che han tra loro i punti proposti (a). Si prenda questo esempio. Se noi loderemo la Umiltà, e la grande Dottrina di un Eroe, compruovata la prima, a passare alla seconda,

espor-

(a) Si è questa la Figura chiamata da' Retori *Transazione*, della quale si è parlato nel Libro II., Capo 3., numero V.

esporremo la innegabile massima di esser la profonda Umiltà figlia, non solo del Cristiano, ma ancora del Filosofico Sapere: indi, dando così come una ragione della Umiltà di lui, passeremo a dimostrarne la Dottrina. Ciò che abbiám detto di queste due doti, dir potremo di tutte le altre. Sempre però l'ingegno dell'Oratore dovrà affaticars' in guisa che scovra le relazioni, o immediate, o remote, e faccia apparire così collegate, che nulla di stento contenga il passaggio dall'uno all'altro argomento.

Grandia granditer dicere si era il precetto del più volte citato S. Agostino, che dalla Cattedra di Eloquenza era passato alla Meditazione. (a): e pria di lui l'ammirabile Tullio avea consigliat' i grandi Oratori a far campeggiare ne' detti loro *verba prope Poetarum*. Or noi crediamo non potersi ad alcun genere di Orazione meglio che a' Panegirici adattar ambi quest' insegnamenti. La gioconda ilarità, in cui mostrasi il Dicitore al vago aspet-

(a) Questo gran Dottore fu Maestro di Eloquenza in Tagaste, e in Cartagine; indi in Milano, inviato colà a sostenerne la Cattedra dal Prefetto Simmaco, in seguito di ambasciata speditagli da' Milanesi, perchè gli provvedesse di abile Professore di quest' Arte. Il riputarsi molt' onorevole allora l'occupare la Cattedra già detta, fece credere, che Agostino, non ancor consecrato alla perfezion' evangelica, avesse adoperati maneggi presso il Prefetto a conseguirla.

aspetto delle Virtù, che dev' encomiare, e del guiderdone, che queste han riscosso dal Mondo ammiratore, e dal Cielo; non mero che la grandezza dell' argomento, pongono l' animo suo nello stato dell' entusiasmo: ed è ben giusto, che nel ragionare ei sul volgo degli Uomini si elevi. Quantunque lo Stile, che a un tal genere di sacra Eloquenza si conviene, sia il temperato, giacchè in questa non accade, se non talora, e per breve momento, come allor che occorresse divisare una qualche infelice, e miserabile circostanza della vita dell' Eroe, il maneggiare le forti, e le terribili passioni; pure la eleganza potrà essere la più ricercata; sempre però a patto, che non si cada nell' oscuro, e nell' affettato. La copia delle voci esser dovrà la più nobile, ed eletta, purchè di queste non si scelgano le molto antiche, e riprovate dall' uso: nella frase richiederassi la sublimità più vivace: la forza dell' espressioni con molto decoro apparirà gagliarda, e robusta; la varietà delle maniere lampeggiar dovrà nella maggiore sua splendidezza; e la dolcezza del numero lusingar potrà l' orecchio con la più seducente armonia (a). Lo stesso direm noi della

(a) Tutte queste doti raccolte in un Panegirico non lo porteranno al di là del temperato Stile. Si ritenga sempre il già osservato in tutto il corso del Libro III. Non è la maestà delle voci, delle frasi, e del

la quantità degli ornati, ossia de' Tropi da ammetters' in tale sorte di dire; e delle retoriche Figure da impiegarvisi, a condizione però, che di esse facciasi scelta, e non vi s'impieghino con frequenza quelle, che appartenendosi alle passioni violente (a), con maggiore proprietà allo Stile sublime sono da riservarsi. Del pari le vivacità d'ingegno vi faranno amena figura, purchè si fuggano gli equivoci, le Antitesi, che abbiano del lepido, le allusioni à nomi, le interpretazioni bizzarre, e le facezie, perpetue nemiche del sacro Pergamo.

Vi ha tra' Maestri dell' Arte chi paragonò le panegiriche Orazioni a' Poemi, in quanto descrivono segnalate azioni: vi ha chi paragonolle agl'Inni, in quanto l'Oratore deve sembrar commosso quasi dal più nobile, e piacevol estro. Ciò fa, che in esse lodevolmente si adoperi talvolta un linguaggio pari al poetico (b), a dare spirito, mo-

to,

e del numero oratorio, quel che costituisce il sublime, ma l'alta commozione degli affetti, e i mezzi, che per questa s'impiegano. Le panegiriche Orazioni nel loro genere all'alta commozione non son destinate: benchè poss' accadere, che in una descrizione, ad esempio, di un particolare fatto, per poco si tocch' il sublime, come or si è detto.

(a) Son queste quelle, che noi nel Capo 3. del Libro II. abbiain chiamate *della prima classe*.

(b) Nelle seguent' Istituzioni di Poesia meglio dimostreremo cosa intendasi per linguaggio poetico.

to, e nobile venustà al Discorso, col trapian-
tarvi le grazie, le vaghe immagini, e i vivi
colori della Poesia. In questo senso noi oppor-
tunamente prenderemo le testè citate parole
del Romano Oratore. Avvertendo però ogni
Dicitore, che il sacro Pergamo s'è il Teatro
destinato alle glorie di Dio, e della Chiesa, e
non già alla vanità de' loro Ministri, nella
pompa di tutti i dinotati fregi, tanto della
eleganza, quanto delle locuzione, s'im-
pegni a serbare tale gravità, e decoro, che
la Orazione sua assomigliar si possa ad onesta
Matrona, e non ad immodesta fanciulla.

Per taluni de' mentovati caratteri di si-
mili Concioni prendansi a modello quelle
del citato P. Segneri; ma si noti, che seb-
bene questo egregio Autore in alcune di es-
se mostri entusiasmo, in altri rende i suoi
lavori simili alle Prediche (a). Meritano pur

Tom. II.

R

re

(a) La prima cosa, che ne' Panegirici di questo
Scrittore sarebbe da non imitarsi, si è il piano, che
in essi ei serba, per lo più eguale a quello delle Pre-
diche, e la divisione de' medesimi in II. Parti. L'
altra si è la soverchio posata raccomandazione della
imitazione de' suoi Eroi, la quale in effetto rende
il Panegirico partecipe troppo del genere deliberativo.
La terza consiste nel linguaggio non sempre maesto-
so, e dinotant' entusiasmo. L'Esordio del Panegi-
rico di S. Filippo Neri non può essere, nè più bril-
lante, nè più poetico: ma in altri luoghi ei parla
più da mediatondo, e da disputante Teologo, che

re di esser lette, e studiate le due Orazioni del Buommattei, e di Carlo Dati (a). Ma quei, che, al credere nostro, portò in molta parte questa sorte di Eloquenza alla sua perfezione, verso la metà del Secolo XVII., si fu il più volte lodato P. Giacco; ed è ben giusto, che le sue Opere vengano da' Giovani studiosi con ogni attenzione meditate (b).

III.

da infervorat' Oratore, il Panegirico della *Immacolata Concezione* è più da Cattedra, che da Pulpito. Vi ha pure di lui un Panegirico apologetico intitolato *la Causa degli Ordini regolari al Foro de' Laici*, il quale non merita di esser chiamato tale, perchè si è affatto di genere deliberativo, e partecipa del giudiziale. In tutto il restante non ha pari. Lo leggano dunque gli Studiosi con queste avvertenze.

(a) L'una è per S. *Filippo Neri*, l'altra per S. *Benedetto*.

(b) Noi siamo obbligati a spiegare qui il nostro sentimento, per non incorrere nella Critica, e affinché i Giovani non cadano in errore. Questo Autore, ch'ebbesi pel Nume della Eloquenza, è poi caduto quasi nel dispregio. Ei visse tra noi in una età, che per Napoli potè dirsi, per la moltitudine de' grandi Letterati, il Secolo di Luigi XIV. Fioritissim' Ingegni, e nostri, e stranieri, come Gio: Battista Vico, il Mazzocchi, il Consigliere di Genaro, Gio: Vincenzo Gravina il P. Gherardo degli Angeli, il Doria, ed altri; e l'Cardinale Passionei, l'Abbate Anton Francesco Gori, il Muratori, e Benedetto XIV., furon grandi suoi ammiratori. Le *Novelle Letterarie di Firenze*, all'anno 1747., dandone un giudizio eritico, lo colmano di elogi. Come va dunque, ch'ei non ritenne il suo credito? Ecco lo,

Nel

III.

Delle Orazioni funebri;

Antichissima si è la origine delle funebri Orazioni, e l'oggetto ne fu la pubblica utilità, quando l'amor della Patria facea riguardar com' Eroi coloro, che nel giovarla, e nell'illustrarla, eransi segnalati; e si cercava, che la Virtù seco loro non restasse sepolta, ma passasse alla Posterità, come in retaggio. Spente, o almeno illanguidite si belle idee, questa sorte di lavori servì più alla vanità, ed al lusso, che al pubblico bene. Che che di sù sia, tali Orazioni invitano il Popolo a piangere, e ciò basta a determinarne i caratteri. Non si piange, se non si avverte di essersi fatta una perdita, e perdita grande.

R. 2

Non

Nel P. Giacco eleganza, locuzione, grandezza di argomento, spontanea proposizione, e divisione de' punti, robustezza di pruove, entusiasmo, ed impeto nel dire, tutto è perfetto. L'eccesso in lui consiste nella sola lunghezza de' Periodi, la quale, come abbiamo dimostrato nel Capo 4. del Libro III., produce lo spiacevole tumido nel dire. Ci sembra questa la unica cagione, per la quale ci non è piaciuto ne' tempi posteriori, nè, per quanto siensi da noi guardate con la più severa censura, ravvisiamo nelle sue Orazioni altro vizio. Lo studino dunque i Giovani, e francamente lo imitino, purchè si guardino da questo unico scoglio.

Non si piange senza un'alta commozione di cuore. Due son dunque le qualità di simili Discorsi: rendere avvertito l'intelletto della sventurata perdita, convincendolo della importanza di essa: e incitar gli animi al dolore, e alle lagrime.

La materia dei detti ci sarà apprestata da' fonti della Divina, o della umana Sapienza, prendendos' in ciò regola dalla condizione d'illustre Defunto. A' canoni dell'una, o dell'altra, faremo noi conoscerne conforme la vita. Dimostreremo i felici effetti, che ne saranno risultati per la Patria, per la Religione ec. Concepute così le idee di un bene, sarà naturale l'apparirne amara la perdita. Da quest'amarezza discenderà la commozione degli animi. Le prime tre parti richiederanno verità, ed evidenza, perciocchè l'intelletto non rimane convinto all'aspetto di cose, o esagerate, o oscure. La quarta ricercherà agitazione, e forza; giacchè l'Oratore non può tramandare negli altri una passione, dalla quale ei non sembri sorpreso; nè può senza veemenza scuotere gli animi. Il dire esigerà maestà, e grandezza, le quali produrranno negli Uditori a' primi colpi lo stupore, cui succederà la meditazione sul soggetto, e su gli argomenti, ed in ultimo il tumulto delle passioni.

Ecc. Ancora queste Orazioni chieggono una proposizione, o semplice, o divisa in punti.

In

Intorno poi alle parti, che debbono comporre si osservi quel che abbiain notato circa i Panegirici; ed ancora qui pongans' in opera i precetti già dati in quanto agli Esordj, cioè, che questi vengano tratti dalle viscere della causa. La proposizione similmente dovrà sorgere nell' Esordio senza stento: la divisione di questa in punti, se mai si faccia, si mostrerà, come derivata dalla stessa natura della cosa: e'l passaggio dalla dimostrazione di un punto a quella dell' altro, sarà da procurarsi con vezzo, e grazia tale, che sembri necessario, e non artificioso.

La scelta, ma non affettata eleganza, l'ampiezza, ma non eccessiva, del Periodo, la sua rotondità, e'l numero vasto, sono i mezzi da incontrare la inculcata maestà, e la grandezza. Gli accenti si desidereranno tali, che nell' animo destino tristezza, e languore. L'armonia risuonar dovrà in tuono patetico, e luttuoso. Sieno però queste, come vesti, e le grandi, e le solide idee formino quas' il corpo, che dovrà esserne ricoverto: altrimenti sarà indispensabile la caduta nel tumido, e nel ventoso. E' facile l'intendere, che queste Orazioni esigono copia di Tropi; ma l'ottimo Dicitore sceglie solo quelli, che al duolo, ed alla desolazione convengonsi. Cercano pur esse quantità di Figure, ma di quelle, che sono il linguaggio proprio del pianto. Tutto il corso
del

del dire dovrà esserè dirizzato a commuoverè gli affetti ; ma la perorazione compirà l' opera bramata . Doppia sarà in essa la passione da svegliarsi negli animi ; e consisterà nel dolore , il quale non si concepisce , se visto tutto l' acerbo della s- guita perdita , i cuori pure acerbamente non ne rimangono feriti : e nella brama d' imitare il mancato Eroe , onde la Società incontri un compenso del perduto bene ; il che non si consegue , se ad infiammar gli animi non concorra tutto il fuoco della Eloquenza .

Dalle già osservate cose ricavar si potrà , che , secondo le idee da noi date altrove dello Stile sublime (a) , questa specie di Eloquenza ammetta la sublimità nella maggiore sua estensione . Non s' intenderanno però mai bene i canoni qui dati , se non si osservi il come i grandi Oratori gli abbiano post' in pratica . E' comune il drito , che la Italia non abbia in questo genere di cose ricchezza sufficiente . Ciò , benchè in parte sia vero , deriva , non già dal non essersi da noi usate , o pure dal trovarsi scritte con negligenza le funebri Orazioni ; ma bensì dal costume di formarle piuttosto nel latino linguaggio fin da che nel Secolo XV. presso di noi essendo risorte le Lettere Greche , e le
La-

(a) Nel Capo 4. del Libro III.

Latine, i miglior' Ingegni da esse sperarano maggiore la gloria. In questa dotta Lingua ne abbiamo dell'egregie, le quali possono servir di modello, purchè lo Studioso il dovuto riguardo serbi al genio dell'idioma (a). Non è però, che la Italia se ne veggia nella precisa inopia. Buoni modelli sono la Orazione di Pietro Segni per la morte di Jacopo Mazzoni, quella di Alberto Lollio per la morte di Bartolomeo Ferrini, l'altra di Lorenzo Tebaldutti Malaspina per la morte del gran Torquato, alcune, le quali ritrovansi tra le Orazioni del nostro P. Gherardo degli Angeli, ed una di Gio: Battista Vico per la morte della Marchesana della Petrosa. Ma; al nostro intendere, qualunque povertà per questa parte rimarrebbe compensata dalla sola Orazione funebre fatta dal P. Giacomo in morte di Gaetano Argento, ove tutto è ammirabile, ed alquanto più moderata, forse perchè la vecchiezz'avea renduto più temperante il suo ingegno, si è quella espansione di Periodo, che tanto in quest'Oratore ci spiace. A lode del vero però, anche vi si desidererebbe temperanza maggiore.

IV.

(a) Noi qui ci restringeremo a citare quelle di Marco Antonio Mureto, che vanno tra le sue Orazioni. Non ignoriamo, che quest'Oratore non era Italiano; ma le sue Orazioni furono per la maggiore parte recitate in Italia.

IV.

Delle Orazioni inaugurali.

Dopo tutte l'esposte considerazioni poco ci rimane a dire intorno alle Orazioni inaugurali. Chiameremo noi così quelle solite a adoperarsi nella consecrazione di un Tempio, nel riceversi un Prelato nella Sede destinatagli, nella coronazione di un Principe, e in qualunque altra segnalata occasione. Queste, piuttosto che vere Orazioni, posson chiamarsi, solenni sì, ma brevi Discorsi. Di fatto, se la indole se ne consideri, non si appartengono essi direttamente al genere deliberativo, perchè non trattano del persuadere, o del dissuadere; nè al dimostrativo, perchè non è intento l'Oratore in tutto il corso del suo dire a lodare, o a vituperare. Ciò malgrado però amb' i generi indistintamente ei potrebbe toccare, come nella inaugurazione di un Tempio, nella quale opportunamente si tesserebbero le lodi della Religione, il che sarebbe proprio della causa dimostrativa; e s'inciterebbero i Fedeli a venerare il sacro Luogo, la quale cosa la deliberativa causa riguarderebbe: e come nelle altre occasioni qui cennate, ove nel farsi l'elogio della persona, e del suo grado, ben a proposito si parlerebbe dei doveri, che l'accompagnano. Son pure
di.

diversi tai Discorsi dalle Orazioni solenni in quanto non esigono precisa indicazione della proposizione, e molto meno la divisione del ragionamento in punti; nè ricercano quella partizione del Sermone ne' cinque membri, de' quali si è di sopra parlato.

Tutto ciò non vuol significare però, che il Dicitore parlar debba senza ordine, ma soltanto, che tenuto ei non sia a mostrare quella specifica distinzione delle parti della materia, e de' membri del Discorso, che in tutte le altre sorte di Orazioni si è indispensabile. Del resto dev'egli fare breve, se non distinto Esordio, prendendolo dall'intrinseco della occasione, che ha di ragionare; o pure da' moti della gioja, dell'ammirazione ec., dalla quale si mostrerà sorpreso; il che formerebbe una di quelle Introduzioni dette da' Retori *ex abrupto*. In seguito si avvicinerà a sviluppare l'argomento de' suoi detti, il quale, se si parli di luogo, si aggirerà circa l'augusta qualità, che il medesimo acquista, e intorno all'obbligo ingiunto a ognuno di venerarlo; e se parlisi di persona, abbraccerà le lodi della medesima, la grandezza del carattere, che le si conferisce, i doveri, che la seguono, ciò, ch'ella esige da coloro, che le sono subordinati, e la felicità, che questi ultimi debbono promettersene.

Magnifici simili Discorsi debbon essere,

9 per.

e per le idee , e per la eleganza , e per la locuzione . Per le prime però sarà da badarsi a non cadere nel gigantesco , nello straordinario , e nel mostruoso . La seconda mostrare dovrà grandezza , e decoro , ma non affettazione . Circa la terza gli ornamenti , e le Figure ben compariranno in tutta la pompa più spettacolosa ; ma degli uni , e delle altre sarà da farsi opportuna scelta , in guisa che non vengano adoperati que' modi , che delle veementi passioni sono propri . Da ciò è da ricavarsi , che lo Stile opportuno a simili Discorsi sempre sia il temperato , benchè grandiosi i detti debbano essere , e i pensieri . Belli appariranno fra tanti ornamenti gl' ingegnosi pensieri , purchè sieno di quelli , che aggiungono maestà alla cosa , e non degli altri , che spirano lepidezza . Armoniosi finalmente , e rotondi si cercheranno i Periodi , ma non tali , che per la quantità delle loro parti abbiano molt' ampiezza . Format' in quest' ultima guisa convengonsi alle sole vaste Orazioni , delle quali di sopra si è trattato . Ne' Discorsi , di cui qui parliamo , farebbero la figura di grandi membra apposte a piccioli corpi .

C A P O II.

Della Eloquenza del Foro.

Se il Foro, come già si disse, fu ne' vecchi tempi il magnifico Teatrò, ove, come oggetti di deliberazione vi comparivano, non solo i privati affari, ma ancora la guerra, e la pace, la confederazione, e le Leggi, e quanto può immaginarsi di spettacoloso, e d'interessante, ben meritava di occupar tutte le cure de' Maestri dell' Artè del dire; e ben degno altrond' era l' Oratòre di venir considerato quasi colui, che in mano teneva le redini del Governo. Basta il leggere le seguenti parole di Quintiliano a scorgere quali allora gli Oratori si fossero, e in conseguenza a conoscere in qual pregio la Eloquenza del Foro fosse tenuta. *Negue enim* (egli scrive (a)) *hæc*
con-

(a) Nel Proemio alle *Istituzioni Oratorie*. E' da notarsi, che gli Oratori dell' antica Roma erano diversi da' Giureconsulti. Si sa quanto siesi disputato sul valore di Cicerone nella Giurisprudenza, benchè sienvi evidenti luoghi delle sue Opere, ne' quali ci confessi di non averla mai professata, e che, volendolo, in biduo divenuto sarebbe Giurisperito. Erano gli Oratori addetti piuttosto a' pubblici affari, e se talora imprendeano Difese, o Accuse, la materia era loro apprestata da' Giureconsulti. Quando il Foro venne ristretto al solo genere giudiziale, i caratteri di Oratore, e di Giureconsulto, si accoppiarono nella stessa persona; e questa si è la idea dell' *Avvocato*.

concesserim, rationem rectae, honestaeque vitae; ut quidam putaverunt, ad Philosophos relegandam; cum Vir ille, vèrè civilis, et publicarum, privatarumque rerum administrationi accommodatus, qui regere consilio Urbes, fundare Legibus, emendare judiciis possit, non alius profecto sit, quam Orator: voci, le quali, se importano, che le molle del Governo stavano meglio in mano dell'Oratore, che del severo, ed arido Filosofo, importano pure, che nello stess' Oratore l'Arte del dire, e la sublime Filosofia, fossero state da vedersi congiunte in amico ligame.

Benchè l'alterata ragione de' tempi, e la cangiata forma de' Governi, avessero mutata pure la indole del Foro, sicchè non più quivi si trattino argomenti cotanto sublimi, e pur esso il luogo, ove si decide degl' interessi de' Cittadini, di cui gli Oratori, detti oggi Avvocati, sono i difensori: e nel Foro criminale fanno costoro la figura di scudo della libertà, e della vita altrui, di persecutori della frode, e della calunnia, e di sostegno della sventurata innocenza. La limitazione, in cui per questa parte è caduta la Eloquenza, fa che dove una volta simili Oratori maneggiavan tutt' i tre generi del dire, cioè il *deliberativo* nel persuadere, o nel dissuadere, il *dimostrativo* nell' encomio, o nel biasimo, e l' *giudiziale* nell' accusa, o nella difesa, dappoi al solo terzo genere ab-
bian

bian dovuto restringere l'Arte loro.

E' la Eloquenza, come or quì si è detto, una veste, e la materia dei nostri detti forma quas' il corpo. La intrinseca dignità, e sodezza di questa seconda, e' il filosofico modo, con cui essa venga trattata, fanno, che un tale corpo apparisca ben condizionato, o pure deforme. A conseguire quest' oggetto, già si è veduto, nel parlare degli altri generi del dire, di quante cognizioni l'Oratore abbisogni. Più estese dovranno esser quelle di un Avvocato, e chi im- prende questa gloriosa carriera sprovvisto di que' lumi, che a tanto cammino si richieggono, offende la Patria, e l'onestà del proprio carattere, rendesi oggetto di scherno, e di scandalo, e in vece di essere lo stromento il più grave, e nobile della tranquillità sì pubblica, che privata, nella Società aumenta i disordini, e puote ancora accrescerne le calamità.

L' essere ben istituito in tutte le parti della Filosofia, e specialmente in quelle, che riguardano il pubblico Diritto, e la Politica, è indispensabile per qualunque Oratore: ma dovendo l'Avvocato avere piena notizia di tutte le Leggi, che nello Stato han vigore, e non fermarsi alle parole di esse, ma penetrarne lo spirito, fa, ch'egli abbia uopo di perfetta perizia, non solo della Lingua, in cui quelle trovansi scritte, ma an-
cora

cora della Storia, la quale di ciascuna Legge gli additi la ragione. Lo stesso dicasi della forense Pratica, la quale talvolta discende da invecchiate consuetudini, e talora da Legge espressa. Perchè poi ne' barbari tempi, che noi chiamiamo di *mezza età*, varie Dinastie si videro tra noi, dalle quali nacquero molti Diplomi, e moltissime Leggi, che la Civile, e la Chiesastica Polizia vennero ad alterare, non vanno lontan' i nostri Avvocati dall' obbligo di conoscere la Scrittura di que' tempi, e di discernere le vere dalle apocrife Carte con severa, e diligente Critica (a). Che se volgasi lo sguardo,

(a). Quanto dicesi qui circa gli Studj da farsi da chi im prende il cammino del Foro, può sembrare più adattato alla indole de' Tribunali antichi, che de' moderni. La intera civile Legislazione stretta in due brevi Codici, l' uno di Leggi, e l' altro di Rito, par ch' essent' gli Avvocati, e i Giudici dal bisogno di tutt' i lumi ora cennati. La natura delle Cause, che ora si agitano, sembra richiedere pure tutt' altro, ch' erudizione de' gli antichi, o de' mezzani tempi in chi le tratta. Son queste le voci degli sciocchi, i quali credono tolte di mezzo le difficoltà, che incontravansi una volta a fare da Avvocato, o da Giudice. Il Codice Civile è fondato su le basi della Romana Sapienza, come ai meno versat' Ingegni han dimostrato le annotazioni de' luoghi conformi del Romano Diritto, che lodevolmente al Codice stesso si sono apposti. Per questa parte dunque non cessa in noi il bisogno, se vogliamo ben intender la Legge, di aver perizia del Diritto Romano, della Lingua, in cui esso trovasi scritto.

do a quella parte del nobile uffizio dell'Avvocato, che la difesa concerne, e della vita, e dell'onore, e della libertà de' Cittadini, noi il vedremo posto nel bisogno di perfettamente conoscere l'Uomo nella sua qualità spirituale, e nella materiale; le diversità, che in ciascuno produce la varietà de' temperamenti, e della educazione, e la proporzione, con la quale in noi esercitano impero gli affetti; i gradi, che quindi acquistano la offesa, e 'l dolore, che se ne concepisce: dalle quali cose tutte deriva l'imputabile delle azioni. Il mireremo necessitato a ben di-

scritto, e della vecchia Storia, che ci mostri la ragione di ciascuna disposizione. Varia dal Romano Diritto il Codice medesimo in alcuni punti; e per questi, se noi non siamo nella necessità di sapere la Storia, e dell'antica Roma, o de' pezzi tempi, ignorar non possiamo la Storia recente, e la ragione di Stato della Francia, senza il pericolo di non discernere le mire del Legislatore. Finalmente per altri punti il Diritto Romano tiene tuttavia la qualità *suppletoria*, ed in ciò vagliono le stesse ragioni considerate per la prima parte. Intorno alla erudizione della mezzana età, egli è pur vero, che abolita la Feudalità, e mancata con la novella Legislazione tante altre materie, della perizia nell'Arte diplomatica, e critica non vi sarà più bisogno nel Foro. Ma stanno tuttora in piedi molte delle vecchie Cause, le quali son da decidersi con le antiche vedute. Escano d'inganno i Giovani. Chi sfortunato ritrovasi degli additati lumi, se farà da Avvocato, non cesserà di essere *Rabula*, e *Legulejo*; e facendo da Giudice, sarà la ruina della Società, e la vergogna della Nazione.

distinguere la estensione delle forze della vita dell' Uomo, che respira le aure del giorno, e del feto inceppato nell' utero materno; il vigore, e l'attività dell' esterne cagioni omicide; e nelle cose, che la Natura, o l'artificio celsa all'occhio umano, il troveremo nel bisogno d'ingolfarsi nell'ampio Regno de' probabili, a trarre la verità fuori delle tenebre, ov'è stata sepolta. Tale il vedremo in somma, che tutto il vasto mare dello scibile abbracciar ei dovrebbe col vigore della sua mente.

Quando di così copiosa messe provveduto sia l'Oratore forense, a dare alla materia la vaga forma, e quelle piacevoli spoglie, che la rendano amabile all'intelletto, e al cuore, ei chiamerà in soccorso l'Arte del dire, senza della quale sterile quasi diventa la sua dottrina, e poc' ornamento, e scarsa gloria ne ricevono il Tribunale, e lo Stato. Il nitido della Lingua, la nobiltà della frase, la espansione del Periodo adattat' all'argomento, un giusto uso degli ornati, la scelta delle Figure proporzionate a quella passione, che comunicar ei vuole a chi lo ascolta, e l'vivace de' pensieri, tolgono la materia dall'asprezza, e dal noioso languore. I precetti finora dati, e le osservazioni fatte possono giovare in ciò, ma i costumi del nostro Foro, che senza jattanza può dirsi esser

sta.

stato negli scorsi tempi lo stupore di Europa, altre particolari osservazioni richiede, nelle quali noi qui ci fermeremo con profitto. Se il Foro civile si consideri, l'Avvocato presso di noi non è adoperato nelle sole Declamazioni innanzi a' Giudici radunati a reggere Tribunale, ma di più vien chiamato a disputare nelle controversie, che agitant'innanzi a' Giudici particolari: è portato dalla necessità a fare a ciascun Giudice delle prevenzioni, da noi chiamate *informi* con barbaro vocabolo, pria che nella Causa si perori; e deve difendere il suo Cliente in iscritto con quelle, che noi chiamiamo *Allegazioni*, vocabolo, che viene da *allegare*, ossia addurre gli argomenti di fatto, o pure di Legge a sostenere, o l'azione promossa dal Cliente, o la eccezione da costui opposta. Egli poi, come Uomo prudente, e versato nelle Leggi, bene spesso è invitato ad esaminare in abboccamento con altri della stessa nobile Arte il come debbasi condurre un affare, un Contratto, un Testamento, un litigio; o pure a dire in iscritto cosa mai suggeriscano la giustizia, e la Legge in una lite, o sorta, e di già innoltrata, o che stia per sorgere. Se poi il Foro criminale si guardi, oltre al trovarsi l'Avvocato in alcune di quelle necessità, in cui spesso trovasi l'Avvocato civile, fuori della Declamazione nel Tribunale, dev'ei pure molte

volte mostrare in iscritto al Pubblico la ragione de' proprj Clienti, o a scherno della calunnia, e in difesa dell' insidiat' onore, e della malmenata innocenza, o all' oggetto, che nella universal' esecrazione cadano gli Uomini alla Società esiziali, o per mascherata perfidia, o per sordido interesse, o per insigne crudeltà, e barbarie di cuore.

Dovrem ricavare da ciò, che presso di noi la Eloquenza del Foro, lungi dal vedersi limitata a questa, o a quella specie, quasi tutte debb' abbracciarle; e che l' Avvocato, siccome a dirsi dotto ei non basta, che valente sia in una facoltà sola, ma tale si desidera in quante altre con l' Arte sua aver possono maggiore, o pur minore la relazione, così ad appellarsi facondo, e perfetto in tutte le parti, che la Eloquenza riguardano, egli abbia a mostrarsi forte, non nella sola Declamazione, ma in ogni sorte di Stile, e non fornito della semplice dote della lingua, compagna dell' acume della mente, ma tale, che sempre con dignità tratti la penna, prendendo le varie forme, ora di Difensore, or d' Interpreti delle Leggi, ora di Consultore, ed ora di persona, che scevera di ogni affetto ragiona soltanto per la verità, e per la giustizia.

Il Cardinale de Luca, notissimo tra gli Scrittori forensi del Secolo XVII., un Trattato ci diede in questa materia, nel quale

considerando le maniere da tenersi dagli Avvocati, estendesi ancora a parlare di quelle da serbarsi da' Giudici, e da' loro Assessori, e dello Stile conveniente a' Cattedranti del Diritto, sia con la voce, sia con la penna (a). Nel seguente Secolo XVIII. il celebratissimo Consigliere Giuseppe Aurelio di Gennaro in più nobile forma scrisse sul medesimo argomento (b); ma egli guida l'Alunno della Giurisprudenza per tutto il cammino degli Studj suoi, e va piuttosto notando i vizj di Morale, che discreditar possono un Avvocato, e offuscare lo splendore del Foro. Delle fatiche di questi due illustri Ingegneri non lasceremo noi di profittare, aggiugnendo agl' insegnamenti loro alcune nuove, ed utili considerazioni. Guarderemo l'Avvocato nel Foro civile, e nel criminale, e c'ingegneremo di dare differenti precetti di Eloquenza, giusta la varietà delle funzioni, alle quali quest'Ordine di Uomini, insigne press'ogni colta Nazione, vien chiamato; o piuttosto adatteremo i precetti già dati alle diverse occasioni, che si presentano all'Avvocato del Foro Napolitano di fare mostra del suo florido, e prudente ingegno.

S 2

I.

(a) *Dello Stile legale.*

(b) Nel Trattato *Delle viziose maniere del difendere le Cause nel Foro.*

Della Eloquenza del Foro civile.

Cennati di già i vari impegni, ne' quali è posto l'Avvocato nel Foro civile, sarà quì da volgerci ai modi da serbars' in ciascuno di essi, onde il carattere di Uom versto nell'Arte del parlare, e dello scrivere, non venga tradito. In quanto al primo intenderà ognuno, che altro Stile, e diverse maniere esiga una Declamazione al cospetto di un intero Tribunale, e di una folla di gente travata dall'interesse, o dalla curiosità, da quelle, che ricerca una disputa, una prevenzione, che facciasi al Giudice tra le mura private, un Discorso, che per avventura tengasi con altri dell'Arte stessa a scorgere qual sia il cammino da serbars' in un affare di dubbia riuscita. Osservins' in brieve queste diversità a parte a parte.

Le dispute son quelle, che si fanno innanzi a un Giudice particolare, e non all'intero Collegio (a). Tutta la nitidezza dello Sti-

(a) Queste, che tra noi diconsi *Contraddittori*, erano frequentissime nell'antico Sistema de' Tribunali, poichè dandosi luogo ad esse, e nella introduzione della Causa, e negl'incidenti della medesima, questi secondi, per l'abuso della Pratica forense, eran cresciuti tanto, che menomissime cose formavano

Stile semplice richiedes' in simili occasioni; e 'l bello di tale sorte di Eloquenza nella chiarezza, e nell'ordine è riposto. La scrupolosa scelta de' vocaboli potrà essere caratterizzata per affettazione; ma le voci barbare, o impure, saranno sempre argomento d'ignoranza, o di tristo abito conceputo dal Dicitore. I Periodi dovranno essere più che mai brevi. Le Figure, e le Metafore, saran da tenersi lontane affatto, solo tollerandosi quelle domesticate così dall'uso, che divenute sono parte dell'ordinario sermone. Il declamare in tali funzioni sarebbe vizio, ma per l'opposto l'affettare una familiarità soverchia nel porgere offende il contegno dell'Avvocato, e la riverenza dovut' al Giudice. Il nome di disputa, o di *Contraddittorio*, non importa già, che debbasi battagliare parlando; modo, che offende la decenza, e tradisce l'interesse del Cliente, perchè aliena, o inimica l'animo di chi dee giudicare. Devesi lasciare all'Avversario tutto l'agio di palesare la sua ragione, interrompendo solo allor che si scorga, ch'ei pianti fatti sognati, o pure alteri, ed inorpelli i veri; e nel corso de' suoi detti sarà da usarsi ogni attenzione.

materia di *Contraddittorio*. Oggi accadono dispute tali innanzi a' Giudici di Pace, e al Presidente del Tribunale civile nella *Udienza*, che dicesi, dei *Rapporti*.

tenzione a scorgere ov' ei fissi come il punto di veduta della Causa, e con quali argomenti la convalidi, per combatterlo dappoi senza strepito, e senza garrulità. E' questa la occasione, nella quale l'Oratore aver dee dominio su le proprie passioni. Il disputare naturalmente aizza gli animi, e senza un abito a frenar se stesso, e a mantenere fredda la mente, con molta facilità, non solo si cade nella indecenza, ma ancora, in danno della Causa, rompes' il filo del raziocinio, e si parte perditore, non per difetto di vigore nelle ragioni, ma perchè l'ingegno dell'Avvocato, turbato da altri affetti, o avrà mancato di precisione, e di chiarezza, o avrà omissa di presentare al Giudice quel che più potea convincere, e confondere il Contraddittore.

Le prevenzioni, altrimenti dette *informi*, ricercano pure una semplicità di Stile, e propriamente tale, che al didascalico somigliar lo faccia, con la differenza però, che passa tra chi insegna, e chi prega. Nulla vi ha di più fatale per la Causa, che l'affettare il carattere di Maestro, e del fare sospettare, che l'Avvocato pretenda d'illuminare la oscura mente del Giudice. La potenza è sempre delicata, e'l Magistrato, non lasciando di esser Uomo, agevolmente potrà alienarsi da un Difensore, che imprudentemente faccia mostra di saperne più di lui. A tali funzioni è
chia.

chiamato l'Avvocato, o pria di proporsi nel Tribunale la Causa, e di aringarsi per essa, o dopo che siesi già aringato, e per involuppo di fatti, e di Diritto, o per altro accidente, siesene allontanata la decisione. Nel primo caso, secondo l'odierno Sistema, vi ha bisogno di maggiore penetrazione di mente a scorgere quel che l'Avversario potrà dire in sostegno della ragione opposta (a). Nel secondo si camminerà con più sicuri dati. Dovendosi in ambi i casi informare il Giudice dello stato, e di tutti gli accidenti dell'affare, se questo dipenda principalmente da fatti, deve l'Avvocato fare rilucere in

(a) Spiegando la nostra proposizione, osserviamo, che nel vecchio Ordine giudiziario l'Avvocato aveva in mano il Processo, ove dalla moltitudine delle istanze, e delle risposte, e dai documenti prodotti, e soprattutto dalle posizioni del *termine*, se la Causa fosse stata di natura tale da averlo richiesto, la intenzione dell'Attore, o del Reo manifestamente risultava. Oggi non è così. Un Atto di citazione, in quanto alla chiarezza, non può fare le veci del Processo antico. Ciò che sviluppa le Azioni, e l'eccezioni, sono le *Conclusioni*. Qualora dunque accada, che nello stesso momento, in cui le Conclusioni vengono prodotte, si passi a decidere la Causa, come spesso avviene nelle *Citazioni*, che chiamansi a *breve termine*, l'Avvocato nell'*informo*, che precede l'Aringa, e la Decisione, deve con l'ingegno, e con la perizia sua, andare immaginando il come sarà per ragionare nelle sue *Conclusioni* l'Opositore.

in essi la massima chiarezza, e la somma diligenza nel notare le circostanze, che facciano al suo proposito. Quando poi ad Articoli, cioè a quistioni legali, la decisione si restringa, devesi con avvedutezza toccare con rapidità ciò, che dubbio non ammette, e colà fermarsi, ove si scorga oscurità, ed incertezza, o perchè la materia dubbia sia in se stessa, o perchè tale la renda l'aspetto, in cui il Giudice apparisca determinato a guardarla; penetrando, a dire così, i costui pensieri, affine di scovrire, ove l'animo suo traballi, e ivi, accorrere con illustrazioni, e con argomenti più vigorosi. Le citazioni delle Leggi, e delle autorità degli Scrittori, mal si convengono a questa specie di Discorsi; toltone il solo caso, che la quistione principalmente si aggirasse intorno al come un qualche luogo di Legge fosse da interpretarsi. Essendosi già notato dovere lo Stile in tali occasioni esser pari al didascalico, ognuno intenderà non ammettersi in esso, nè Figure, nè ornati, nè rotondità di Periodi, nè studiat'armonia nei detti. La eleganza però non sarà mai da spregiarsi, purchè l'affettazione siene perpetuamente scacciata.

Negli abboccamenti, che tengonsi tra più Avvocati a sciorre alcun dubbio, colui, che deve informare i suoi Colleghi dello stato della quistione, ha a valersi di tutta la possibile chiarezza, e a disporre in guisa

le idee, che ciascuno vegga l'affare in tutti gli aspetti; sicchè, percepite appieno le circostanze del fatto, e i motivi di dubitare, vengasi nello stato di formarne l'adeguato giudizio. Chi poi dovrà dare sentimento su di ciò, che già gli è stato rappresentato, epilogando lo stato della quistione, proporrà ciò, ch'ei ne sente, adducendo quegli argomenti di fatto, o di Legge, che lo avranno mosso a giudicare in quel tale modo. Un fatto, che si espone all'oggetto di udire quale sia mai la opinione de' Savj a questo fine adunati; un voto, che si pronunzi fuori di ogni passione; esigono, che il dire sia il più chiaro, e 'l più semplice; quindi vizio sarebbe l'adoperare tutto ciò, che al bello, ed al grande della Eloquenza si appartiene. Non sarà però mai da approvarsi l'incolto, o il barbaro nei detti, nè l'aridità scolastica ne' raziocinj.

I pareri in iscritto, che danno gli Avvocati, richieggono tutta la gravità propria di un Giureconsulto congiunta a tutta la evidenza degna di un Filosofo, il quale dimostri le sue proposizioni. Il massimo pregio di tai lavori consiste nella brevità; onde dir non si possa di essersi scritta un *Allegazione*, in vece di un parere. Nella sua maggiore precisione dev'essere rappresentato il fatto. Nella più grande semplicità sua sarà da addursi la Legge, che merita esservi adat-

tata. Che se debba questa venire illustrata, e col montare alla sua ragione, e con l'esporre il come sia stata interpretata da Uomini insigni ne' loro Commenti, o da autorevoli Magistrati nelle proprie Decisioni, sarà ciò da farsi col pugno stretto, e non già con mano dilatata; a patto però, che dal breve non sorga l'oscuro: La eleganza dovrà essere quale si conviene ad Uomo, che spira serietà, e decoro; e quindi basterà la proprietà de' vocaboli, e della frase, senza che quest'ultima abbia parte veruna di ameno, o di brillante: le quali cose in affari di tale sorte sarebbero, anzi che no, sconvenevoli.

Fin qui il Foro civile è sembrato arido campo per la Eloquenza. Volgiamci alle segnalate occasioni di trattare il genere giudiziale, e l'troveremo florido tanto, che l'Avvocato potrà raccorne la più splendida, e lusinghiera lode. Si disse, che quivi si fanno le solenni Difese con la penna, e con la lingua. Dall'una vengono le *Allegazioni*, che in altri luoghi d'Italia, non sappiamo con quanta opportunità, chiamansi *Consulti*. Dall'altra vengono le Aringhe al cospetto dell'intero Tribunale, e del Pubblico.

Le prime nelle materie civili, ove di rado ha luogo forti passioni, somigliano più alle Dissertazioni che alle Orazioni vere. Poichè in età più felice il nostro Foro si

vi;

vide spogliato del vecchio squallore, non mancò da tempo in tempo chi le scrisse in forma di Orazioni. Un tal costume però non ebbe seguaci, sia perchè, dovendo simili produzioni essere un misto del grave della Filosofia, e della Giurisprudenza, e del giocondo dell' amena Letteratura, e del genio vivace, necessariamente s' imbatteva in tanti nemici quanti erano gl' Ingegneri sforniti di simili doti congiunte insieme; sia perchè un resto di barbarie regnato, ad onta della felicità de' tempi, ne' nostri Magistrati, sotto l' aspetto di Severità Stoica, e di mente dedita soltanto all' arduo, e allo spinoso degli affari, fece riguardare come parti puerili, o di frivolo talento que' lavori, di cui si pregiarono già i Demosteni, e i Tullj (a). Noi non persuaderemo qu' i Giovani a scrivere tali Difese in forma di Aringhe, perciocchè l' opporsi a un inveterato costume non è opera di una sola penna. Potrà ciò per avventura aver luogo, quando tutt' i Dotti del Foro congiurino a introdurre un costume

(a) E' noto, che il parlare di questi sommi Oratori non era estemporaneo, o lo era di rado, e per non prevedute occasioni. Doveano dunque scrivere eglino le loro Aringhe con la lusinga degli applausi de' viventi, e de' posterj: lusinga, la quale si sa quanto potè nell' animo di Cicerone.

stume contrario . Intanto consideriamo le Allegazioni col carattere , che or hanno .

Due cure chieggono esse . La prima riguarda la forma più comoda per la Causa . L'altra rivolgesi a' modi da renderle più vaghe . Trattandosi di preparare a nostro pro gli animi de' Giudici , d'informarli de' fatti , di presentare loro le pruove , di ributtare gli argomenti avversi , e in ultimo di restringere quas' in brieve quadro tutta la Causa , onde formandosi come un'una sola di tutte le idee , la memoria di chi dee decidere non venga di nuovo richiamata a tutte le minute parti della materia ; ben si vede richiedersi da' tai lavori l'Esordio , che gli animi apparecchia , la Narrazione , e la Confermazione , delle quali la prima istruisce , e l'altra dimostra , e la Confutazione , e l'Epilogo , destinati , l'una a ribattere le opposte ragioni , l'altra a restringere in poco quel , che sparsamente si è detto . In Scritture consimili però , non potendosi nell'Esordio dare altro che una idea molto vaga , e generica della Causa , e dovendo la materia della Difesa sorgere sempre dal fatto , non si potrà nell'Esordio stesso comodamente fare la divisione de' punti : e quindi sarà necessario alla Narrazione far succedere questa divisione , ponendo mano dopo di ciò alle pruove , ed alle altre due

sus-

sussequenti parti del Discorso (a).

Eruditissime Allegazioni s' incontrano ; nelle quali , o messo l' Esordio , cominciassi dalla Narrazione de' fatti ; ma somigliano queste a' corpi senza capo , certamente non lontani dal mostruoso . Un tal costume ha per base il solito pretesto di doversi il Foro occupare delle cose , e non delle parole ; come se un Proemio dedotto dall' intrinseco della Causa , dirizzato a darne la idea , ed a prevenire l' animo de' Giudicanti , e dove nulla si scorga , o di ostentazione d' ingegno , o d' inutile strepito , tra le vane parole fosse da noverarsi . La Narrazione esige somma chiarezza nel descrivere i fatti , che alla Causa hanno relazione , ed esattezza grande nel fissare lo stato della controversia . La divisione de' punti da pruovarsi ricerca molto giudizio , accadendo spesso , che le Allegazioni riescano confuse , e quindi , o poco utili , o nocive affatto alla Causa , perchè lo Scrittore , non avendo di questa formata la perfett' analisi , ha in conseguenza difettato nella partizione della materia . La Confermazione , o a dir meglio le prove nelle

Al-

(a) E' da eccettuarsene il caso , in cui il fatto fosse molto semplice , e non contrastato , e la questione fosse tutta di Legge . Allora ben si farà la divisione de' punti nell' Esordio cui si faranno succedere le prove .

Allegazione si fan così: dividendosi tutto il lavoro in Capi, a ciascuno di essi apponsi, come epigrafe, l'argomento, di cui si tratta. Perchè la materia talvolta sarà molto ampia, e la Causa abbraccerà cose, di cui l'una dall'altra non sarà dipendente, costumasi pure dividere le Allegazioni in due, o più Parti, e suddividere le Parti in Capi. Con quest'ordine si andrà facendo le pruove, dando il primo luogo a quelle, che derivano dal fatto stesso, e dalla naturale Filosofia; indi alle altre, che ci vengono somministrate dalla Scienza del Diritto, dal pensare de' Savj, e dal costante modo del giudicare de' Magistrati. Noi vorremmo, che di questa ultima sorte di pruove riconosciute sotto il nome di *Autorità*, e di *Dottrine*, non si facesse uso, se non quando la necessità lo esigesse, vale il dire allor che si trattasse d'illustrare una qualche Legge, la cui interpretazione fosse dubbia, o posta in controversia. Nulla vi ha di più irragionevole dell'affollare citazioni senza necessità. Questo sistema, nato ne' tempi barbari, quando di maggior peso erano le Autorità, che la ragione, si è veduto serbato da moltissimi eruditi Scrittori in ogni materia in età più propizia. Presso gli Scrittori legali, e nel Foro, ove la barbarie è stata più difficile a sradicarsi, ha continuato con maggior vigore. Ma se una consimile mania riancola si è in ogni occasione, più lo di-

vic-

viene nelle Allegazioni, ove non occorre scriver altro che quello, che dal bisogno della Causa è richiesto. Una proposizione certa, e non mai impugnata, un assioma legale risaputo da tutti, quale uopo avranno di Scrittori, che lo confermino, o di Magistrati, che lo abbian seguito? E pure va così. Rifiutasi, come ozioso un briève Proemio, atto a porgere nozione della Causa, e soffresi che il volume di un' Allegazione s'ingrossi con Autorità, e citazioni, le quali spesso fanno il medesimo uffizio, che in Matematica farebbe il dimostrare di avere un solido la trina dimensione.

La Confutazione si è una delle parti più essenziali nelle Allegazioni, ma non deve formarne un membro separato. Siccome ogni Capo presenta una, o più pruove, così il buon ordine richiede, che separatamente da ciascuna pruova, o classe di queste, si passi a considerare ciò, che l'Avversario possa opporre per Diritto, o per fatto, e a dileguare i suoi argomenti, in guisa che ogni Capo offra le pruove, le obbiezioni, e le risposte. Segue da ciò, che la Confutazione debba sempre delle pruove essere compagna, e che prenda il luogo, e la proporzione sua dalla divisione, che dell'Allegazione si è fatta. Finalmente l'Epilogo dovrà in piccioli, ma robusti tratti di penna restringere quel che in molti Capi si è sparso, richia-

chiamare la Difesa alla sua unità, e porre sotto l'occhio de' Giudici quanto si è affermato, pruovato, opposto, e confutato, dandosi pure luogo a commozione di affetti, se il tutto, o una qualche parte della Causa ne porgano la occasione. Ciò dir ci vollero i Retori quando insegnarono dover l'Epilogo, così detto da' Greci, e da' Latini chiamato *Perorazione*, costar di due parti, cioè di *enumerazione*, e di *commozione*. La prima si è il rammentare in breve tutte le parti della Difesa, com' enumerandole, ma con giusta gradazione, in guisa che alla ricordanza dell'argomento debole succeda quella del forte, e a questa l'altra del più forte. La seconda stringe a favor nostro l'animo de' Giudici (a).

Nel maneggiar gli argomenti può aver luogo la erudizione, anche fuori delle Leggi, ed è senza dubbio questo uno de' mezzi, che innalzano l'Avvocato a molta fama di dottrina. Grandissimo però si è il pericolo d'incorrere per questa medesima cagione nella taccia di mente debile, o di persona sfaccen-

(a) Son queste l'*ἀντιπροσέλευσις*, e la *παρορμητική* mentovate da Aristotile ne' Libri dell'Arte del dire. Noi qui abbiain cennato doversi dar luogo alla commozione, se la Causa lo esiga, intendendo parlare degli alti affetti. Ma se parlasi di passioni men violente, non vi ha Causa, nella quale la commozione non si poss' ammettere.

condannata. A mantenersi nella giusta via tengas' innanzi agli occhi l'avviso di Quintiliano, *Causa potius quam Orator laudetur*, e con tal' economia la erudizione si sparga, che se non sembri affatto necessaria alla Causa, utile apparisc' almeno a ristorar l'animo del Giudice, per poco distogliendolo da quella noja, che seco porta una farraggine di fatti, o di quistioni del Diritto (a). Il diffonderl' altrimenti fa che, ancor quando s'incontri persona, la quale con mente divagata del pari, goda di queste pompe inopportune, allora l'Avvocato *placeat displicente Causa*, a valerci delle formole dello stesso Quintiliano (b).

Già il perspicace Leggitore ha potuto raccorre qual sia lo Stile, che a simile Scritture si convenga. Un giusto mezzo tra 'l dottrinale, ossia didascalico, e l'Oratorio, formerà di esse tutta la lode. Insigni le renderà il bel misto di chiarezza, e di precisione, di dignità, e di leggiadria. Que-

Tom. II.

T

ste

(a) E' da escluders' il caso, in cui la erudizione fosse necessaria, o a penetrare la ragione di una qualche legale disposizione, o a dimostrare nel conflitto di più Leggi, come accade talora nella Giurisprudenza Romana, a quale di esse debbasi dar luogo, o a discernere la indole di vecchie Scritture ec.

(b) Nel Capo 9. del Libro XII. delle *Istituzioni Oratorie*.

ste due ultime ottengono con la eleganza, e con la locuzione, giusta la idea datane più volte. Gravi sieno, e scelte le voci, e le frasi, ma non prendansi mai vocaboli, che non abbiano per tutti facile intelligenza, ed evitinsi le parole, e i modi, o antiquati, o proprj singolarmente di alcuni luoghi della Toscana. Se la unione delle frasi, o delle voci esser non debbe priva della forma di Periodo, nè deve mostrare arido, ed asciutto il Discorso, neppure dev'esser tale che costituisca de' Periodi risuonanti, e intralciati, giacchè l'Allegazione è dirizzata a dimostrare la giustizia della Causa, e non a presentare un oratorio spettacolo ai curiosi, e ai dotti. Basti che la sterilità si fugga, e che il dire non s'imbatta nelle dissonanze, senza che si cerchi incontrare la segnalata ubertà, e la precis'armonia. Regole consimili esige la locuzione. Tutt' i rettorici ornati, sia di Tropi, sia di Figure, opportunamente avran luogo nelle Allegazioni: ma l'Avvocato dovrà farne la scelta, distinguendo quelle, che si convengono a chi parla nel fervore delle sue passioni, dalle altre proprie di chi scrive con animo non agitato. Le idee del dilettere con questi mezzi pure dovranno, o essere lontane, o pure produrre brevissimi effetti, tanto perchè la serietà della Causa non resti offesa, quanto perchè nella molteplicità

ta degli affari il Giudice non dee fare dispendio di tempo nel leggere vane, e superflue cose. Bello sarà il diletto se apparisca con la rapidità del baleno, e non porti nel Discorso un lustro permanente. Lo stesso diremo de' pensieri ingegnosi. Vaghi, ed opportuni saranno essi, quando vagliano a nobilitare una idea vile, che per sorte debb' aver luogo nella Causa; quando con modeste immagini ravvivino i detti; allor che finalmente alla eccessiva serietà delle cose porgano l'aspetto di moderata bellezza. Ma tutte quelle vivacità, che proprie sono della Poesia, o di spettacolose Orazioni, nelle Allegazioni prenderanno la sembianza di positivi difetti. Attenta la mistura dello Stile, che in tali Opere concorre, possono pure in esse aver luogo le facezie, le arguzie, e un qualche motto bizzarro. La scurrilità però non sarà mai da tollerarsi, nè puote apparir lodevole presso chi intenda urbanità, e buon costume, il pungere troppo acutamente l'Avversario (a). Sia per lo Stile, sia

T 2

per

(a) Tra le Allegazioni de' nostri insigni Avvocati se ne trovano alcune, che hanno soverchio del satirico, o del burlesco, formate, o per bizzarria d'ingegno, o per rispondere a proposto ardite degli Avversari. Tali sono alcune Scritture del Cirillo, di Girolamo Giordano, del Marchese Andrea Tontolo ec. Non si erri però. Quando questi colti Uomini han

per la condotta, e per la forma in tutte le parti quì considerate, meritano in questo genere di Eloquenza di essere lette, e imitate le Allegazioni del nostro immortale Giureconsulto Giuseppe Pasquale Cirillo, con sano consiglio raccolte, e pubblicate in un solo Corpo.

Resta, che si parli delle Aringhe al cospetto de' Tribunali (a). Queste costituiscono

no

han voluto, e assalire così il Contraddittore, o pure opporsi a sofferti assalti, a' loro lavori non han data forma di Allegazioni, ma di Lettere, o di vere Dissertazioni. Noi non consiglieremmo alcuno a prendere la penna per simili oggetti. Il provocare è sempre un male. Il provocato meglio farà a vincere l'Avversario col dispregio.

(3) Quanto quì saremo per dire, secondo il Sistema novello del Foro civile, non può aver luogo che in pochissime Cause. Un tempo gli Avvocati peroravano sul piano delle Allegazioni, e i più accorti prendeano, come il tema delle Aringhe dalla Relazione, che a voce faceva il Giudice Commessario. I Giudici, e la curiosa Udienza, erano adunati all'unic' oggetto di ascoltare quell' Aringa. Ecco due campi, uno da ragionare con metodo, l'altro da accendere lo spirito dell'Oratore, e da porlo in impegno. Oggi i Giudici nelle Sale di Udienza si uniscono a raccogliere le Conclusioni, non di una, ma di mille Cause, e 'l loro intento non è di ascoltare l'Avvocato per decidere sul momento. L'Allegazione per l'ordinario si scrive molto dopo l' Aringa. L'Avvocato, che presentasi a perorare, non sa ancora tutto il sistema del suo Contraddittore, perchè

ne

no il vero Oratore, tanto perchè ricevere possono la forma precisa di Orazione, e capaci sono di tutto ciò, che da' Retori si è insegnato a rendere il dire bello, e grande; quanto perchè, estemporaneo essendo un tal parlare, l'ingegno, e la lingua del Dicitore vi spiegano tutto il loro fasto, a dimostrare i doni della Natura, e 'l frutto de' lunghi Studj. Disadatto consideravasi un tempo alle pubbliche cariche quell' Uomo; che dalle sue letterarie occupazioni la facoltà di tesser estemporanea talora una Orazione non avesse ricavata. Furon tal' i sensi del non mai abbastanza lodato Quintiliano,

no,

ne ignora tuttavia le *Conclusioni*, nelle quali in Diritto, o in fatto, si suole ragionare su l'azione, o su la eccezione. Gli Astanti sono intenti al disbrigo, ciascuno del suo particolare interesse. I Giudici vengono affrettati dalla quantità delle *Conclusioni* diverse, che hansi a leggere. Nasce da tutto ciò, che quell'Avvocato, che in sostegno delle *Conclusioni* ragionar deve, non ha sistema fisso, parla nella certezza, che ciascuno degli Uditori brama, ch' ei presto finisca, e sicuro sta pure, che le sue parole poco influiscano in una Causa, la quale indi dovrà dopo più tempo vedersi decisa. Si può dire perciò, che oggi nelle Cause civili conducano alla vittoria più le *Allegazioni*, e le *prevenzioni*, ovvero *informi*, che le *Aringhe*. Ciò malgrado vi ha de' casi, ne quali han luogo le Orazioni solenni. Lungo sarebbe l' additarli, ma ben potrà distinguerli l' Uomo accorto, e ad essa adattare quel che ora scriviamo.

no , quando scrisse (a) : *Maximus Studiorum est fructus , et velut praemium quoddam amplius um longi laboris , extempore dicendi facultas ; quam qui non fuerit consequutus , mea quidem sententia , civilibus Officiis renuntiabit* . Se per lo cambiav' ordine delle cose politiche opportuno si fu. poi a' pubblici Officj ancor colui , che formar non seppe un estemporaneo Discorso , con lode sicuramente Uomini di tale sorte non esercitarono mai le parti di altrui Difensori .

Il contegno dell' Avvocato nell' aringare esser deve , non timido , e non audace . Non si confonda quì il timore con quella modestia , e con quel ritegno , che viene a caratterizzar l' Uomo per prudente , nè con quella circospezione , che ben si adopera nel trattare materie spinose , e nel periglio d' inimicarsi chi dee giudicare . Queste doti debbono anzi essere inseparabili dal buon Oratore (b) .

Ti-

(a) Si legga l'intero Capo 7. del Libro X. delle sue *Istituzioni Oratorie* . Veggasi pure quì il Capo I. del Libro II. , ove parlasti delle *Passioni* .

(b) Il timore è chiamato da Tullio , nelle *Quaestioni Tuscolane* , una cautela contraria alla ragione . Ove giusta sia la ragione di temere , il timore cambia' in prudenza . Di questa prudenza , troppo agli Oratori necessaria , si hanno gli esempi in moltissime Orazioni dello stesso Tullio , ma specialmente in quella *Pro Sexto Roscio Amerino* , ov' ei paventava di offendere Silla , nell'altra *Pro Flacco* , in cui ve-

Timore quì precisamente appelliamo lo spavento, che taluno mostri all'aspetto di un Senato augusto, la deprèssione di spirito, è la diffidenza. Tali passioni; che rendono l'Uomo abbietto; prevengono naturalmente in contrario l'animo del Giudice, facendo in lui sorgere la idea; che l'Avvocato venga a trattare una Causa ingiusta; o almeno del cui esito altament'ei dubiti: Se la tema dispone malamente l'animo del Giudice in quanto al merito della Causa; l'audacia lo aliena, e può; a dir così; muoverlo a dispetto contro all'Oratore. Ancor questa merita d'essere distinta dalla fortezza di animo; desiderata da Tullio (a) per carattere essenziale dei Difensori delle Cause; come quella, senza la quale il fuoco; la robustezza delle voci; e la fermezza ne' fianchi; vengono a mancare. Audace dirèm colui; che, o mostra di far lieve conto di chi ascolta, o resiste con imperterrita fronte; ove onestamente ei dovrebbe cedere; o nega quel che la insuperabile forza della ragione ci chiama-

me-

tamente offendea la politissima Nazione Greca, e in quella *Pro Ligario*, nella quale parlar dovea della Guerra Civile tra Cesare, e Pompeo:

(a) Nel Trattato *De Officiis*. Chi manca di simile fortezza (dice questo Scrittore; tanto grande tra' Filosofi; quanto sommo tra gli Eloquenti) incorre verso il Cliente nel fallo della negligenza.

merebbe ad affermare, o fa uso d'inurbane, e temerarie frasi. Non è possibile, che verso persona di simile fatta la stessa Natura non desti l'abborrimento; e l'aringare quasi abborrito dal Giudice non fa sperare buono l'effetto.

Occupato mantener dee tutto se stesso l'Avvocato nell' Aringa, la quale, se decide della sorte del Cliente, decide pure della fama del Difensore. I suoi sguardi debbono stare fissi ne' Giudici, ad arguire da quegli esterni moti, che l'Uomo asconde malagevolmente, ove il loro animo inclini. L'orecchio mantenersi deve in attenzione a raccorre, se l'Avversario imprudente col brontolare intender glielo faccia, ov'ei fondi la propria ragione, e colà accorrere col maggior vigore degli argomenti. La mente serbar si deve concentrata in se stessi, e tutta intenta a tessere la Orazione. Ma quali saranno di questa i caratteri principali? Udiamolo dallo stesso Quintiliano. Deve l'Avvocato parlare *disposite, ornate, copiose*; voci, che chiudendo diffusissimi sensi, dovranno quì trattenerci per poco.

In quanto alla disposizione della materia, l'essenzialissime parti delle Aringhe sarebbero, la narrativa, che informa, la pruova, che persuade, l'epilogo, il quale convinco, e commuove. A bene considerarla però, sotto di queste ascondonsi tutte le
al.

altre parti richieste nelle Orazioni di altro genere, e nelle Allegazioni. Non altera certamente la narrativa, anzi sarà come una parte di essa, un breve proemio, che in generale presenti l'aspetto della Causa: senza di che i Giudici trovansi nel bisogno di udire tutta la prolissa, e spesso noiosa storia de' fatti, pria di sapere, quale debba essere l'oggetto della loro attenzione. Necessariamente poi alla narrativa stessa dovranno succedere la proposizione, e la divisione de' punti, che siamo noi chiamati a dimostrare. Quando parlasi di dimostrazione, e di pruova vengono sotto un tal nome, tanto la Confermazione, che gli argomenti contiene dirizzati a diretta comprovazione della Causa, quanto la Confutazione, che abbatte le pruove opposte: e indi seguirà l'Epilogo. Il breve proemio tutte le parti della Causa dovrà riguardare, e se vi si faccia cadere cosa oziosa, o superflua, non solo si darà segno di mente giovanile, e leggiera, ma ancora si anderà soggetto a' giusti rimproveri del Magistrato, il quale ha troppo di che occuparsi. La narrativa conterrà semplicità, e chiarezza, e saranno da bandirsene que' fatti, che alla Causa non abbiano un necessario rapporto. Nel pruovare non sarà da omettersi argomento per lieve ch'ei sia: toltone il solo caso, che la Causa, o apparisse assicurata cotanto, che di poco avesse
bi-

bisogno, o pure potesse con poche invincibili pruove ottener esito felice. L'uso delle deboli pruove nel concorso delle più valide forse non piacerà a taluni. La esperienza però dimostra spesso, che Uomo, il quale non si sarà scosso a fronte di un argomento robusto; vacilla poi, e vincere si lascia da una pruova, che debole da taluno era riputata. Ciò non deriva punto da vizio; che forse da noi si supponesse nella mente de' Magistrati; ma dal diverso aspetto, nel quale più Savj riguarderanno una medesima cosa: il che tanto è vero, che non vi sarà tra' consumati Professori chi sovente non abbia osservato essere concorsi più Giudici in uno stesso voto, ma non essere stati mossi tutti da una medesima ragione: Il forte, e l' debole delle pruove il più delle volte può chiamarsi cosa relativ' all'aspetto, in cui la Causa si miri. Fuori anche di questa ponderazione, argomenti, i quali da se soli a nulla vagliono, congiunti agli altri acquistano vigore; come ne avvisò l'avvedutissimo Quintiliano; scrivendo (a): *Quaedam argumenta turba valent, quae diducta leviora sunt*: In quanto all'ordine poi da serbarsi nel pruovare, ei non sembra da seguirs' il Cardinale de Luca laddove suggerisce, doversi pri-

(a) Nel Capo 2. del Libro IV.

prima far uso delle pruove forti, indi delle men vigorose, per la ragione, che se mai stanchis il Giudice; in guisa da non porgere più orecchio al Discorso; vengasi allora a perdere di questo la parte meno importante. Urta un tal parere in due ostacoli. Il cominciare dal più, e l' finire nel meno; turbano il naturale ordine delle cose. La pruova debile in se stessa perderà affatto ogni efficacia dopo la forte; come un languido suono non produce più sensazione dietro lo strepito; e l' rimbombo. Quindi è, che in ciò serbandosi la naturale regola, sia da tenersi quell' ordine; che si osserva nelle amplificazioni rettoriche, le quali; principiando dagl' infimi gradi della cosa; giungono ai sommi; camminando con giusto, e proporzionato progressò. Nè deve far ombra la immaginata stanchezza de' Giudici. Può questa essere dileguata; e dall' interesse; e dalla grandezza dell' argomento; e dall' arte dell' Avvocato; la quale opportunamente ravviv' il Discorso, e ricrei gli animi co' mezzi; di cui siamo per trattare. Cadono pure tra le pruove le citazioni de' luoghi del Diritto; e dalle *Autorità*, e *Dottrine*. Di queste ultime saranno da ributtarsi; come alcuni vogliono; quelle di lieve peso, o pure saranno da adoperarsi tutt' egualmente, potendo darsi, che alcuno de' Giudici reputi grave ciò, che altri crederà di-

disprezzabile; parere, che menò avanti il citato de Luca? Ei sembra da una banda ingiurioso pel Magistrato il riputarlo tale che porga orecchio ad *Autorità* di picciolo momento. Ma noi dobbiam considerare dall'altra trovarsi fra gli stessi Dotti chi per taluni Scrittori avrà concepita predilezione tale, che dal sentimento de' medesimi non saprebbe scostarsi. Ottimo adunque sarà in un simile proposito il non avere stabile sistema, e 'l prenderlo dalle circostanze, che a noi si presentano. In fine, onde l'ordine delle pruove ben proceda, sarà da distinguersi, se l'Avvocato in Giudizio tenga le parti dell'Attore, o pure del Reo. Nel primo caso bisognerà molto acume di mente nella Confutazione, a penetrare quali possan essere gli argomenti avversi, per darvi le opportune risposte. Nel secondo, essendoci quegli ormai palesi, dovrà l'accorto Avvocato a poco a poco indurre i Giudici a non tenerne conto, e mentre perora sul piano, ch'ei si avrà formato, ribattere, ove cadagli in acconcio, le ragioni del Contraddittore. Potrebbe ancora ridurre a capi il Discorso dell'Avversario, e così dileguarne le ragioni. Ma un simile sistema non lascia di aver le sue spine. Primieramente in esso l'Avvocato mostra una jattanza, perciocchè non può eseguir ciò senza mostrare soverchia fiducia nell'acutezza della sua mente, e nell'abbon-

dan-

danza della facondia; e la jattanza non va scompagnata da quell'orgoglio, il quale ci fa perdere l'altrui benevolenza. In secondo luogo dev' egli allora impegnarsi a non lasciar cosa veruna senza vigorosa opposizione; e se mai avvenga, che la memoria il tradisca, e quindi ometta la risposta a; un qualche poderoso argomento avverso, incorre in una meritata derisione, e facilita al suo Oppositore il trionfo. Massima brevità, e perciò sommo artificio è da impiegarsi nell' Epilogo. Ogni parola, a dir così, pregna esser deve delle idee, che han tenuto luogo nella Causa, e la enumerazione di queste sarà pure da farsi con una specie di gradazione, la quale dalle ragioni di fatto, o di Diritto di men forte peso conduc' alle più gravi, stringendo così l'animo di chi ascolta, che non rimangagli scampo; e finalmente agitando in esso gli affetti più, o meno veementi, secondo esigerà il bisogno della Causa.

Dopo il parlare *disposite* esigea Quintiliano dall'Oratore forense il parlare *ornate*. Le considerazioni in quanto agli ornamenti hann' occupata la parte maggiore di questa Opera, onde qui ci restringeremo a dire, che l'arte massima dell'Avvocato per questo capo debba consistere nel celare se stessa, di modo che presenti egli nelle Orazioni, in vece della industria, una segnalata naturalezza, e quasi un'apparente negligenza.

Non

Non si creda ciò un paradosso. In diversa materia si osservano queste doti in Omero, e in Platone, e se s'indagh' il come abbian eglino accoppiate Arte, e Natura, negligenza, e industria, si scorgerà essersi aggirato tutto il loro studio nel fare discendere dalla Natura stessa gli ornamenti; e a dirla più manifestamente, nel proporzionare tutte le bellezze rettoriche all'argomento, di cui trattavano. Vedesi da ciò il non potersi da noi dare quì canoni precisi senza esaminare tutte le occasioni, che a' ragionamenti di un Avvocato presentar si possono. Ma una tale opera di quanto farebbe crescere il volume di queste Carte, senza la certezza di soddisfare pienamente al bisogno, non potendosi le occasioni stesse prevedere tutte? Quindi è, che, fissato il generale principio di doversi proporzionare gli ornamenti alla materia dei detti, ci volgeremo quì noi a poche altre regole pure generali, lasciando allo Studioso l'adattarle opportunamente a' casi. Già si è osservato più volte divenire ornato il Discorso con la eleganza, con la forma, e con l'armonia del Periodo, con l'uso de' Tropi, e delle Figure, e co' lampi, che nel dire sparge l'ingegno. In tutte queste cose è da segnars' il paragone, che i Dotti fanno fra i tre grandi Maestri Demostene, Isocrate, e Tullio. Il primo tutto lo studio ripone nel celare l'artificio, e nel fare, che la cosa par;

par;

parli da se stessa; e quindi elegante ed ornato egli è senz'apparirlo, e per questa medesima via, quasi animato dalla sola Natura, dimostrasi pieno di estro, e di ardore. Il secondo spira vezzo, ed armonia, a tal che, siccome altrove si è osservato (a), condusse alla perfezione il numero nella Greca Lingua; ma perchè troppo di arte palesa, meno di Demostene incanta, e trasporta. Il terzo mostra sposate in se stesso la naturalezza del primo alla dolcezza, e alle grazie del secondo. Chi sentisse in se il valore di correre dietro le orme di Tullio, certamente porterebbe al suo colmo la gloria del Foro; ma chi aspirar non potesse a un sì nobile segno, certamente meglio si consiglierebbe a tenersi lontano da' fregi, che appariscano soverchio studiati, e dalla ricercata melodia; giacchè il farsi perfetto imitatore di Demostene non è opera meno difficile dell'imitare il Romano Oratore. Auguriamci quì, che la studiosa Gioventù seguace possa farsi del sublime genio di quest'ultimo. La eleganza ne' detti sia tale, che non mostri, nè viltà, nè abbiezione, ma non si scosti dalla Natura, senza la quale è impossibile il far credere, che parlino le passioni; e quindi fuggansi le frasi ricerca-

te

(a) Nel Capo 1. del Libro III.

te, le voci non intese da tutti, e le formole prese come a prestito dall'Antichità, le quali non possono non comparire malamente innestate nel Discorso. Il dire non abbondi di proposizioni isolate, e d'incisi, e costi più di Periodi, secondo le regole altrove fissate (a): ma la espansione di essi, e 'l numero scorgansi adattati alla materia dei detti, ed abbiano in se tanto di naturalezza, che di soverchio artificio l'Oratore non possa venire notato. Negli umili argomenti non si adoperino mai grandi, forti, e maestose espressioni. Dalle materie più serie, e più gravi, tengansi lontane le metafore troppo audaci, le quali altronde in ogni altra sorte di Orazione non sarebbero da applaudirsi. Da quelle parti del ragionamento, le quali, per lo bene della Causa, esser dovrebbero le più ristrette, e concise, escludansi le diffuse, e strane amplificazioni, e quanto può espandere di soverchio le idee, ricordando il già detto altrove (b), cioè, che le cose quanto più ristrette sono, tanto maggiore acquistano la forza; legge, che avverasi nelle cose morali, non meno che nelle fisiche. Del pari necessario a fuggire le bellezze fallaci, e quella Eloquenza, che di-

(a) Ivi

(b) Nel Capo 4. del Libro II.

dicesi adulterata, si è il porre tutta la mente all'uso degli altri Tropi, e delle rettoriche Figure. I primi fanno l'ufficio de' colori nella Pittura; e siccome in questa vizio sarebbe l'adoperare de' colori vivi, e forti, mentre l'oggetto gli esigerebbe languidi, e così al contrario, ovvero il non bene alternare i lumi, e le ombre; così vizio sarà il valersi fuori del bisogno di Tropi molto animati, o pure de' meno forti, mentre il soggetto li richiederà vigorosi: e sarà pure difetto il porgl' in tanta moltitudine, che la giusta alternazione tra'l semplice, e l'adorno non vi si scorga. Mediti il Licitore la Natura, e dalla medesima gli verrà suggerito tutto ciò, che quì sembra avere l'apparenza del difficile. Le Figure, è da ridirsi, son le voci degli affetti; e quindi, mentre la nostra passione sarà delle temperate, sconvenevole apparirà ciascuno de' modi opportuni in passione, che tocchi l'eccesso; come sconvertirebbe la Figura men vigorosa, ove alta sia la passione, che ci assale. Si vesta l'Avvocato di quegli affetti, che la Causa gl'ispirà; si cambi nella persona del suo Cliente; e la Natura stessa gli somministrerà le Figure, come noi in altro luogo avvertimmo, somministrandogli essa anche agli Uomini più incolti. Delle vivacità d'ingegno in più occasioni si è detto quanto basta, nè quì altro noi avremmo ad aggiugnere, se non bisognasse notare

Tom. II.

V

po-

potersi volentieri nelle Aringhe adoperare un qualche festevole motteggio, o scherzo, sicchè si punga con urbanità; giovando queste cose talune volte a dissipare quel fosco, e tetro colore, che l'Avvocato contrario avrà sparso in nostro danno nella mente de' Giudici. Ma al contrario la derisione, e 'l dispregio, oltre all'essere avversi alla decenza, possono pure nuocere molto all'esito della Causa, poichè la Natura sempre ci trae a prendere la protezione di chi soffre ingiuria.

L'ultima condizione richiesta da Quintiliano in ogni buon Oratore forense, eras' il parlare *copiose*. Questa voce nel nostro proposito più di ogni altra merita di essere considerata. Per copia, o abbondanza oratoria, è da intendersi, non mica la folla delle voci, e de' pensieri, ma il florido del dire, in guisa tale, che l'aridità scolastica si eviti, e gli argomenti, che sempre debbono essere, e ricavati dal grembo della Filosofia, e guidati dalla buona Dialettica, appariscano circondati dall'oratoria veste, la quale rendagli amabili all'intelletto, ed al cuore. Se questi confini si trascendano, in vece del copioso, e dell'abbondante, si avrà il proliisso; vizio, di cui nelle Cause non potrebbesi forse immaginare il peggiore. Con sommi' avvedutezza fu notato essere il Discorso, in quanto agli animi, simile alle me-
di-

dicine in quanto a' corpi (a), le quali, se apprestate vengano con iscarsezza, non operano; e sarebbe questa simile alla mancanza del *copiose* voluto da Quintiliano: se poi vengano date in quantità eccedente, uccidono; e sarebbe questa pari alla prolissità, che il buon Oratore forense è tenuto a scansare. La idea quì data da noi del copioso, e dell'abbondante, bastar potrebbe; ma non sarà fuori del bisogno il notare per poco i caratteri del prolisso, onde meglio dal copioso esso rimanga distinto. Se vogliasi ben definire intorno alle Orazioni un tal vizio, acconciamente chiameremo noi prolisso quel Discorso, che abbonda di cose superflue. A intendere poi, che la prolissità fra' vizj meriti di essere noverata, basterà il solo considerare, che la Natura in tutte le sue opere del superfluo mostrasi nemica. La prolissità per ciò, che riguarda il Foro, ha diversi principj, tra' quali noi non porremo già quello, che la esperienza ci ha fatto scorgere talvolta in alcuni, diffusi nelle loro Aringhe, o per istancare, e confondere artificiosamente l'animo de' Giudici, o per involare le ore preziose, ed allontanare la decisione della Causa. Ci restringeremo

V 2

piut-

(a) Si veggia il citato Trattato del Consigliere di Gennaro nel Capo *Prolissità*, ch'è il IV.

piuttosto a considerare que' principj, che non ascondono un reo fine. Più volte si è da noi considerata la Eloquenza, e circa le parole; e circa i pensieri. Or il prolisso può derivare del pari dalle prime; e da' secondi. Lo Stile *Asiatico* nel dire; quello, che non sarà temperato in guisa da formare come uno Stile *Rodio* (a); quello in somma, che in molte voci, e frasi, espone ciò, che potrebbe dire in poco, fuggita però sempre la sterilità, e l'asprezza del *laconismo*; sarà uno de' principj della prolissità. Havvi degli Uomini, più dalla natura loro, (e chi saprebbe mai conoscerne le cagioni, o fisiche, o morali?), che dal volere, portati ad essere *Asiatici* nei detti. Questa indole l'Oratore forense vincere dovrà nelle Aringhe, tenendo presenti le considerazioni dei Dotti, i quali, ora si sono meravigliati, che a' Discorsi, abbondanti di parole, e poveri di succo, chi vanta orecchio non se lo turi, e chi ha piedi non fugga, siccome scriveva Aristotile; or hanno detto non potersi dare Uomo veracemente dotto insieme, e verboso, come notò Giusto Lipsio; or han chiamato un parlare simile il carnefice dell'udito, siccome lo appellò Giulio Cesare Scalli-

(a) S' vegga qui la Introduzione al Libro III. ove si è parlato della *quantità* dello Stile.

ligero. Delle parole, e delle frasi, compagni sono gli ornati. Metafore, le quali non vagliono più di quello, che valerebbe il parlare naturale: altri Tropi adoperati fuori di tempo, e di ogni opportunità: Figure non poste ad esprimere una passione, o pure non quella, che merita aver luogo nel Discorso; produrranno del pari la noiosa prolissità. Viene poi questa ancora da' pensieri, ovvero dalla materia dei detti, quante volte l'Oratore sia vinto dalla mania di comparir dotto a qualunque costo. Affolla egli allora inopportunamente erudizioni, e sentenze di Scrittori, affatto annegando l'argomento quasi in un mare di voci, e d'idee, le quali di uso alcuno non sono nella Causa; anzi sono di positivo danno, spogliandola di quella semplicità, ch'è sempre bella. Finalmente, stupirà taluno in udirlo, ma pure va così: questa prolissità, evitabile cotanto, deriva talora dalla stessa felicità di mente dell'Avvocato. Ve ne ha di taluni di tanto fertile ingegno, che in una Causa scovrendone tutte le relazioni, da ogni lieve, e meno avvertita circostanza, sanno ricavare a loro propri forti ragioni. E' naturale, che nelle costoro mani la materia diventi molto ampia; e quindi che in esporla in tutta la estensione sua, necessariamente debbasi veder prodotto, che il Discorso pure si amplii, e diventi proliisso. Noi non vorremmo già, che

che di simile dote, e di questa lodevole perspicacia l'Avvocato si spogliasse. Nè tanto, per le ragioni dette dianzi, vorremmo, che nelle Cause si ommettesse argomento, e pruova, ancora di lieve peso. Raccomanderemo adunque agl' Ingegni felici, ch' essi in quest' abbondanza di pruove rendano forti, e concisi i loro detti; sicchè tolgano alla ubertà oratoria quel luogo, che vengono necessitati a dare alla moltitudine delle ragioni.

L'ordine richiederebbe, che ancor qui si passasse a segnare ciò, ch'esser vi può di prolisso nelle diverse parti della Orazione, come nell' Esordio, nella Narrazione, nella Confermazione, nella Confutazione, e nell' Epilogo. Ma, oltre al potere lo Studioso ricavarlo da quanto in altro proposito già si è detto, chi voglia veder esaminata una tale materia più diffusamente di quello, che soffrano i limiti di queste Istituzioni, legga la lodata vezzosissima Opera del Consigliere di Gennaro (a).

IL

(a) Nel citato luogo.

II.

Della Eloquenza del Foro criminale.

Chi per poco abbia considerat' i principj da noi più volte replicat' in quanto allo Stile, e soprattutto ciò, che si è detto nella Introduzione a questo IV. Libro, intenderà passare or noi a quella parte della Eloquenza, che più ammette il Sublime, e con esso la emulazione in parte de' vasti genj della Grecia, e di Roma. Si accusi, o si difenda, sono da maneggiarsi le passioni più violente, e terribili; il che basta a dinotare la sublimità, e tutto quell' oratorio splendore, del quale in simil' incontri fecero pompa Demostene, e Tullio. Dileguare i sospetti, indebolire le pruove, raffermare le testimonianze a favore del Reo, far giuocare a pro di lui gl'indizj d'innocenza, tanto più vevoli del Testimonio, il quale ha potuto ingannarsi, o pure mentire, quanto discendono immediatamente dalla Natura, che non mentisce, e non s'inganna; minorare l'orrore del delitto, e muovere i Giudici a pietà; sono le parti dell' Avvocato, che difende. Opere opposte, in quanto alle pruove, richiede l' Accusa; cui si aggiugne il peso di muovere i Giudici a indignazione, e di mostrare loro come in pericolo la pubblica sicurezza, e tremebond' i buoni, quan-

quante volte, col restare invendicata la tradita fede, l'onore, o'l sangue del Cittadino, il delitto, vagando sicuro per le contrade, e per le campagne, acquisti seguaci. L'esimio Quantiliano, considerando il fine, cui l'industria dell'Avvocato è dirizzata in tai casi, scrisse (a): *Videtur omnis Ars dicendi contra Judicem adhiberi*. Ma non si condanni perciò l'Arte Oratoria, e si ponga mente a quanto siamo qui per dire.

Vi ha degli aridi Filosofi, degli Uomini schiavi di vecchi pregiudizj, e degli altri vinti da una falsa Religione, i quali condannano gli oratorj artifizj, quando a simili oggetti sieno rivolti. Che altro è ciò, gli uni dicono, se non alterare il vero, e l'far che il Giudice ne sormonti le linee? Quanto convenevole si è la difesa, dicono altri, perchè salva l'Uomo, tanto sconviene l'accusa, che il trae alla perdizione. Egualmente avverso, altri osserva, alla umana pietà, o al rigido della morale, si è il cagionar la morte di un misero, o l'involare al patibolo un malfattore. Queste tre considerazioni, che partono da principj diversi, riproyano del pari il patrocinio, che s'intraprenda, dell'Accusatore, e del Reo, e ben sarà il dileguarle in breve, onde chi si ri-

vol-

(a) Nel Capo 1. del Libro IV.

volge all' esercizio di questa parte della Eloquenza, non istimi d' imprendere cosa, che turbi l'ordine sociale, o pure che mal si adatti alla morale severa, alla pietà, che regnar deve in ogni cuore, e a quell' illibato carattere, che in ogni Cittadino dee risplendere.

Per ciò, che riguarda le Accuse, se vero egli è il dovere più importar la salvezza di mille, che di un solo, indegno non sarà della sana morale l'inveire contra di un Delinquente; ed anzi dovrem credere opposto alla pietà l'involarlo alla pubblica vendetta. Di fatto, con l' evitarsi, così l'eccidio di un solo, si alimenta alla Società un nemico, e cagionasi la distruzione di molti, la quale venir può, o da novelli misfatti di un Reo a torto salvato, o dall'allettamento, che altri ricava dallo scorgere impunito il delitto. Nè si porga orecchio a' pregiudizj del fals' onore, i quali, mentre riguardano come abbominevole l' Accusatore, par che denigrino colui, che si fa Difensore dell' Accusa. Fuvvi chi acconciamente discender fece questo vecchio errore dall' Anarchia feudale, in cui credeasi cavalleresco dovere il patrocinio de' Rei (a).
Tulio

(a) Fu questi il nostro Francesco Mario Pagano in alcune delle sue Allegazioni in materia criminale.

lio nell'accusare Verre nulla perdè della illustre sua fama; e nulla ne perdè nelle sue Filippiche contra di Antonio, comunque poi queste fossero state la cagione della sua funestissima fine (a). Posto in campo con l'Accusa il pubblico interesse, non vi sarà chi rimproverar possa l'Avvocato, il quale con essa la Causa della intera Società sostiene col danno di un solo.

Volgendoci poi alle Difese, a riputar sempre lodevole la industria dell'Avvocato, basterà l'avvertire non essersi mai pretesa dalle Leggi la morte, o pure la perdita della libertà di un Uomo, per delinquente, ch'ei sia, senza che prima vengano tentati tutt'i mezzi da salvarlo. A tal uopo, o hanno esse mantenuto un Avvocato addetto a questa unica opera, o hanno permesso a' Rei di scerselo tra gli Uomini più valenti, o han prescritto, che il Magistrato lo avesse loro assegnato, secondo

il

(a) Noi qui udiremo risponderci da alcuni, procedere altrimenti la cosa nelle Repubbliche, ove la pubblica Causa sta riposta nelle mani di tutti, di quello, che proceda nelle Monarchie, nelle quali il solo sommo Imperante è incaricato di vegliare alla sicurezza universale. Improprio sarebbe qui il fermarci ad esaminare, se questa diversità di principj renda disdicevole per un Cittadino nella Monarchia l'Accusa, ch'è lodevole nella Repubblica sarebbe. Avvertas' intanto, che noi ora non trattiamo dell'Accusatore, ma dell'Avvocato, che ne tiene le parti.

il bisogno. Or il pretendere, che i Rei vengano difesi, e che i Difensori non dirigano alla salvezza di essi tutti gli sforzi loro, contiene, non solo della ripugnanza, ma ancora del ridicolo. La offesa della morale, in quanto agli Avvocati, l'oltraggio al proprio carattere, consisterebbero nella frode, che mai si facesse all'onesto, ed alle Leggi: ma noi di tutt' altro, che di ciò, stiam ragionando.

Da quanto fin da prima si è detto dovrem dedurre, che siccome nelle criminali Cause tutto si aggira intorno all'imputabile delle azioni umane, e alla commozione degli affetti, così all'Oratore bisogni, in preferenza di qualunque altra arma, il Diritto di Natura, e della Genti, la Filosofia de' costumi, la piena cognizione del cuor dell' Uomo, e delle passioni, che sorgono in esso, con le modificazioni, che v'inducono i differenti Sistemi delle Società; tanto perchè rettamente sieno vagliate le azioni, che cadono in esame, quanto perchè per le strade più naturali, e più potenti l'animo de' Giudici venga commosso. In queste Cause, non altrimenti che nelle civili, hanno luogo le Difese con la penna, e con la voce; e di entrambe qui in breve ragioneremo (a).

Già

(a) L'attuale Sistema di ultimar l' il Giudizio col Dibattimento, ch'è il nuovo esame de' Testimoni in per-

Già si è veduto ne' civili Giudizj desiderarsi nelle Allegazioni la forma, piuttosto di Dissertazione, che di altro. Diversamente sarà da scriversi nelle cose criminali. Disdicevole in queste non sarà affatto il dare alle Scritture l'aspetto di vera Orazione, e l'adoperarvi tutto il fuoco, e l'impeto, che avrebbe luogo in parlando. Se giovi alla evidenza il dividerle in Capi, non si tralasci di farlo; ma si usi ogni arte, onde i titoli di questi appariscano come tant'epigrafi dell'argomento principale, e non di piccioli diversi Trattati con ordine di Dissertazione disposti; nè per questa divisione rimanga interrotto il corso della Orazione, e quel perpetuo vigore, che dee formarne tutto il bello. La erudizione, ancora estranea dalle Leggi, come quella, che può contribuire allo splendore oratorio, non sarà da rifiutarsi: ma cura si ponga a innestarla con bella grazia nel Discorso, sicchè non sembri adoperata solo per la vanità di ostentare molta Dottrina. Cura principale dell'Avvocato esser deve la esposizione de' fatti, situandoli, senza offuscarne la verità, in

presenza del Reo, ed indi di passarsi subito alle Aringhe, e alla Sentenza, la che in queste materie non abbiano luogo le *Allegazioni*. Si può però dare caso, nel quale, dopo il *Dibattimento*, la decisione si differisca, e che il prudente Avvocato stimi adoperare ancor la penna in difesa del suo Cliente.

in tale guisa, che, a norma del suo bisogno, ne resti alterato, o scemato l'orrore; e rilevandone con tal vigore le circostanze, che l'atrocità dal delitto venga, o minorata, o accresciuta. Questo innocente artificio si è come la base di quanto si passerà quindi a scrivere; e nelle Difese non sarà lontano da rimorsi un Avvocato, che malamente abbia disposto i fatti, o che di essi non abbia formata diligente rassegna, o pure che le menzue non abbiane rilevate. La esperienza dimostra, che lievi circostanze, a tempo avvertite, fan passare un infelice dagli orrori del patibolo alle aure felici della civile libertà. Sommo accorgimento pure nell'Avvocato richiede la regolarità del Processo, perciocchè una nullità di Atti diventa per lui un arma invincibile (a): e con massima diligenza dovrà egli bilanciare i detti, e la qua-

(a) Queste nullità un tempo riguardavano, tanto la *pruova generica*, ch'era quella, che consisteva nel corpo del delitto, come nel cadavere dell'ucciso, nelle roba trafugata etc., quanto la *specificca*, la quale conteneva i detti de' Testimoni etc. Poichè allora queste pruove per lo più stavano affidate ai Subalterni, o non abbastanza diligenti, o verali, era facile, che costoro avessero fatto cadere nel vizio la Processura. Pel nuovo Sistema largo campo non ha l'Avvocato da notare nullità simili: ma quando per avventura gli si offrano nell'a *pruova generica*, la quale per lo più svanisce dopo le prime indagini, il Reo è da credersi salvo.

qualità dei Testimonj, riuscendo validissima la Difesa, ove si giunga a notare in costoro nemistà col nostro Cliente, contraddizione, prevaricazione, o insussistenza in quel, che han deposto. Finalmente le sue osservazioni saranno da versarsi circa la persona, il fallo, in cui questa credesi caduta, il luogo, i mezzi, le cagioni, i modi, e 'l tempo (a). Resta con ciò dimostrata la necessità di tutte le cognizioni, che nell'Avvocato criminale noi abbiám date per indispensabili. Non meno di esse però sarà necessaria la pratica di simili Giudizj, essendo troppo facile, che la mancanza di questa in un Avvocato, ne' suoi varj impegni, dia la vita a un facinoroso, o porti un infelice alla morte. In ultimo giovano a difesa, o ad offesa, oltre alle Leggi, gli esempi in avvenimenti somiglianti, e le gravi Sentenze degli Scrittori, che avran voga, secondo la indole de' tempi.

Tosto che si è detto dovere le Allegazioni in materia criminale, e rassomigliare alle vere Orazioni, e toccare gli alti affetti, ne rimane determinata la forma, e lo Stile. Ritengans' il *disposite*, l'*ornate*, il *copiose*, di
Quin-

(a) E' notissimo il restringersi tutta la materia criminale in questo Esametro:

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando?

Quintiliano, illustrati di sopra, e con giusta misura a questo divers' oggetto si adattino. Abbiano tali Scritture tutte le parti desiderate dalla oratoria forma. L' Esordio sia vigoroso, sgombero di cose comuni, o superflue, dia come l' abbozzo della Causa, e prepari il Leggitore, o ad indignazione, o a pietà, ovvero ne sospenda l' animo. La Narrazione present' i fatti nella guisa già divisata, in modo che sembri cader da essi spontaneamente la Difesa. La Confermazione contenga tutti, e con buon ordine gli argomenti, nè alcuno, per debole, ch' ei sia, ne ometta, e per le considerazioni altrove fatte, e perchè non vi ha pruova superflua, ove trattasi, o di salvar la vita di un misero, o di assicurare l' intera Società, con isbarbicarne i perfidi, che ne sono l' erba velenosa, e mortifera. La Confutazione non lasci senza risposta alcuno degli argomenti contrarj. L' Epilogo, procedendo con le regole di sopra cennate, in brevi linee abbracci tutta la Causa, ed accenda in chi legge il fuoco delle passioni più forti. Sieno pure adorne queste Allegazioni. Purgatissimo, ma senz' affettazione, ne apparisca il linguaggio. Robusta, e vigorosa siane la frase; e siccome le passioni, che si trattano, fanno che il dire tocch' il genere sublime, così abbiano magnificenza i detti, e vibrato, e canoro facciasì sentire il Periodo. I Tropi

pre-

presentino i colori più forti, e delle Figure scelgansi quelle particolari delle avanzate passioni. De' pensieri ingegnosi prendansi solo quelli, che danno vigore, novità, e delicatezza ai detti. Fuggasi però l'arguto, e l'facetto, poichè il truce aspetto di un enorme delitto, l'irritato animo del Giudice, il pianto, che odesi degli offesi, il Popolo, che reputas' in indignazione, e la pubblica vendetta, la quale si sta meditando, son cose opposte troppo al giocoso, e al festivo. Veggasi finalmente in tale sorte di scrivere la ubertà oratoria, di modo che non soverchio concisa, non aspra, e non quasi misteriosa ne detti la Scrittura apparisca: ma si badi a non incorrere in quel prolisso, di cui restè abbiám segnati i varj perniciosi caratteri. Avvertas' in ciò, che dovendo nella criminale materia i colpi a difendere, o a offendere, da recarsi negli animi, essere robusti, e vigorosi, qualunque forza delle idee tra le molte voci va a dissipars' in guisa, che le impressioni giungono languide, e fredde.

Se le Allegazioni in questa materia debbono essere simili a Orazioni vere, ognun vede, che quanto per quelle si è detto abbia anche per queste a ottener luogo. Solo è da notarsi, che siccome chi declama naturalmente è più agitato dalle passioni di colui, che scrive, così nelle Difese con la
vo.

voce maggiore debba essere l'entusiasmo, e la interna commozione, che l'Oratore dimostra. Abbias' in mente il bel detto di Tullio: l'Uditore non mai si accende, *nisi ardens ad eum perveniat Oratio*. Nè si stimi con gli sciocchi esser questi tanti spettacoli da scena, e' quali freddo, e indifferente stia l'animo del Magistrato. Si può dire ciò di que' Discorsi, ne' quali l'Arte, o è inopportuna, o è molto palese, e dove l'Ascoltante chiaramente conosca l'assalto, che al suo animo si prepara. Ma dove parli la stessa Natura, e quando l'Arte, che tesse l'intero Discorso, ogn'industria riponga a celare se stessa, non vi ha scudo contro alla Eloquenza, e restane vinto l'ingegno più schivo. Cuore più inflessibile, Stoico più severo di Catone non ebbe Roma; e pur noi il leggiamo commosso alla divina facondia di Tullio, e trasportato anche al riso, ove questi la Stoica Filosofia appunto dipinse con comici colori. La ubertà, la eleganza, l'impeto, la energia, fuori ancora delle pruove, dispongono l'animo del Magistrato. Dall'ammirar l'Oratore si passa al concepire per lui benevolenza, e per tale via il rigore, e la severità vengono a disarmarsi, se mai accada, che la Orazione sia dirizzata a difesa di un Reo. Accorto siesi perciò nell'Esordio, col quale l'Avvocato apresi la strada al Discorso. Le parti, che seguono, tutte rivolgonsi ad as-

salire l' intelletto con la forza degli argomenti . La ultima di esse , vale il dire la Perorazione , assedi il cuore con la commozione degli affetti , nella quale tutto esser debbe vigore , che stringa , e percuota ; sprezzati affatto i pampini , e le fronde , che sono mezzi puerili . Conchiuderemo con una eccellente osservazione del lodato Consigliere di Gennaro (a) : *Bisogna esser cauto (ei dice) , e muovendo gli affetti , mostrare di non muovergli : affinchè non giungano gli Uditori a sospettare , che sieno assaliti dalle proprie armi , siccome sono gli affetti da verisimili apparenze alterati , e che son atti ad inchinar la volontà ad abbracciare quel che si voglia dall' accorto Oratore .*

CAPO III.

Del gestire , e della voce :

Anima de' nostri detti sono il gestire , e'l portamento della voce , e maestra di entrambi si è la stessa Natura . Se vogliasi studiar l' Uomo , l' uno , e l' altro derivano dallo stato di passione , in cui egli è posto . Il corpo immobile ci mostra non penetrati dall' argomento de' nostri detti , perciocchè le pas-
sio-

(a) Nel luogo citato di sopra .

sioni essendo come tante percosse, che giungono alle nostre più riposte fibre, naturalmente ci spingono al moto. Perchè poi la diversità di percosse simili deve pure fare sortire dalla nostra bocca il suono, or grave, or flebile, ora strepitoso, ed or acuto, a norma delle varie fibre, che vengono toccate, ne segue, che al carattere di Uomo passionato mal si convenga l'unisono della voce; ma chieggiassi, che questa riceva altrettante mutazioni, le quali, se non saranno notabili al pari di quelle, che nella Musica, anche addetta ad esprimere le passioni, si osservano, dovranno almeno portarne la somiglianza. Vien da ciò, che parte di quella maestosa Eloquenza, che a trattare gli affetti è destinata, sieno la condotta della voce, e l'gestire. Siccome una debole frase, un Periodo snervato, o privo affatto di numero, e di armonia, un languido Troppo, una fredda Figura, un pensieruzzo soverchio studiato, nel caso di alta commozione dimostrerebbero finta la passione nostra; e al contrario i modi troppo forti sarebbero ridicoli nell'altro caso di animo, o sedato, o lievemente commosso: così nel primo la freddezza del gestire, e della voce farebbero apparire buggiardi i nostri detti, e nel secondo l'avanzato calore dell'uno, e gli studiati suoni dell'altra, ci renderebbero oggetti di scherno.

Noi finora, richiamando la Eloquenza alla verace sua indole, ci siamo impegnati a indagare i modi, a' quali nelle varie occasioni del dire più ci trasporta la Natura. Non dispiacerà il vederci quì fermati per poco a parlare de' moti dell' Uomo, e delle inflessioni della voce più regolari nell' aringare dalla Cattedra, dal Pulpito, e nel Foro. Se trovisi chi sdegni ammettere la nostra proposizione, di doversi cioè considerare questi oggetti com'essenziale parte della Eloquenza, ei si volga a ciò, che ne pensarono già i Greci, e i Latini, Giudici di noi molto più opportuni. Il Sofista Polemone, al dire di Filostrato, dicea poters' incorrere nel Solecismo con le mani egualmente che con la lingua, intendendo parlare del gesto improprio, e senza opportunità: e presedendo al Certame Olimpico, per simili errori escluse dal premio uno de' Concorrenti (a). Tullio, come altrove fu da noi osservato (b), a Callidio, il quale *rem atrocem remisso vultu, languida voce, ac reliquo gestu parum concitato pronunciabat*, diceva: *Tu, nisi fingeres, M. Callici, sic ageres?* E Testio Penazio fu motivo di riso a Giulio Cesare per la caricata in-

(a) *Quia, O Jupiter! pronuntiarat, ostensa Terra: O Terra! manu in Coelum porrecta.*

(b) Nel Capo 2. del II. Libro.

infessione del labbro nel perorare. Altissime lodi per Sesto Roscio lo stesso Tullio profuse, dimostrandolo Filosofo più di quello che altri credea, per gl' insegnamenti, ch' ei dava intorno al gestire (a). Tutt' i posteriori Retori poi, benchè la scuola di ciò fosse mancata, dando piccioli canoni intorno all' *Azione*, parola, che per essi comprende, così la voce, che 'l gesto, mostrano necessarie in un corso di Eloquenza le osservazioni, che ora faremo.

Quì noi molto non ci fermeremo a quel che per questa parte richiedesi nella Cattedra. Se, a norma de' nostri principj, la Eloquenza pomposa ha luogo, ove trattasi di passioni, e quindi in essa è necessario quel concitato gestire, e quel vario della voce, che prendono proporzione dalle percosse, che per mezzo degli affetti le corde del nostro cuore ricevono, il soverchio dimenarsi nel gestire, e la frequente varietà, o l' affettata modulazione de' tuoni della voce, sconvorranno nella Cattedra, ove non tenendo luogo gli affetti, e serbandosi lo Stile didascalico, si ragiona all' intelletto, e non

(a) Questo celebre Comico non insegnava soltanto il gestire da Scena, ma ancora quello da Rostro. E' noto aver lui scritto un Trattato, non giunto a noi, che intitolò, *Parallelo de' movimenti del Teatro, e di quelli della Eloquenza*.

è non al cuore . Pure bisognerà avvertire , che nel parlare colla il mantenersi fermo quasi un marino , e 'l serbare una continuata *monotonìa* , necessariamente debbono produrre , che secco , e digiuno apparisca il sermone , e che l' orecchio al fine stancato non porti le cose alla mente con la prontezza , e con la vivacità voluta da chi ragiona . Una qualche diligenza esige adunque in ciò la Cattedra ancora ; e questa consisterà nel mantenersi in una gravità propria di Maestro , che insegna , e non di Nume , che porga oracoli ; nell' adoperare un gesto raro , e serio , in quanto comunichi ai detti dello spirito ; ma non quella energia , ch' è propria degli animi commossi : nel valersi di una condotta di voce , che allontani la stucchevole *monotonìa* , senza lusingare co- tanto l' udito , che il Discorso sembri variare di oggetto , cioè , che mostri di ragionare al cuore , mentre trattasi di parlare alla mente .

Dopo ciò passando alle occasioni , nelle quali necessariamente concitati , notabili , ed espressivi debbono essere i moti del corpo , e i gradi della voce , osserviamo , che i primi , tanto nel Pergamo , quanto nel Foro , possono comodamente distinguersi in mosse di decoro , e di evidenza . Le une riguardano quell' aspetto di proprietà , nel quale deve l' Oratore mantenersi a mostrare la dignità del

del proprio carattere, il riguardo, ch' ei deve agli Astanti, e l'attenzione, che impiega in ciò, che si fa a dire. Le seconde appartengono ai modi, che debbono dare il vivace, e l'attività al parlare. Duce in questo doppio tema ci sia la stessa Natura.

Chi stando in piedi vuol comunicare altrui i proprj sentimenti, mentre mantien eretto il capo, senza volerlo è portato a chinarsi alcun poco. La decorosa giacitura adunque di chi perora, sarà di tenere sollevato il capo, ma non in modo imperioso; e di tenerlo in guisa, che l'intero corpo piuttosto ad inchinarsi apparisca proclive. Deve il capo stesso volgersi alle varie persone, cui ragionasi, e vizio sarebbe il mantenerlo costantemente rivolto ad alcuno: ma sconviene il portarlo assai spesso in giro, poichè in tal modo l'Oratore mostrerebbe, o di porre lieve attenzione in ciò, che dice, non essendo naturale, che mentre nell'atto stesso si parla, e si medita, col frequente moto diessi alla mente la occasione di divagarsi; o di avere lui così apparato a memoria il Discorso, che non tema di perderne il filo: la quale cosa basterebbe a dimostrare non essere il suo cuore quello, che parla. Il dimenare il capo si è improprio tanto, che Quintiliano, cui forse noto era il qui citato Trattato di Sesto Roscio, scrive, *Scenici quoque vitiosum id putaverunt. Se*

cia-

ciascuno esamini se stesso , vedrà essere questa la mossa naturale di chi piange ; e ciò potrebbe farla convenire talvolta alla Scena Comica . Ma se in questa si parla sempre in sermone pedestre , e imitandos' i popolari costumi , i moti ancora esser debbono volgari . Paragone quindi non si potrà farne co' moti convenevoli all' Oratore , il quale mostrar dovendo fermezza di animo , gravità , e decenza , ancor se pianga , o alle lagrime inciti , non ha mai a farlo in modo , che indichi viltà , o somigli a debile femmina , e alla plebe imbecille . Gli occhi ; i quali dalla Natura han riportata una muta , ma efficacissima facondia , dovranno volgersi , or all' uno , or all' altro degli Ascoltanti ; e ne' Tribunali , ove evvi uno , che presiede , non isconviene , che al medesimo per lo più stiano rivolti . Ma il fissarglieli nel volto così , che sembri volerlo quasi affasciare , e renderlo immobile , o cercare di spiare i menomi moti , non sarà da applaudirsi . Siccome poi è naturale il guardare le persone , cui si ragiona , così non può piacere l'occhio fisso alla terra . Questa situazione è propria , o di chi recita , e teme di smarrirsi , il che è indizio di puerilità , e di poca espertezza ; o pure di animo , il quale macchini : e con troppo di giustizia , e per esperienza costante , il Volgo riconosce in cotale atto il carattere del tradimento .

Il moto delle mani dalla stessa Natura esser dee regolato. Il tenerle penzolari ci dipinge nello stato della fredda indifferenza, e non già penetrati da passione veruna. Nel muoverle (se tolgansi alcuni corpi attaccati da vizio organico, o abituale). siam noi portati naturalmente ad agire con la destra, chiamando la sinistra quasi per ajuto, e per accompagnamento di quella. Non sarà dunque lodevole il cominciare con la sinistra il gesto, ovvero il mantenere questa cotanto in azione, che il moto della destra venga superato. La destra medesima poi ne' propri movimenti non dovrà oltrepassare la spalla, nè coprire per punto, o per poco il volto. Si mostrerà questa sempre espasa, e non rannicchiata, o curva, come se vi si portasse dell'acqua: ma dolce dovrà esserne l'espansione, giacchè la sua tensione, o rigidità, la renderebbe simile a mano, o preparat' alle percosse, o da presentarsi ad Astrologo, il quale dovess' esercitarvi la Chiromanzia. Vizio pure sarebbe il far agire le dita senza che la mano si muovesse. Nel mostrar la cose sarà da adoperars' il dito indice, ma non mai portandolo supino; nè in questo movimento saranno da tenersi strette le altre dita, come si fa nel pugno. Sciolte queste, e dolcemente curvate dovranno stare tutte; e l'indice farà fra le sue compagne la figura principale. Il battere palma a palma è
sem-

sempre disdicevole, perchè produce del chiasso, e quindi mostra nell'Oratore animo plebeo: e lo stesso dovrem dire del percuotere la ringhiera. Vedesi da ciò non mostrarsi amici della decenza, nè della dignità del proprio carattere, que' Predicatori, che serbano tai modi. Sconvenevolissimo sarà poi sempre il battere de' piedi, e per la già considerata ragione, e perchè moto si è questo proprio di Uomo, o imperioso, o disperato; qualità, che l'Oratore deve tenere da se lontane. Il passeggiare costumasi talvolta negli amplî Pulpiti, e forse perchè quivi trovandos' il Dicitore come circondato dagli Astanti, conviene, che a tutti mostr' il suo viso. Tolta questa ragione, noi non sapremmo rinvenirne altra, giacchè in se stesso ripugna al naturale il passeggiare mentre si sta intento al tessere raziocinj, e al commuovere. Benchè dunque un simile modo nel Pergamo si tolleri, quivi dev' essere ben raro; e altronde non sarebbe affatto da soffrirsi nel Foro.

Il gestire di evidenza, destinato, come si è detto, a meglio comunicare altrui i nostri pensieri, riconosce per organo principale il volto, ed in questo gli occhi. Scrive Tullio (a): *Ut imago est animi vultus, sic indices*

(a) Nel Libro *De Oratore*.

res sunt oculi, quorum, et hilaritas, et vicissim tristitiae modum, res ipsae, de quibus agitur, temperabunt: e Quintiliano osserva: St gestus, ac vultus ab Oratione dissentiant, non auctoritas modo verbis, sed etiam fides deest. Quali canoni darem noi in ciò, se non questo unico? Si vesta l'Oratore di passione, in guisa che il suo dire parta dal cuore; e 'l viso, e gli occhi da se stessi comportansi alla ilarità, alla tristezza, al dubbio, alla pietà, allo sdegno, e alla vendetta. Se manchi questo principio indubitatamente cadesi nell'affettazione, e nel comico (a): ed al contrario, allor che dalla sola passione verrà guidato il Dicitore, egli non ad ogni parola, che diuoti piacere, o dolore, letizia; o tristezza, farà corrispondere i moti del viso, e degli occhi, il che formerebbe un estremo vizioso; ma ad essi darà luogo nel solo tumulto delle passioni, onde per tale via si aggiunga vigore, ed evidenza al suono delle parole.

Passando alla voce, ognuno intenderà esser questa il mezzo più necessario a render efficace il Discorso. Il diletto, che dal

grà-

(a) Non intendiamo noi dire qui, che il gestire comico sia contrario al naturale; ma bensì, ch'esso è più caricato: sebbene in ciò il valente Comico debba prendere norma dall'ampiezza del Teatro, come noteremo nelle *Istituzioni della Poesia*.

grato suo suono , e dalla modulazione , non meno che dalla sveltezza della pronunzia, deriva, promuove verso di noi la benevolenza di chi ci ode , accresce la forza dei detti , e fa che questi , ora vadano come strale a ferire il cuore altrui , or quasi brina in suo lo arsiccio , lo inaffino , e lo ricreino , or lo incantino , come con magica arte . Fortunato può dirsi quell' Oratore , che dalla Natura ottenne voce sonora , e facile alla gradazione de' tuoni , labbro spedito , vigore di petto , e fermezza ne' fianchi . Ma chi abbia in tai doni sperimentat' avara questa comune Madre non perciò disperi , potendosi bene vincere taluni , ancora organici , vizj , e condurre in guisa il fiato , che il petto , e i fianchi , sebbene deboli , giungano a reggere al lungo , e fervido sermone . E' noto , che Demostene , la cui voce poi dovè Filippo il Macedone temere più che le armi di Atene , superò il vizio della sua pronunzia , declamando con in bocca de' sassolini ; e che assuefece a' prolissi , e strepitosi Discorsi il debole suo petto , perorando ad alta , e sonora voce , or nel camminare per disastrose , e scoscese vie , ora fisso alle sponde del mare , mentre i flutti erano agitati dalla maggiore violenza . Risaputo è pure , che Tullio , il cui parlare spinse a fuga l'ardito Catilina , e distrusse le armate del feroce Triumviro Antonio , molta cura dovè porre a dissipare gli ostacoli , che op-
po-

poneagli la debolezza del suo temperamento.

Questo secondo insigne Uomo ne dà in tal proposito utilissimi precetti, a' quali meritano esser aggiunte le considerazioni di Quintiliano. Riducesi a tre punti quanto questi due Maestri diffusamente ci dicono; e son essi la chiarezza delle idee; e la memoria; la passione, da cui deve il Dicitore essere penetrato; e la misura, ch'egli serbar deve delle forze del suo petto: la quale per altro non sarebbe da omettersi, ancor quando la Natura ci avesse dotati di ferrea validità.

Che hanno a fare, dirà taluno, la chiarezza delle idee, e la memoria con la voce? Troppo, rispondiamo, son collegate queste cose tra loro. Non è possibile il pronunziare con anima; e con propria armonia di tuono, quel che oscuramente veggiamo; ed al contrario le idee chiare da per se stesse guidano, e modulano la voce. Ecco il come in ciò ragionava il lodato Tullio (a): *Facile quid sit id, de quo agitur, si explanatum sit, quot modis dicatur intelligitur*. Vale la stessa ragione per la memoria. Se questa all'Oratore prontamente non somministri ciò, ch'egli ha già meditato, sorge in lui quella stessa confusione delle idee, che alla buona condotta della voce si è notato essere di osta-

co-

(a) *Topicorum*, Libro I., Capo 14.

colo: il perchè lo stesso Romano Oratore avvedutamente aggiugneva: *Meditatum et in promptu habere magnum ad perspicuitatem habet adiumentum*. Si può in quanto alla necessità della memoria fare un'altra importante considerazione. Il Dicitore, se non ha prima composta la sua Orazione, se ne ha certamente formato il piano, destinando il sito da dars' in essa alla tale Figura, al tale Tropo, al tale argomento etc. Ciascuno di questi luoghi del suo Discorso esige una diversa modulazione di voce. Or se egli, mentre una cosa pronunzia, non ricordi la qualità delle altre, che debbono seguire, facilmente accaderà, che sforzi tanto la voce da non rimanergli lena per le seguenti idee, che richiederanno suono più strepitoso, e vibrato.

Si è già parlato abbastanza della influenza, che su la condotta della voce ha la passione, da cui siamo investiti; e cosa tanto evidente si è questa da non richiedere dimostrazione. Un animo ilare potrà sforzarsi quanto ei voglia a mostrarsi gemente nelle sue parole, ei si tradirà senza volerlo. Impossibile all'opposto a chi è travagliato veracemente di spirito sarà il fare rilucere ne' suoi detti la gioconda ilarità. L'Uomo, simile quasi a uno stromento a corde, le quali ricevono temperatura dagli affetti, per l'organo della voce ne tramanda il suono,

o te-

o tenero, o festivo, o iracondo, o mesto, o piacevole, o strepitoso, ed orrido. Vestito, dunque l'Oratore delle passioni, ispirategli da' varj oggetti del suo parlare, la voce guidata dalla migliore maestra, ch'è la Natura, prenderà il tuono, e le inflessioni, convenienti alle di lui parole. Senza di ciò, ad onta di ogni arte, inavvedutamente si caderà nell'inverisimile.

Ma egli è obbligato a conoscere se stesso in particolare, e nel generale le forze del petto umano. Per valide che sieno le fibre, il serbare continuato ne' detti un tuono alto deve necessariamente produrre il frastuono, da che è inalterabile l'assioma *e nimio tonò atonia*. Il petto più robusto adunque nell'abuso di se stesso caderà senza dubbio nelle dissonanze. Che se si parli di fibre men forti, il Dicitore alle sue facoltà dovrà usare riguardo, vedendo di qual'espansione ei soffrir possa i periodi, ove gli convenga prendere fiato, ove alzare, o bassare la voce, e fino a qual segno riescagli di soffrire quelle irritazioni del petto, che necessarie sono nelle invettive. Così avviene, che il proprio vigore non venga a vacillare, e che ancora un petto non fermo non iscomparsca nella Declamazione.

Da questi generali canoni passando ai più particolari, triplice riguardo è tenuto a serbare l'Oratore, alla materia, cioè, de' suoi

suoi detti, al luogo, al numero degli Uditori. Agevolmente intendesi richiedersi da un maestoso argomento una voce pur maestosa, e canora. Del pari sarein convinti, che quella voce alta, la quale degna sarebbe di un luogo magnifico, ed ampio, mal si adatti a luogo umile, o angusto. Finalmente pochi Uditori, i quali circonda il sito, ove l'Oratore ragiona, toglieranno la necessità di quella voce sonora, che si richiederebbe, ove bisognasse farsi ascoltare da moltitudine immensa. *Ne tantopere clames*, diceva a un Oratore Carneade, mentr'era Ginnasiarca, ossia Principe della Scuola. *Da mihi vocis modum*, ripigliò l'Oratore. *Modum habes, nempe Auditores*, rispose Carneade. *Siquidem pro numero Auditorum temperanda est vox*, avverte il Comentatore (a).

Una giusta economia, tanto per chi parla, quanto per chi ode, ricerca, che sceltasi un tuono, nè troppo acuto, nè troppo basso. Gli eccessi in qualunque materia non piacciono che per momenti. Ed è pure parte di questa economia il cominciare con voce, non alta, e non istrepitosa, perciocchè dovendo nel progresso infervorars' il discorso, se da un estremo si cominci, mancando poscia i gradi, ove salire, si dovrà necessa-

ria-

a. Iacazio De Carneade, Libro IV. Capo 3.

riamente retrocedere . Non essendo tutte le idee , e tutti gli affetti di una pari concitazione , ed importanza , egli è necessario , come già si è notato , il variare di tuono : il che giov' ancora ad evitar quella *monotonia* , ch' è noiosa produttrice di stanchezza . Ma al vario ancora devesi passare per via di gradi , sicchè dall' estremo basso non si vada all' estremo acuto , o pure altrimenti non si facciano incontrare fra se gli eccessi . La Natura , anche nelle menomissime cose amica dell' ordine , segue le giuste gradazioni tra gli oggetti molta tra loro d' indole distanti ; e costantemente è mostruoso il moto per salto . La diversità de' tuoni poi non dev' essere regolata dal capriccio , ma dalla natura delle cose ; nè deve contenere soverchia industria , perchè allora si tradisce il vero , si offende la oratoria dignità , e 'l sermone divien quasi zoppicante , come ne avverte Quintiliano in queste segnalate parole : *Tunc sermo subsaliat in paribus spatiis , ac solis , miscens longa brevibus , gravia acutis , elata submissis , et inaequalitate horum omnium claudicat Sermo* . Rari oggimai sono que' Declamatori , i quali non cadono nella cantilena , di cui non può esservi cosa più nociva , e ridicola : nociva , perchè l' armonia del Discorso non consiste nel canto , e se vi consistesse , l' unisono è all' armonia contrario : ridicola perchè dovendo il parlare oratorio imitar la Natura ,

e la Natura raffinati, e condotta a perfezione, naturale non è mai, che l'Uomo per via di cantilene ragioni. Finalmente la evidenza necessaria delle cose, e la indole dell' Italiana Lingua, vogliono, che nel declamare battansi bene, e si vibrino i suoni, e gli accenti, naturalmente contenuti nelle parole; e che mai non lascinsi tra' denti l'estreme sillabe.

Chiuda questo Capo lo stesso Quintiliano, il quale precetta, che la voce sia piena, e semplice ne' lieti argomenti; atroce, ed aspra, accompagnata di frequente interrotto respiro, nello sdegno; concitata nel contrasto; lenta nel muover gli animi all'odio, vibrata nell'eccitargli alla indignazione, e alla vendetta; lentissima, e di lugubre suono nell'inspirare tristezza; affatto dolce, e sommessa nel pregare; autorevole nel concedere; e grave nel promettere, e nell'ammonire. Se però in tali diverse occasioni l'Oratore non sarà guidato dal sano giudizio, facilmente incorrerà nel modo scenico, indegno al certo del Foro, e del Pulpito. Ad incontrare il giusto mezzo, una via ci faremo noi a proporre, senza la quale inutili diventano tutt'i precetti. Questa si è lo studiare l'Uomo allor che parla ne' suoi diversi affetti; accoppiando però questa ponderazione a quella della dignità dell'Oratore; perciocchè molti moti, e molti tuoni naturali

sono, ma di Natura depravata, o dalla educazione, o dalla bassezza delle idee. Siccome alla Eloquenza è necessario l'indagare quai modi nella tale occasione la Natura ci detterebbe, sluggiti però quelli, che adopera la Plebe, che sempre, come altrove si disse, tra sordidi oggetti si aggira; così nel gestire, e nella voce è pure indispensabile l'investigare a quai moti, e a quai suoni la Natura medesima ne' varj incontri ci trasporti: ma tenendo presenti sempre la dignità, e la decenza, ed evitando i suoni, e le mosse, cui l'incolto Voigo è trascinato.

C A P O IV.

Della Invenzione, e della Imitazione.

L'occhio del Filosofo nell'osservare la fabbrica dell'Universo agevolmente discerne concorrere a formarla la Invenzione, e la Imitazione. L'una si è propria della Natura (a). L'altra dell'Arte, della Natura me-

Y 2

de-

(a) Il frequente uso, che in questo Capo noi faremo del vocabolo *Natura*, non renda sospetta al Leggitore la nostra Filosofia. Sotto un tal nome intendiamo la legge, e l'ordine eterno da o dal Supremo Essere alle cose, tanto fisiche, quanto morali: legge, e l'ordine, che per variare di età, e per alterazione di genio, e di costumi, non lasciano di produrre nell'Uomo sempre simili gli effetti.

desima perpetua imitatrice. Le belle Arti dunque non hanno per iscopo la invenzione, ma la Imitazione di quanto di vago, di ameno, e di segnalato dalla Natura venne prodotto. Una tale proposizione, evidente circa la Pittura, e la Scultura, che occupansi di oggetti materiali (a), sembrerà forse dura intorno alla Musica, alla Eloquenza, e alla Poesia: ma pure non cessa di essere al parà verace. Noi verremo a considerare di quì a poco queste ultime due Arti nelle doti loro particolari. Guardandole quì nell'aspetto di compagne della Scultura, e della Pittura in quanto descrivono gli oggetti; e di affini della Musica nel presentare con armonia all'intelletto le cose, facilmente le ravviseremo del pari per imitatrici della Natura. Chi descrive, o che il faccia con i colori, o pure che l'esegua con le parole, non può certamente attribuire alle cose qualità, di cui queste son prive, ovvero, che dal naturale si allontanano. Chi cerca esporre con armonico suono le idee, pure deve prendero quasi a modello la Natura, indagando quel che nell'appagare il senso, nel contentare l'animo, o nel portare altrimenti mozione
nei

(a) Noi quì vorremmo, che presto vedesse la luce un Discorso del dotto nostro Amico Sig. Gaetano Gagliardi, *Del bello in quanto concerne l'Arte pittorica*, da lui comunicatoci con quella bontà, che distingue i veri Letterati,

nei cuori, corrisponda alle immagini di quel bello, di quel patetico, di quel brioso, e di qualunque altro modo, di cui abbiamo entro di noi quas' il seme, che all' estriaseco suono si eccita, e si sviluppa. Così mentre lo Scultore, e 'l Pittore, in marmo, o in tela effigiano i naturali oggetti, dando loro col vario colorito, e con la industria dello scalpello, il vago, il piacevole, il dolente, che nella Natura hanno investigato, l' Oratore, e 'l Poeta, queste medesime qualità naturali indagando, le presentano alla mente col vivace de' Tropi. Del pari, mentre il Musico impietosisce gli animi nostri col tenero, e col molle delle sue note; li desta come da un letargo, gli avvalora, e gli eleva sopra se stessi, col brillante, e con lo strepitoso; e li seda, e mantiene in dolce sospensione col grave; il Poeta, e l' Oratore col metro, e col numero, vanno come tentando la Natura nel ricercare, quali voci, quai suoni, quale accozzamento di sillabe, e di accenti, più irriti, rallenti, incanti, o calmi le corde dell' uman cuore; e quai detti aprano il varco alle idee del magnifico, e grandioso, del tenero, e patetico, del tetro, e terribile; in somma di tutto quel segnalato, che dalla Natura destinato venne a portare alta impressione negli animi. (a)

Ma

(a) Le voci *impressione, sensazione* etc. veramente

Ma la Eloquenza, e la Poetica nell'atto che, quali Arti descrittive, ed armoniche, si equiparano alla scultura, alla pittura, e alla Musica, da una banda in queste medesime doui contano una facoltà più estesa, dall'altra hanno un uffizio tutto loro particolare, che le rende all' infinito superiori alle altre dinotate tre belle Arti. Effigiate vengono le immagini dallo scultore, e dal Pittore; ma la impressione, che lo Spettatore ne riceve è limitata al senso; comunque dopo di essa l'anima pongasi a giudicare, e a ragionare sulle cose vedute. Tratta il Musico le melodiche corde, e pure il senso si è quello, che ne prova la efficacia; e se l' Uditore sente, o illanguidirsi, o riempirsi di energia, perchè il sistema nervoso vien da quel suono variamente toccato, la mente rimane digiuna di ogni effetto (a). Nelle due nostre Ar-

ti

te non son opportune, ove si parli, come qui, dell'anima; ma ben si adatterebbero al caso, in cui si parlasse del comune sensorio, al quale l'occhio, l'orecchio etc. sono quasi un veicolo. Soffrasi però questo linguaggio metaforico in una Opera, che non tratta, nè di Psicologia, nè di Fisiologia, in grazia della chiarezza, che la materia ne riceve. Già si è veduto altrove valersi l' Uomo spesso delle analogie nel parlare.

(a) Parliamo qui della Musica istrumentale, che per effetto dell'armonia ci rallegra, ci attrista etc. Nella vocale il diletto, e ogni altra sensazione si esende all'animo; e ciò accade per la felice unione delle parole poetiche, e della Musica.

ti non avviene così. Il principale loro diritto è di parlare alla mente; e di qui sorgono due conseguenze. Si è la prima, che quando l'Oratore, e'l Poeta dipingono, possono estendersi laddove il pennello, e lo scalpello, ad onta di qualunque industria, non giungono, come sarebbe la minuta descrizione degli affetti, da cui il soggetto della tela, o del marmo, è ingomberato (a); e come sarebbe la rappresentazione di oggetti non materiali. Si è la seconda, che dove la Eloquenza, e la Poetica son diizzate a commuovere, la commozione non deriva solo dal numero armonico, siccome nella Musica accade, ma ancora dalle immagini, che una col numero si presentano, ond'è, che nel punto medesimo godano del linguaggio del Dicitore il senso, e la mente. L'ufficio poi interamente riservato a queste due belle Arti si è il persuadere, opera, che direttamente va a ferire l'intelletto di chi ascolta,

(a) A provare, che la Pittura, e la Scultura non giungano a descrivere i più minuti sensi dell'animo nostro, come la Eloquenza, e la Poetica, noi ci valeremo di una considerazione semplicissima. Ajace, come osservammo qui nella pagina 153., circondato dalla nebbia, si volge a Giove. Ciò potrà esprimersi dallo Scultore, o dal Pittore. Ma come faranno eglino a indicare, che quell'Eroe cerca la luce, e non la vita; il che agevolmente fa il divino Omero?

ta, senza che, almeno direttamente, il senso abbiavi parte veruna. Quanto simili particolari dori rendono più nobili dello Scultore, del Pittore, e del Musico, l'Oratore, e'l Poeta, si quistionerà altrettanto, se questi ultimi nelle Opere loro possano dirsi imitatori della Natura. Dubbio simile deriva dalla ristretta idea, che noi adattiamo alle voci d'imitazione, e di copia di cosa naturale, intendendo per esse la rappresentazione di un limitato oggetto in quelle forme, nelle quali dalla Natura venne prodotto. Ma se questa idea si estenda dagli oggetti materiali a quelli, che la stessa Natura ci fa concepire con la mente; e se per copia intendiamo ancora l'imitar que' modi, che questa comune Maestra ci suggerisce a conseguir l'intento, quali sono il parlare con quell'armonia, da cui sorge il diletto, il parlare con Figuré, dalle quali nasce la commozione, e'l ragionare a seconda della eterna norma, che abbiám dentro di noi, dal che deriva la persuasione; si vedrà non esser meno imitatore della Natura il Dicitore allor che persuade, e commuove, o pure s'impegna in altra opera al pennello, allo scalpello, e alle musiche note non permessa, di quello, che lo è quando, a somiglianza degli Scultori, e de' Pittori descrive cose corporee, o lusingando col numero, e col metro l'orecchio, gl'incanti della Musica

ei si fa ad emulare . Ci si permetta l'arrestarci per poco a meglio scovrire la già divisa qualità d'imitazione del naturale , che nelle due nostre Arti s'incontra in tutti e quattro i dinotati uffizj , di descrivere , cioè , anche in modo , al quale non giungono , nè la Pittura , nè la Scultura ; di parlare con armonia ; di convincere ; e di portare commozione negli animi : perciocchè senza tal' illustrazioni i nostri detti potrebbero non essere chiari a tutti .

Considerati gli Oratori , e i Poeti come loquaci Pittori , ben sarà il richiamare alla memoria quanto altrove si è detto della *Ipo-riposi* , Figura più delle altre alle vive dipinture destinata (a) . Allor che Tacito descrive l'Esercito di Germanico nella Foresta , intento a seppellire le distrutte Legioni di Varo , nella situazione , ch'ei dà agli scheletri insepolti ; nel vario atteggiamento de' medesimi , corrispondente alle mosse estreme di ciascuno quando cadde trafitto ; nel disordine , in cui figura le reliquie dell'Armata ; nello squallore dal luogo ; e nella tristezza , che ne' Guerrieri veniva ispirata da'

(a) Vedi il Capo III. del Libro II. numero VI. Addette al dipingere sono ancora la *Descrizione* , e la *Comparazione* . Noi abbiamo scelta la *Iporiposi* , come quella , che corrispondendo alle passioni più alte , è di vivacità maggiore .

da' vestigi del seguito eccidio; noi ravvisiamo nello Storico impareggiabile il perfetto imitatore del materiale, e del morale, a dir così, della Natura, tanto nel terribile de' li oggetti, quanto ne' sensi, che questi sogliono eccitare ne' cuori. Il giugnersi quì dalla penna dello Scrittore laddove il pennello, e lo scalpello giunti non sarebbero, com'è facile a notarsi nel luogo, in cui con brievi, ma determinati, e precisi tratti, si descrivono le varie passioni de' Guerrieri di Germanico, farà nella Eloquenza riconoscere potere maggiore di quello, che si abbiano lo Scultore, e 'l Pittore; ma non farà, ch'essa credasi meno imitatrice della Natura. Ciò che di Tacito si è detto, dicasi di altri. Grande Copista del naturale si è Tullio nell' esporre lo stato, al quale Roma pervenuta sarebbe, se riportato avesse tutto il suo effetto la congiura di Catilina; nè il pennello avrebbe potuto dar tante funeste idee quante ei ne porge con brievi scorse di penna. Sallustio nello stesso Catilina spirante con le poche voci, *paululum spirans; frociamque animi, quam vivus habuerat; in vultu retinens* (a), con pennellata fugace così, che Natura sembra il più raffinato artificio, ci presenta la verace sembianza di un Uomo

al-

(a) *De Bello Catilinario*, nella fine.

altero, che muore involto tra gli affetti orrendi dell'ira, dell'odio, e del dispetto. Il *quam vivas habuerat*, porge una moltitudine d'immagini, che data non si sarebbe dal più valente Pittore. Or da una simile maggiore facoltà di esporre i più minuti caratteri dell'oggetto, si potrà mai desumere la illazione, che nella Eloquenza menò la Natura s'inti? Il dolente, e 'l tenero di questa indica l'Alighieri nella funesta scena del Conte Ugolino. Il ridente, e 'l vezzoso ne imitano l'Ariosto, e 'l gran Torquato ne' vaghi ritratti di Alcina, e di Armida, come laddove descrivono ameni prati, e deliziosi giardini. Il lagrimevole ne copiano entrambi in Olimpia abbandonata, in Angelica avvinta allo scoglio, in Clorinda trafitta, e nel disperato Tancredi. I naturali sensi dell'Uom forte, e iracondo copia Omero nella persona di Achille; e del forte, pio, e generoso, il grand'Epico latino, e i due nostri insigni Italiani imitano ne' caratteri di Enea, di Ruggiero, e di Rinaldo. Si osservino tutti questi oratorj, e poetici quadri, e si vedrà, che le due nostre Arti vanno più innanzi della Pittura, e della Scultura, perchè nè lo scalpello, nè il pennello possono ne' loro tratti abbracciar tante idee, quante in poche voci vaglionò a comprenderne la lingua, o la penna, ma non perciò sono meno delle altre belle Arti imitatrici del naturale. Più esatte

anzi, e più minute imitatrici, come notammo; esse verranno dette, dopo queste osservazioni, perchè con precisione descrivono ancor ciò, che sotto de' sensi non cade, e 'l descrivono, non solo accidentalmente segnando i caratteri di oggetti materiali, ma ancora di proposito allor che trattano di cose intellettuali, e astratte, co n' è da vedersi, a tacere di altri luoghi, nella *divina Commedia* del lodato Alighieri, ove ci si offrono, quasi circondate di materia, e circoscritte da forme, cose, che appena dalla mente possono concepire. Chi in questa facoltà descrittiva, meglio conoscer voglia essere imitatori del naturale gli Oratori, e i Poeti, osservi, che se mai per poco le *Ipotiposi*, le *Descrizioni*, e le *Comparazioni* da naturali prototipi si scostino, esse più non piacciono, come nella Pittura, e nella Scultura, non piace ebbe veste, o delineamento di volto sconvenevole al carattere del Soggetto. Freddo, in vece di sentirsi commosso, rimarrebbe il Leggitore, se Tacito, e Tullio nelle additate scene di lutto avessero frammischiati oggetti non corrispondenti al naturale orrore de' luoghi, delle cagioni, e de' tempi; o se nel moribondo Catilina Sallustio segnato avesse un qualche carattere di debolezza, e non di pertinace ferocia. Non ci toccherebbero, o produrrebbero effetto lontano dal proposito i versi di Dante, se nel

Con-

Conte Ugolino per ombra mai si trovasse indicata Socratica pazienza, Non più sentiremmo le passioni da' loro Autori volute, se ne' ritratti di Alcina, e di Armida al molle, e al vezzoso, stasse misto il duro, e 'l guerriero di Pantasilca, e di Camilla: se in Olimpia, e in Angelica, al querulo, e al dolente, aggiunto si fosse un qualche tratto degno della indispettita Medea; se la semiviva Clorinda potesse per un momento assomigliarsi allo spirante Catilina; o il piangente Tancredi mostrasse per poco la insensibilità di Giasone, o di Bireno. Ci ristuccherrebbe in fine l'Achille di Omero, se, dato in lui il carattere di Uomo trasportato allo sdegno, e alla vendetta, gli si fosse attribuita cosa convenevole alla pietà di Enea; come ci offenderebbero i ridetti Enea, Ruggiero, e Rinaldo, se in altra guisa fossero restati smentiti i caratteri in essi segnati. Il perfetto adunque, l'ottimo nella Poesia, e nella Eloquenza, se quella parte se ne osservi, che alle dipinture vien destinata, consiste nel non tradire mai la Natura, e nel seguirne religiosamente le tracce: il che appieno le dimostra, come dicemmo, non meno imitatrici del naturale di quello, che lo sono la Pittura, e la Scultura, anzi imitatrici più valenti.

Una simile qualità serbano esse quando con l'armonia, che risulta dal numero or-
to,

torio, e poetico, seguono in certa guisa le maniere dilettevoli, che nella Musica rinvengonsi; ed anche per questa parte son da considerarsi come imitatrici della Natura più perfette della Musica stessa, la quale, giusta il di già considerato, quando a' dolci suoi modi non accoppi l'altro incanto, che il metro poetico le somministra, scuote solo il senso, e non contenta l'animo. Il disarmonico, il frastuono, il misto di suoni discordanti, adoperato senza che la giusta gradazione tra l'uno, e l'altro interceda, ripugna a quell'ordine, e a quella disposizione di parti, di cui la Natura mostrasi tanto amica nella perenne fabbrica del tutto. Ella medesima ce ne avverte nella insensibilità, che circondaci in udir cosa priva di armonia, o nella spiacevole sensazione, che proviamo a fronte di quanto al melodico è opposto. Ella ce ne avvisa nell'estasi, ne' dolci, o violenti soprassalti del nostro cuore, nella soave languidezza, e in quante altre mosse l'armonico in noi produce; sicchè sentiamo, ora eccitate, ora calmate le nostre passioni, e talvolta ancora una incognita forza c'immerge nella placida quietà, o ci spinge al moto (a). La differenza, che

(a) Segnalatamente si osserva ciò nelle Sinfonie Maiziali, e in quelle proprie delle Danze.

che passa tra 'l numero, che adoperano i Musici, e quello, di cui si valgono l'Oratore, e 'l Poeta, al credere nostro, consiste in ciò, che nel primo essendo più marchiati i caratteri dell'armonia, noi avvertiamo il perchè siamo commossi, ove nella eloquenza, e nella Poesia, sovente proviamo gli effetti, che vengono del pari dal solo numero, senza fermarci a notarne le cagioni. Tolto ciò, non sarà da negarsi, che siccome fuori di noi stessi ci traggono, percuotendo semplicemente il senso, le note de' musicali istrumenti, così il solo numero nelle due nostre Facoltà ci rapisca, ci alletti, e porti in noi una energia insolita, o altro diverso effetto; la cui forza cresce in proporzione degli altri ornati, che, mercè de' Tropi, e delle Figure, accoppiano poi al numero l'Oratore, e 'l Poeta. Donde segue, come si è già osservato, che la Musica istrumentale parli al solo senso, e 'l numero oratorio, e poetico, degli allettamenti del senso si vale a parlare anche alla ragione. A non partirci dal nostro proposito, il quale qui si è, che ancora il solo numero ne' detti, sia una imitazione del bello naturale, noi osserviamo, che ammessa come nel petto dell'Uomo la propensione alla melodia, e l'avversione al disarmonico, il parlare con numero sarà una imitazione, se non di oggetti naturali, come nella parte
de.

descrittiva si avvera, certamente de' modi dalla Natura destinati a portare quasi una impressione negli animi. Onde non sembrano tenebrose queste considerazioni, piaccia al Leggitore di arrestarsi per poco a un luogo dall' incomparabile Marone, ove noi, tralasciando di notare la segnalata imitazione della Natura, che osservasi nella vivacità delle immagini, e nella fedeltà de' ritratti, ci restringeremo a osservare il come i naturali colori degli oggetti vengano mirabilmente copiati dalla sola forza del numero poetico. Multiplici fatti rappresenta la derelitta Didone nei versi (a),

Dulces exuviae, dum Fata, Deusque sinebant ec-
e abbozza tutta la sua vita. Prorompe in una esclamazione, chiamandosi felice, se Enea non fosse giunto in Cartagine, e dice:

Felix, heu nimium felix! si littora tantum
Nunquam Dardaniae tetigissent nostra Carinae.
Quì è da osservars' il come il tenero, e lento numero imita lo stato di un' anima infelice, che chiama quasi a rassegna tutt' i fatti del viver suo, come per eccitar semedesima alla pietà, e al pianto (b). Noi potremmo ben dire, che dopo tai sensi la

mi-

(a) Nel Libro IV. dell' *Eneide*.

(b) Notabile si è la confessione di S. Agostino di non aver mai potuto leggere senza lagrime i qui addotti versi.

miserà Donna passò alla disperazione. Ma se ad esprimere la precipitanza di un tale affetto non concorresse il sonoro, e'l celeste del dattilo, il quadro sarebbe languido; nè ci sembrerebbe in Didone vedere quasi una Erinni, che in atto disperato, scuotendo la tetra face, segni tristi augurj, e chiami sul fuggitivo Trojano disastri, e sventure; come veder ci sembra ne' versi, che seguono:

Dixit, et os impressa toro: Moriemur inultae

Sed moriamur ait sic: sic juvat ire sub umbras.

Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto

Dardanus, et nostrae secum ferat omnia mortis.

Lo stupore, e le mosse, prima al pianto, poscia al tumulto, che derivano nel Popolo dall'avviso della inaspettata violenta morte di Didone, ben meritavano, che il quadro fosse qui espresso con diversi colori. Quindi nel dipingere la trista ammirazione, e le querele lagrime, il Poeta adopera il lento, grave, e sospensivo spondeo; e quando il tumulto rappresenta, al frettoloso dattilo mesce lo stridulo delle voci: come con grande artificio fa pure laddove col paragone della invasione de' nemici, e di subitaneo incendio, pel quale avvampino le mura, la Reggia, e i Templi, fa egl' intendere la confusione, e l'orrore, che regnavano in Cartagine. Eccone il modo:

... concussae bacchantur fama per Urbem

Tom. II.

Z

L6

*Lamentis, gemituque, et femineo ululatu:
Tecta fremunt, resonat magnis plangoribus
Aether,
Non aliter quam si immissis ruat hostibus
omnis
Carthago, aut antiqua Tyros, flammaeque fu-
rentes
Culina perque Hominum volvantur, perque
Deorum.*

Se nell' esprimere il gemito, e le femminee querele a larga mano si fosse disseminata la celerità del dattilo; o nel rappresentare la finta incursione, e l'incendio, adoperato si vedesse il tardo spondeo, il numero poetico, come non corrispondente, e non consono al senso delle voci, sarebbe stato fuori del naturale; e l'quadro, come privo de' colori suoi proprij, a ragione si riputerebbe voto di ogni pregio. Ciò, che si è detto del gran Poeta latino, va replicato pe' nostri ammirabil' Italiani, de' quali mentoviamo qui i soli Ariosto, e Tasso, che più degli altri nell' armonia, proporzionata sempre alla indole delle idee, superano se stessi. Veggas' il come il primo disegna il turbamento del suo spirito nel considerare la bell' Angelica esposta alla voracità dell' Orca in questi versi (a):

..... sì il dolor mi move,
Che mi sforza voltar le rime altrove:

E

(a) Nel *Furioso*, Canto VIII, Stanze 66., e 67.

*E trovar versi non tanto lugubri ,
 Fin che 'l mio spirto stanco si riabbia ;
 Che non potrian gli squallidi Colubri ;
 Nè l'orba Tigre accesa in maggior rabbia ;
 E ciò , che da l'Atlante ai liti rubri
 Venenoso erra per la calda sabbia ,
 Nè veder , nè pensar senza cordoglio
 Angelica legata al nudo scoglio .*

Si osservi la trista, e risuonante armonia ;
 che adopera l'altro nell'esprimere il frago-
 re della tromba tartarea, che convocò i Nu-
 mi infernali a consiglio (a), come segue :

*Chiama gli Abitator de l'ombre eterne ,
 Il rauco suon de la Tartarea Tromba ,
 Treman le spaziose atre Caverne ,
 E l'aer cieco a quel romor rimbomba .
 Nè s'è stridendo mai da le superne
 Regiani del Cielo il folgor piomba ;
 Nè s'è scossa giammai trema la Terra
 Quando i vapori in sen gravida serra .*

Donde segue, che senza il perfetto imitare il
 naturale per la già detta parte dell'armonia ,
 la quale percuote l'orecchio , il primo quì fra'
 nostri organi a ricevere impressione, non vi
 ha bello oratorio, e poetico ; e che sforni-
 te di ciò, noiose leggende sarebbero la Ili-
 de, e la Odissea, la Eneide, i tre Mondi di
 Dante, il Furioso, e la Gerusalemme .

Similmente imitatore della Natura, e

Z. 2

imi-

(a) Nella Gerusalemme, Cantq IV., Stanza 2.

imitatore più perfetto, si è il Dicitore allorché sta intento a commuovere. Demostene, che irrita i suoi Ateniesi contro al minaccioso Macedone; Tullio, ch' eccita i Romani contro a Verre, e ad Antonio; che muove a pietà per lo supplizio di Gavio; che rende simile a timida lepre l'impavido Casilina; gli Epici laddove, a scherno di ogni durezza di cuore, ci muovono al pianto: i molli, o i festivi Poeti, che ora c'inteneriscono, or ci colmano d'ilarità, e di brio: nella sola Natura rinvencono gli originali de' modi, che serbano nel conseguire l'intento, come opera di questa sono le passioni, che si fanno a trattare. Tanto è ciò vero, che se questo, o quell' affetto non venga chiamato in campo con opportunità, o se la via, che tiensi, ad esso sconvenga, la Natura grida quasi nel petto dell' Ascoltante, avvertendolo di non essersi mostrati suoi seguaci l'Oratore, o il Poeta: dalla quale cosa deriva, che in tali casi, ben lontana restando la voluta commozione de' cuori, ne occupi il luogo, la noja, e 'l dispregio. Dicemmo essere anche in ciò più perfette imitatrici del naturale la Eloquenza, e la Poetica, e non vi sarà chi nol vegga anche a primo colpo di occhio. Raffaello, e Michelangelo, o pure qualunque più industrie scalpello, potranno presentarci la ferita, e moribonda Lucrezia ponendole nelle membra, e nel viso, tutt

i m. 22

I modi atti a muovere ad amor, ed a pietà; ma non ci daranno altro che la sterile idea di una beltà spirante, quale più delle due dinotate passioni desta nel nostro cuore. Questo mesimo quadro fatto dalla natura, e mille altri affetti in noi risveglia, e ci pone quasi tra que' Romani, che in mano di Bruto diedero il giuramento della perpetua proscrizione de' Tarquinj.

Il convincere, uffizio tanto riservato alla sol'Arte del dire, che in ciò questa niun'altra bell'Arte somiglia, essendo una operazione, che per mezzo dell'intelletto si concepisce, e al solo intelletto è dirizzata, al primo aspetto sarà creduto cosa ben lontana dalla imitazione della Natura; ma picciole investigazioni basteranno a dimostrare il contrario. Non potrà lusingarsi di persuadere chi nel parlare si scosti da quella norma impressa negli animi nostri, la quale acconciamente appellasi retta ragione. Il Dicitore altro non fa, se non accendere, e scuotere questa face, additando all'Ascoltante quello stesso, che direbbe gli la Natura, se tutta l'attenzione ei riponesse in ciò, che forma l'oggetto della sua liberazione. Ei non fa che richiamarlo alla riflessione, ed avvertirlo del come nel tale incontro la Natura in lui parli. Or se ciò non è un effigiare i naturali oggetti, e non

è un imitare la Natura stessa in que' modi, che lusingando l'udito, formano l'estriaseco del dire, è certamente un imitare le guise, che la naturale ragione impiega a far che l'Uomo, posto come nel bivio, si appigli più all'una strada, che all'altra. Di fatto, subito che un argomento devii dal naturale cammino, e non corrisponda alla interna nostra norma, l'Ascoltante si lagna di essere dall'Oratore ingannato, e protestasi di non rimanere convinto: effetto che in lui deriva dalla interna voce della Natura, la quale gli dice di non essere stata imitata, ma tradita ne' raziocinj. Quindi è, che per Eloquenza adulterata si ebbe quella de' Greci Sofisti, i quali in mezzo alla pompa, ed all'affluenza delle parole, tessevano fallaci raziocinj; e fu creduto, aver essi apprestata la tomba alla Romana facondia (a).

Pruovato, come permetteano i limiti di questa Opera, e la povertà del nostro ingegno, non consistere in altro tutta l'Arte del dire che nella imitazione degli oggetti, e de' modi naturali, chiederà taluno il perchè ogni Retore, e specialmente l'impareggiabile Tullio, abbia parlato della *Invenzione*

ret-

(a) Vedi il Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, Libro II., Capo 3., numero XI.

rettorica ? Chi legge queste Carte versato già nello Studio dei Retori Latini scioglie da se il dubbio. A chi manchi di tai lumi noi rispondiamo, che presso i Latini valendo la voce *invenire*, da cui vien l'altra *inventio*, tanto *inventare*, quanto *rinvenire*, Tullio, e seco lui gli altri Maestri, si valsero della parola *inventio* nel secondo senso, ch'è quello di rintracciare i modi, onde si giunga al vario scopo del dilettere, dell'istruire, del commuovere, o del persuadere: il che, siccome si è già divisato, non è inventare, ma imitar la Natura, o nelle sue opere, o ne' suoi modi. Nè una simile verità sfuggì al sagacissimo Romano Oratore; il quale della qui mentovata Invenzione ragionando, la definì (a): *Excogitatio rerum verarum, aut verisimilium, quae Causam probabilem reddant*; parole da non importare altro che la industria nell'imitazione della Natura, fuori della quale certamente non si dà, nè vero, nè verisimile, nè causa probabile, cioè tale, che ci appaghi, persuada il nostro intelletto, e soggioghi il cuore.

Premesse tal' idee noi possiamo raccorre, che la voce Invenzione, la quale in ogni altro proposito dinoterebbe una novità, in quello della Eloquenza, e della Poetica

(a) Nel Libro I. *De Inventione rhetorica*, Capo 2.

tica disegni la imitazione della Natura, o in quanto a' Soggetti del nostro dire, o in quanto ai modi, che nel dire stesso noi serbiamo. Ma benchè un Poeta, o pure un Oratore, in rapporto alla Natura non meritino di essere detti Inventori, poichè in questa hanno rinvenuti i modelli di ogni opera loro, tanto negli oggetti, quanto nelle guise da esporgli, meritano bene di venire chiamati così in rapporto all'Arte, giacchè saranno essi stat' i primi, o nel generale a rivolgere la industria loro a indagare il piacevole, l'amenò, il bello, il grande, il terribile etc. della Natura, e a ritrarlo in carte; e i primi saranno stati a battere le vie, che la medesima ci addita, da persuadere, e da commuovere: o pure nel particolare un qualche nuovo pensiero, una qualche non usitata pittura ci avran data con la loro penna. Accordata a simili illustri Ingegni la lode della Invenzione in quanto all'Arte, come si è notato, il nome d'Imitatori rimarrà ristretto a coloro, che han seguito, e seguono ne' varj loro modi i perfetti Oratori, e gl'insigni Poeti, i quali i primi il bello della Natura, o nel tutto, o nelle parti delle Opere loro imitarono.

Della Invenzione, presa nel già esposto senso, molti sono i gradi, che noi agevolmente distingueremo. Altrove fu osservato volgers' i pregi dell'Arte del dire al-

le parole, e alla sentenza (a). Qui adattando al presente uopo una simile distinzione, diremo essere gradi d'Invenzione circa le parole: 1. il numero armonico del linguaggio, sia nella prosa, sia nel verso, 2. l'uso de' Tropi, o sieno Traslati: ed essere altri gradi d'Invenzione circa la sentenza: 1. la favola, se si parli di Poesia: 2. la tessitura, e'l sistema di tutto il lavoro: 3. le Figure, destinate a muovere gli animi: 4. i Pensieri ingegnosi, che più vivacemente palesano i sentimenti nostri (b). Da ciò si vede, che nell'immenso numero degli Oratori, e de' Poeti di ogni età, che si presenta la vastissima Repubblica delle Lettere, tutti riguardati in un aspetto saranno Inventori, e Imitatori saranno, guardati da lato diverso. Questi avrà introdotto l'armonico numero nella Prosa, o pure fabbro sarà stato di nuove fogge di metro: ecco un Inventore. Ma poi nel sistema del suo lavoro, nella forma, ne' Traslati, nelle Figure etc., avrà preso esempio da altri: ecco un Imitatore. Altri avrà prodotta favola interamente di suo conio, ma in tutte le accidentali forme di essa, e ne' modi, avrà seguite le altrui tracce: ecco adunque in lui

un

(a) Nella Introduzione al Libro II.

(b) Vedi il Capo 4. del Libro II.

un Inventore, e un Imitatore insieme. Altri avrà amato di prendere questo, o quell' Autore a modello, ma pure del nuovo, e del peregrino ci avrà dato in una qualche parte dell' Opera sua; e a questa avendosi riguardo, non gli si potrà negare la proporzionata lode della invenzione. Simili osservazioni ci dimostrano, che quando vadas in cerca di Autore, che Originale apparisca, non in uno, o in due, ma in tutt' i punti, che abbracciano la Eloquenza, o la Poetica, non altrove bisogni fissare il nostro sguardo, che in coloro, i quali i primi furono a rendersi illustri in queste Arti; e che l' età successive, se ci avran dati Uomini, che in un aspetto saranno stati Originali, nelle stesse persone ci avran dato degl' Imitatori di coloro, da' quali eglino saranno stati preceduti.

Più certe diventano sempre le teorie quando vengano comprovate da' fatti. Quattro insigni Uomini fra gli altri ci presenta la Grecia intorno all' Arte Oratoria, cioè Trasimaco, e Gorgia, i primi a rinvenire il numero fin allora ignoto, Isocrate, che il numero medesimo condusse alle perfezione, e 'l gran Demostene, dalla cui fama vinto è l' obblio degli anni, come la sua voce vinse le Falangi Macedoni. I tre primi, per avere introdotta, e perfezionata nel dire la seducente armonia, saranno da dirsi Inventori, ossia più antichi Imitatori del bello natu-

rale, benchè forse nelle diverse doti dell'Arte per avventura saranno stati Imitatori di altri. Il quarto nel rapido, nel forte, nel sublime, nel maestoso, e nella industria di ascondere l'Arte, ove più questa operava, non avendo noi idea di Greco Oratore, che pria di lui sommo fosse stato in questi pregi, a buona ragione verrà detto Originale; ma in quanto all'armonico del dire ci tale non sarà, giacchè dagli altri tre fu preceduto, e dovè seguirne le orme.

Passando a Poeti. il divino Omero, che in due Poemi, come in due grandi tele ritrasse tutta la Vita sociale, trattando nella Iliade delle guerre, e delle arti del Governo, e nella Odissea dei domestici affari, e de' genj, e de' costumi de' Genitori, de' Figliuoli, e de' Servi, o che si guardi il disegno dell'Opera, la verità de' caratteri, e l' verisimile di ogni successo, o che si osservi il vago della Eloquenza nell'uso de' Tropi, delle Figure, e de' lavori d'ingegno, o finalmente che si consideri l'amenò, e l' sorprendente poetico nel metro, e nel grande, e nel bello gravità della Epopea, si dirà con giustizia il Padre della Poesia, come quei, che il primo copiò la Natura negli oggetti, e ne' modi da rappresentarli (a). Non altri.

(a) Si legga Gian Vincenzo Gravina nella *Ragione*

altrimenti noi ragioneremo di Pindaro, che ne' voli della fantasia, ne' trasporti dell' entusiasmo, nel brio, e nella rapidità dei detti, nella magnificenza dello Stile, nella ubertà delle sentenze, nello splendore dei traslati, e nel non ordinario accozzamento delle voci, effigia tutto quel bello, e sorprendente, cui la Natura ci trae. Nella medesima linea porremo Anacreonte, che in mezzo alla mirabile semplicità dell' esprimere il linguaggio degli scherzosi amori, tante, e tali sublimi verità espone, che venne da Platone chiamato il Filosofo senza pompa, come da' Grandi Poeti di ogni Secolo le sue pitture furon dette vivaci senza colore, belle senza industria, grate a ogni palato, benchè sfornite di qualunque con-

gion *Prosa* Libro I. ne' numeri X., e XVI., e si vedrà essere stato questo Corifeo de' Poeti tanti fido imitatore della Natura, che ne' tempi posteriori, in cui si è amato piuttosto veder esemplata la Natura raffinata, cotanta fedeltà non sarebbe piaciuta, nè piacerebbe. Tal è il non dipingersi mai da lui l' Uomo perfetto, ma qual si è; donde segue, che i suoi Eroi abbiano insigni vizj misti a insigni virtù; il fare, che il Pastore parli da Pastore, e l' Re da Re; e che lo stesso Eroe, che prima spirava maestà, nelle forti passioni scordi il suo carattere, e prorompa in modi villani. Benchè a' Principi, e a' Duci de' tempi eroici allronde non bisogni adattare le idee di gravità, e di delicatezza de' Grandi de' tempi nostri.

condimento. Lode consimile non sarà da negarsi a Sofocle, e a Euripide, due diversi grandi Originali per la diversa, ma pure egualmente verace imitazione del naturale, perciocchè, laddove il primo il grande imita nel magnifico Stile, e nello splendido delle voci, il canoro, e 'l soave nel numero, il vivace, e 'l forte nella immaginazione, il tenero, il patetico, e 'l terribile nel maneggiare gli affetti, e la ponderazione dell' Uomo riflessivo nelle sentenze morali: il secondo negli splendidi ritratti delle passioni, e de' costumi, par che dalla Natura stessa preso abbia a prestito il pennello; nell' eccitare la pietà ci si mostra padrone dell' uman cuore, come di uno strumento a corde lo è un Maestro, il quale quella corda, che più gli piace più altamente percuote; e nella felicità della vena, e amica venustà dello Stile, può agguagliarsi a piacevole rio, che, scorrendo con giusta piena, e facilità, non turba con lo strepito, mentre non manca di ampio ristoro a chi il chiede. A tacere di altri, noi in simile guisa quì parleremo di Aristofane, e di Teocrito, l' un de' quali nel giocondo del comico socco fesi a imitare il curioso, lo strano, il vizioso, e 'l ridicolo, che il vario carattere degli Uomini ci offre nelle Città, esprimendolo con ubertà, e pienezza di vena poetica; l' altro al

suono delle avene silvestri imitò la indole, e i fatti de' Pastori, e nel concerto delle voci, come nella semplicità delle immagini, tutto l'ameno, e 'l naturale copid di una vita non guasta da' civili artifizj (a). Tutti questi Scrittori saranno da riputarsi Originali, perohè i primi la Natura imitaronq, e nell'argomento delle Opere loro, e nel dipingere persone, fatti, e caratteri, e nel commuovere i cuori, e nel dolce, e seducente dei detti. Non è però, che tra tante doti d'Invenzione, in queste medesime illustri penne non si trovi un qualche tratto d'imitazione di altro Scrittore più antico, sicchè a stento il solo Omero, di cui più vecchio Poeta non è a nostra notizia, resta come Inventore in tutt' i punti delle sue Opere. Lungo riuscirebbe il dimo-

mo-

(a) Un luogo di Teocrito, rapportato dal riddetto Gravina nella citata Opera, numero XXIII., conferma il nostro principio, cioè, che la Invenzione, come il bello, consista nella copia del naturale. Il Ciclope a varj semplici, naturali, e grati oggetti paragona la sua Galatea. Ovidio imitò que' versi, ma tanto vi aggiunse, e così nobilitò la espressione, che non è più il ruvido, e agreste Ciclope, ma il colto Cittadino, quei, che parla. Ecco tradita la Natura, e quindi qui Teocrito piace, e Ovidio annoja. Non è forse la stessa Natura, che ti dice: *Io non sono così prolissa; e tanto artificiosa, se esprimo le passioni: Io non parlo sì nobilmente per bocca de' Pastori?*

mostrare queste verità, e noi ci restrin-
geremo al dire, che sebbene Sofocle, ed
Euripide nel trattare il tragico coturno, e
nel mostrarci il come la Natura parli, ed
operi negli Eroi (a), sieno stat' in ogni
età riconosciuti come Originali, pure non
è mancato chi abbia con fina discernimento
notat' i punti, ne' quali entrambi, e spe-
cialmente Sofocle, sonosi mostrati Imitato-
ri di Omero (b). Tanto egli è vero, che
dopo i primitivi Scrittori, i seguenti Secoli
ci offrono penne inventrici per un riguar-
do, imitatrici per l'altro (c).

Se

(a) Qui la parola *Eroe* sta in senso, non di
Uomo perfetto nella Virtù, ma di tale, che per la
sua condizione s'innalzi sul Volgo degli Uomini,
come sono, l'*Edipo il tiranno*, l'*Oreste*, l'*Ippolito*.
Non altri che simili personaggi ammette la Tragedia,
come a suo luogo vedremo.

(b) E' da leggersi il Gravina nel citato luogo,
numero XVIII. Nelle *Istituzioni di Poesia* sarà da
noi dimostrato in che somiglino la *Tragedia*, e la
Epoica.

(c) I Greci Scrittori son qui da noi mentova-
ti, come i più antichi, di cui abbiamo perfetta co-
gnizione, e che a grado eccelso portarono quella
imitazione del grande, e del bello naturale, ch'ele-
vasi alla gloria della Invenzione. Nel resto potrebbe
sospettarsi, che anch'essi fossero stat' in qualche par-
te Imitatori, non direttamente della Natura, ma
di altri, che gli avessero preceduti. Già lo abbiamo
notato di Sofocle, e di Euripide; e devesi aggu-
gnere aver potuto i medesimi essere stat' Imitatori
per altra via di Tespi, e di Eschilo, più antichi
della

Se gli stessi Greci a noi si presentano nel doppio aspetto d' Inventori , e d' Imitatori ; egli è naturale il non doversi altrimenti guardare i Latini , i quali , mentre dalla dotta Atene presero i lumi tutti della Filosofia , non altrove che ne' Greci fonti bevvero , ove si trattò di Poetica e di Eloquenza . L' ammirabile Tullio primo inventore dell' armonico numero nello sciolto sermone del Lazio , come nella Greca Lingua lo

nella Tragedia Greca . Del pari potrebbesi sospettare , che il Comico Aristofane in qualche parte avesse copiato , o il nodo , e lo sviluppo delle favole , o i caratteri , dal vecchio Cratino , e più da Epicarmo , chiamato da Teocrito *Vir Comosdam inveniens* : e imitatore potrebbesi sospettare lo stesso Epicarmo , giacchè troviamo vestigi di Commedia Greca , più antica di lui . Simili sospetti potremmo noi estendere a Pindaro , ad Anacreonte , ed a Teocrito ; ed i sospetti rimangono sempre in piedi fin che non si salga allo Scrittore primitivo . Tale si è Omero , a npio mare , da cui si crede essersi da' Poeti di ogni Nazione attinte le acque . Ma Omero fu il primo , o imitò altri ? I Dotti , formandone una quistione , non osano , nè negarlo , nè affermarlo ; ma concludono , che il vasto suo genio potea farne a meno . Vedi l' Ab. Frublet nel suo *Saggio di Letteratura* Tomo IV. , e l' Baillet nel *Giudizio de' Saggi* Tomo III. Ammesso però , che tutt' i dinotati Greci fossero stati , chi per un riguardo , e chi per l' altro imitatori degli Scrittori più antichi , rimane sempre certo , che le loro penne portarono il bello , e l' grande alla perfezione .

lo erano stati Trasimaco, Gorgia, e Isocrate, chi sa dirci in quanti altri fregi della facondia sarà stato imitatore della Grecia, da lui considerata, come un prato da raccorre i fiori più vaghi? Ei ne' modi della latina Eloquenza ben si dirà genio originale, giacchè pria di lui cose più perfette non eransi udite nel Foro di Roma, ma ciò non mica toglie l'essere stato lui, nelle altre parti, che concorrono a formare una grande Orazione, intento a imitare le bellezze di un qualche Dicitore Greco. Simile carattere d'imitazione, da noi notato in questo splendido Originale, diveniva quas'indispensabile in Uomo, che nella Grecia avea fatt' i suoi Studj, perciocchè è una considerazione, tanto sottile, quanto verace, de' più accurati Maestri, trasfondersi dalle Lingue colte, e autorevoli ne' Leggitori, così i concetti, come le opinioni, e i costumi, con la viva impressione, ch'esse portano negli animi (a).

Tom. II.

A a

Noi

(a) Vedi il Gravina ivi nel numero XXXII. Tale verità ha sperimentata ciascun di noi dall'adolescenza, quando si è immerso nello Studio degli Autori Latini: e la sperimenta oggi chi non sa leggere altro che i graditi Libri Francesi. Non vi ha chi ignori i viaggi, e gli Studj di Cicerone nella Grecia, e le Orazioni da lui colà recitate, sicchè un dotto Greco pianse allora tolta finalmente ad Atene la gloria del dire, com'erale stata già involata quella delle Armi dalla cinula Roma.

Noi dunque in ciò, che forma la sostanza del bello, e del grande della Eloquenza latina il considereremo come Originale, e qual Inventore; comunque ne' piccioli accidenti di una qualche Greca bellezza ei fosse stato Imitatore: nè batteremo le orme del Volgo dei Dotti, il quale riconosce in lui un Copista cieco di Demostene, trovandosi ormai dimostrato essersi da ambi quest' inimitabili Oratori corsa differente strada per giugnere alla gloria (a). Ad Ennio, rozzo nell'Arte, ma sublime nell'ingegno, come Ovidio diceva, e nel cui loto il gran Marone rinveniva molt'oro, spetterà certamente la gloria

(a) Chi voglia in Demostene, e in Tullio, riconoscere due diversi, Originali veggia il paragone fattone dal P. Rapin. Se si guardi l'estrinseco della Eloquenza, che consiste in una maggiore, o minore maestà di voci, in un dire più, o meno conciso, in una maggiore, o minore armonia di parole; dipendendo tali cose per lo più dalla diversità della Lingua, que Originali dissimili dovremmo scorgere in questi due grandi Oratori. Guardandone poi l'intrinseco, che abbraccia il senso delle voci, il maneggiare le passioni etc., la grande diversità tra' medesimi era stata già da prima notata quando fu detto, che, posto il carattere grave, e serio de' Romani; e l'altro ameno, e faceto degli Ateniesi, Demostene sarebbe piaciuto più in Roma, e Tullio più in Atene. Ciò vuol dire, che Demostene era stato insigne nel conciso, nel forte, nel robusto, e Tullio nell'ubertoso, nel dolce, e nell' ameno. Ecco dunque due varj Originali.

ria della Invenzione, se abbiasi riguardo al genio poetico, ed al Poema eroico da lui introdotto in Roma; e gli spetterà per l'argomento non trattato da altri, qual si fu il tessere gli Annali della Romana Repubblica, de' quali a noi restano i frammenti. Che se egli, gustato il dolce, e l'amenò delle Greche Muse, dopo che dal vecchio Catone gliene fu insegnata la Lingua, un qualche Greco fregio, benchè con mano molto parca, avesse portato ne' suoi carmi, prenderà per questa parte il carattere d'Imitatore di bellezze accidentali; e non sostanziali del suo Poema (a). Manca la Invenzione in Lucrezio, se la dottrina se ne osservi, perchè derivò questa da Filosofi più antichi; e nella forma stessa del suo didascalico Poema (b) potè fors'egli essere imitatore di Ennio: ma se considerata venga la sua fa-

A a 2

ci-

(a) Il doppio carattere d'Inventore, e d'Imitatore, potrebbe forse anche attribuirsi per le Commedie, per gli Epigrammi, per le Satire, e per li Poemi didascalici, de' quali è da vedersi il Fabricio nella *Biblioteca Latina*, e l'Maittaire nell'Opera *Corpus Poetarum Latinorum*.

(b) In questo Poema, che intitolò *De Natura Rerum*, egli espone la Filosofia di Epicuro, e procura di conciliarla con l'Infinito di Anassimandro, e con gli *Atom*i di Democrito. Ornare l'austera Filosofia de' poetici fiori è opera riservata a pochi Ingegneri. Non si creda però approvata da noi la sua Dottrina.

cilità nella materie difficili, la dolcezza in cose aspre, l'evidenza nell'oscuro, l'aspetto di novità in opinioni tra' Filosofi già conte, la felicità nella espressione, la soavità nel numero, il vivace nelle immagini, e 'l naturale nell'artificioso accozzamento delle voci non vi sarà chi in lui non ravvisi un Originale, che direttamente attinge ne' fonti della Natura, e con i colori più sorprendenti, misti nella foggia più industrie, dipinge, e anima le altrui idee; e se pure così dir vogliasi, colora l'altrui disegno. Grande quistione tra' Dotti ha eccitato sempre l'incomparabile Marone, altri facendolo Inventore, altri nella triplice sua Musa Imitatore di Omero, di Esiodo, e di Teocrito: ma, a nostro intendere, la quistione dura, e durerà sempre, finchè ne' paragoni non distinguansi le varie doti di uno Scrittore; nulla essendovi di sconvenevole, o d'incompatibile, che in un lavoro medesimo egli, or Imitatore, ora Inventore si mostri. Guardando noi in generale nelle tre sue classiche Opere la nobiltà delle frase, la perfezione del numero, la epica gravità, la semplicità pastorale, e quanto altro ei ci mostra di vago, e di grande, non avremo a contendere esser lui un Originale, perciocchè non fuvvi chi prim'avesse portati a tanta gloria i tre generi di Poesia latina; e solo in piccioli luoghi, ove adottansi l'espressioni, e talvolta versi interi di

di Lucrezio, il potremo chiamare Imitatore. Osservandone i concetti, pure il ravviseremo per Originale nel tutto, e per Imitatore soltanto laddove ei si vale di un qualche concetto di Omero, di Esiodo, e dello stesso Ennio (a). Volgendoci agli ornati, di cui egli sparge le sue Opere, quali, nella linea delle Figure, sono le comparazioni, e le descrizioni, spesso egli è similmente Originale, e talora è Imitatore di Omero, come ove describe la notte, il mattino, i conviti, le pugne. Ma fermandoci poi a' Traslati, che formano i colori della locuzione, egli stesso, ch'è apparso Imitatore di Omero in una Descrizione, ad esempio, è originale nel modo che tiene in presentarla, perciocchè molte Metafore, e Figure grammaticali; che dal Greco in generale, e in particolare dal vario Dialecto di Omero ammesse sono, non soffronsi dal Latino Linguaggio. Del pari il gran Poeta Greco egl' imita in talune parti della sua favola, ed in alcuni episodj, come sono i giuochi in morte di Anchise, la cui idea è presa da' giuochi ne' funerali di Patroclo, la dimora del Duce Enea in Cartagine, ch'

(a) Il volgarè antichissimo detto, ch'Ennio fosse stato l'Avolo di Virgilio, e Lucrezio il Padre, è piuttosto da riferirsi alla introduzione de' regolati Poemi in Roma; sicchè questa poetica discendenza distingue la età, non il merito.

ch'è simile a quella di Ulisse presso i Feaci, la sua Didone, imitazione della Omerica Calispo; tralasciando noi di notarne altri per brevità (a). Affatto sua però si è la maniera di esporre, e suoi sono i colori di questi diversi quadri, per la quale parte ci da Imitatore cangias' in Inventore; come interamente Inventore poi egli è in tutti gli accidenti del grande episodio degli amori, e della morte di Didone. Ciò, che lo ha fatto credere Imitatore de' Greci, e nulla più, da coloro, che senz'analisi di cose spiacciano opinioni, si è la somiglianza degli argomenti, da che le Buccoliche contengono Soggetto simile a quello di Teocrito, le Georgiche trattano la stessa materia trattata da Esiodo, e la Eneide sembra quasi un innesto della Iliade, e della Odissea. Ei non è questo il luogo da fermar' in minute osservazioni in tal proposito. Diremo soltanto, che il paragone in materia d'imitazione cadere non deve su la sola conformità dell'argomento, ma su tutt' i modi, che serbansi nel trattarlo. Dato questo principio, noi riconosceremo in prima il carattere di Originale in Virgilio in quanto
alla

(a) Le somiglianze tra Omero, e Virgilio per questo capo vennero notate da Macrobio ne' *Saturnalia*; e pure i Dotti non ne furono contenti, e credevono esservene delle altre.

alla eleganza, ed a tutt' i propri suoi ornati, poichè nulla circa quella, è poco intorno a questi ei potè prendere da' Greci, attenta la varietà, e 'l diverso genio del Linguaggio. Indi ci volgeremo a notare, che nelle Buccoliche, benchè tratti egli lo stesso argomento di Teocrito, pure diversamente segna il carattere de' suoi Pastori; il suo Stile è più nobile di quello del Siciliano Poeta; e men di costui egli discende al particolare, ma trattiensi sul generale. Queste diversità potranno far nascere la quistione, se nel genere pastorale l'un Poeta sia dell' altro più pregevole, ma escluderanno la idea di essere stato il secondo un cieco imitatore del primo. Più opportuno ancora sarà il ragionare in tale guisa intorno alle Georgiche, nelle quali fanno Marone del pari Copista del Greco Esiodo. A rendere chiaro il merito della Invenzione in tutte le parti di quel Poema, a eccezione del solo argomento, ci basterà notare riconoscersi in esso dagli Eruditi l' Opera più perfetta di quella mano felice, e per la industrie orditura, varia, e curiosa, e per la bellezza, grazia, e nobiltà del dire, e per la dolcezza del metro, sicchè ogni verso appresti una meraviglia: lodi tutte, che ad Esiodo mai converrebbero. La Eneide nel vero abbonda d' imitazione de' Poemi del grand' Epico Greco, specialmente ove, come si è detto, nella peregrina-

zione di Enea copiasi quella di Ulisse, del pari che nella persona di quel Duce s'imita l'altra di Achille, in Turno imitasi Ettore, e nelle guerre del Lazio quella di Troja. Ma, tolta la locuzione, nella quale, per necessità della Lingua, Virgilio è da Omero diverso, e quindi è Originale, tale si è pure la di lui qualità in tutto così grande, e maestosa, che la Musa eroica in lui venne detta splendida quanto l'Impero di Roma, e quindi fu assai differente da quella di Omero, varia per elezione, e non mica per vizio del Poeta. Diverso egli è pure, dove ne' fatti si trattiene sempre sul generale, e sul grande, sens'abbassarsi discendendo a' fatti piccioli, e minuti. Diverso finalmente è ne' caratteri, non potendosi sognare, a tacere di altri, che la pietà di Enea somigli per ombra allo scaltritissimo Ulisse, e alla ferocia di Achille (a). Usando di simili distinzioni
fa-

(a) Lo stesso Virgilio nelle Buccoliche chiamando *Siciliana* le sue Muse diede agio al credere, che Imitatore ei si professasse del Siculo Teocrito. Ma si espress'egli così a dinotare, che per la prima volta l'Egloghe, nelle quali sommo erasi renduto quel Poeta, si udivano in Roma. Il P. Rapin fa di Virgilio un Copista di Teocrito; ma pure segna in questi due Poeti due diversi caratteri, non solo in quanto a' rispettivi Linguaggi; ma ancora circa il tutto delle Opere, dicendo, che *Virgilio supera Teocrito nel buon senso, e nella nobiltà, e che ancor*
do.

faremo noi con agevolezza il carattere del più insigni Poeti latini. Plauto nel nodo, e nello scioglimento delle favole, come nel dolce, e grazioso dello Stile, meriterà dirsi Originale: ma non perciò resta men vero l'essers' in una qualche parte da lui imitato il Siculo Epicarmo, di che fa testimonianza-

dove copia, supera il suo modello. Guardati dunque i varj punti dell' Arte, il Poeta Latino sarà Imitatore circa l' argomento, e in un qualche particolare luogo, e nel resto egli medesimo sarà un Originale: il che il P. Rapin omise di distinguere. Nella Georgiche pure Virgilio attesta di valersi di modello del Poema di Esiodo, intitolato *Opera, et Dies*, maoltantane la sola idea, in nulla questi due lavori somigliano. Abbiamo qui notate le varie doti della prima, sicchè ogni verso, o per l'un riguardo, o per l'altro, può dirsi un grado d' Invenzione. Quintiliano è poi quello, che meglio distingue tra questi due Poemi la quas' infinita distanza nello Stile *Instit. Orator. Lib. I. Cap. 5*. Ha di più del ridicolo Esiodo quando cangia il Poema in Almanacco, notando i giorni fausti, o infausti per l' Agricoltura; e mostra scordarsi del suo tema allor che alle lezioni di Agricoltura mesce quelle di morale: ond'è, che per la parte del buon senso il gran Marone è Originale. Molto più di ciò, che ora qui si è osservato, potremmo noi dire in quanto alla Eneide, e tutto conspirerebbe a dimostrare Originale Virgilio, al confronto di Omero, se tolgansene le cose già notate. Ma leggansi i già citati P. Rapin, Baillet, e l' Ab. Trublet, il quale però tra questi due grandi Originali fa un paragone più ingegnoso che vero, e soddisfacente.

nianza un antico notissimo Verso . Terenzio sarà detto Originale nella purità , e nel dolce dello Stile ; ma nella favola , e nella condotta di essa , con maggiore giustizia sarà considerato qual Imitatore del Greco Menandro , di cui si mosse anche da Roma a raccogliere gli sparsi monumenti (a) . Non potrà non essere creduto un Inventore Ovidio nella felice varietà , e abbondanza de' suoi favoleggiamenti , e nella ubertà , e facilità dello Stile : e genio simile pure mostra Catullo nell' arte difficilissima di far nascere dalla stessa esposizione delle cose , o il ridicolo , ove satireggia , o la mozione degli affetti allor che intende stimolare gli animi . Nè meno di novità ei ci presenta nel trasformare il numero poetico nella indole del Soggetto , di cui si fa a trattare , o nel parlare di amori con leggiadria inimitabile . D' Invenzione forse pure farebbe pompa questo Cigno del Parnaso latino nel Poema eroico , se il tempo non ci avesse involati i più
bei

(a) E' noto , che Terenzio venne detto *Menander dimidiatus* ; il che se è da credersi invidia de' suoi Detrattori , mostra però , ch' egli in quanto alla favola le Commedie di quel Greco Poeta imitava , ponendovi del suo la disposizione , e lo Stile , com' è manifesto nell' *Andria* , e nell' *Eunuco* . In ciò pur egli per questa parte Apollodoro , secondo si osserva nell' *Formione* , e nell' *Heccyra* . Vedi l' *Ernst Dissert. ad Comed. Terentii* .

bei lavori attribuitigli da alcuni Dotti (a) : Nelle guise di esprimersi, e nella creatrice fantasia, Inventore mostrasi Propertio; e tale pure Tibullo apparisce nella soavità latina, nella grazia, e nel tenero delle passioni: nè dalla vera qualità di grande Originale scostasi Orazio, o dove censura i costumi, o mentre mostra i trasporti dell'animo, o quando dà i sodi precetti dell'Arte da lui felicemente professata. Tra tante imitazioni dell'ammirabile, e del ameno naturale, di questi sommi Uomini, e in conseguenza tra tante invenzioni, specialmente se abbiasi riguardo al Linguaggio latino, non manca talvolta in essi il carattere d'Imitatori di straniere bellezze, o ne' pensieri, o ne' moti dell'entusiasmo, o nelle Veneri della fantasia, o nelle attiche grazie. L'additare i luoghi, che 'l dimostrano, ci porrebbero troppo oltre. A conchiudere però avverarsi ancora in quest' illustri Ingegneri il doppio carattere d'Inventori, e d'Imitatori nel punto stesso, basti il ricordare i Versi mentovati di sopra (b), ne' quali Ovidio, altronde Originale, pienamente imitò Teo-

(a) Giuseppe Scaligero ne' Comentarj a questo Poeta stima avere il medesimo nel Carme eroico scritto più delle *Nozze di Peleo, e di Teti*, e dell' *Elegie*, a tutti note.

(b) Qui nella Nota (a), pagina 366:

Teocrito; e basti il dire, che spesso un fido Imitatore del Greco Pindaro Scrittori gravissimi ravvisano nello stesso genio creatore di Orazio (a).

Naturale egli era, che la medesima condizione d'Inventori, e d'Imitatori nell'atto stesso avesse accompagnat' i nostri Italiani, successori de' Latini, e de' Greci, nella Eloquenza, e nella Poesia. Qui si ricordi la distinzione de' gradi della Invenzione, da noi fatta di sopra (b). Il numero oratorio, e poetico, posta la varietà del Linguaggio, non poteva esser quello delle due antiche, e colte Nazioni. Non poteano esserlo, se non in una qualche parte, i Traslati, i quali per lo più dal genio delle Lingue dipendono. Non poteano esserlo pienamente le vivezze d'ingegno, tanto se si parli di quelle, che alla industriosa locuzione si arrestano, quanto se ragionisi delle altre, che lavoransi sul gusto de' tempi, e su i correnti costumi (c). Deve dunque la Italia venerare tanti Originali in coloro, che l'armonia nella sua Lingua rinvennero, che introduttori furono delle varie sorti di metro, che i primi fecero giudizioso uso de'

Tra-

(a) Si consulti il Gravina nella già detta Opera, numero XXIX.

(b) Qui nella pagina 361.

(c) Vedi il Capo 4. del Libro II.

Traslati, che diedero, e anima, e vivacità ai detti co' pensieri ingegnosi, corrispondenti, o al genio della Lingua stessa, o alla indole de' costumi, e de' tempi: quantunque ne medesimi immortali Autori spesso poi rinvennga qualità d'Imitatori de' Latini, e de' Greci, o nell'argomento, o nel sistema de' loro lavori, o negli episodj, o nelle Figure destinate alla commozione, e in tutt' altro, ch' è comune alla Poetica, e alla Eloquenza di ogni Linguaggio. Guardato nell'uno di questi aspetti, genio inventore sarà il Boccaccio, che il primo, come altrove si disse, notò presso di noi l'oratorio numero, e diè forma, e andamento al Periodo; e tal sarà considerato pure come quei, che nella nostra Lingua introdusse con la *Ottava rima* un novello genere di armonia, opportuno a ogni Canto, ma specialmente all'eroico. Mirato nell'altro, ei talvolta nelle sue Prose, non men che nelle Rime, apparirà Imitatore de' grandi Originali Latini, con ispecialità laddove nel modo da tessere i Periodi i Latini stessi cercò seguire (a), L' Alighieri, pria del quale
la

(a) Fuor di ciò, è noto, che il Boccaccio largamente spese Leonzio Pilato da Tessalonica per apprendere la bellezza di Omero, e che molte Opere Greche furon da lui introdotte in Italia con grave dispendio, pel quale ridotto alla ultima povertà, largamente fu più volte sovvenuto dal buon

la Italia non vide un ordinato Poema (a): ei, che ordine, e modo apprestò a una massa informe, quale a' suoi tempi erasi la nostra Lingua: egl' in fine, che nel sorprendente della fantasia, nell'acume dell'ingegno, nel sublime, non riposto già nel rumore delle voci, ma nello straordinario del pensiero, nel robusto, nel patetico, nel vivace delle pitture, nel tenero, e passionato, nell'estasi, in cui si mostra rapito, non ebbe predecessori presso di noi, non potrà non essere considerato, come Originale, e qual uno de' primi Imitatori della Natura in rapporto all'Italiano Linguaggio. Vi ha di più, che questo Scrittore ammirabile Inventore si mostrò pure, e nel Soggetto, e nella stessa estrinseca forma del suo Poema; dappoichè non condì, a somiglianza degli Epi- ci Greci, e Latini, e la favola, e i carmi col dolce, e seducente degli amori, o col risuo- nante, e con lo strepitoso, delle Armi; ma af- fatto libero, e signore di se, racchiuse nel suo lavoro l'astrusa Metafisica, la sublime Teo- logia, la severa Politica, e con esso ci tra- man-

Petrarca. Tanto valeva un tempo in Italia l'amore della gloria.

(a) Le Poesie Italiane prima di questo sublime Ingegno furono piuttosto sconciature che parti. A tacere del Quadrio, del Crescimbeni, e del Muratori, vedi il Tiraboschi nella cennata *Storia della Letteratura etc.* Libro III., Capo 3.

mandò sotto altra forma la Storia lagrimevole de' suoi tempi : e non ci diede soltanto la grande , e canora Epopea , ma un Poema , cui , per la singolarità , non si saprebbe qual nome dare ; e sembra , che ad accrescere una tale oscurrezza ei lo avesse intitolato *Commedia Divina* . Pure tra tanti segnalati caratteri d' Invenzione , egli , a somiglianza del gran Marone , che talvolta imitò i Greci , e un qualche antico Latino , innestò nella grande sua Opera , o pensieri , o vivezze , che dal Latino , o dal Greco fonte scaturivano ; sicchè l' originale , e creatore suo genio non cessa di mostrarsi imitatore in alcuni luoghi . Lo stesso diremo del Petrarca , il primo suonatore della dolce , e tenera Lira Italiana , dell' Ariosto , e di Torquato , animatori fra noi della eroica tromba , e di chiunque altro nuove insigni forme di Poema , o applaudite fogge di metro nella Italia introdusse : Autori , ne quali , mentre ravvisiamo le originali qualità , osserviamo pure quelle della imitazione degli antichi , o Greci , o Latini , o Italiani stessi .

A chi oggi' imprende l' esercizio della Eloquenza , e della Poetica , si presentano due grandi quadri , quello cioè della Natura , la quale imitando direttamente ei può rendersi Originale ; e quello degl' infiniti Autori , che nel farsi a copiare la Natura stessa sonosi renduti immortali : e questi seguendo , ei sa-

rà

rà Imitatore. Siccome però si è veduto ne' gli antichi Greci, ne' Latini, e ne' primi Italiani, accoppiato il carattere d'Imitatori a quello d'inventori, strano non sarà, che in una medesima Opera uno Scrittore in questo doppio aspetto comparisca. Vi ha chi stima audacia il parlare di novità dopo gl' insigni modelli, di cui abbonda la Repubblica letteraria; ma un misero inganno si è questo, fatale ancora al fervore degl' Ingegni. Se si consideri la parte descrittiva nella Eloquenza, e nella Poetica, siccome le bellezze della Natura sono inesaurite, tosto che uno Scrittore voglia di questa valersi come di Originale, trova sempre del nuovo, non rappresentato da altri. Quante descrizioni abbi- am noi d' illustri penne, di una compa- gna, ad esempio, di una battaglia, di una tragica morte, senza che l'una all'altra so- migli; onde in esse riconosciamo tanti di- versi Originali! Se lo sguardo volgesi alla parte commovente, poichè le passioni, se- condo la distinzione da noi altrove cennata- ne (a), sono, o primarie, o secondarie, e queste ultime discendono sempre dalla circo- stanze de' luoghi, de' tempi, della educazio- ne etc., ne segue, che siccome da età in età simili circostanze variano, e quindi can- gia-

(a) Vedi il Capo 2. del Libro II.

già l'aspetto delle passioni medesime, così Originale esser possa lo Scrittore; che le maneggia. Sia di esempio la passione di amore, che nata con l'Uomo, seco lui anderà a perire. Anacreonte, il tenero Catullo, il Petrarca, trattano di questo medesimo affetto; ma chi legge il primo trova l'amore scherzoso proprio delle menti festive; chi osserva il secondo vede l'amore laido, e vile, indegno dell'Uomo saggio; e chi al terzo si ferma l'osserva nobilitato così, che sembragli dal farsi schiavo di amore ritrarre lode, e non vergogna. Il diverso aspetto, in cui la passione medesima vien guardata, il vario modo, nel quale tre diverse penne ne ragionano, ~~è~~ è una conseguenza per lo appunto della varia maniera di pensare degli Uomini in tre età differenti. Così pure della gloria delle armi diverse idee noi concepiremo a senso di quattro insigni Poeti. In Omero si è gloria l'occuparsi a eseguire la vendetta Achea. In Marone lo è l'impiegare il braccio guerriero a compiere il disegno de' Numi; che la distrutta Troja rinascia in Italia, e quindi in Enea col valore militare va mista la pietà, propria di un esecutore dei divini disegni. Nell'Ariosto la gloria de' Cavalieri erranti si limita alle sole grand' imprese, senz'altro oggetto, fuori di quello d'incontrare strepitose avventure, e di apparire invincibile nelle armi.

Tom. II.

B b

In

In Torquato prende la gloria l'aspetto di Religione, giacchè ogni opera guerriera è dirizzata al torre la sacra tomba dalle mani degli Infedeli. In quattro varj aspetti figli del vario pensare in età differenti adunque una medesima passione vien guardata, e in conseguenza sorgono in campo nel ragionare di essa quattro diversi Originali. Ciò, che si è considerato intorno ai due dinotati uffizj dell' Arte del dire, si estenda agli altri, che noi omettiamo, a non renderci più prolissi, e si conoscerà sempre falso il detto, che nulla di nuovo ci rimanga da produrre. Or posto, che in ogni Opera sia di Eloquenza, sia di Poetica, si possa imitare direttamente la Natura, il che siccome dicemmo, vale per Invenzione; e che non isconvenga imitare ancora i grandi modelli negli Scrittori, che ci han preceduti, egli è tempo di dar meta a queste Istituzioni con i canoni, che debbono regolare, tanto la Invenzione, quanto la Imitazione. Circa la prima è da distinguers' il diverso proposito della Poesia, e della Eloquenza. Il Poeta direttamente è intento a dilettae, e benchè non abbandoni ancora il fine di giovare, si è questa per lui come un opera subalterna, o ascosa, la quale non si mostra al primo colpo di occhio. L'Oratore per l'opposto ha per oggetto il giovare, il che compie, o dilettae, o persuadendo, e com-

commovendo. Il diletto nella Poesia s'incontra, e con la favola, che forma l'argomento del dire, e col metro, ch'è il modo particolare, che tiene quest'Arte nell'esporre i sensi dell'animo, e con gli ornati, che rendono il dire più vivace, e brillante. Il giuocamento nella Eloquenza risulta dal solido delle verità, che si espongono, e come il Poeta, a rendere spettacolosa, e bella la favola, si vale del metro, e degli adornamenti dei detti, così l'Oratore, a fare, che il vero si abbracci, adopera, sì il diletto l'Ascoltante con gli ornati delle voci, e con la loro armonia, che la forza degli argomenti, e la commozione, figlia del vigore delle Figure, che più volte si è detto esser i modi proprj delle passioni, che ci agitano, e che ad altri intendiam noi di comunicare. Posta da banda la varietà dello scopo tra l'Oratore, e l'Poeta, si vede, che in quanto a' mezzi, l'uno dall'altro differisce soltanto in ciò, che il Poeta inventa nella favola, e l'Oratore si aggira in cose reali: il primo per linguaggio adopera il metro, e l'secondo il numero oratorio: ma in tutt'altro son simili; perciocchè, se accada ancora in Poesia di persuadere, dallo stesso fonte, da cui prende gli argomenti l'Oratore, prendegli il Poeta; e dove mai avvenga di dovere altrimenti che col numero diletto, e commuovere, nell'uso de' Tropi, delle Figure, e de' la-

vori d'ingegno, pure somigliano l'Oratore, e l'Poeta, ambi traendo da uno stesso principio i modi, che in ciò si serbano. Or quali saranno i mezzi da riuscire Originale, tanto per la Poetica, quanto per la Eloquenza? Noi abbiain detto tutto nel dire non incontrarsi questo nobile fine ad altro patto che imitando la Natura; e l'perspicace ingegno del Leggitore, lavorando su questo principio, la cui applicazione chiederebbe tante osservazioni, quante sono le occasioni, che a un Dicitore si presentano, da se trarrà nel vario bisogno le regole più opportune. Pure qui ci volgeremo a poche osservazioni, le quali ci daranno ancora la opportunità di notare il come nella voglia di comparire Originale si possa cadere nel vizio, e rendersi da meno di ogni più infelice Imitatore.

Cominciando da ciò, ch'è proprio della Poesia, cioè dalla Favola, in questa il Poeta dev' essere Inventore, o interamente creandola col proprio ingegno, come fecero Omero, e Torquato, benchè ambi l'avessero poggiata a storici fondamenti; ovvero continuando le invenzioni altrui, siccome trovasi fatto con somma lode da Virgilio, e dall'Ariosto, l'un de' quali nella peregrinazione di Enea continuò la favola del gran Padre della Greca Poesia, l'altro nel cantare della guerra di Agramante proseguì

la favola del Conte Bojardo (a): e come fece pure, sebbene in un Poema burlesco, il Fortiguerra, che alla favola del Bojardo, e dell' Ariosto diede ulteriore cammino (b). Noi non parleremo qui della natura della favola, nè delle allegorie, ch' essa può, e deve contenere, onde al dolce, che forma il carattere principale della Poesia, venga misto quell' utile, senza del quale stolta è ogni gloria. Già di ciò ha dottamente, e con impareggiabile penetrazione disputato il grande Gian Vincenzo Gravina nella più volte citata Opera. Quindi ci limiteremo al dire, che siccome nel favoleggiare, con l'immergere il Leggitore nel finto, si tesse alla fantasia un soave incanto, per mezzo del quale ei resti, o dilettato, o istruito insieme, da quelle verità morali, che sotto la corteccia della favola si celano; onde un simile incanto non rimanga dilèguato, il verisimile, o filosofico, o ipotetico esser debbe il fondamento di tutto il lavoro (c). Lo

stes-

(a) Nell' *Orlando innamorato*.

(b) Nel *Ricciardetto*. L' Autore si ascoso, com' è noto, sotto il nome di *Niccolò Carleromaco*.

(c) Necessaria è questa distinzione. Verisimile filosofico è quello, che al vero naturale è conforme. Verisimile ipotetico è l'altro, che al vero naturale non somiglia, ma può abbracciarsi per vero, posti taluni sistemi di Religione, di Società etc. Della prima sorte, ad esempio, sono in Omero le conte-

stesso verisimile filosofico, come ben osserva Aristotile, va distinto in ordinario, e in straordinario. L'uno consiste in ciò, che secondo la età, la condizione, i costumi, e le passioni ispirate negli animi dalla Natura, o da sociali sistemi, per lo più vedesi accadere. Consiste l'altro in quello, che per la condizione, per la età, pe' costumi, e per gli affetti, avvenir non dovrebbe, e avvenendo, o non trova fede appresso il più della gente, o non altrimenti la trova, che con sorprendimento, e meraviglia. Perchè dallo stupore, e dall'ammirazione discende naturalmente il diletto, egli è ben giusto, che del verisimile straordinario faccia uso il Poeta. Ma l'inverisimile, l'impossibile, quando una qualche Divinità non faccia inter-

se tra Agamennone, e Achille. Della seconda sono quelle tra Numi, o pure il favorirsi da medesimi una causa ingiusta. Vedi il Capo 4. del Libro II. Questo secondo verisimile, ch'è applaudito nel Greco Poeta, sarebbe stato mostruoso nel Tasso, quando egli avesse finte discordie, e guerre tra gli Angeli, o tra Santi. La Teologia de' Gentili permettea dividersi i Numi in partiti. Quella de' Cristiani non permette, che discorde a se stesso sia l'unico Nume, o che discordi tra loro sieno gli Angeli, e i Santi, semplici Ministri del divino volere. Il Tasso ben finge in opposizione degli Angeli i Demoni, perchè conformasi ciò alla Cristiana Teologia, che a questa ultima infelice classe di Esseri attribuisce un perpetuo impegno di resistere ai Decreti divini.

ervenire a sostenerlo ; il verisimile ipotetito non lavorato secondo la indole de' Soggetti, che han parte nella favola ; siccome dissipa l'incanto della fantasia , così delude la intenzione del Poeta : o che questa diriggasi al solo diletare , o che si estenda al giovare ancora . Qui sono da intendersi eccettuati que' Poemi : che all'unico scopo del muovere al riso veggonsi rivolti , com'è fra gli altri il già cennato del Fortiguerra . Ma pure in un tale genere di cose non dovrebbe giammai portare tant'oltre l'inverisimile , e l'intredibile , che interamente rimanga , quasi in un mare di stranezze annegata la Natura ; nella certezza , che , mentre da questa il Poeta affatto allontanasi , non più sorprende , e non abbaglia l'Uomo , così amico del naturale , e del vero , che ancora in mezzo alle più dichiarate finzioni va cercandone l'apparenza . Quanto si è detto intorno al verisimile nella intera orditura della favola va replicato circa i caratteri delle persone , che in questa si fanno intervenire , e circa il tempo , nel quale fingonsi avvenuti i fatti , di cui si viene a ragionare . La Natura , il corso regolare , che da questa ricevono le cose , l'ordine , che in un tale corso essa impiega , debbono formare le norme , fuori delle quali non può incontrars' il dilettevole , e 'l giocondo . Ed ecco fondata questa prima regola.

le d'Invenzione interamente nella imitazione del naturale.

Si può essere Imitatore nella Poesia in quanto al suo linguaggio, ch'è il metro? E' qui da distinguersi. Se per metro s'intenda la esteriore forma, che restringesi al numero delle sillabe, e alla disposizione degli accenti, una tale materia è da noi riservata alle *Istituzioni della Poesia*, ove mostreremo pericolosa in ciò ogni novità, specialmente perchè, essendo formato il metro per la Musica, a nuove forme di versi questa presso di noi mal si adatterebbe. Se poi si parli dell'aria, dello spirito, della forza, e della energia del metro stesso, doti, le quali meglio concepiscansi con la mente di quello, che si esprimano col labbro, e in conseguenza più apprendonsi nella pratica, che ne' precetti, noi non dubiteremo già di affermare, che per questa parte ancora possa il Poeta apparire Inventore. In cosa, come si è detto, più agevole a comprendersi nell'uso, più opportuno certamente sarà il ragionare per via di esempi. Il Sonetto ha il suo numero poetico, di cui la forma esteriore si è, che ogni verso contenga undici sillabe, e queste abbiano gli accenti così disposti, che quelle diventino canore. In ciò non può Sonetto veruno essere originale. Intanto Sonetti scrivano egualmente il Petrarca, il Casa, e l'Fillicaja; e tutti e tre, considerato il solo

armonico numero; costituiscono tre Originali diversi in guisa tale, che l'Uditore, per imperito, ch'ei sia, ben discerne la diversità delle penne; benchè di questa additar non sappia le cagioni. Donde una tale differenza? Il Petrarca imita col suo numero il delicato, il dolce, il soave della Natura. Il Casa compone il numero stesso al maestoso, e alla nobile gravità; che sono sublimi gradi del bello naturale. Il Filicaja felicemente mesce al tenero, e soave del primo, il grave, e il nobile del secondo. Non altrimenti noi ragioneremo del poetico linguaggio dei due nostri grandi Originali di Epopea; tra quali la differenza è notabile anche all'occhio più inesperto; benchè entrambi adoperino lo stesso genere di metro, sicchè ogni verso ha conforme numero di sillabe, e simile collocazione di accenti. In che dunque differiscono? In quanto alla forza; ed allo spirito de' carmi, l'Ariosto va in cerca del naturale, e lo abbraccia comunque gli si presenti: donde segue, che la sua armonia talvolta sia bassa, e popolare, talora apparisca vestita di nobiltà, ed altra fiata giunga alla maestà estrema. Torquato all'opposto va sempre in cerca de' gradi più sublimi del bello, del grande, e del nobile naturale, e con ammirabile felicità gli riesce pur sempre rinvenirlo, e sostenersi eguale a se stesso. Certo egli è, che tra quanti Sonetti

sono comparsi dopo il Petrarca ; il Casa , e il Filicaja ; e tra quante Ottave sono state scritte dopo l'Ariosto , e il Tasso , non sievi alcun lavoro , che nel dolce , nel forte , nell' andante , o nel misto , e temperato , possa riputarsi opera di quelle penne ammirabili . I novelli Autori adunque circa la forza del metro son singolari ; e se non vengono giunti al grado di Originali da imitarsi da altri , ciò è avvenuto , perchè non sono stati cotanto fidi imitatori de' varj gradi di bellezza , di maestà , di dolcezza etc. , che la Natura ci presenta , sicchè abbiano il valore di sorprendere , e d'incantare .

Il fin qui detto intorno alla forza , e al brio del numero poetico ; ha luogo ancora pel numero oratorio . Cento , e mille Oratori vanta la Italia , i quali tutti presentano armonia nei detti , senza che il numero dell' uno a quello dell' altro somigli , e benchè la nostra Lingua abbia il numero stesso fissato fin dalla età del Boccaccio . Le cagioni delle differenze sono le stesse : Chi si è attachuto al soave , chi al robusto , chi al maestoso etc. , e chi di tutte le qualità ha fatta industriosa mistura . Or potrà similmente un Dicitore rendersi singolare , per questa parte , e cercare da se l' armonico , e l' brioso nella Natura , senza correre su le orme degli altri . Una cagione novella da essere in ciò Originali ci può venire presentata dal vario gu-

sto de' tempi. Il Boccaccio, inventore della oratoria armonia, spiacque all'età posteriori, onde variamente l'armonia stessa venne modificata dal Bembo, e dal Casa. In altra età questi ultimi parvero ricercati di troppo, e si amò una semplicità maggiore. Noi non intendiamo ragionare di quella semplicità, che adoperasi da molti sciocchi imitatori degli Ultramontani, senz'avvertire essere semplice il parlare de' medesimi, perchè disadatto all'armonia si è il loro linguaggio; ma di una semplicità, che ben si accoppi ai vezzi del dire Italiano. Qualunque gusto de' tempi non ripugna al dire armonico. Or nel rendersi Originale per questa parte nella Prosa, badisi a non raffinare così il numero, che il dire diventi ricercato, o tenebroso, e ogn'industria ripongasi a far sì, che l'oratorio numero non s'incontri col poetico, e che non si mostri di scrivere al suono di violino, o di gravicembalo. La Natura; nella cui imitazione divenghiamo Inventori, ha i suoi gradi di bellezza, di maestà, di forza; ma è nemica in essi dell'affettato, e dello stento: ond'è, che quanto s'incontra in questi vizj è impossibile che piaccia ad altri, che a un guasto palato.

Proprio dell'Oratore, a differenza del Poeta, si è il persuadere. A questo uffizio si adempie per mezzo di un nobile innesto,

tanto delle parti della Filosofia, o di altre Discipline, che hanno relazione all'argomento de' nostri detti, quanto de' modi, che dall'Arte Oratoria ci vengono suggeriti. Quelle ci apprestano la materia, questi la forma del Discorso. Estraneo dal nostro istituto sarebbe il ragionare delle prime, e altronde ostacolo ci farebbe il soggetto indeterminato. Quanto altrove si è detto delle Scienze, che appresiare debbono il materiale dei detti nella Eloquenza del Pulpito, e del Foro, valer può di norma, ove in proposito differente versare si dovesse la Orazione. A incontrare poi la fruttuosa, e insieme dilettevole forma di questa, far si deve un secondo innesto della Eloquenza, cioè, e di quella parte della Filosofia destinata a guidare i raziocinj, che appellasi Dialettica. Senza il retto argomentare il Discorso sarebbe opera scurrile. Con lo sterile argomentare filosofico sentirebb' esso di aridità, e non porgerrebbe le cose con quel diletto, che le insinua negli animi nostri. Quindi diviene necessario tra queste due Arti quello stretto ligame, che mosse gli antichi Maestri, da' quali era già stata effigiata la Dialettica con la immagine del pugno stretto, e la Eloquenza con quella della mano espansa, a dare alla prima il nome di ristretta Eloquenza, e alla seconda quello di una Dialettica dilatata, e diffusa. Ambe tali Ar-

ri, guidate dalla mano maestra nelle persuasive, dovranno essere fedeli Imitatrici della Natura, al quale uopo ei sarà necessario, che l'Oratore in questo ampio, e generalissimo prototipo si specchi. Se noi il costante tenore della Natura stessa indaghiamo, troveremo questa amica dell'ordine, della facilità, del nesso tra le cose, e della semplicità. Ecco adunque i modi da serbarsi dall'Oratore nel convincere, onde si dica aver lui adempiuto a quella Imitazione del naturale, che ascende al grado d'Invenzione. In quanto all'ordine, le idee dovranno tener tra loro una giusta, e proporzionata successione, sicchè l'una sembri quasi figlia dell'altra; e gli argomenti avranno a procedere per gradi, in guisa che la mente di chi ascolta a poco a poco giunga a un punto da non rimanerle scampo. La facilità richiede, ch' evidenza tale contengano le due prime parti dell'argomento, che le conseguenze cadano da se stesse, e per necessità indispensabile. Il nesso delle cose esige, che un argomento sia così all'altro legato, che il dire non apparisca quasi di tante parti staccate: e grande pregio s'incontrerà, se il ligame si possa condurre in tal modo, che la illazione dedotta da un argomento passi a essere principio dell'argomento, che segue. In ultimo la semplicità cerca il fuggirsi l'eccessive sottigliezze, atte a indurre nell'

Udi-

Uditore il dubbio di venire accalappiato dell'artificio delle Scuole, e da' modi dei Sofisti. Son queste in tale affare le parti della Dialettica. Le altre della Eloquenza sono l'aggiugnere, col ragionare più diffuso di quello, che il dire filosofico richiederebbe, una evidenza maggiore agli argomenti; l'esemplificar le cose, perchè più agevolmente s'intendano; e l' farlo, non solo per mezzo delle Comparazioni, ma ancora delle Metafore, che altroue osservammo fondate su le somiglianze delle cose, e su le analogie (a); l'aspergere in fine tutto il raziocinio di quel diletto, che rende amabili le cose più sterili, e spinose. La stretta unione tra queste due Arti però, come da una banda importa, che la Dialettica vestita appaisca dell'amenità, e della espansione moderata, così importar dee dall'altra, che la Eloquenza non turbi i limiti della sua compagna, sicchè col troppo estendere gli argomenti, o col fregarli di lussureggiante bellezza, il forte, e l'robusto vada a disperdere. Forse taluno avrà creduto strana cosa l'udire parlare d'invenzione nel proposito delle persuasive: ma noi opportunamente ne appelleremo ai fatti. Ben mille Oratori, e Scrittori, s'impegneranno a persuadere in un

(a) Vedi la Introduzione al Libro II.

un medesimo soggetto, e pure ciascuno batterà vie diverse, o nella qualità degli argomenti, o nel metodo, o ne' modi, o negli ornati, come tutto il dì ci mostrano il Pulpito, e 'l Foro. Or cosa mai sono queste diversità, se non tanti varj punti d'Invenzione derivati dal pure vario talento dei Dittatori? Innegabile essendo la differenza tra l'uno, e l'altro, sicuro egli è ancora, che più dell' altro l'uno meriterà laude, perchè più fedelmente avrà imitata la Natura: la quale cosa ci sembra non potersi conseguire, senon tenendosi il cammino da noi additato finora.

Se l'arte del persuadere, nascente dall' intelletto, e all' intelletto rivolta, si è una diretta imitazione del naturale, non sarà da dubitarsi di una simile qualità in quella del commuovere, la quale, sorgendo nel cuore di colui, che parla, va al cuore di chi legge, o ascolta. Questa parte della Eloquenza, comune agli Oratori, e a' Poeti, si aggira nel maneggiare le passioni, da cui siamo circondati. Siccome queste hanno albergo nel petto dell' Uomo, così non si potrà in esse non riconoscere una opera della Natura (a). Solo è da ricordarsi la distinzione delle
me-

(a) L'austero Filosofo non inarchi qui le ciglia. Noi non intendiamo ragionare delle passioni che

medesime in primarie, che dal solo naturale impulso discendono, e in secondarie, che vengono eccitate dal nostro stato, da' rapporti sociali, dalle Leggi, dalla Religione, e da' costumi, come altrove si osservò (a). A ben discernerla queste ultime hanno pure per base le passioni primarie; anzi dire si possono gli stessi primarj affetti variamente modificati. Vien da ciò, che il Dicitore, tratti delle primarie, o dell' secondarie passioni, sempre esser debba un Imitatore della Natura. Perchè le nostre proposizioni ricevano luce maggiore; fermiamoci a un esempio, Clorinda, presso Torquato (b), guardi-

che vengono da cuore corrotto; e ancor queste hanno il fondamento negli affetti non riprensibili. La invidia, pessima tra le passioni, è fondata su l'amor proprio, passione giustissima, e senza la quale l'Uomo distruggerebbe se stesso. L'amore fra' due sessi, fatale spesso, poggia su l'impulso tanto necessario alla conservazione dell'umano germe. Può dunque dirsi essere opera della Natura tutti gli affetti, e prender essi la sembianza buona, o rea, dalla qualità del cuore, in cui si annidano. Vaglia ciò di risposta a un dotto Uomo, cui parvero equivocate talune nostre espressioni nel Capo 2. del Libro II. Noi ci professiamo a lui obbligati, per la opportunità somministrataci di toglierci quel da ogni imputazione.

(a) Nel ridetto Capo 2. del Libro II.

(b) Nella *Gerusalemme*, Canto XII. Stanza 64. e seguenti.

data in sembianza di vezzosa Donzella , che spira trafitta , muove a pietà . Ecco un affetto puramente naturale , e quindi primario , e comune a ogni cuore . In Tancredi , che vede nella morte di lei perito ogni suo bene , produce la disperazione . Non è già naturale il cadere un Uomo in tal affetto violento , sicchè una passione secondaria si è questa , nata dallo stato di amante , che si trovava in Tancredi . Considerata la stessa Clorinda da' Guerrieri del Campo infedele , oltre alla pietà naturale , produce ne' petti quella rabbia , ch' è propria del vedersi da' Nemici superato , e produce la diffidenza , e 'l timore , perchè scorges' in lei mancato il più forte scudo della Città assediata . Ecco tre altre passioni , pure secondarie , perchè figlie de' vincoli sociali . Altronde ne' Cristiani Guerrieri la pietà naturale viene vinta dal giubilo , al veder- i nel cadavere di lei abbattuta l' Oste più terribile . Così dal medesimo luttuoso oggetto deriva una passione opposta , ma ancora secondaria . Finalmente ella sveglierà una tenera gioja in Uomo intento alla sola pietà , per la persuasione , che ha questi nell' animo , di essere in lei succeduta la eterna felicità al lavacro delle acque battesimali . In guisa tale sorge in campo una novella passione secondaria , originata dalla Religione . Dato ciò , ne segue , che il Dicitore , a copiare direttamente dalla Natura , debba guardare l' Uomo ;

Tom. II.

C c

tan-

tanto in se stesso, quanto nel suo stato, e ne' rapporti, che lo circondano, e così concepire la idea delle passioni, che ha a toccare, e de' limiti, a' quali queste sono da condursi. Se l'aspetto, in cui pongonsi gli oggetti, non sia naturale, ma stentato; se non sia desso verace, o almeno verisimile; se la passione, che chiamas' in campo, non corrisponda alla natura dell' Uomo in generale, e nel particolare allo stato degli Uditori, cioè, alla loro indole, agl' istituti sociali, alla educazione, e a tutte le cagioni, che alto potere esercitano negli animi nel luogo, in cui si ragiona; la stessa invenzione, come non conforme alla Natura, verrà a perdere ogni pregio.

Determinata la passione, che mai si voglia eccitare negli animi, e dalla quale dee l'Oratore mostrarsi commosso, resta il modo da esprimerla. Più volte quì si è detto essere il parlare figurato il parlare proprio dell' Uomo da passione percosso. Quì non intendiamo noi ragionare delle Figure, che danno grazia, e splendore a' vocaboli, distinte col nome di Tropi, ma di quelle, che rendono più vivaci i sentimenti dell'animo, dette propriamente Figure rettoriche. Di queste abbiamo formato altrove breve catalogo, divisandole pure in quelle corrispondenti ad alta passione, e nelle altre opportune agli affetti temperati. A questo luogo noi rimandiamo

mo i Leggitori (a), aggiugnendo non potersi dire buona imitazione del naturale l'uso capriccioso di Figure consimili, sicchè con quelle proprie di un moderato affetto venga trattata la passione violenta, o con le altre corrispondenti a passione moderata l'affetto ardente veggasi espresso. Soprattutto sarà da rapportarsi la condotta della Figura alla indole del Soggetto. Nelle Comparazioni, per esempio, benchè non sia necessario, che le cose paragonate perfettamente corrispondano tra loro, uopo è sempre, che somiglino nella qualità principale; ed è fuori di ragione il rilevarne delle altre, che non battano al nostro proposito. Si tradirà dunque la Natura, se manchi il simile nel principale carattere, o se il Dicitore si occupi a notare somiglianze estranee dal Soggetto del suo dire. Nelle Descrizioni deluderemo sempre la Natura, dando agli oggetti aria gigantesca. Le amplificazioni finalmente rendono più vive le cose, e quindi piacciono, allor che abbiano moderazione. Ma se cotanto lo straordinario si tocchi, che la credenza ripugni alla ragione, il fine della Eloquenza va a disperdersi, appunto perchè dalla Natura ci siamo dipartiti. Dicasi altrettanto di tutte le altre Figure.

La ultima imitazione della Natura con-

C c 2

si-

(a) Vedi i Cap. 2., e 3. del Libro II.

siste ne' modi da dilettere. Del diletto, che viene dal dire armonico si è già parlato a sufficienza. Qui cenneremo poche cose intorno alle Figure delle parole, chiamate Tropi o Traslati, e alle vivezze d'ingegno. In ciò sarà necessario il frenare noi stessi, onde nell'impegno di comparire creatori non venghiamo a produrre de' mostri. Piacciono, e piaceranno sempre gli Scrittori degli aurei tempi di Roma, perchè seguirono per questa parte la semplicità naturale. Dispiacciono gli altri delle posteriori età, perchè raffinando soverchio il Traslato, o troppo ingegno mostrando ne' pensieri, dalla Natura si allontanano. Nè altrimenti sarà da ragionarsi de' nostri Italiani, succeduti a' grandi Originali, i quali con aperta violenza al naturale, or questo, or quel modo cercarono raffinare, ampliare, e travolgere, per non somigliarsi ai grandi Epici, e Lirici nostri. Ma gli eruditi con disapprovarne gli sforzi, han mostrato, che la imitazione del naturale, e del semplice trionfa in simili materie. Ne' pensieri ingegnosi, più che altrove, si corre pericolo di scostarsi dalla Natura, opera essendo i medesimi della industria; nè qui supremo dire più di quello, che in opportuno luogo abbiain osservato (a). L'Arte da
for-

(a) Nel Capo 4. del Libro II.

formarli si restringe a poco in quanto a' precetti, ma sta interamente riposta nell'acume d'ingegno, e nel fino discernimento del Dicitore. Il primo fa a lui rinvenire le occasioni da creargli. Il secondo gli fa distinguere il come debbano vivacità simili procedere, ed esser esposte in modo, che la industria non comparisca. Nel vasto Oceano della semplicità, e della naturalezza l'accorto Uomo pescherà quelle immagini della fantasia, quelle acutezze di mente, e quella industriosa locuzione, che hanno dello straordinario sì; ma che, guardata la qualità della cosa, o del linguaggio, son vere, e piacevoli. Si è da noi dimostrato nel citato luogo il come tali modi diventino falsi, e talvolta tormentosi. Qui rammentiamo, quasi per un esempio, essere di questo genere le allusioni a' nomi proprj, potendo un nome indifferentemente adattarsi ad Achille, e a Tersite, al magnanimo Ruggiero, e al vile Martano. Tali pure sono i giuochi di parole, ove non solo evidente è la industria, ma ancora manca la verità. E sono simili quegli ammassi di più metafore in una, per le quali si è dagli stolti creduto di dare prove di stupendo ingegno, com'è da vedersi nel P. Zuccarone, il quale, dopo aver fatto del Vesuvio una persona, chiamollo per la vasta mole l'*Arciprete de' Monti*; lo disse vestito di *cotta sacerdotale*, perchè ingombero di alpina neve; si meravigliò, che di gelo

coverto al di fuori, voragini di fuoco ascondesse nel seno; e finalmente, continuando a considerarlo qual *Arciprete*, ne chiamò il fumo incenso, eh' ei mandava al Cielo; ma *incenso di Averno*. Si può dire, che nelle guise additate s' imiti la Natura, e che si possa divenire Originale in altro che nella buffoneria? Ma della Invenzione sia detto abbastanza. Chiudano il nostro lavoro poche osservazioni in quanto alla Imitazione.

Ne' più illustri Greci, Latini, e Italiani, già si è dianzi veduto congiunto il carattere d' Imitatori a quello d' Inventori; sicchè non isconverrà a noi questa doppia qualità. Or nel parlarsi d' imitazione in due modi potremo valerci dell' esempio de' grandi Originali, cioè, seguendo i mezzi da' medesimi tenuti nell' inventare, ossia nel copiare direttamente la Natura; e ciò sarà un imitare la loro Arte: e rendendo nostre le loro particolari bellezze senza taccia di servitù, e di *plagio*; e ciò sarà un imitarne le Opere. Del primo genere d' imitazione non si troverà Scrittore inigne, il quale non siesi valuto; e siccome gl' illustri Latini osservarono in quale guisa i colti Greci il grande, e 'l bello della Natura aveano esemplato ne' loro scritti, così gl' Italiani più colti divennero grandi imitando in questo artificio i celebri Autori di ambe quelle dotte Nazioni. Tale imitazione dà origine, e perfezio-

ne

ne alle belle Arti, e di tutte le altre si è la più gloriosa, giacchè non consiste nel valersi delle invenzioni, de' pensieri, o de' modi altrui; ma di quell'ascoso dell'Arte, ignoto a tutti, fuori che a coloro, che la professano; e pure meglio si concepisce con la mente di quello, che si possa esprimere con le parole. E' simile all'imitare di colui, il quale nella Pittura prendesse dalle Opere di Michelangelo, e di Raffaello, non la idea de' volti, o la disposizione delle Figure; ma la mischianza de' colori, la economia de' lumi, e delle ombre, e quanto altro que' valentissimi pennelli praticarono, perchè nel generale la vaga loro Arte fosse stata perfetta imitatrice del bello naturale. A questa imitazione non si giugne altrimenti che leggendo con frequenza le insigni produzioni di quegli Autori, che ne' due morti linguaggi, e nella vivente Lingua Italiana abbiano giustamente acquistata la bella fama di principi nel proposito di Eloquenza, e di Poetica. La lezione però dovrà essere accompagnata da profonda meditazione su tali loro bellezze, e dal paragone di queste co' naturali oggetti; onde giugnendosi a scovrire da quali principj derivi quella imitazione del vago, e del segnalato, che, siccome noi altrove osservammo, si eleva al merito della invenzione, si possa da noi faticare con una eguale fortuna.

Intorno all' altro genere d' imitazione, il quale riguarda il prendere a modello le individuali bellezze degli Scrittori in prosa, o in metro, crediam, noi doversi fare una distinzione, senza la quale sarebbe inevitabile il cadere in equivoci. Altro sarà il proporsi all' esempio un Autore, e costantemente imitarlo, come, in quanto alla locuzione, faceasi di Cicerone nella Lingua Latina, allor che tutti amavano di comparire *Ciceroniani*; e come, in quanto all' argomento, e alla tessitura dell' Opera, fecero, e lo stesso Cicerone, così ne' *Dialoghi*; in cui seguì Platone (a); come nelle *Filippiche*, imitando Demostene fino al ritenere il nome di quelle tali Orazioni del medesimo (b); e Virgilio, che nella *Buccolica* imitò Teocrito, nella *Georgica* Esiodo, e nella *Eneide* Omero (c); e tra gl' Italiani il Galilei; lo Speroni, e l' Castiglione, che ne' *Dialoghi* il lodato Tullio seguirono; e tra i Francesi il Fontanelle, e l' Voltaire; imitatori del salso, e grazioso Luciano. Altro sarà l' essere libero nell' argomento, e nel piano dell' Opera, ma imitare i particolari luoghi degli Autori, e l' abbracciare il bello, e l' grande, ovunque

(a) Vedi qui la pagina 114, e le segg.

(b) Vedi però qui la pagina 370.

(c) Vedi pure qui le pagine 376., e 377.

ci si presenti, facendo come le api, che da ogni fiore traggono il succo più eletto; ovvero seguendo Zensi, che nel dipingere la sua Venere esemplò i vezzi, non mica di una, ma di molte belle. Di queste altre due specie d'imitazione evidente sarà essere la prima più servile quando si restring'allo stile, perchè non ci dà un carattere nostro proprio, ma ci mantiene nel carattere stesso di quell'Autore, che prendiamo per modello; e mostrarsi più franca allor che segue l'andamento, e la tela degli altrui lavori. Chiaro è del pari essere più libera la seconda, giacchè in essa noi serbiamo il nostro carattere particolare, e nella locuzione, e nell'argomento, e nella sua condotta, malgrado che alcune singolari bellezze talora da questo, o da quello Autore vengano da noi prese. Intorno a ciò si ricordi quanto si è detto di sopra nel trattare della Invenzione, e si vedrà ne' sommi Autori, di cui ad arte abbiamo colà fatta menzione distinta, non rade la imitazione, che riguarda l'argomento dell'Opera, e l'suo andamento; ma frequentissima l'altra che si appartiene alle bellezze individuali.

Pria di farci a ragionare di queste diverse specie d'imitazione è da notarsi, che quantunque servile, come si è detto, sia quella, che si ferma allo Stile, un sommo Ingegno la riputò di tanta utilità, che giunse a pensare, potersi solo con essa divenire grande
nel:

nella Eloquenza, senz'apprenderne l'Arte nelle Scuole. Ecco le sue parole (1): *Cum ex infantibus loquentes non fiant, nisi loquutiones discendo. Loquentium, cur Eloquentes fieri non possumus, nulla eloquendi arte tralita, sed eloquutiones Eloquentium legendo, et audiendo, et quantum assequi conceditur, imitando?* Ma, salvo l'ossequio dovuto a un tanto Uomo, sembra a noi concedersi da lui all'imitare troppo di forza. Il paragone di un fanciullo, che impara a parlare ascoltando gli altrui detti, pare mal adattarsi al proposito, per la differenza, che intercede fra l'apprendere per pratica un linguaggio, e l'apprenderne i doti, e colti modi. Ma quando pure ben si equiparassero questi due differenti oggetti, ei non potrebbe non seguirne, che siccome il fanciullo, nell'apprendere per abitudine, imbevesi, non solo del buono, e del retto della Lingua, ma ancora de' Barbarismi, e de' Solecismi; sicchè poi in età più opportuna ha uopo delle leggi grammaticali, che vengano a spogliarlo de' vecchi errori; così, appresa per pratica la Eloquenza, si dovrebbe quindi appararne i precetti per conoscere, se lodevole sia quanto da noi si è imparato imitando, e per uscire da' vizj, ne quali

(1) S. Agostino *De Doctrina Christiana*, Libro VIII., Capo 3.

quali ci avessero a sorte trascinati i nostri medesimi modelli. Nè si creda cessare questa necessità con la scelta de' modelli ottimi. La condizione delle cose umane se ne porta, che l'ottimo ancora abbia i suoi nei: la quale cosa nella Eloquenza, e nella Poetica, ognora combattute da vicende, più che in ogni altra Arte si avvera. Quindi sarà sempre un dubbio, se mai la cosa imitata era da imitarsi, fino a che l'Arte co' suoi lumi non venga ad assicurarcene. Aggiungasi, che il vario gusto de' tempi non ci renderebbe giammai sicuri di esserci noi ben regolati imitando il tale, o il tale altro Autore. Si finga in ciò volersi ora istituire un Giovane sul modello degli antichi Padri della nostra Eloquenza, o Poetica. Ei certamente riuscirà un Poeta, o pure un Oratore stucchevole, perciocchè il genio de' tempi è cambiato. Scelgasi per la sua istituzione a modello il Secolo XVI., riuscirà egli Oratore, o Poeta viziosissimo, perchè quella età fra' pochi pregi presentava moltissimi difetti. Vadasi a formare taluno su l'esempio degli Scrittori de' tempi nostri, ei potrà, per avventura, divenir Oratore, o Poeta, ma non Italiano, per la depravazione, in cui han fatto cadere queste Arti, non gli Stranieri, ma coloro, che si sono impegnati a esserne imitatori. E' dunque sempre necessaria l'Arte, la quale ne' gli stessi grandi Autori ci faccia distingue-

re ciò, che sia da pregiarsi, o da ributtarsi, prendendo specialmente la norma dal gusto de' tempi; e in quale modo questo ultimo regolatore seguire si debba, senza che ne risenta oltraggio l'Arte, che vanta le sue regole, fondate, non mica su l'arbitrio, ma su la ragione, non mai da conculcarsi. Potrebbe pure osservare, che privo di ogni Arte lo Studioso, mostrar non potrebbe ne' lavori (benchè qui si parli de la semplice locuzione) quel nobile misto d'invenzione, e d'imitazione, da noi notato ne' valorosi Ingegneri di qualunque età; e che lo stesso imitare non ad altro si ridurrebbe che a una infelice copia, quando non si potesse alle cose imitate dare l'aspetto di varietà. Ma di ciò sia detto abbastanza.

E' facile l'intendere, che se la nostra imitazione riguardi, o il piano, e l'andamento dell'Opera, o le bellezze singolari, essere possono modelli per noi, tanto i Greci, e i Latini, quanto gli Autori di qualunque altro linguaggio, o morto, o vivente. Dove poi si parli dello Stile, il modello non potrà esser altro che un Italiano Scrittore, e soltanto ci sarà permesso d'imitare un qualche ornato, che trovisi in Lingua straniera, rendendolo però nostro in modo, che nulla senta dell'idioma, da cui il prendiamo. Or pria di osservare la guisa, in cui simili differenti sorte d'imitazione si compiano, faremo qui

qui alcune generali osservazioni, le quali saranno come tanti canoni da serbarsi in proporzione della imitazione, che imprendereino, o di un determinato Autore, seguendone, o la locuzione, o l'argomento, o il piano, o la condotta del lavoro; ovvero delle isolate bellezze di molti Autori insieme.

Fin dal cominciamento di questa Opera si è da noi cennato il come sieno da guardars' i primi Scrittori della nostra Lingua, non meno che gli altri, che far vollero da Novatori quando già, e la Eloquenza, e la Poesia, avean veduta la perfezione (a). Or acciocchè delle considerazioni colla fatte s'intenda appieno la ragione, si osservi darsi, tanto nell'Arte del dire, quanto nel poetare, due sorte di barbarie, delle quali l'una può dirsi di natura, e l'altra di artificio; ed essere ambe da fuggirsi, ovunque s' incontrino, ad onta dell'alta fama, e della giusta riputazione, di cui lo Scrittore si goda.

Per la prima noi intendiamo quella, che ha luogo nella infanzia delle belle Arti, sempre lontana dalla perfezione, che poi si osserva nel progresso delle medesime. Tale si è l'arte rozza di Ennio, a fronte del suo massimo ingegno, come di sopra si è potato: e tali sono i difetti de' primi nostri

(a) Nel Capo 1. del Libro II.

stri Poeti, cioè di Ser Brunetto Latini, di F. Guittone di Arezzo, di Cino da Pistoja, e di molti altri. Non è da parlarsi diversamente di alcuni vizj, che tra le quasi infinite doti ci mostra l'immortale Alighieri, come sono diverse immagini affatto contrarie alla Natura, il vedersi talvolta languente la sua Musa, l'asprezza di taluni Canti, sicchè appena se ne può sostenere la lettura, la durezza talora de' suoi versi, come lo stento, e la stranezza delle rime, e la moltitudine delle voci malagevoli a intendersi. Forse con la barbarie di natura sarebbero da porsi ancora alcune fredde allusioni, e concerti molto sottili, e varj pensieri, più ingegnosi, che giusti, i quali trovansi nell'ammirabile Petrarca (a); perciocchè sebbene tutto ciò sembrare possa piuttosto un raffinamento dell'Arte, e in conseguenza cadere nella barbarie di seconda specie; pure questo Poeta non altronde trasse tai modi che da' Provenzali, e da' più antichi Italiani loro Imitatori, da' quali fu seguito più l'ingegno che la Natura: e una tai epoca è da riputarsi de' natali, non della perfezione della nostra Poesia. E nel vero, che la imitazione senza il riguardo alla cén-

na-

(a) Vedi il Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana* Libro III., Capo 2.

nata barbarie di Natura degli Originali non produc' altro, che sconci nella Repubblica delle lettere, possiamo noi rilevarlo dalla Scuola de' freddi *Petrarchisti*, con tanta vivacità derisi dal nostro Niccola Capasso (a). Quanto qui de' Poeti si è detto, dicasi pure de' primi Scrittori di Prose.

Per la barbarie di artificio intenesi da noi l' accrescimento, e la maggiore pompa, che alla Eloquenza, e alla Poesia, si è inteso dare, dopo che queste Arti aveano già incontrata la perfezione. Tale si fu, come in altro luogo si è da noi cennato, nella Lingua latina il genio di Lucano, e Seneca, e tale nel nostro idioma è stato il fare de' Seccentisti. Tutti costoro non considerarono, che la bellezza dell'Arte (a valerci del nobile pensiero del già lodato Gravina (b)) giace presso il confine della Natura; oltre il quale, se l'Arte con l'ornamento, e collo acume trascorre, piuttosto distrugge la forma intera, e perfetta. Or ad evitare ambe queste specie di barbarie, tolto ciò, che all'Imitatore potrà suggerire il naturale discernimento, e'l buon gusto, sarà neccssario essere versato nella Storia della Lingua, e della Eloquenza nostra, non meno che nella lettura delle ra-

gio-

(a) Ne' Sonetti in Dialecto Napolitano.

(b) Della Ragione Poetica, Libro II.

gionate critiche, alle quali soggiacquero i più rinomati Scrittori ancora.

A questa prim' avvertenza dovrà succedere l'altra di fuggire que' luoghi, e modi, ne' quali un Autore, sommo quanto si voglia, mostrasi vestito di alcune particolari idee, non confacenti, nè alle Opere, nè a' tempi nostri: il che diverrà chiaro con l'esempio. Noi non useremmo bene certamente la Metafora nel dire, che il Sole tace, per indicare, ch'ei non risplende; nè chiameremmo opportunamente *muto di luce* un luogo oscuro. Intanto questi due tropi si trovano in Dante nel verso:

Mi ripingeva là, dove il Sol tace,
e nell' altro:

Venimmo in luogo d' ogni luce muto.

Omettendosi qui, che il grande Poeta era quas' inventore, e creatore della Lingua, onde questi audacissimi traslati poteansi in lui soffrire, e ciò in tali versi ci farebbe notare quella da noi già chiamata barbarie di Natura; bisogna considerare col Gravina (a), che quel grande Poeta volle imitare, non solo i Latini, e i Greci, ma ancora gli Ebrei, arditissimi ne' tropi loro, come altrove noi osservammo (b); e specialmente intese farsi

se-

(a) Nell' addotto luogo.

(b) Nella Introduzione al Libro II, e nel Capo IV,

seguace del linguaggio de' Profeti, presso i quali frequentissimo si è il traslato dagli effetti della luce a quelli del suono, dalla vista alle parole, a tacere di altri di egua e sorte. Questi tratti, e modi orientali non lui potettero essere convenevoli, perchè, assomigliandosi egli a' Profeti nella materia, e nel vivo, e trasportato de' pensieri, strano non era, che loro si fosse avvicinato anche nella favella. Ma come noi potremmo farecene in ciò imitatori, mentre non trattiamo materie teologiche, o tali che ci mostrino affatto fuori di noi stessi, nè siamo nella libertà, in cui, qual Padre della lingua, Dante trovavasi?

Deve in oltre l'accorto Imitatore badare a non prendere, se non con una grande avvedutezza, esempio da' Traduttori. Fra costoro havvene alcuni, i quali, o per poca ponderazione, o di proposito, non han curato di vestire alla Italiana i concetti, i tropi, e i modi del loro Originale. Quindi è, che noi imitandoli per questa parte, mentre non facciamo da Traduttori di Originali consimili, ma formiamo Opera affatto di nostro conio, non produrremo cosa di gusto Italiano, ma straniero. L'immortale Cesarotti, sia di esempio, nel tradurre il risaputo Poema di Ossian ci presenta mille fogge del dire, non solo non convenevoli al nostro linguaggio, ma spesso tali da non intendersi francamente; e mille traslati, e concetti pieni d'iusitato ardire. La

idea di quel grande Uomo si fu quella di farci conoscere il modo di pensare, e di esprimersi degli antichi Poeti Scozzesi, onde quel dire sovente apparirà mostruoso (a). Ma se noi, lontani dal tradurre, scriviamo a Italiani, e in Italo-Linguaggio, senza grande improprietà valerci non potremo di quelle guise quì incognite.

Ciò che si è detto de' Traduttori dicasi ancora degli Originali non Italiani, e soprattutto degli Originali in Lingue viventi, le quali non abbiano somiglianza veruna con la nostra, e al gusto italiano mal corrispondano. Si è veduto in altro luogo non potersi gli stessi Originali Latini imitare con lode, se non si alteri, e si modifichi in grande parte il concetto (b). Vagliano simili considerazioni molto più in quanto agli Originali di viventi linguaggi, che col parlare, e col genio nostro non hanno il rapporto, che vi ha il dire latino. Sonovi alcuni Dotti, i quali abbracciano simili modi stranieri, credendo di conferire così maggiore energia alla nostra Lingua, da loro creduta debile; e tra costoro va un moderno Autore (c), il quale, nel

(a) Vedi il Lib. II, nel num. I. *Della metafora*

(b) Nel Libro II., ivi.

(c) *Poeste Inglese, Tedesche, e Francesi, trasportate in Italiano, e dedicate a varie persone* -- Anno 1810.; presso Gennasio Reale = Nella Lettera VI.

nel trasportare dal Tedesco in Italiano una Ode di Haller, dopo avere detto, che il primo di questi linguaggi *serba in se una dignità, e una energia, che non si può ottenere nella nostra Lingua*, aggiugne, *esser questa più atta a rilevare i pregi di Laura, che a presentare alcune immagini, le quali sono il retaggio dei temperamenti tristi, e flemmatici, che sorgono nel gelido Settentrione*. Come ognun vede, ei qui confonde la dolce armonia, e la delicatezza della nostra lingua, con ciò che si chiama vigore, che nasce dal sentimento. E benchè da noi siasi detto in altro luogo (a) esservi del languido nell'italiano idioma, si sono additati i mezzi, pe' quali il valente Oratore, e l'trasportato Poeta, possono mostrarlo vigoroso, e robusto. Dopo ciò a questo detto anonimo Scrittore si potrebbe dimandare, se *rilevino i pregi di Laura* l'Alighieri nel suo *Inferno*, l'Ariosto in mille luoghi robustissimi, e l'Tasso nel concilio de' Numi infernali, o quando descrive incendj, e battaglie; se tra moderni i pregi di *Laura* rilevino l'Alfieri nel terribile del corno, e l'Fantoni nelle sue enfatiche Odi; o se il linguaggio di tutti quegli Autori, i quali non ci fanno invidiare in ciascheduna delle sue doti la Greca Poesia, privo si mostri di quella forza, ch'ei tra-

D d 2

va

(a) Nel Libro III., Capo 1.

va presso i suoi Tedeschi? Il vanto della nostra Lingua si è l'essere atta a qualsivoglia soggetto; e se non sempre dimostrasi tale, vien ciò da mancanza di Arte, e non da intrinseco suo difetto. Tornando adunque al nostro uopo, conchiudiamo, che nell'imitarsi gli Originali di qualsivoglia linguaggio non si debba omettere di renderne Italiani i concetti, e l'espressioni, e non giovare il pretesto di essere men di quelli vigoroso il linguaggio nostro.

Nel leggere gli Autori con la idea d'imitarli sarà di più da porsi mente al genio de' loro tempi, che non corrisponderà forse a quello de' tempi nostri. Qui non intendiamo di parlare di quel genio arido, o vizioso, il quale costituisce la barbarie di natura, o di artificio, di cui già è detto abbastanza; ma di quello, che ha dato luogo a un dire più, o meno prolisso, o laconico, ovvero più, o meno periodico; a una maggiore, o minore ubertà di ornati, e di concetti; e a tante altre specialità lontane dal costituire un vizio preciso. Notando il buon Imitatore tali proprietà negli Scrittori de' tempi andati, si valerà solo di quelle, che al buon gusto della sua età si confacciano; e se voglia abbracciare ancora le altre, il farà con tanta moderazione, ed economia, che a' Moderni diventino esse piacevoli, e grate.

Ne tampoco sarà da abbandonarsi la con-

si-

siderazione di essere da leggersi, e da imitarsi con circospezione i particolari luoghi delle stesse grandi Opere superiori ormai ad ogni censura. Non si troverà sommo Autore, il quale in un qualche punto, specialmente se si parli di lunghe fatiche, non sia trascorso, e caduto nella negligenza. L'insigne Maestro Orazio disse già, *Opere in longo fas est obrepere somnum*, il che, a nostro intendere, non vuol mica dire esser leciti, bensì perdonabili simili falli, dovendoli noi ne' più illustri Scrittori supporre sempre derivati dalla fretta nel comporre, e scritti col proposito di una correzione, indi non seguita. Falli però se sono essi, non meritano di veders' imitati perchè vanno sotto il nome di un grande Uomo. Temeraria non sembri questa critica, la quale nel leggere gli Originali ancora ottimi dovrebbe accompagnarci. Se vivessero que' grandi Uomini, sarebbero i primi a cancellare talune cose, che i Leggitori incauti abbracciano. E' noto essere morto scontento così della sua Eneide il grande Marone, che questa Opera ammirabile avrebbe dovuto per suo voto bruciarsi (a). Del Petrarca si è osser-

va-

(a) Ciò indica non essere stato da lui riveduto quel Poema. Potrebbe credersi però, che la sua revisione sarebbe stata dirizzata piuttosto ad aggiugnervi bellezze, che a correggerne vizi. Si portano per argomento d'imperfezione comunemente i molti ver-

si

vato in altro luogo. (a) essersi da lui stesso date per imperfette le sue Poesie. Se vero egli è, che solo per effetto di tristo umore l'impareggiabile Torquato diedesi a emendare, e a sconvolgere l'immortale suo Poema, vero si è pure trovarsi in questo de' luoghi da non imitarsi, o per la frequenza delle antitesi, o per l'eccessivo raffinamento del pensiero, o per alcune disadatte Metafore, o per la troppo franca licenza nella Lingua; cose tutte in quel divino ingegno non da attribuirsi all'altro che all'essere corse per cose finite alcuni suoi abbozzi (b). Quindi noi

ci

si non compiuti; ma è difficile il decidere, se l'Autore avesse ciò fatto ad arte, tanto in lui è naturale, e bella la imperfezione stessa. Gli amici di Virgilio Tucca, e Varo, destinati da Augusto ad emendare quegli errori, o trascuranze, che lo stesso Autore aveavi fatte supporre, non osarono di compiere i già detti versi monchi. Vi è stato chi lo ha ardito dappoi, ed ha pure aggiunto alla Eneide un nuovo Libro, o Canto. Se il saggio Critico riconoscesse in quello stupendo lavoro negligenza, comunque lieve, non dovrebbe certamente imitarla, perchè è negligenza di Virgilio.

(a) Ved' il Capo 2., e l' 4. del Libro I.

(b) Vulgatissime sono le severe censure degli Accademici della Crusca su la *Gerusalemme liberata*, le quali alterarono così la già inferma fantasia di Torquato, che il mossero a dare il Poema riformato col titolo di *Gerusalemme conquistata*. Con tutto ciò il Mondo erudito ritenne la prima fatica di lui, e spreggiò la seconda. Se in quella si trova luogo degno di emen-

ci asterremo dall' imitarlo ov' egli, a dipingere un Vecchio di animo generoso, lo chiama il *gran Vecchio*, epiteto male allogato; o dove dice, che *il ferro beve il sangue*, come in quei versi:

• *Sping' egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s' immerge, e 'l sangue avido beve:*
Metafora, la quale manca affatto della necessaria somiglianza. Nè potremo seguirlo, mentre, in vece del dire *io ti perdono*, dice *io ti perdon*, come nell' altro verso:

Amico hai vinto, io ti perdon, perdona (a):
nel che, oltre all' errore di *Lingua*, nel *perdon, perdona*, evvi l' antitesi, che fredda riesce nella bocca della languente, e moribonda Guerriera.

Guidati da questi sinceri lumi noi ci muoveremo alla imitazione, la quale, giusta il già detto, si aggira, o nel proporsi per modello un determinato Scrittore, e nel seguirlo in tutt' i suoi modi, o nel prendere da' più insigni il bello, e innestarlo nelle Opere di nostra invenzione. Di ambe queste specie, ma più della prima, hanno dottamente trattato Quintiliano,

no,

emendazione, troppo è scusabile l' Autore, cui rapirono le carte i curiosi pria che fossero state da lui limate, fino al segno di essere comparsi alcuni Canti isolati, mentre il restante dell' Opera non era compiuto: di che amaramente ei si dolse.

(a) Canto XII., Stanze 64., e 66.

no, e l' Vossio (a); e a tre punti possonsi comodamente ridurre i loro precetti, cioè alla scelta de' modelli, al modo di studiargli, alla maniera d' imitarli; e questi saranno qui brevemente da noi illustrati.

Circa lo scerre i modelli, già qualche cosa dianzi si è da noi cennata nel fissare i generali canoni, che nella imitazione debbono condurci. Fanno quistione qui i Dotti, se nei nostri studj debbasi cominciare dagli Scrittori mediocri, per passare dappoi alla lettura, e alla imitazione degli ottimi. Sommi Letterati hanno creduto doversi fare così, quasi che la imitazione del mediocre all' ottimo venisse ad agevolarci la strada. Grande Maestro però è riputato Plinio ancora, e pure non dubitò di scrivere (b): *Stultissimum credi ad imitandum non optima quaeque proponere.* Ma più di ogni altra autorità dovrà muoverci quella del Cardinale Bembo, tanto benemerito della Lingua, e della Eloquenza nostra, il quale in una delle sue Lettere ci assicura di essersi da lui cominciato da' mediocri Autori, e trovato quindi, nel passare agli

(a) Il primo nelle *Istituzioni Oratorie* Libro X. Capo 2., e l' secondo ne' Libri *De Rhetoricae natura, et constitutione*, e *Rhetoricae contractae*; ma specialmente nelle due Opere *De vitiis Sermonum*, e *De studiis bene instituendis*.

(b) *Epistolarum* l. 1., 5.

agli ottimi, non solo non utile, ma d'impedimento alla perfezione il precedente studio; sicchè a toccare questa erag i convenuto con ogni cura cancellare dalla mente tutto, che lo studio di Autori non ottimi aveav' impresso, e agli eccellenti, e sommi unicamente rivolgersi (a). Ma quale sarà l'ottimo fra gli Oratori, o fra Poeti? Qui è necessario, che l'animo nostro si spogli di ogni prevenzione verso taluni Moderni, la quale venir può dalla lode da ess' incontrata, an i che per lo merito, per la fortuna, che si è intrusa a scherzare ancora nel Regno delle Lettere. Non si pregi (e'l dicemmo altra volta) un Autore per la fama, che abbia riportata; ma se ne guardi l'intrinseco valore. Che se si è provato doversi richiamare a scrutinio i singolari luoghi delle Opere, che all'umano ingegno han fatto immortale, ed eterno onore, molto più dovremo ciò fare di quelle, che non godono il favorevole voto di tutt' i luoghi, e di tutt' i tempi, ma solo una opinione vacillante, com'è il fugace fondamento dell'aura propizia. Modelli sieno coloro, la cui fama è fi sata in guisa da non temere cambiamento. Pure ciò non basta. Se quas' infiniti sono gli ottimi modelli in prosa,

(a) Si legga il Tagliazucchi nella Prefazione alle Prose per uso delle Regie Scuole di Torino.

sa, o in verso, a quale di essi converrà appigliarci? Noi quì chiameremo lo Studioso, o chi il dirige, a una soda avvertenza, che per l'ordinario si sprezza; e si è questa il riguardo alla indele, e alle forze proprie. Grande si è la regola datane da Orazio di nulla fare, o dire *invita Minerva*; il che vale non imprendere opera, alla quale non siamo naturalmente inclinati, e disposti. L'obliare questo insigne precetto ci fa scaseggiare di uonini insigni nelle diverse materie, e ponendo in duro servaggio gl'ingegni ci mostra tutto il dì destinato a essere pessimo Matematico chi ottimo sarebbe fra' Chimici, o fra' Botanici, come condannato a fare da cattivo Medico uomo tale, ch' esimio sarebbe fra' Giureconsulti. Questa trasgressione del buon senso diviene più fatale nelle Arti, ove molta parte ha sempre il genio, e l'entusiasmo, quali sono la Eloquenza, e la Poesia. Vanta la prima diversi generi; e la seconda diverse specie, e modi. Non è possibile, che tutti a tutto sieno disposti, e la più dotta Antichità non numera, che un Tullio valente nelle diverse sorte del dire, e un Marone ammirabile nel triplice Stile: e pure non sappiamo, se quest'ultimo sarebbe stato egualmente sommo cangiando metro. Come chi si dedica a una Scienza, o un'Arte senza naturale disposizione non può in essa divenire insigne, così non può nella imitazione

riu-

riuscire² chi prenda a modello Scrittori di mod^o, o di Stile, al quale ei punto non sentas³ inclinato. Benchè la nostra proposizione sia per se stessa chiara, pure a meglio illustrarla, si osservi avere la Eloquenza uno Stile, da noi detto di *quantità*, che consiste nell'ubertoso, e affluente, ovvero nel laconico, e conciso dei detti, ed altro Stile di *qualità*, che riguarda il tenue, il temperato, e 'l sublime, e con essi il forte, il robusto, il grave, l'andante, l'armonioso, e 'l fiorito. Si noti aver essa le cennate cause, o i generi del dire, quali sono il deliberativo, il dimostrativo, il giudiziale (a). Ogni Studioso si sentirà disposto più a uno Stile, e a un modo, o pure a un genere, che all'altro. Or se vorrà egli ben imitare, scglier dovrà un modello, che sia del genere, al quale sentesi trasportato; altrimenti imiterà *invita Minerva*; il che basterà a rendere infelici i suoi lavori. Maggiormente dovremo dir noi ciò di quei modelli, che sceglieremo per la imitazione poetica, mostrandoci la esperienza trovarsi negli uomini delle palesi disposizioni all'eroico, al tragico, al comico, come al tenero, al festivo etc., e darsi delle inclinazioni precise più all'una, che all'altra specie di metro. Se alcuno portato a formare de' grandi, e stre-

pi-

(a) Vedi la Introduzione a questo Libro IV.

pitosi quadri simili a quelli del *Furioso*; e della *Gerusalemme*; vorrà piangere col Petrarca su le bellezze, e su la morte di Laura, egli errerà nella scelta del suo modello; com' errerà del pari chi inclinato al passionato, e al tenero, si proponga a imitare i voli del Guidi, e i piacevoli trasporti del Chiabrera. A un simil errore darà luogo chi disposto a trattare la Lira scelga per esemplari que' Poeti, che han fatto risuonare la tromba eroica; il che vale in quanto alla specie del metro. Della nostra particolare disposizione ci rende avvertiti la stessa Natura, per poco, che vi ponghiamo attenzione, allor che ci fa sentire dilettrati, e rapiti fuori di noi stessi, e mossa l'anima nostra alla emulazione, più a questo, che a quel modo.

Passando alla guisa di studiare gli Autori, è da premettersi, che siccome in ogni opera sono da notarsi, e la materia, e la maniera, con la quale vien quella trattata, e siccome ogni huono Scrittore alla prima adatta la seconda; così ne segue, che chiunque ben conoscere, e imitare voglia la forza dell' espressioni non possa dispensarsi dall' intendere a sufficienza l' argomento dell' opera stessa senza camminare nel bujo, e consumare in vano il tempo, e la fatica. A ben conoscere poi il bello dello Stile è necessaria quella perizia de' canoni dell' Arte, che altrove abbiain veduto essere indispensabile a
di-

distinguere i vizj, ove per sorte s'incontrino. Simil' espertezza suppone la perfetta cognizione della Lingua, che adopera lo Scrittore da imitarsi. Quindi noi più che a ogni altra cosa porremo la nostra attenzione a osservare quello, ch' era quasi una religione fra i Greci, e i Latini, e gli antichi Italiani, tanto ne' Libri di Eloquenza, e di Poetica, quanto se scriveano nella Storia, nella Filosofia, e in ogni altra Facoltà, vale il dire la purezza del linguaggio; e ne formeremo oggetto d'imitazione. Indi volgeremo l'occhio al gusto, che prevalea quando fu scritta l'Opera, che leggiamo, non meno che a quello della nostra età. Così non riputeremo vizioso un qualche modo, che sembrerà oggi fuori di uso, e conosceremo la maniera di moderarlo allor che c'innoltreremo a valercene. Nel fare questo paragone però sarà sempre da tenersi innanzi agli occhi il principio, che la nostra Lingua, più che ogni altra, avendo le sue particolari bellezze, e la naturale armonia, portata dagl' illustri Scrittori a una maggiore perfezione, il privarla di simili doti vale lo stesso, che alterarne la natura, e annientare la Italiana Eloquenza. Da ciò dedurremo, che se neile classiche Opere s'incontra quell'avvolgimento di parole, che dicesi Periodo (col qual nome intendiamo dinotare, non il giro lungo, ma quella composizione delle voci, che le tiene lontane dal

dal cadere con negligenza , e povere di suono) ; e se il corrente costume de' Periodi si mostra nemico ; noi col pretesto della moda non potremo abbracciare quest'ultimo senza incorrere nella taccia di essere Italiani soltanto nelle parole , e non nella forza del sermone . Ben concilieremo l'antico , e 'l presente gusto , se ci proporremo una temperanza maggiore nel dire periodico , e se il vestiremo di quel brio , che il genio dei nostri tempi corrisponda . Lo stesso dir potremo della eleganza , de' Tropi , delle Figure e de' lavori d'ingegno , che ne' migliori Originali Italiani in grand'ubertà si rinvencono . Benchè oggi col pretesto della semplicità poco approvinsi ornati simili , dovremo noi considerare , che dando a essi perpetuo il bando svanirà la pompa della Eloquenza nostra , unica emulatrice de' colti già morti linguaggi . Lodevole proposito adunque sarà l'imitare in ciò i grandi modelli con una maggiore economia , proprietà , e sobrietà , in modo che il gusto antico , il quale più al genio della nostra Lingua si accosta , apparisca alla novella foggia vestito .

Alla scelta degli Autori , e alla guisa di leggerli , succede l'arte , e la guisa d'imitarli . Quella imitazione , che si ferma a farsi seguace di alcuni Scrittori , prendendone lo Stile , e le maniere , si può con molti gravissimi Uomini acconciamente distinguere in

puerile, e in *maschia* (a). La prima, o imita le voci, e le frasi, non meno che la loro particolare disposizione, o imita i pensieri, vestendoli di diverse parole, o finalmente de' pensieri si servé, togliendone, o pure aggiugnendovi circostanze, e voci. Sieno quì cennate simili cose, perchè lo Studioso conoscere possa in tutta la sua estensione la nostr' Arte. Non pensiamo quì noi di animare alcuno a questa specie d'imitazione, detta fanciullesca a buona ragione, perchè ci rende un miserabile eco dell'altrui discorso, e lungi dal portarci alla perfezione dello Stile, sempre più ce ne allontana, anzi produce, che spesso si guasti l'oggetto del nostro dire per farvi cadere in acconcio i pensieri altrui: donde segue la stucchevole mostruosità di servire l'argomento ai modi, e non questi a quello (b). La *maschia* imitazione, ch'è quella, che noi

com-

(a) E' da vedersi Giusto Lipsio *Epist. miscell.*, Centuria IV. 52., e più l'Eineccio, *Fundamenta Stilil cultioris*, Parte III., Cap. 2.

(b) A non dilungarci non si recano quì esempi di simili sconi. Cenneremo solo quello, riferito dallo stesso Eineccio, di uno Scrittore, che, a valersi delle frasi degli antichi Storici Latini, diede al corpo di Carlo Magno le forme di Cesare, di Augusto, di Nerone, e di Claudio. Ciò che si dice di un particolare luogo della Orazione, si può dire del suo corpo intero, quando la imitazione proceda con queste regole infelici.

commendiamo, imita con ogni franchezza, non solamente la eleganza, e lo stile altrui, ma ancora la maniera di rinvenire gli argomenti (a), e quella del disporre le parti del discorso: tre considerazioni, alle quali dovremo fermarci.

A ben riuscire nella imitazione, tanto della eleganza, e dello stile, quanto del modo di trovare gli argomenti, egli è necessario il vestirsi l'imitatore del carattere dell' Originale. Se questi suà nel dire, o prolisso, e ubertoso, o pure parco, e conciso, o forte, e succoso, o magnifico, e grave, ovvero facile, e andante, serbi egli simili proprietà, ma studj di rendersene diverso nella locuzione, vale il dire, di non valersi, nè delle sue frasi, nè di a tre, che a queste vadano perfettamente a somigliarsi. Bisogna del pari, che circa lo stile o t nue, o temperato, o sublime, egli abbracci quella qualità, che troverà nel suo modello; ma che in quanto ai Tropi, alle Figure, e a' lavori d'ingegno, richieste da ciascuna di queste sorte di Stile, adoperi delle varietà, che dallo stesso modello suo lo rendono diverso. Cercherà finalmente egli nell'imitare la già detta *Invenzione rettorica* di porre
il

(a) Ch'è quella, che chiamas' *Invenzione rettorica*. Vedi qui la pagina 358.

il soggetto, che mai rinverrà nell'Originale, in un differente punto di veduta, ornandolo ancora con varietà in quelle parti accidentali, e subalterne, che soglionsi appellare episodj; e che pure con diversità applichi a un differente fine le cose imitate. Quindi è, che tutte le regole della imitazione per questa parte possano ridursi a quattro diversità, che debbono intercedere fra l'Originale, e la Imitazione, cioè nella locuzione, nella ipotesi, negli accidenti, e nell'applicazione. Se mai queste mancheranno, l'Imitatore cangiandosi in copista, o in *plagiario* (a), non sarà degno di lode veruna.

Noi ben conosciamo potere apparir tenebrose al Leggitore simili teorie quando non vengano illustrate dagli esempi; ma oltre a che di quì a poco dimostreremo il come le divise quattro diversità s'incontrino in pratica; torneremo quì a cennare i paragoni tra Virgilio, e i due Poemi del grande Omero, del pari che le grandi due Opere dell'Ariosto, e di Torquato, formate al modello degli Originali Greci, e del Latino: e propor-

Tom. II.

E

e

re-

(a) Le voci *plagia*, e *plagiario* non sono Italiane. I Letterati ne fanno continuato uso a dinotare, che taluno si approprii le altrui Opere d'ingegno, prendendole per traslato dal linguaggio delle Leggi Romane, nelle quali *plagio* vale porre in servitù un Uomo libero, e *Seruos a Domini abstractos*.

remo il *Sogno di Scipione* scritto da Tullio ; il quale , benchè da Macrobio con opportunità venga portato per una continuata imitazione delle invenzioni del divino Platone (a), pure tante diversità esibisce intorno al soggetto , alla varia sua situazione , allo scopo , e a tutte le altre circostanze minori , che imitazione non sembra , ma invenzione precisa . Chi poi bramasse facilmente conseguire il modo d' imitazione potrà cominciare i suoi esercizj , dal servirsi di modello di tre epistole di Plinio . Nella prima ei loda uno degli Stoici , e 'l soggetto , e 'l modo , col quale viene a darli sito , e ornamento , ben può valere di esempio di encomio , se si tratti di qualunque Filosofo , Teologo ec. (b) . Nella seconda ov' eccita Caninio Rufo ad amare i buoni studj , può valer egli per una norma da accendere gli animi alle lodevoli passioni (c) . Nella terza , in cui riprende Fabio Giusto per la scarsezza delle sue lettere , sarà ottimo oggetto d' imitazione per ogni specie di epistole affettuose , e famigliari (d) .

L'ul-

(a) Nel Comentario alla cennata Opera di Cicerone .

(b) Nella epistola 1. , Libro X.

(c) Nella epistola 3. Libro I.

(d) Nella epistola 11. dello stesso Libro I. Chi voglia poi vedere il modo d' imitazione degli amplj soggetti legga la Poetica dello Scaligero nel Libro V. , ove si fa egregio paragone degli Scrittori Greci , e La-

L' ultim' oggetto d' imitazione si è la maniera tenuta dagli Scrittori originali nel disporre le materie. Diversa questa si è ne' Poeti da quella , che trovasi dagli Oratori. Ne' primi , osservato da noi il fine de' loro lavori , i fatti , che impresero a descrivere , e gli episodj , di cui ornarono il Soggetto principale , imiteremo i mezzi da essi tenuti , onde mentre da una banda il Soggetto riuscisse nobile, ed importante , tutt' i fatti dall' altra apparissero disposti in modo , che allo scopo costantemente sembrassero rivolti. Ne' fatti stessi, oltre al notarvi la semplicità , e la evidenza , vi osserveremo la unità , così che una moltitudine di accidenti , apparendo a un solo punto dirizzata , non confonda , e molto meno stanchi la mente di chi legge : ne segneremo l' artificiosa necessità , che da un fatto nasca l' altro , non meno che la industria , che i medesimi nel loro cammino formino quasi un cerchio, il quale va a finire là donde mostrò prendere il principio. Negli episodj ci faremo a notare l' arte di così innestargli al Soggetto dell' opera , che sembrino formarne una parte necessaria ; quantunque senza di essi il Soggetto medesimo ben potrebbe sussistere.

E c 2

re.

e Latini nei migliori luoghi originali de' primi imitati da' secondi , notandovisi cotanto serbate dagl' Imitatori le mentovate quattro variazioni , che la imitazione diventa superiore ai Modelli stessi.

re . Ci fermeremo al luogo da essi dato alla mozione degli affetti , soprattutto guardando l'avvedutezza nello spiare le naturali mosse del cuore umano , e nel dare con questa norma agli affetti stess' il principio , la progressione , e la meta . Non dovrà sfuggirci la loro accortezza nel dare sito alle sentenze morali con tale garbo , che il Poeta non cangias' in precettore . In ultimo studieremo in essi la difficile , ma sempre ammirabile arte , di cui vanno colme le Opere migliori , di far intendere più di ciò , che si scrive , sia in quanto a' fatti , sia circa i sentimenti , e le passioni (a) . Intorno agli Oratori poi la dispo-

(a) Queste regole d'imitazione sembrano adattate alle sole grandi Opere , come sono i Poemi epici , e le Tragedie . Potrebbe dunque dimandare quì taluno : quali saranno le regole d'imitazione per le Opere picciole , come gl' Inni , le Odi , i Sonetti ec. ? Rispondiamo : Fra le ampie , e le brevi Opere poetiche intercede quella differenza , che passa fra le grandi tele del Lanfranco , e del Giordano , ove nella moltitudine degli oggetti la fantasia spende tutte le sue ricchezze , e le picciole miniature di tanti egregi pennelli . Imitando noi il Tasso , l'Ariosto ec. daremo luogo a tutte le avvertenze quì dinotate . Imitando il Guidi , il Chiabrera , il Rolli ec. ci valeremo di una parte di essi , ed esempleremo la semplicità , o la maestà de' pensieri , la situazione , che vedesi data al Soggetto de' loro carmi , il luogo assegnato al grave , al festivo , al tenero , al morale ec. L'Arte , si aggiri nel grande , o nel picciolo , è sempre la stessa .

sposizione della materia di un Discorso principalmente consiste in ciò, che noi in altro luogo appellammo divisione in varj punti, o parti (a). Meglio la intenderanno i Leggitori con un esempio. Tullio forma l'elogio di Pompeo, descrivendolo come un grande Generale (b). Ecco il Soggetto, e l' punto di veduta, in cui il protagonista vien posto; ed ecco la materia del Discorso. Fa poi egli consistere le qualità di ogni Generale illustre, 1. nella scienza militare: 2. nella virtù, e nel valore: 3. nell' autorità: 4. nella felicità. E' questa la disposizione della materia. A ciascuno di tali propositi passa ad adattare le azioni del suo Eroe. Ed è questa la disposizione de' fatti. Facilmente s' intenderà potere noi su questo torno lavorare qualunque elogio, benchè diverso il Soggetto ne fosse. Con l' agevolezza medesima comprenderemo poterci le stesse regole giovare ove si tratti d' imitare Opere di specie diversa, come sono le Orazioni di genere *deliberativo*, o pure *giudiziale*; e dove ci occorresse d' imitare lavori di qualunque sorte di Stile.

Rimane il parlare della ultima specie d' imitazione, ch' è, siccome si disse, la più libera, e signorile, consistendo non nel segui-

re

(a) Qui nelle pagine 242, 249. etc.

(b) Nella Orazione *Pro Lege Manilia*.

re il Soggetto, non la disposizione, e non la locuzione delle Opere altrui, ma nel prenderne le accidentali bellezze. Questa maniera d'imitare cade talvolta sopra una intera parte del Discorso in prosa, o in verso, e altre fiato su taluni punti particolari, come di paragoni, di descrizioni, di concetti, d'immagini etc. L'esempio dell'arte d'imitare una intera parte dell'altrui lavoro da noi si è notato di sopra in Virgilio, laddove in molti luoghi ei seguì le vaghe invenzioni di Omero, osservando non potersi dire perciò, che un semplice Imitatore nella Eneide ei fosse stato (a). Ma un esempio, e forse più luminoso della mentovata sorte d'imitazione, come dell'altra, che agli speciali punti delle altrui Opere si rivolge, troveremo noi nell'immortale lavoro di Torquato, il quale con giustizia vien chiamato dal Gravina (b) *una vaga raccolta de' luoghi di ogni buon Autore*.

Onde questa doppia specie imitazione si esegua con quella grazia, che da noi toglie la raccia di *plagiarij*, o di *copisti*, sono da usarsi le medesime avvertenze indicate di sopra, vale il dire, dee l'Imitatore mostrarsi diverso dall'Originale, o nella locuzione, o nella ipotesi, o negli accidenti, o nell'applicazione.

Or

(a) Qui nella pagina 373., e segg.

(b) Nella *Ragion Poetica* Libro II.

Or si osservi con gli esempi il come simili variazioni s' incontrino.

In quanto alla diversità della locuzione, non si erri con coloro, i quali si danno a credere d'incontrarla col trasportare, dal Greco, dal Latino etc. nell'Italiano, e le voci, e i sentimenti dell' Originale. Ciò non è punto imitare, ma tradurre; e fra la traduzione, e la imitazione intercede infinita distanza. Il Traduttore serba non solo il sentimento, ma ancora fino al possibile la lettera, e l'avvolgimento delle voci, e le frasi. L'Imitatore prende il solo sentimento, ma libero affatto si è nelle parole; e questa bella libertà, non mica la differenza, che nasce dal diverso idioma, induce la desiderata diversità della locuzione. Ecco un luogo da due diverse penne tradotto, o imitato. Lucrezio Caro scrisse (a):

*Suave mari magno, turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem:
Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas;
Sed quibus ipse malis careas quia cernere sua-
ve est.*

L'egregia penna del Marchetti tradusse così:
*Dolce è mirar da ben sicuro porto
Le altrui fatiche all' ampio mare in mezzo;
Se turbo il turba, o tempestoso nembo:
Non perchè sia nostro piacer giocondo*

II

(a) *De Natura Rerum* Libro II,

Il travaglio di alcun; ma perchè dolce

E' se contempli il mal, di cui sei privo.

Or benchè tali versi mostrino libertà maggiore di quella, che a Traduttore si convenga, non lasciano di palesarsi per una traduzione, al primo colpo di occhio, per la religiosa corrispondenza, che si osserva anche in quasi tutte le parole. Una imitazione di questo luogo stesso ne dà il celebre Metastasio, laddove dice (a):

Dolce è mirar dal lido

Chi sta per naufragar. Non che ne alletti

Il danno altrui; ma sol perchè l'aspetto

Di un mal, che non si soffre, è dolce oggetto.

In queste altre voci scorge ognuno il pensiero di Lucrezio, ma vi osserva l'Imitatore libero nella sua locuzione; e da questa libertà nasce il suo dire più conciso, e vibrato, il non vedersi seguito l'ordine delle idee dell' Originale, e l' trovarsi finalmente nelle parole *naufragar*, e *il danno altrui* comprese tutte le immagini della tempesta, del travaglioso affanno del naufragante, e dei danni del naufragio, che mancano nell' Originale.

Lo stesso può dirsi di un' altra felicissima, e ammirabile imitazione, che di una vaga diversa comparazione dello stesso Lucrezio fa l' immortale Torquato. Scrive il primo (b):

Sed

(a) Nella *Olimpiade*, Atto II., Scena 5,

(b) Nel citato Poema, Libro I.

*Sed veluti pueris absinthia tetra Medentes.
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci, flavoque liquore,
Ut puerorum aetas improvida ludificetur,
Labrorum tenus; interea perpotet amarum
Absinthii laticem, deceptaque non capiatur,
Sed potius tali facto recreata valescat.*

Il secondo imita in tal modo (a).

*Così ad egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave liquor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve;
E dall'inganno suo vita riceve.*

Che il pensiero di Torquato sia preso affatto da Lucrezio è evidente: ma evidente pure si è la libertà, con cui quel gran Maestro tratta il pensiero stesso: sicchè, dove il latino Poeta, e Poeta Filosofo, valè il dire succoso, e robusto ne' detti, si esprime in ben sette, esametri, lo Scrittore Italiano, con diversissima locuzione in quattro versi ne fa intendere altrettanto, e forse più. Nè altrimenti giudicheremo della imitazione, che il dottissimo nostro amico, e Regio Professore Sig. Niccola Valletta, il quale al grave delle Scienze austere mesce tutto il vezzoso delle Muse Greche, fa di due luoghi, l'uno di Ovidio (b), l'altro di Lucano (c), ne' quali si porta l'audacia,

(a) Nella *Gerusalemme*; Canto I. Stanza 3.

(b) Ne' *Fasti* Libro III.

(c) Nella *Farsaglia* Libro VII.

tia, come l'effetto di un eccessivo timore, scrivendo (a):

Ma il timor giunto all'eccesso

Fa l'eccesso dell'ardir.

Le diversità, che veggonsi nascere dall'alterazione della ipotesi, degli accidenti, e dell'applicazione, resteranno abbastanza dichiarate da' seguenti esempi. Il Poeta Marziale, deridendo la risoluzione di Fannio, che si uccise per evitare il nemico, scrisse (b):

Hostem quum fugeret, se Fannius ipse peremit:

Hic, rogo, non furor est, ne moriari mori?

Or noi imitando questo luogo, mentre a variarne la locuzione nell'ingegnoso pensiero, il quale consiste nelle parole *ne moriari mori*, ne surrogheremo altro che possa ricavarci dal genio della nostra Lingua, ne altereremo la ipotesi, e gli accidenti, se il luogo, che Marziale dà a Fannio, daremo, per esempio, a qualunque infelice, che incontrò un periglio mentre appunto cercava di evitarlo: e altereremo l'applicazione, se come quel Poeta della risoluzione di Fannio fa una materia di riso, noi ne formeremo, sia pure di esempio, un oggetto di compassione verso chi, o per fatalità, o perchè il misero suo stato non fecegli scorgere tutte le relazioni delle cose, s'im-

(a). Nella prima delle Canzonette stampate con la *Cicalata sul fascino*.

(b). Negli Epigrammi II. 8.

s'imbattè in una grave sventura , mentre cercava fuggirla .

Volgendoci agl' insigni Poeti Greci , e Latini , imitati dagl' Italiani nostri , Orazio nel proposito della sua Lalage scrive nel modo seguente (a):

Pone me pigris ubi nulla campis

Arbor aestiva recreatur aura :

Quod latus Mundi nebulae , malusque

Iupiter urget :

Pone sub curru nimium propinqui

Solis in terra domibus negata :

Dulce ridentem Lalagen amabo

(Dulce loquentem .

Il Petrarca nel proposito del suo amore per Laura , imita questi bei versi così (b) .

Pommi ove il Sol occide i fiori , e l'erba ,

O dove vince lui 'l ghiaccio , e la neve :

Pommi ov'è il carro suo temprato , e lieve ,

Ed ov'è chi cel renda , o chi cel serba .

Pommi in umil fortuna , od in superba ;

Al dolce aere sereno , al fosco , al greve :

Pommi alla notte , al dì lungo , ed al breve ;

Alla matura etade , od a l' acerba .

Pommi in cielo , od in terra , od in abisso ,

In alto poggio , in valle ima , e palustre ,

Liberò spinto , od a' suoi membri affisso :

Pommi con fama oscura , o con illustre ;

Sa-

(a) Nella Ode 22. del Libro I.

(b) Nel Sonetto 112.

*Sarò qual fui: vivrò com' io son visso ;
Continuando il mio sospir tribustre .*

Paragonato l' uno all' altro luogo si vede essere preso da Orazio il principale concetto del Sonetto del Petrarca ; ma con tutto ciò non vi sarà chi non iscorga la diversità , che passa fra l' uno , e l' altro lavoro . Nel primo si conosce parlare l' amante festivo , nel secondo l' uomo piangente ; donde risulta la varietà della ipotesi , e dell' applicazione . Chiara egualmente si è l' alterazione degli accidenti , perciocchè il Petrarca , preso come per fondamento il pensiero del Poeta latino , va liberamente lavorandovi , e cominciando con le costui immagini . prosegue con le sue proprie : indi torna a valersi di quelle dell' Originale ; e finalmente affatto padrone di se medesimo si mostra nelle due terzine , ove pure mirabilmente varia di nuovo nella ipotesi , e nell' applicazione , ando di esser oggetto de' suoi carmi . piacere , e la determinata persona . il lungo , ed inestinguibile dolore .

Due differenti luoghi dell' Ariosto meritano qui di essere segnati , perchè per diverse vie vengono a compiere le più felici imitazioni . Omero introduce a parlare Achille sdegnato , che cercando vendetta contra di Agamennone , prega Teti , sua Madre , a impetrare da Giove , che mandi ai Greci acerbe sventure , onde il Re vegga il danno , che soffre tro-

van.

vandosi privo del temuto Achille, che il difenda (a). L'Ariosto nell'imitare Omero, parla di Rodomonte sdegnato contro al Re Agramante, e son quest'i suoi versi (b):

*Il Saracin non avea manco sdegno
 Contra il suo Re, che contra la Donzella;
 E così di ragion passava il segno,
 Biasmando lui, come biasmava quella.
 Ha desio di veder, che sopra il Regno
 Li cala tanto mal, tanta procella,
 Che in Africa ogni cosa si funesti,
 Nè pietra salda sopra pietra resti.
 E che spinto dal Regno, in duolo, e lutto
 Viva Agramante misero, e mendico;
 E ch'esso sia, che poi gli renda il tutto,
 E lo riponga nel suo seggio antico etc.*

La diversità, che passa tra l'uno, e l'altro luogo, come ben avvertì già il Muratori (c), consiste ne' sentimenti, che Ariosto attribuisce a Rodomonte, varj da quelli, che Omero dà ad Achille intorno alla vendetta; donde segue una necessaria differenza, di desiderj. Di fatto Achille altra brama nel desiderare i danni di Agamennone non mostra, che quella ordinaria di ogni uomo feroce, impaziente, e superbo. Ma Rodomonte, vestito delle idee de' Cavalieri erranti, e delle massime dell'

(a) Nella *Iliade*, Libro I.

(b) Nel *Furioso* Canto XXVII. stanze 125. e 126.

(c) Nella *Perfetta Poesia* Libro I., Capo 13.

dell'onore, nobilita la stessa brama con l'aggiugnervi l'altra, che dopo i danni di Agramante sia in sua possa il restituirgli tutto il bene perduto, della quale generosità ei si mostra capace. Così l'un Guerriero diventando diverso dall'altro, accade la diversità della ipotesi, degli accidenti, e dell'applicazione.

In altro luogo il Poeta medesimo imita il vezzoso Catullo nello seguente amenissimo paragone (a):

*Ut flos in septis secretus nascitur hortis
 Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
 Quem mulcent aurae, firmat Sol, educat imber,
 Multi illum pueri, multae optavere puellae:
 Idem cum tenui carptus defloruit ungui
 Nulli illum puri, nullae optavere puellae:
 Sic Virgo dum intacta manet, tum cara suis: sed
 Cum castum amisit, polluto corpore, florem,
 Nec pueris jucunda manet, nec cara puellis.*
 La imitazione dell'Ariosto si è questa (b):

*La Verginella è simile alla rosa,
 Che in bel giardin su la natia spina,
 Mentre sola, e sicura si riposa,
 Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
 L'aura soave, e l'alba ruggiadosa,
 L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
 Giovani vaghi, e Donne innamorate,
 Brà-*

(a) In Carmine nuptiali LXIII.

(b) Ivi nel Canto I, Stanze 42., e 43.

*Bramano averne., e seno , e tempie ornate .
 Ma non sì tosto dal materno stelo
 Rimossa viene , e dal suo ceppo verde ;
 Che quanto avea dagli Uomini , e dal Cielo
 Favor , grazia , e bellezza , tutto perde .
 La Vergine , che 'l fior , di che più zelo ;
 Che de' begli occhi , e de la vita aver de' ;
 Lascia altrui corre ; il pregio , che avea innante
 Perde nel cor di tutti gli altri Amanti .*

A ben discernere in questi due luoghi la ipotesi è perfettamente la stessa , ed è simile l'applicazione , giacchè l'Ariosto pone questa comparazione nella bocca di Sacripante , che teme violata la sua Angelica . Tutta l'alterazione consiste negli accidentali ornati , che nelle due ottave spargons' in larga copia , e nell'ampliamento , che nel sentimento stesso inducono le nuove immagini . Così ciò , che Catullo dice di ogni fiore , dall'Ariosto si adatta alla rosa , donde viene a sorgere di questa una breve , e amena descrizione nelle voci *su la natia spina , dal materno stelo , dal suo ceppo verde* : l'*optavere pueri , e puellae* trovasi nella prima Ottava ampliato in due versi , i quali presentano la immagine , che similmente non vi è nell' Originale , dei giovanetti amanti , i quali si ornano di fiori il seno , e le tempie : il merito della rosa non colta sta pure dipinto ne' due versi della seconda Ottava , nel parlarsi della perdita , ch'essa viene a farne quando colta sia : e finalmente incontrasi nella
 imi-

imitazione una morale sòda sentenza, che pure manca nell' Originale , mentre dicesi dovere le Donzelle aver più cara la pudicizia che la bellezza . Ecco il comè la sola alterazione degli accidenti fa divenire diversa dalla cosa imitata la imitazione .

In ultimo della diversità , che viene dall' applicazione del pensiero , abbiain noi mille egregi esempli ne' Drammi del grande Metastasio , ne' quali chiunque versato sia nella lettura delle produzioni del Parnaso Greco , Latino , e Italiano , ritroverà nell' espressioni più d' imitazione che d' invenzione ; ma di quella imitazione maschia , che porta alta lode all' ingegno umano . Noi ne proporremo un solo , che valerà per tutti , specialmente perchè l' Originale imitato essendo Italiano , l' artificio nella imitazione è più segnalato . Il Cavalier Marini , mentre sotto mendicate allegorie dar vorrebbe aspetto di probità alle immagini laide , scrive così (a) :

*Suggon lo stesso fior ne' prati lblei
Ape benigna , e vipera crudele ,
E secondo gl' istinti , o buoni , o rei ,
L' una in tosco il converte , e l' altra in mele .
Or se avverrà , che alcun de' versi miei
Concepisca veleno , e tragga fele ,
Altri forse sarà men fiero , ed empio ,
Che*

(a) Nell' *Adone* , Canto VIII. , Stanza 3.

Che raccolga da lor frutto di esempio.

Scorge quì ognuno la comparazione dell' ape;
e della vipera in questa Ottava essere applicata
al Leggitore savio, e sagace, non meno che
al Leggitore maligno, o pure poco avveduto;
e farsi manifestamente l'applicazione dal Poeta
dal quinto verso in poi. Il Metastasio imita
la comparazione medesima nel seguente mo-
do (a):

*L' ape, e la serpe spesso
Suggon l'istesso umore;
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va;
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
In sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa.*

Omettendo l'alterazione della immagine dell'
Originale, che si scorge laddove l'Imitatore
estende a ogni velenosa serpe quel che della
sola vipera trovasi detto, e dov' ei tace do-
versi attribuire all'istinto dell'animale la
diversa qualità, che viene a prendere il succo
del fiore, il che nell'Originale medesimo sta
apertamente dichiarato nelle parole, *E secondo
gl'istinti, o buoni, o rei*; l'alterazione mag-
giore consiste nell'applicazione del parago-
ne. Il Marini vuol con esso indicare il va-

Tom. II.

F f

rio

(a) Nella *Morte di Abelo*, Parte I., Scena 5.

rio effetto, che possono produrre i suoi carmi, secondo la varia indole de' Leggitori; e'l Metastasio con lo stesso mezzo cerca farne intendere le conseguenze pure differenti, che secondo il cuore, o buono, o perverso, possono venire dalle stesse chiamate di Dio. Vi ha di più, che a indurre maggiore diversità fra l'Originale, e la Imitazione, il Metastasio con fino artificio cangia il luogo dell'applicazione; giacchè, mentre di ordinario prima si propone il paragone, e indi si applica, come dal Marini si trova fatto, il Poeta imitatore prima propone il sentimento, e poi col paragone il rende più manifesto. Ecco le parole di Abele a Caino, che precedono:

*Che dicesti, o Germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De' tuoi falli ti avverte*

*Distinguendo i miei doni, e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa*

*Che illuminar ti deve? Oñ come in noi
Vario effetto produce,*

*Signor, la voce tua! L'anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l'altra si pente.*

L'ape, e la serpe spesso etc.

E' questo l'imitare con signoria, e con libertà, e'l lavorare sul fondamento de' pensieri altrui, di modo che dall'opera nulla venga di scorno, potendo l'imitatore ben dire, co-
me

me in altro proposito scrisse Giusto Lipsio (a) :
*Lapides , et ligna ab aliis accipimus , aedificiū
autem extractio tota nostra . Architecti sumus ,
sed materiam varie undique conduximus . Nec
aranearum sane textus ideo melior , quia ex
se fila gignunt : nec noster vilior , quia ex alie-
nis libamus , ut apes .*

Abbiamo quì termine le nostre osservazioni
nel proposito della Invenzione , e della Imita-
zione . Ben veggiam noi di non aver esaurita
questa materia ; ma essa richiedendo da se
sola un lungo Trattato , non abbiain quì in-
teso fare altro ch' eccitare gli Studiosi a me-
ditazioni più ampie , e più profonde ; e forse
lo abbiamo fatto in modo eccedente i limiti
di semplici Istituzioni . A queste diamo ter-
mine con avvertire la grande necessità di porre
mente a tre cose nel farci a produrre le nostre
Opere ; sieno d' invenzione , o pure d' imita-
zione : l' una di non lasciarci condurre dalla
fretta : l' altra di non guidarci col nostro giu-
dizio soltanto : la terza di non riputarci lo-
devoli , e grandi perchè in una qualche pro-
duzione si fosse da noi sperimentato favore-
vole il giudizio del Pubblico .

E' un veleno nelle belle Arti l' ambizio-
ne di comparire grande per la velocità . Aga-
tarco , al dire di Valerio Massimo , per la grande

F f 2

spe-

(a) *Notae Politicarum* , Libro I. , Capo 1. .

speditezza del suo pennello, riputavasi a Zeus¹ superiore: ma questi rispondea, *diu se pingere, quia pingebat aeternitati*. Sarà sempre vero ciò, che scrisse Plutarco (a), cioè: *Facilitas operis, ac celeritas, non addit illi solidum pondus, neque accuratam elegantiam. At si labori tempus longum quasi foenerato accesserit, robur nascenti additur operi*. Glorioso certamente sarebbe lo scrivere bene, e presto; ma ciò di rado avviene, e avvenendo, dees' in certo modo attribuire, più che all'Arte, al caso, che avrà fatto trovare la mente nostra in taluni punti di felicità difficili ad incontrarsi. Intanto sicuri sono i mali, che dalla prestezza derivano. In essa ordinariamente si omette la premeditazione di tutta l'Opera, e di ogni sua parte, e facilmente ci facciamo ad usurpare l'altrui, mentre crediamo di produrre cosa di nuovo; poichè la mente pregna delle idee concepute nel leggere le fatiche di altri, in quell'istante ce le suggerisce, e noi le abbracciamo come nostre, senza rammentarci de' fonti, da' quali un dì le prendemmo. Avviene ciò, come egregiamente osservava l'Abbate Metastasio, perchè la memoria essendo più tenace custode di quelle cose, che si sono lette con ammirazione, e piacere, suggerisce nelle occasioni analoghe il bello già letto, facendo

(a) Nella Vita di Pericle *

docene credere inventori (a). Lieve sarebbe il male se si restringesse al farci apparire Imitatori mentre crediamo di esser Inventori; ma in verità in tal'incontri correremo il pericolo di palesarci per copisti, o per veri *plagiarij*, comunque di buona fede, perciocchè la nostra persuasione di produrre cosa originale lontani ci tiene dal necessario impegno di portare ne' pensieri altrui le variazioni, di cui abbiain trattato a diffuso. Che se interamente nostre sieno le idee, nel porle noi insieme con quelle voci, e maniere, che la fretta ci somministra, è quas' impossibile il non operare con lieve accorgimento. Nè dovremmo fidare nel nostro proposito di poscia emendare, e perfezionare ciò, che da noi si è scritto. Compiuta l'Opera, potremo portarv' il miglioramento ne' vocaboli, nelle frasi, o nell'armonia del Periodo, e potremo aggiugnervi de'colori, o puré raffinarne altri: ma come mai giugneremo a cancellare que' vizj, che saranno caduti nell'intrinseco di essa, ed in qual modo cambieremo in nobiltà, e in gravità, la leggerezza di quanto fu immaginato, e posto in carta senza ponderazione bastante? Perciò Quintiliano ne avverte (b), *protinus adhibere curam rectius erit, atque ab initio*

tio

(a) Nella Lettera del 10. Aprile 1761. al Francese *Mr. de Belloy*.

(b) Nelle *Istituzioni Oratorie* Libro X., Capo 3

tio sic opus ducere, ut colendum, non ex integro fabricandum sit. Allo scrivere con premeditazione succeder debbe il diligente esame di quanto si è scritto; ed esso dovrà farsi, non immediatamente dopo compiuta l'Opera, essendo facile il travedere, mentre in noi dura tuttavia quella compiacenza, che discende dall'amor proprio. Attendasi dunque, che la fantasia si raffreddi, e la dolce nostra agitazione si calmi, come sembra averne voluto indicare Orazio col *nonnunquam frematur in annum* (a); e allora meglio potremo giudicare, e portare nei nostri lavori una maggiore perfezione.

Ma per quanto qualsivoglia Autore si vanti di esse, e Filosofo, egli è sempre un padre, che giudica del merito del proprio figliuolo. Nasce da ciò la precisa necessità di udire ancora l'altrui sentimento. Scelga dunque egli Soggetti, che per le loro cognizioni sappiano discernere il vero, e che per sincerità di cuore vogliano palesarglielo; e sotto la censura di essi ponga le sue Opere. Cotesti amici Censori però giudichino leggendo, e meditando, e non mai con l'ascoltare; giacchè in quest'ultimo caso, in quanto alla materia, e alla
for-

(a) Nell' *Arte poetica*. Di Monsignor dalla Casa leggesi, ch'ei rivedea le sue produzioni dopo che pel decorso del tempo aveane perduta la memoria, sicchè giugneangli come nuove.

forma intera della Opera, manca loro l'agio di adoperare tutto il necessario esame; e in quanto alla locuzione, e all'armonia essere potrà fallace il loro giudizio, mentre la rapidità del tempo, e il modo, o seducente, e vezzoso, o stentato, e infelice della pronunzia di chi legge, hanno la forza di alterare gli oggetti, come bene notarono Aristotele (a) Orazio (b), Quintiliano (c), e l'Vossio (d).

Si disse in ultimo non dovere Scrittore alcuno montare in superbia, e riputarsi perfetto, perchè dal Pubblico sia stato applaudito talora; ed eccone le ragioni. Tanta è la discordanza de' grandi Autori intorno al conto da farsi del giudizio del Pubblico, che sembra dover noi rimanere incerti in quanto al partito da abbracciarsi. L'antico, e vulgatissimo detto *sufficit unus Plato pro cuncto Populo*, ne porge del voto della moltitudine una idea abbastanza infelice. Più infelice la rende Cicerone scrivendo (e): *Si judicat (Populus), non delectu aliquo, aut sapientia ducitur ad judicandum, sed impetu nonnunquam, et quadam etiam*

(a) Ne' Libri Rettorici, Libro II., Capo I.

(b) Nella citata *Arte poetica*.

(c) Nelle mentovate *Istituzioni Oratorie*, Libro IV. Capo 2., e Libro X. Capo I.

(d) *De Imitatione* Capo. VIII.

(e) Nella Orazione *Pro Plancio*, alla quale in ciò fanno eco le altre *Pro Roscio Comoedo*, *Pro Lege Manilia*, *Pro Muraena*, e *Pro Domo sua*.

*etiam temeritate . Non est enim consilium in vulgo , non ratio , non discrimen , non diligentia : e ciò , che muovealo a un tale dispregio si era , non solo la imperizia di un tale giudice , ma ancora la incostanza , mercè della quale sprezzando egli oggi quel ch'è jeri approvò , mostrasi simile al mare , per l'agitazione delle onde sempre vario di aspetto . Plinio delle sue fatiche parlando scrivea (a) : Ego , non Populum advocare , sed certos , electosque soleo . Seneca in fine fa del Pubblico il seguente ritratto (b) : Pecudum ritu sequitur antecedentium gregem , pergens , non quo eundum est , sed quo itur . E' dunque interamente da sprezzarsene il giudizio ? Al contrario , omettendo , che il Mondo intero lo ha come una pruova indubitata del merito altrui , narrasi di Erodoto , che leggendo al Popolo i Libri della sua Storia , persuadeasi di avere scritto bene sol quando ne riportava l'applauso . Il Tragico Pomponio , per testimonianza dello stesso Plinio , censurato dagli Amici talvolta , solea dire *ad Populum provoco* . E quel ch'è più , il medesimo Cicerone , che altrove cotanto ne avvili i voti , non dubitò talvolta di chiamare il Popolo *magnus Magister* (c) . Ma solo che si di-*

(a) Nella Epistola 17. , Libro I.

(b) *De Vita beata*, Capo I.

(c) Nel II. delle *Questioni Tuscolane* .

distinguano i soggetti delle Opere tante contraddizioni fra gli Autori verranno agevolmente conciliate , e si scorgerà non potersi ne' lavori di Eloquenza ; e di Poesia , tenere molto conto del sentimento popolare .

Convorrà seco noi ognuno nel dire , che l'approvazione , o la disapprovazione del Popolo nulla vaglia , dove si tratti di Scienze sublimi , o astratte . Restringendosi adunque la controversia alle sole belle Arti , due distinzioni saranno a farsi . La prima riguarda il carattere , e 'l grado di coltura del Popolo , che giudica . L'altra a quale parte delle Arti stesse appartengasi la produzione , su la quale cade il suo giudizio . Se un Popolo abbia per qualità la leggerezza , e la incostanza , qualunque siasi la sua opinione , questa non avrà mai alcun peso , da che la leggerezza lo muoverà a parlare senza ragione , e spesso su l'altrui sentimento , e la incostanza lo porterà a riprovare ora quel che altra volta approvò . Se un altro Popolo scarseggerà di esquisite Opere in qualsivoglia delle belle Arti , ei non si troverà certamente nel caso di giudicarne , come in alcune specie di cose potè dell'altrui valore decidere l'antica Grecia , avvezza a vedere insigni sculture , e pitture , ad ascoltare Commedie , e Tragedie eccellenti . meravigliosi Poeti , ed Oratori illustri . Si è detto in alcune specie , perchè qualunque sia un Popolo , non è mai opportuno a giudicare di tutte le

le qualità, che concorrono a fare grande un' Opera. E primieramente, se nella Eloquenza, e nella Poetica si parli di quella parte, che riguarda il raffinamento del gusto, il volgo di qualsivoglia Nazione sarà incapace di dare suffragio; come di un tale raffinamento nella Musica male potrebbe giudicare la plebe di Napoli, benchè questa Nazione sembri fatta per cantare, e in essa più che altrove una tale Arte si coltivi. Se altronde si parli di ciò, che nell'Eloquenza forma il sodo del raziocinio, potrebbe valere l'approvazione di quella Nazione, che per carattere avesse la serietà, e la fermezza nel pensare. Se si tratti di vivezze d'ingegno buon giudice sarebbe un Popolo vivace, brillante, e di acume. Nel dire poi vibrato, e conciso, ben giudicherebbe quel Popolo, che tai modi serbasse nel suo ragionare. Finalmente nell'affluenza dei detti, nella loro armonia, e nel giuoco delle passioni, potrebb'entrare nel numero de' giudici il Popolo, giacchè in tali cose molto impegnati sono i sensi; e da sensi appunto la moltitudine lasciarsi trasportare.

Segue da tutto ciò, che se nell'Oratore, e nel Poeta si desiderasse una sola dell'esposte doti, allora non qualsisia Popolo, ma quello, che vanta il tale determinato carattere, degno sarebbe di dare giudizio. Ma desiderandoli noi purissimi nella Lingua, eleganti, e affluenti ne' detti, creatori nelle immagini,

robusti negli argomenti , e nelle frasi , vivaci nelle pitture , ingegnosi ne' pensiegi , industri nel maneggiare gli affetti ; e specialmente bramandoli raffinati nel gusto , non sarà mai da riputarsi pregevole un lavoro , perchè il Pubblico l'abbia ben accolto , o spregiato . Ciò per le due dinotate ragioni di non potersi dare Popolo , che di tutti questi pregi insieme decida con giustizia ; e di esser conceduto soltanto ai sommi Letterati delle Nazioni di decidere di cose , che il raffinamento del gusto riguardano

Fine del Libro IV.

E. delle Istituzioni di Eloquenza Italiana.

I N D I C E

Libro III. <i>Dello Stile</i>	pag. 3
CAPO I. <i>Del Periodo</i>	26
<i>Della giusta durata del Periodo</i>	35
<i>Della scelta delle parole</i>	48
<i>Della disposizione delle voci</i>	65
CAPO II. <i>Dello Stile semplice</i>	76
I. <i>Dello Stile nella Storia</i>	83
II. <i>Dello Stile didascalico</i>	99
III. <i>Dello Stile nel Dialogo</i>	114
IV. <i>Dello Stile epistolare</i>	124
CAPO III. <i>Dello Stile temperato</i>	131
CAPO IV. <i>Dello Stile sublime</i>	139
Libro IV. <i>Della Eloquenza del Pulpito, e del Foro</i>	189
CAPO I. <i>Della Eloquenza del Pulpito</i>	202
I. <i>Delle Prediche</i>	218
II. <i>De' Panegirici</i>	245
III. <i>Delle Orazioni funebri</i>	259
IV. <i>Delle Orazioni inaugurali</i>	264
CAPO II. <i>Della Eloquenza del Foro</i>	267
I. <i>Della Eloquenza del Foro civile</i>	276
II. <i>Della Eloquenza del Foro cri- minale</i>	311
CAPO III. <i>Del gestire, e della voce</i>	322
CAPO IV. <i>Della invenzione, e della imi- tazione</i>	339

Nel correggere, amico Leggitore, nel modo, che troverai qui segnato, gli errori indicati nella prima delle due seguenti colonne, avverti doversi pure fra gli errori noverare un qualche abuso, che rinverrai, in quanto alle virgole, o altra cosa, che non ti piacerà nella punteggiatura. Già io ti cennai altrove le cagioni di simili per me dolorosi accidenti.

Nella pag. 5 *tenuè, temperamento, o etc.*

- 9 (a) le diversità
39 inteso ragionare
44 le opere tali
Scrittori
72 intendiamo esporre
87 agli animi agitati
dalle passioni con-

viene
ivi si discend' a cose
94 lo Storico sermone
ivi, voler commuovere
102 li primo
ivi, e nelle pag. 201, e 379

- Veneri
112 Dotti uomini
126 prendendosi
137 con loro suono
147 laddove si fa
152 dipinte il breve
157 un sublimità
184 (a) Le luce
196 del Uomo
206 volers' istituire
244 sarà lo spavento
256 a nomi
283 Severità.
284 Confermazione
322 assedi
351 al credere
352 dall' incomparabile

Leggi- *tenuè, temperamento, o etc.*

- la diversità
inteso di ragionare
le Opere di tali
Scrittori
intendiamo di esporre
agli animi agitati dalle
passioni si conviene

si discenda a cose
lo storico sermone
di voler commuovere
il primo

- veneri
dotti uomini
prendendosi
col loro suono
laddove ci si fa
dipinte in breve
una sublimità
La luce
dell' uomo
volere istituire
sarà lo spavento
a' nomi
severità
Confermazione
assedii
al credere
dell' incomparabile

462		
<i>pag.</i>	<i>Errori</i>	<i>Correzioni</i>
353	confusione	confusione
358	certamente	certamente
363	e nel bello gravità della Epopea,	e nel bello della gravi- tà della Epopea,
381	nell'uno	nell' uno
388	col proprio ingegno	col proprio ingegno
391	dirigasi	dirigasi
ivi.	quei Poemi : che	que' Poemi , che
392	Sonetti scrivano	Sonetti scrivono
399	senon	se non
407	di quello	di quello
426	a una Scienza , o un' Arte	a una Scienza , o a un' Arte
435	dagli Oratori	negli Oratori

AOI 1464-85





200

7

21



